TOMMASO CARLYLE.

GLI EROI.

TRADUZIONE E NOTE
DI MARIA PEZZÈ PASCOLATO
CON PREFAZIONE
DI ENRICO NENCIONI.

FIRENZE — G. BARBÈRA — EDITORE.

12

Biblioteca
Civica
Thiene
IV
15

GLI EROI.

CARLYLE.

C'est vraiment le plus grand Anglais qui ait paru depuis Shakespeare.

(Augustin Filon.)

TOMMASO CARLYLE.

GLI EROI.

TRADUZIONE E NOTE

DI MARIA PEZZÈ PASCOLATO

CON PREFAZIONE

DI ENRICO NENCIONI.

EDIZIONE STEREOTIPA

(Ottava tiratura).

BIBLIOTECA CIVICA
* THIENE *

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1921.

FIRENZE, 602-1920-21. — Tipografia Barbèra
Alfani e Venturi proprietari.

Proprietà letteraria.

LE LETTURE SUGLI EROI.

I.

Il pensiero fondamentale, l'idea madre di quest'opera, deriva dal concetto filosofico di Fichte, che Gian Paolo poetizzò nei romanzi, e che il Carlyle ha applicato alla storia e alla critica — cioè che tutte le cose che noi vediamo su questa terra, specialmente noi stessi e tutto il genere umano, sono come una veste di sensibile *Apparenza*, sotto la quale è riposta la loro essenza, cioè la « divina Idea del Mondo, » ch' è la loro *Realtà*. Per il maggior numero, questa Divina Idea non è riconoscibile: essi vivono fra la superficialità, le pratiche giornaliere, le mostre del mondo, senza neppur sognare che anche esse sono simboli visibili di una invisibile realtà: che l'uomo è una divina apparizione, e che la natura, nella sua intima essenza, è soprannaturale.

Noi veniamo in questo mondo visibile da un altro invisibile dove dobbiamo tornare: viviamo pochi anni su questo pianeta, forniti di ciò che arrechiamo con noi, cioè la luce della coscienza, e di ciò che troviamo quaggiù, cioè pene e piaceri. Gli uomini posson dividersi in tre grandi classi: — quelli che sottomettono ciò che portano in sè a quel che trovano sulla terra,

che sacrificano l'eterno al perituro, l'anima alla materia; e questi sono i genî del male: — quelli (e sono i più) che schiavi delle sensuali apparenze pur serbano qualche orma fugace, qualche confuso ricordo della Idea Divina; pei quali la vita è come una lanterna magica di successive effimere scene, e passano i giorni fra le convenzioni, le incitazioni, le pretensioni e le ipocrisie sociali; uomini-fantasma, piuttosto che divine realtà: — e quelli finalmente che considerano la vita come cosa di seria, intensa, tragica importanza — come il terribile ponte del Tempo sospeso fra due Eternità: che soffrono e godono nella profonda coscienza della invisibile presenza divina, e nella costante preoccupazione del Dovere e della Responsabilità: soldati della Verità e della Giustizia, il cui concetto ha per base granitica la rivelata parola di Dio. Questi sono il vero sale della terra, i veri e legittimi *leaders* delle nazioni: e questi sono gli *Eroi* di Carlyle. Profeti, legislatori, filosofi, poeti, capitani, re, si rassomigliano tutti nel profondo sentimento della realtà, visibile ed invisibile; nell'odio e nella guerra a tutto ciò che è vana mostra, equivoco, fantasma e menzogna; si chiami machiavellismo, o gesuitismo, o parlamentarismo, o dilettantismo; a tutto quel che è « vanità che par persona » in religione, in politica, in arte. Tipo supremo dell'eroe-realtà, Cromwell: dell'uomo-fantasma, Luigi decimoquinto.

Secondo il Carlyle, i popoli cercano invano la loro salute nelle rivoluzioni, costituzioni, discussioni parlamentari, e in tutte le promesse del liberalismo, della scienza e della filantropia. In materia di governo, egli non riconosce che la superiorità dell'individuo eroico — dell'uomo provvidenziale; al quale *si deve* obbedire, come a una realtà naturale in opposizione con le finzioni sociali.

La storia universale non è per Carlyle che una serie di *biografie* degli eroi. Tutto quello che fu stabilmente fondato nel mondo è opera loro: è il resultato materiale, è l'incarnazione dei loro pensieri. L'eroe « deriva direttamente dalla realtà primordiale ed è una vivente rivelazione. » Gli eroi individui creano essi soli le epoche storiche; e il culto degli eroi è un culto razionale e cosmopolita. Essi sono i veri *creatori* di tutto ciò che la moltitudine collettiva riesce a fare obbedendo ad essi. Maometto, Lutero, Cromwell, Dante, — ecco l'Arabia, la Germania, l'Inghilterra e l'Italia! Insomma il Carlyle è precisamente l'opposto di Herder, di Schiller e del Mazzini, pei quali i grandi uomini non sono che gli interpetri del pensiero nazionale, la sintesi non la sorgente del concetto umano, le pietre miliari della via sacra dell'Umanità, i sacerdoti della sua religione.

Il sentimento religioso, un sacro stupore in faccia al divino e impenetrabile mistero dell'Universo, il senso profondo e sincero della realtà, la perseveranza nel lavoro, e la virtù del silenzio, « l'eroico silenzio preparatore e maturatore di ogni cosa grande, » — sono le infallibili caratteristiche dell'eroe. Ecco perchè il Carlyle ama tanto ed esalta i profeti, i puritani, gli uomini d'azione, i poeti, la cui poesia è sangue e anima come Dante e Burns, gli eroici lottatori e lavoratori come Johnson e Gian Paolo. Ecco perchè gli sfuggono tanti aspetti storici o estetici della Vita e dell'Arte. Andate a parlargli della poesia e della pittura del *Rinascimento*, del Petrarca o dell'Ariosto, del Botticelli o di Raffaello — della musica di Mozart o del Rossini — di un romanzo passionato della Sand, o delle eloquenti maledizioni di Byron, o delle panteistiche visioni di Shelley.... Carlyle vi risponderà con un sorriso di compassione, o con un feroce sarcasmo.

Egli odia ed impreca a ciò che fa l'orgoglio della società contemporanea. Le sue apostrofi contro la scienza atea, contro le Camere costituzionali, contro la letteratura sentimentale o bizantina, sono assidue, eloquenti, feroci. — Eccone un saggio:

« La scienza atea chiacchiera miserabilmente di questo universo, con le sue classificazioni, i suoi esperimenti, come se esso fosse una macchina geometrica, una povera cosa morta. È invece una cosa vivente, simbolica, ineffabile e divina, innanzi alla quale con tutta la scienza che abbiamo ammassato da Platone a Hegel, da Empedocle a Herschell, la sola attitudine logica e razionale è l'ammirazione e la venerazione. E l'uomo, quale prodigio! C'è un *io* misterioso sotto questo vestimento di carne: profondo è il suo ascondimento sotto questo strano vestito, fra i suoni, i colori e le forme — e tuttavia questo vestito medesimo è tessuto nel cielo, e imperscrutabilmente divino nella sua essenza. L'uomo che di nulla stupisce, che trova tutto spiegabile e classificabile, quand'anco fosse il presidente di cento Società Reali, e avesse in testa tutta la meccanica celeste, e tutte le filosofie germaniche, e il riassunto delle esperienze di tutti i laboratorî ed osservatorî, non è altro che un paio d'occhiali dietro i quali non vi son occhi. L'universo, nella minima delle sue province, è letteralmente la *città di Dio*.

» La nostra letteratura, l'arte contemporanea, poesia, pittura, romanzo, teatro, non è, in ultima analisi, che una apologia, una deificazione della *Voluttà*. Non avendo più il *Dovere* ancorato al centro della nostra volontà, ricorriamo a ogni sorta di ricette economiche, positiviste e pornografiche, per distrarci, godere e stordirci. La Vita non è più un tempio augusto, ma una sala di ricreazione.

» L'uomo è nato per lavorare e non per godere. Chiudete il vostro Byron, e aprite un po' Goethe. L'ideale sta in voi: l'*ideale* è il momento *attuale*, se lavorerete in tutta coscienza. Lavorate e producete — sia pure la più misera e infinitesimale frazione di un prodotto — producete! Ogni genere di lavoro, dal più intellettuale al più manuale, è sacro, e dà pace allo spirito umano. Tacere e lavorare, ecco le due virtù *eroiche* dell'umanità. Solo il silenzio è grande e patetico. Noi viviamo sospesi fra due solenni silenzi — il silenzio degli astri e il silenzio delle tombe. Anche le nazioni tacciono finchè non parla per loro il genio, che è la loro voce e rappresentanza. Com'è grande il silenzio degli antichi Romani! Il Medio Evo pure ebbe un solenne silenzio, che scoppiò poi nel più sublime canto umano, la *Divina Commedia*. Ecco le vere voci delle nazioni! E quando una di esse si fa udire, la nazione per la quale essa parla è una nazione consacrata: è redimibile anche se soggiogata, smembrata, avvilita. L'Italia oppressa dall'Austria era sempre grande e una, perchè aveva il suo Dante: le era concesso parlare, e un giorno si è fatta intendere. La Russia è un colosso formidabile, con tante baionette e cannoni, ma ancora non può parlare: finora non è che un muto enorme mostro.... ma presto avrà anche lei la sua voce, una voce eroica. »

Ho riportato questi frammenti anche per dare un'idea dello stile strano ma di magnetica efficacia con cui scrive il Carlyle. Delle tre più grandi immaginazioni del tempo nostro — Victor Hugo, Carlyle, Michelet — il Carlyle è la più violenta ed apocalittica. Un soffio ardente di poesia ebraica gli viene attraverso la tradizione puritana, e fa di lui una specie di profeta, di veggente, in pieno secolo decimonono. In Victor Hugo predomina la magnifica e splendida visione plastica e colorita — in

Michelet la emozione contagiosa, il grido o il gemito lirico, passionato — in Carlyle il terrore biblico, la mistica tenebra Rembrandiana, illuminata qua e là da un raggio sinistro o dal fulmine.

II.

La potenza evocatrice e resurrettrice di storico è suprema in Carlyle, e fors' anche superiore a quella prodigiosa di Michelet. Nelle sue tre grandi opere storiche su *Cromwell*, sulla *Rivoluzione francese*, sul *Gran Federigo* — come pure in queste letture sugli *Eroi*, epoche e personaggi defunti rivivono di vita palpitante e attuale. Ma la immaginazione simpatica e ricostruttrice è tenuta in freno, è, per dir così, *controllata*, dal senso pratico inglese. Lontano dalle vaporose metafisicherie dei Tedeschi, come dai brillanti paradossi dei Francesi, la immaginazione di Carlyle lavora sopra un fondo positivo di reali documenti. Le frasi più arrischiate e più liriche delle sue storie sono spesso convalidate a piè di pagina da una nota erudita. Ma coi materiali dove uno storico archivista non ricaverebbe che una lettera morta di cronologica narrazione, ricomponendo con frantumi d'ossa uno scheletro, il Carlyle, con l'intuito del genio, ricrea il personaggio e gli alita in volto la vita. Maometto e Cromwell, Mirabeau e Federigo parlano e agiscono dinanzi a noi come viventi creature. Le carte tarlate e l'inchiostro ingiallito di lettere scritte secoli addietro da dita che ora son polvere, pensate da teste ove batteva febbrile il polso della vita e che ora son teschi sepolti — per Carlyle, come per Michelet, erano rivelazioni e resurrezioni. Un fatto ordinario della vita giornaliera, una data, un conto, un abito, un appunto, una frase di barbaro latino, son cose di capitale impor-

tanza nel processo di questa artistica resurrezione. Facendosi contemporaneo delle passate generazioni, Carlyle assume la loro maniera di vedere e di sentire, e con la sua capacità di emozione resuscita, raccoglie ed esprime sentimenti che parevano distrutti, o sepolti fra le pergamene muffite. Vedansi le ammirabili pagine sull' islamismo, sui puritani, sugli avi di Federigo.

Il suo processo di preparazione storica e il suo materiale non differiscono da quelli dei collezionisti, dei diplomatici, dei genealogisti — degli eruditi, in una parola: ma il Carlyle se ne serve come di *medium* per comunicare con lo spirito dello storico personaggio: la cosa vera, importante, essenziale, è per lui il sentimento interiore degli uomini che han vissuto. Il *fatto* è questo: sta bene: ma *come* nacque, quali pensieri, quali sentimenti precederono e accompagnarono l' azione? qual dramma interiore dà spiegazione e valore al dramma esteriore? Nè il Carlyle resta spettatore indifferente delle proprie resurrezioni; ma le interroga, le apostrofa, e comunica il suo ardore e il suo interesse al lettore; il quale, un po' soffre, un po' stupisce, ma è incantato e commosso e trascinato dai movimenti bruschi e potenti di questo mago: è una ispirazione affascinante, è una parola contagiosa. Con uno sguardo rapido e sagace, con una intuizione istintiva, il Carlyle sa discernere subito fra mille documenti, fra tanta inutile e polverosa fronda parassita di materiale storico, il documento capitale, sostanziale e rivelatore — lo tocca, lo afferra, e ce lo pone sotto gli occhi in una luce così forte e violenta, che noi partecipiamo alla intensità della sua visione, e ci è impossibile dimenticarla.

Cromwell è l' eroe prediletto di Carlyle. L' idea religiosa e politica, la fede e l' azione, la spada di Dio e il creatore della grandezza politica dell' Inghilterra,

tutto gli è egualmente ammirabile in questo suo eroe prediletto. Tutto — fino alla crudele sottomissione dell'Irlanda! Parlando della *Rivoluzione francese*, il Carlyle forse la giudica da un punto di vista troppo puritano ed inglese. La giudica secondo le ardenti sue simpatie e antipatie, incoraggiando, esaltando, gemendo e imprecando, come un vero attore di quella grande tragedia. Ma nei credenti nella Enciclopedia ed in Rousseau, cerca troppo spesso e troppo spesso rimpiange i credenti nella Bibbia e in Gesù Cristo. Nonostante, le pagine sull'eroe Mirabeau, sull'anemía della Francia sotto Luigi decimoquinto e quelle sul *Terrore* sono ammirabili.

« La storia è patetica » — scrisse Hegel (poco sospetto di sentimentalismo). E patetica è la natura umana. Una infinita pietà accompagna la tragica narrazione, la sanguinosa fantasmagoria di Carlyle. *Homo sum* — e *Sunt lacrymæ rerum*, potrebbe essere la doppia epigrafe di questa storia. Ma il vero *eroe* ne è Mirabeau. Sono stupende le pagine sul suo carattere e sulla sua influenza; specialmente dove si esamina il gran problema di quella vita nei suoi ultimi giorni. Mirabeau sperò, tentò realmente di conciliare la monarchia e la libertà, e di salvarle ambedue? Fin dove giunsero le sue relazioni e i suoi patti con quella misera Corte? Forse egli non morì a tempo per la sua gloria; forse la sua morte fu una calamità nazionale. Ma se la sua politica rimane ancora un enimma, la sua parola, la sua titanica eloquenza risuona ancora come una delle grandi voci della Natura. La eloquenza di Mirabeau non fu eguagliata che dalla sua operosità. Una formidabile attività consumò, come una camicia di Nesso, questo Ercole della Rivoluzione. Dal giorno della prima riunione a Versailles fino al momento in cui il tuonante oratore perde la parola per sempre, e scrive con mano tremante: *oppio!*

dormire! una vertiginosa operosità lo agitò, lo trascinò, lo sbattè senza posa, come in una bufera, in una ruina infernale.... La sua eloquenza era una corruscante artiglieria di parole, una formidabile sequela di tuoni e di fulmini. Quando riuscivano ad irritarlo, diventava sublime. Fu detto che la collera gli stava bene « come la tempesta all'Oceano. » Faceva tremare, e talvolta faceva ridere. Ma quando gettava il freddo sarcasmo dalla sua bocca leonina era anche più spaventoso di quando scuoteva la sua criniera di Sansone e gli occhi gettavano fiamme sulla sua faccia mostruosa ed eroica. Quando lo vollero spaventare con lo spauracchio della forza armata, dicendogli: « Lafayette a une armée, » rispondeva: « Et moi, j'ai ma tête! » L'Assemblea Nazionale cominciava un indirizzo al re, dicendo: « L'Assemblée apporte aux pieds de Votre Majesté une offrande..... » — « La majesté n'a pas de pieds, » interrompe, brontolando, Mirabeau. Un'altra volta l'Assemblea dichiara che « *elle* est ivre de la gloire de son roi. » E Mirabeau col suo riso di titano sarcastico: « Y pensez-vous? Des gens qui font des lois, et qui sont ivres!... »

Dopo l'anemico e putrido regno di Luigi decimoquinto, e dopo le pagine distruttrici di Voltaire e quelle ardenti di Diderot e di Rousseau, doveva inevitabilmente venire il giorno del battesimo per la Democrazia, e quello dell'olio santo per il Feudalismo. E venne. Aurora boreale, cinta di nuvole apocalittiche, sanguinosa, tremenda — ma *Aurora*, ma luce, ma corrente d'aria nuova e libera, contro i bassi e fitti strati di tenebre secolari che asfissiavano l'umanità.

Si accusa il Carlyle come il Michelet, di aver fatto una epopea lirica — o, se più vi piace, un poema drammatico, della storia della Rivoluzione. A torto, secondo

me: perchè quella storia è *per sè stessa* una spaventosa ed eroica tragedia — un poema in azione.

La Rivoluzione ha avuto nel suo seno dei mostri, dei monomaniaci omicidi, che la disonorano; i Marat, i Barère, i Carrier, i Callot, i Lebon.... E la Francia fu difesa e salvata non da loro, bensì *malgrado loro.* Ma accanto a questi bestiali profili di *carnassiers,* che folta e magnifica schiera di luminose figure! Da Mirabeau a Vergniaud, da Danton a Madama Roland, da Barnave a Condorcet, da Bailly a Carlotta Corday, da Lafayette a Kleber, da Marceau a Hoche, da Desaix a Buonaparte! e con essi i centomila *eroi* volontari del novantadue! Le vittime stesse hanno un'aria solenne di tragica grandezza, o di profondo patetico. Chi potrà ricusare un saluto di umana simpatia e di ammirazione a Maria Antonietta, a Madama Elisabetta, alla Contessa di Lamballe?...

Il movimento vertiginoso, vulcanico della Rivoluzione, sfugge alla fredda analisi e disorienta il filosofo e lo statista. Al naturalismo, alla teoria del *divenire* che Taine ha ricevuta da Hegel, repugna una Costituzione che *a un tratto* vuol disfare e creare: come i colpi audaci e l'occhio d'aquila di Buonaparte disorientavano le calcolate strategie dei vecchi generali austriaci e prussiani.

Certo, il vero futuro storico della grande Rivoluzione non sarà nè un mistico come Carlyle, nè un poeta come Michelet o Lamartine, nè un diplomatico come Thiers, nè un settario come Louis Blanc, nè un apologista come Esquiros, nè un filosofo naturalista come Taine: ma dovrà in ogni modo avere, per intendere il carattere della Rivoluzione, un raggio di poesia nella mente e nel cuore: perchè quella grande tragedia non può essere rappresentata da chi non sia capace di risentirne il contagioso entusiasmo. Un freddo archivista

non potrà mai capire Danton! Come certi improvvisi sentimenti del cuore umano sfuggono ad ogni analisi, così certi movimenti elettrici delle nazioni sfuggono alle ragionate classificazioni dei dottrinarî: sono cosa divina, e che perciò appartiene al dominio della poesia. Quindi è che il poeta Michelet e il poeta Carlyle hanno visto e letto nella Rivoluzione francese meglio e più addentro del positivista Taine e del dottrinario Guizot.

Napoleone, « ingigantito sui trampoli delle enormi e spesso inutili vittorie, » pare a Carlyle un eroe di men solida tempra di Cromwell e di Federigo. Bullettini eloquenti, marce prodigiose, stragi colossali, grandi sciabole e grandi mustacchi, l' Europa ridotta a caserma, immenso strepito come di fuochi d' artifizio, scoppî e gran fumo, e al primo soffio di vento tutto sparisce, tutto tace — e il sangue di due o tre milioni di creature umane non ha fondato nulla, e ha messo la Francia sotto il bastone dei Cosacchi e degl' Inglesi.

Cromwell invece ha fatto la grandezza dell' Inghilterra — Federigo ha *creato* la Prussia, e quindi la gran patria tedesca! Dunbar e Worcester, Rosbach e Liegnitz sono battaglie di una importanza incalcolabilmente più grande delle epiche Austerliz, Wagram, Moscowa, che abbagliarono il mondo, e non lasciaron nulla di stabile dopo loro.

Napoleone fu eroe per il senso profondo della *realtà* che ebbe fra quei metafisici del *Direttorio*, per la indomata energia del volere, per le creazioni continue e fulminee del suo genio militare e organizzatore, per la idea divina che, per quanto annebbiata e offuscata, non lo abbandonò mai del tutto, e brillò sulla sua bella fronte di Console, di Cesare e di martire, in Egitto, a Tilsitt, a Sant' Elena.

L' orgoglio fu il suo accecamento e la sua puni-

zione. Credè di potere impunemente umiliare i popoli come i re, e s'ingannò. Difensore di una bandiera che proclamava i diritti e l'indipendenza dei popoli, finì col non tenerne più nessun conto, e col creare una nuova Corte bizantina, e una lotteria di Corone, egli il figliuolo dell'*ottantanove*, e la spada della Rivoluzione! Ma *Bajona* conteneva in sè *Vaterloo*, e *Sant'Elena* vendicava la tradita Polonia.

III.

Come appariscono gli eroi negli affari umani — sotto che forma si presentano nella storia — che pensano di loro le nazioni — qual è l'essenza della loro opera varia ed immensa? Questo cerca e studia il Carlyle nelle sue *Letture*. Al primo apparir sulla terra gli eroi fondano le religioni, e la prima forma d'eroismo è la divinità. Alla giovine umanità ogni cosa pare miracolo — quindi Odino, il dio e l'eroe scandinavo. L'ammirazione trascendentale per un *eroe* è il fondamento di ogni religione. Anche del Cristianesimo, aggiunge audacemente il Carlyle. « Il più grande di tutti gli eroi è uno che non osiamo qui nominare. » Odino è la consacrazione del valore: Maometto è il profeta monoteista, genio creatore e organizzatore, sincero nel suo feroce entusiasmo, e, come Cromwell, ingiustamente accusato di impostura e di ipocrisia, dai secoli scettici ed analitici che non potevano intenderlo.

Il dio e il profeta appartengono alla vecchia età; il poeta è di tutti i tempi. Il *vero* poeta è un *veggente*, un eroe che vede meglio degli altri nell'intima essenza delle cose, nella Natura e nell'anima umana. Il vero poeta è la sintesi dell'eroico. Vi è in lui il profeta, il guerriero, il filosofo. Come ci è della poesia in Mira-

beau e in Napoleone, così ci è un rivoluzionario in Burns, e un politico in Dante. La poesia è varia come la natura, e infinita come la musica. Essa si personifica sovranamente in due genî immensi, Dante e Shakespeare.

Dante è la voce e la sintesi del Medio Evo — è l'espressione musicale di un mondo che muore. Il poema di Dante è il più sincero e il più intenso di tutti i poemi; è come fuso nell'ardente fornace della sua anima. Ma udiamo il Carlyle:

« Il mondo soprannaturale prese corpo all' occhio di Dante con determinata certezza di scientifica forma. Dante credeva alla esistenza dell' Inferno, ai *buî cerchi* e agli *alti guai*, come noi siamo sicuri che vi è Costantinopoli, e che per vederlo non occorre che andarvi. Il mondo terrestre lo aveva respinto da sè, e obbligato a un continuo pellegrinaggio: quindi tanto più profonda l' impressione che faceva su lui il Mondo Eterno; quella tremenda realtà sulla quale fluttua come un' ombra inconsistente questo mondo del Tempo, con tutti i suoi Firenze, con tutti i suoi esilî. — Tu, o Dante, non rivedrai Firenze, ma vedrai distintamente l' Inferno, il Purgatorio, il Paradiso. La tua grande anima, senza asilo sopra la terra, farà sempre più sua dimora il terribile mondo di là.... La *Divina Commedia* è, come la Natura, svariata nelle sue profonde armonie. Il vero ritmico canto è l' eroismo della parola. Tutti gli antichi poemi, Omero, Giobbe, sono autentici *canti*. Ma solo quando il cuore d' un uomo è rapito in vera passione, e il suo accento diventa naturalmente melodico per la grandezza, la profondità e la musica dei suoi pensieri, noi gli concediamo il diritto di cantare, e lo chiamiamo *poeta*, e lo ascoltiamo con religiosa attenzione come l'eroico dei parlatori.... Smettiamo i lamenti sulle sven-

ture di Dante. Se tutto gli fosse andato a seconda, egli sarebbe stato un buon rimatore del *dolce stile*, un *priore*, un *potestà* qualunque di Firenze, riverito ed amato — e al mondo sarebbe mancata la più grande parola che mai sia stata detta o cantata. Firenze avrebbe avuto un prospero magistrato di più, e dieci secoli, muti fino allora, avrebber continuato a rimaner senza voce; e tutti i secoli successivi non avrebber potuto ascoltare la *Divina Commedia*....

» Come Dante, l'uomo italiano, venne al mondo per incorporare musicalmente la Religione del Medio Evo, la Religione della nostra moderna Europa, e la sua intima Vita; — così Shakespeare ci rappresenta la esterna Vita di Europa, le sue cavallerie, cortesie, umori, ambizioni, e ogni maniera di pensare, di agire, di guardar l'uomo e le cose, che si aveva allora. Come con Omero possiamo ricostruire l'antica Grecia, così per mezzo di Dante e di Shakespeare, anche dopo migliaia d'anni, sarà sempre leggibile che cosa era la moderna Europa in *Fede* ed in *Pratica*. Quando il tenore cavalleresco di vita stava per cessare affatto, venne questo poeta sovrano col suo occhio onniveggente, con la sua perenne melodica voce, per lasciarcene immortale ricordo. Dante è profondo e terribile, come il fuoco centrale della Terra — Shakespeare è largo, diffuso, sereno come il Sole, la luce del mondo. Una di queste voci mondiali, l'ha prodotta l'Italia: noi Inglesi avemmo l'onore di produrre l'altra. »

La conclusione della *Lettura* su Shakespeare è, che considerato nel suo insieme, egli è *il più grande* di tutti i poeti. « La Natura anche a lui parve divina, ineffabile. È lui che disse: *We are such stuff as Dreams are made of*. Ma Shakespeare cantava, non predicava, eccetto musicalmente. Abbiamo chiamato Dante il me-

lodico sacerdote del Medio Evo Cattolico. Non si potrebbe chiamare Shakespeare il melodico Sacerdote di un più vero Cattolicismo, della *Chiesa universale* del futuro, e di tutti i tempi? Non più misere superstizioni, nè duro ascetismo, nè intolleranza e fanatica crudeltà; ma una *Rivelazione* luminosa dei milioni di bellezze e divinità che asconde in sè la Natura.... Vi sono dei passi in Shakespeare che sembrano scender su noi come splendori del Cielo; fasci di raggi che illuminano il vero cuore delle cose. Voi dite: Ciò è *vero;* detto una volta, è detto per l'eternità!... E com'è ammirabile la serena tranquillità di quest'uomo! Non faremo certo un biasimo a Dante della sua tristezza: la sua è battaglia senza vittoria — ma vera ed eroica battaglia; e questa è la cosa principale ed indispensabile. Tuttavia io credo Shakespeare più grande di Dante, per questo, che egli combattè e *vinse*. Non dubitate: egli pure ebbe i suoi grandi dolori. I suoi *Sonetti* ci attestano in che torbide e profonde acque avea dovuto affondare e nuotare, lottando per la sua vita. A me è sempre parsa una stupida affermazione quella generalmente accettata da noi che egli fosse come un uccello posato sul verde ramo che canta sempre sereno e libero, immune dalle cure e dai tormenti degli uomini. Non è così: non è così per nessuna creatura umana — e tanto meno per Shakespeare! Non si passa senza l'esperienza di grandi dolori dalla caccia di contrabbando a scrivere tragedie come *Re Lear*. E come gli sarebbe stato possibile il dipingere un Amleto, un Coriolano, un Macbeth, e tanti altri cuori eroici e sofrenti, se l'eroico suo cuore non avesse sofferto mai? E poi, in contrasto con tutto ciò, osservate la sua giocondità, il suo schietto amore del riso. Se in qualche cosa Shakespeare esagera, è nella vena comica ed umo-

ristica. Fiere apostrofi, parole che penetrano e bruciano, si trovano in Shakespeare, ma in una certa misura. Il suo riso invece scaturisce a flutti — egli ride *con tutto il suo cuore:* il creatore di Lear ha creato Falstaff.... »

« L'umanità era, è, e sarà come Shakespeare l'ha veduta — egli ha del divino. E nonostante l'affievolito senso che abbiamo pel culto degli Eroi, considerate che cosa è per noi questo Shakespeare! A quale grande Inglese, a quanti milioni di Inglesi non si rinunzierebbe, piuttosto che a questo contadino di Stratford? Non vi è gerarchia delle più alte Dignità che non fossimo pronti a sacrificare, per serbar lui. Egli è la più gran cosa che l'Inghilterra abbia prodotto. Se ci si domandasse: Volete, o Inglesi, cederci l'Impero dell'Indie o il vostro Shakespeare? non aver mai avuto le Indie, o non avere avuto mai Shakespeare?.... certo sarebbe una grave questione.... e il mondo officiale risponderebbe senza dubbio in termini molto officiali.... ma noi, e con noi il popolo, risponderemmo: India o non India, non si può star senza Shakespeare. L'Impero dell'India, prima o dopo, ci sfuggirà; ma questo Shakespeare rimarrà *eternamente* nostro. »

IV.

Anche le religioni si trasformano e si rigenerano — e anche il Riformatore è sacerdote. Nessuna religione è affatto immune di idolatria, perchè la nozione che essa dà della divinità è pure un simbolo — e a poco a poco questo finisce per esser creduto e adorato per sè stesso, e non come simbolo: il formalismo invade la religione — non si crede più, ma si crede di credere. La Riforma del secolo XVI ha inaugurato l'èra del giudizio privato;

ha detto che ciascuno dev' essere il proprio papa. Fu una rivolta contro la Sovranità ecclesiastica stabilita. — Il puritanismo si attaccò anche alla autorità politica — e la sua opera fu continuata dalla Rivoluzione francese, e dura ancora.... L'eroe del protestantismo è Lutero, l'eroe del puritanismo è Knox. Il protestantismo di Lutero porta allo scetticismo come ultima e logica conseguenza: il puritanismo di Knox ha creato la fede di Cromwell, e la Nuova Inghilterra: egli volle il regno di Dio sulla terra: lottò, conquistò, fondò; — ed è la grande simpatia di Carlyle.

Più ci avviciniamo all' età moderna, più l' arte di scrivere, aiutata dalla stampa, acquista influenza e importanza. Una nuova forma d' eroismo è possibile; il grand' uomo scrittore, l' eroe letterato: quell' eroe di cui Carlyle sceglie a tipi Johnson, Rousseau e Burns. Forse a Johnson egli dà troppa importanza; e Burns ci pare che fosse più al suo posto tra i poeti, che tra gli uomini di lettere. Nonostante, le pagine su Burns sono tra le più belle, vere e eloquenti che il Carlyle abbia scritto. E bellissime quelle sull' apostolato delle lettere, sulla dignità dello scrittore. Sarebbe curioso e opportuno raffrontare le parole di Carlyle con quelle del Foscolo, di Schiller e del Mazzini, sullo stesso argomento. Uno scrittore popolare e degno di questo nome, un Rousseau, un Manzoni, un Victor Hugo, è una potenza più grande di quella dell' università, del pergamo e della tribuna — egli è, per mezzo della stampa, la prima potenza moderna; e la sua parola « tuona più alto e tira più lontano di qualunque artiglieria. »

La lettura su Burns è una delle più belle del libro. Nemmeno il Taine, nel suo ammirabile saggio, ha parlato di Burns *uomo* con tanta verità e profondità quanto il Carlyle. Povero grande simpatico Burns! il più eroico

degli Inglesi nel secolo più anemico prosaico e scettico della letteratura e della vita inglese! Da lui, da questo povero contadino di Scozia, assai più che da Cowper, si inizia il gran movimento intellettuale che produsse la gloriosa pleiade poetica inglese. Da lui, come da duplice ricca sorgente, procedono egualmente Wordsworth e Byron. Grande come uomo, grande come poeta. Figlio schietto, sincero, della Natura, vede e canta, sempre ispirandosi al *vero*. Amori, passioni, paesaggi, son sempre dipinti per attuale esperienza, e visti coi propri occhi, non attraverso i libri. Fervido e patetico, con che umana e larga e magnetica simpatia ama e compiange i poveri, i soffrenti, tutte le torture fisiche e morali dell' uomo! La sua simpatia si estende, egualmente calda e patetica, agli esseri inferiori, ai poveri animali, alle creature tutte, come quella di Virgilio e del poverello d'Assisi.

Leggete la sua vita. Pensate a *chi* era Burns, e a *cosa* fu condannato per vivere! In quale ufficio la libera e ricca Inghilterra adoprò il genio del suo eroico figliolo! Non vi par di vedere l'alato cavallo Pegasèo attaccato a una *diligenza?* Eppure, come Shakespeare, egli mantenne per tutta la vita un fondo inesauribile di eroica giocondità: il suo franco e suonante riso affascinava ostesse e duchesse.... Nonostante le dolorose realtà della sua vita, Burns non è mai un poeta *elegiaco*. Un pallido raggio di sole gli basta per scuoter da sè il fardello dei suoi dolori, per farlo cantare con voce vibrante e pura, come un uccello dopo la burrasca. È il poeta della realtà e del coraggio. Il suo umorismo e la sua satira sono eminentemente rivoluzionarî. In altro paese, in altro campo, sarebbe stato un Carlo XII, o un Mirabeau.

La *Lettura* su Rousseau è breve e severa; forse, in

parte ingiusta. Nonostante, vi sono passi come questi, di una forza e di una verità veramente notevoli:

« Di Rousseau e del suo eroismo non posso dire quanto dissi di Johnson. Egli non è quel che io chiamo un uomo forte. È un uomo morbido, eccitabile, spasmodico: è intenso piuttostochè forte. Egli non aveva il gran talento del Silenzio: prezioso talento, che pochi Francesi, anzi, a dir vero, pochissimi uomini, posseggono ai nostri tempi. L'uomo che soffre dovrebbe *consumare il proprio fumo*, perchè non mette conto esalare del *fumo* prima d'averlo condensato e ridotto a *fuoco*.... Rousseau non aveva sufficiente profondità e forza per lottare contro le difficoltà, prima caratteristica della vera grandezza. È un capitale errore quello di chiamar forza la veemenza o la rigidezza. Un uomo che ha le convulsioni non è un uomo forte, benchè allora sei uomini non bastino a tenerlo. Chi può camminare sotto il più grave peso senza barcollare, quello è un uomo forte.... Guardate il ritratto. Una faccia piena di patimento; qualcosa d'ignobile, di volgare, redento solo dalla *intensità*: la faccia di un fanatico, un eroe tristamente contraffatto. Ma noi lo mettiamo qui fra gli eroi, perchè con tutti i suoi difetti, e son molti, egli ha la prima essenziale caratteristica di un eroe; egli è cordialmente intento al suo scopo. Ardentemente e seriamente, come nessuno di quei *Filosofi* francesi lo fu mai. Anzi il suo zelo fu eccessivo per la sua sensitiva e piuttosto debole natura, e alla fine lo condusse alle più strane incoerenze e quasi al delirio. Il difetto e la miseria di Rousseau fu l'egoismo: sorgente e compendio di ogni difetto e miseria. Non si era perfezionato nel trionfo dei propri desiderî. Una magra fame era troppo spesso il motivo delle sue azioni — la fame delle lodi degli uomini.... E tutta la sua natura ne

restò come avvelenata; e quindi il sospetto, l'isolamento, i suoi modi selvaggi.

» Eppure questo Rousseau coi suoi passionati appelli alle Madri, col suo *Contratto sociale*, con le sue celebrazioni della Natura, anche della vita selvaggia in Natura, sentì e accennò la Realtà, lottò in vista della Realtà: ed esercitò la funzione di profeta al suo tempo. Come egli poteva, e come il suo tempo concedeva. Stranamente, traverso quel suo sfiguramento, degradazione, quasi pazzia, vi è nell'intimo cuore del povero Rousseau una scintilla di vero fuoco celeste. Anco una volta, dagli elementi dell'arido e beffardo Filosofismo, Scetticismo, risorse in quest'uomo l'indistruttibile sentimento e la coscienza che questa nostra Vita è cosa *vera:* non uno Scetticismo, un Teorema, un *Persiflage;* ma un Fatto, una tremenda Realtà. La Natura glielo rivelò e gli ordinò di confessarlo — ed egli obbedì. »

Verissimo: e si potrebbe aggiungere che non solo egli sentì, unico fra quei Filosofi, che la Vita è una tremenda Realtà e non una partita di piacere — ma che primo sentì e dichiarò che il Dovere è una religione. Fra quegli scettici gaudenti ha una *fede*, e sa che la parola è un apostolato. Egli che provò le miserie reali della Vita, imparò da esse la profonda pietà per gli oppressi e pei poveri; quella pietà che fu l'arme sua più potente, che gli fu arme e leva per colpire ed abbattere il mostruoso edifizio feudale, e fece di lui il principale e più efficace iniziatore della Rivoluzione. Infatti, Mirabeau e Robespierre, Vergniaud e Madama Roland, *Gironda* e *Montagna* giurarono egualmente sulla sua parola: parola unica che sorprende, convince, commuove, agita, trascina e comanda. E non basta. Bisogna anche ricordare che in quell'epoca fu il primo a parlare di Dio e dell'Anima, non col linguaggio freddo del

metafisico, o scolastico del teologo, ma con l'ardore dell'uomo, con l'infallibile istinto del cuore. E, benchè ottenebrate dai miasmi del putrido secolo, balenarono ai suoi occhi la Luce e la Verità del Vangelo — e fu cristiano di sentimento e di aspirazioni, se non lo fu di fede e di culto.

V.

Un falso concetto della Vita e dell'Arte ha prodotto ultimamente in Francia, e per contraccolpo in Italia, una letteratura dalla quale è sistematicamente bandito ogni sentimento dell'ideale e dell'eroico. La gradazione, se ben si guarda, è spaventosa: dal naturalismo al materialismo, al pessimismo, al fatalismo, all'indifferentismo — e, in Arte, al dilettantismo!

Notate bene: il pessimismo è il fondo sostanziale di famosi libri recenti anche i più apparentemente sereni e obiettivi. Scrittori diversi d'indole, di genere, di ingegno, di tendenze, di stile, in una cosa si somigliano tutti: nel dipingere la vita e le azioni umane fatalmente inceppate o paralizzate da influenze indipendenti dalla volontà, e dalla volontà insuperabili. La creatura umana si agita invano nel cerchio fatale dell'*ambiente* e della *eredità* fisiologica. L'idea che ogni sforzo è inutile, che la potenza delle cause esteriori ed estranee è irresistibile, paralizza ogni forza spirituale. Come volete che concepisca l'*eroe* e l'*eroismo*, che afferri il concetto di uno Schiller o di un Carlyle, una gioventù malata di questa *malattia della volontà?* E dalla paralisi della volontà — cioè della personalità umana — derivano le altre malattie morali, come rivi corrotti da una putrida gora.

Ciò che essenzialmente manca a questa letteratura

è la naturale simpatia umana che caratterizza tutti i veramente grandi drammatici e romanzieri, da Shakespeare a Browning, da Cervantes a George Eliot ed a Tolstoï. I naturalisti francesi sembrano invece provare un'acre voluttà nel dipingere il lato vile e cariato della natura umana: e ci presentano l'uomo come guardato dall'alto, e quasi sempre degno della loro commiserazione. D'onde vien loro questa inumana indifferenza? Perchè si atteggiano a olimpici semidei che osservano, numerano e classificano degli animali inferiori? In nome di qual principio? Trattare l'anima umana con la indifferenza scientifica del chimico, del botanico e del mineralogista, è peggio che un errore artistico; è un sacrilegio.

Ma già da molti fra i giovani innamorati dell'Arte, si cerca, si chiede, si aspetta qualcosa di nuovo.... Uno spirito inquieto tormenta i cuori, a cui non basta più quest'arte da fotografi e da chincaglieri. Non voglion più convenzioni eleganti, ma non voglion più putridume. Il romanzo *psicologico* comincia a esser gustato e preferito alle brutali fisiologie e patologie di certi libri francesi e nostri. Insomma si ha fame di un nutrimento più sano e più sostanziale.

Concludendo, l'eroe, re, sacerdote, legislatore, capitano, filosofo o poeta, che ha coscienza e timore della invisibile presenza divina; che guarda con occhio di riverente contemplazione questo divino Universo; che opera secondo le eterne leggi della Verità e della Natura, facendo guerra a ogni larva, a ogni equivoco, a ogni formalismo, a ogni menzogna; che sa soffrire e tacere, lavorare e aspettare; questi è il vero *leader* delle Nazioni. Guai al popolo che lo disconosce, lo rinnega, o lo dimentica! Non volendo ammirare e seguire una divina *realtà*, sarà raggirato per ciechi labirinti, e sbattuto da incessanti tempeste, come i dannati del

cerchio « ov'è Dido, » dietro a *uomini-fantasmi*, dietro a fosforescenti e vane apparenze: « tratterà l'ombre come cosa salda, » e vivrà per secoli nel crepuscolo e nell'equivoco. Insigni esempî non mancano.... Ma non basta ammirare gli Eroi: bisogna anche imitarli. La vera libertà consiste in una razionale Obbedienza.

Quell'altra malintesa Libertà è buona per la rettorica di un *meeting* in qualche arena diurna — o per fornire una rima tronca alle poesie patriottiche di qualche strenna.

ENRICO NENCIONI.

NOTA DELL'EDITORE.

A questa Prefazione dovevano essere aggiunte (secondo che il compianto Enrico Nencioni ne scrisse all'amico editore, da Antignano, il 30 luglio scorso) « due parole sulla *traduzione*, » e stava infatti leggendone i fogli già stampati quando la morte gli chiuse gli occhi per sempre. Egli non potè vedere quest'edizione italiana degli *Eroi*, che aveva tanto vivamente desiderata, nè potè vederla Ruggero Bonghi, il quale, letto il lavoro della signora Pezzè Pascolato nel manoscritto non ancora corretto e annotato, ne scrisse che « le molte difficoltà del tentativo audace gli parevano, poco meno che tutte, vinte. »

Questa edizione italiana degli *Eroi* è dunque raccomandata ai mani di due illustri defunti, eroe l'uno del lavoro intellettuale, l'altro eroe di bontà resa geniale dal sentimento e dal culto dell'arte.

Novembre, 1896.

TOMMASO CARLYLE.

Tommaso Carlyle nacque ad Ecclefechan nella Scozia (contea di Dumfries) il 4 decembre 1795, da Giacomo e da Margherita Aitken. La meschina rendita della fattoria d' Ecclefechan bastava appena a mantenere la famiglia, a malgrado degli sforzi di Giacomo, ferrea tempra di lavoratore, dal quale il figlio ereditò la rigida sincerità spinta sino allo scrupolo. Tommaso stesso lo descrive come uno degli uomini *più interessanti* che avesse mai conosciuto: « Mente sana, non mai travagliata dal dubbio, quieta e soddisfatta nell' antica soluzione del problema dell' universo; ei possedeva una virtù ch' io farei bene ad imparare: non parlava mai delle cose spiacevoli e passate. Aveva un supremo disprezzo per ogni sorta di vano rumore.... Era forse l' uomo più ricco di doti naturali, che mai mi fosse dato incontrare. La sua parola riusciva a rendere quasi materialmente visibile la cosa ch' ei voleva dimostrare.... Quand' era in collera, non aveva bisogno di bestemmie: le parole erano freccie appuntite, che penetravano sino al cuore.... »

È noto come il secondo libro del *Sartor Resartus* sia un' autobiografia appena velata. Dietro al piccolo villaggio di Entepfuhl s' indovina senza troppa fatica Ecclefechan, e nelle prime vaghe impressioni, nelle precoci fantasticherie del piccolo Diogene Teufelsdrökh, in cui il Carlyle s' indugia con tanto minuziosa tenerezza, si sente chiara la nota personale. « Non mi lagnerò », dice il professor Teufelsdrökh, « della mia prima educazione. Fu troppo rigida, troppo frugale, ristretta, compressa.

isolata e per ogni lato antiscientifica.... Ma, se mancava il discernimento, le intenzioni erano buone, amorose, oneste; e ciò colma ogni deficienza.... L'obbedienza è il dovere universale e l'universale destino: chi ad essa non sa piegare, dovrà spezzarsi. Non è mai troppo presto per imparare che il *voglio* in questo mondo è nulla a paragone del *devo*.... Dalla mia buona mamma, mi venne un beneficio inestimabile: essa m'apprese — più a fatti, veramente, che a parole — con l'attitudine reverente e l'abito quotidiano, la sua semplice interpetrazione della fede cristiana.... Nell'infanzia, questi esempi s'imprimono profondamente nel più intimo dell'anima nostra: misteriosamente, un santo dei santi si estrinseca visibile dagli abissi misteriosi, e la reverenza, il sentimento più nobile che sia nell'uomo, scaturisce immortale dal suo meschino involucro di timore.... »

Bambino, la diligenza che attraversava ad ora fissa il villaggio, trasportando montagne d'uomini e di bagagli, gli era parsa una specie di luna terrestre, che sorgesse e tramontasse come quella celeste per legge di natura. « Soltanto ad otto anni, indipendentemente dal *Guglielmo Tell* dello Schiller, arrivai a questa riflessione non del tutto insignificante (e tanto vera anche nelle cose spirituali!), che qualunque strada, anche la modesta strada di Entepfuhl, può menare in capo al mondo.... » — Sino a dieci anni, rimase nella scuola parrocchiale di Ecclefechan. Il maestro, « pover' anima stanca e buona di martire sconfortato, » fece ben poco per lui, all'infuori della scoperta che poco poteva fare, che Tommaso era un genio nato per la scienza, che bisognava mandarlo al ginnasio, e poi, un giorno, all'università. Il ragazzo passò dunque alla scuola di grammatica di Annan; e con quell'arrivo all'*Hinterschlag-Ginnasium*, così melanconicamente descritto nel *Sartor*, incominciarono i giorni cattivi. I compagni lo tormentavano, lo schernivano, lo chiamavano *Tom il lacrimoso;* egli, « sebbene d'un coraggio morale insolito forse all'età sua », non aveva fortuna in quelle prime battaglie; e s'inaspriva, ed i professori finivano d'irritarlo con le pedanterie, i lessici, le medie trimestrali, e l'indifferenza per quanto v'ha di più nobile nell'anima umana. Nel 1809, il padre lo mandò all'università di Edimburgo, senza badare a chi gli diceva che, a istruirli, i ragazzi imparano poi a disprezzare i genitori ignoranti. « Dio sia lodato: tu non hai fatto così, » diceva più tardi il vecchio al figliuolo; e questi, vecchio a sua volta, rammentava poi sempre rico-

noscente come il padre l' avesse lanciato con generosa fiducia in un mondo, che a lui non era mai stato concesso nemmeno di visitare.

Nel capitolo *Pedagogy* del *Sartor* v' è una satira feroce e piena d' amarezza contro l' insegnamento universitario. A Edimburgo, dove rimase sino al 1814, la vita dello spirito non gli dev' essere stata men dura della vita materiale. Si distinse negli studi matematici, per i quali conservò sempre speciale inclinazione. Anche molti anni dopo, infatti, quando già sembrava avviato per altro cammino, fu candidato a due cattedre universitarie d' astronomia (l' ultimo concorso, di Glasgow, è del 1836): ed in que' primi tempi, uno de' suoi lavori più lucrosi fu la traduzione della *Geometria* del Legendre, che, pubblicata nel 1824 con un saggio originale sulle proporzioni, gli fruttò la cospicua somma di cinquanta sterline. Lasciato Edimburgo, successe all' amico Eduardo Irving nel posto di assistente alla cattedra di matematica ad Annan da prima e poi a Kirkaldy, nel Fifeshire, dove rimase sino al 1818.

A questo periodo appartiene l' episodio della Blumine del *Sartor* (al secolo, Margherita Gordon) — un sogno gentile e luminoso, che, dileguando bruscamente, lasciò più fitta e desolata la tenebra dell' *eterna negazione* (*the everlasting no*), e lo condusse a quella crisi psicologica di profonda tristezza, ma non infeconda, ch' è dipinta nel *Sartor* come *il centro d' indifferenza. — I was like no other,* egli dice: non somigliavo ad alcun altro (appunto come il Rousseau, incominciando le sue *Confessioni: Je ne suis fait comme aucun de ceux que j' ai vus:*) — « e in quest' idea fissa che mena talvolta al più alto resultato, tal' altra al più ruinoso, » soggiunge Teufelsdrökh, « non potrebb' essere forse l' origine prima di quelle tendenze che divennero poi così spiccate e potenti nella mia vita? Nel pensiero come nell' azione, credo d' avere ben pochi compagni.... »

E qui comincia la sua carriera letteraria. Nel 1818 si reca ad Edimburgo con i risparmi raggranellati penosamente nel Fifeshire (novanta sterline circa), e in tre anni di lotta durissima, nei quali anche la salute incomincia a sciuparglisi, tenta ogni via: studi giuridici e lezioni di matematica, collaborazione a riviste, a dizionari, ad enciclopedie — un po' d' ogni cosa, all' infuori del giornalismo, per cui ebbe sempre una repugnanza istintiva ed invincibile, e della teologia, il sogno della sua mamma, che *Tommaso il dubbioso* aveva definitivamente ab-

bandonato. Dal 1820 al 1823, seguendo i consigli dell' Irving, che fu il buon genio della sua giovinezza, lavorò per la *Edinburgh-Encyclopaedia* edita da Sir David Brewster. Quei sedici articoli, per la maggior parte biografici, vengono omessi nella raccolta delle opere, poichè nulla aggiungerebbero alla rinomanza dell' autore. Intanto, nel 1821, aveva conosciuta Jane Welsh, che divenne più tardi sua moglie; e quest' incontro è adombrato nell' *eterna affermazione*, dove si rifugiò dopo le burrasche dell' *everlasting no* e la calma stagnante del *centre of indifference*.

La prima opera veramente importante fu la *Vita di Schiller*, pubblicata da prima nel *London-Magazine* (1823-24), poi in un volume nel 1824, e tradotta in tedesco nel 1830 per consiglio del Goethe, il quale la presentò ai lettori del continente con una memorabile prefazione. Sino dal 1814, passando le vacanze a Mainhill, nella squallida fattoria dove la famiglia era andata ad abitare intorno al 1810, aveva incominciato a prender passione alla lingua ed alla letteratura tedesca, che così potente influsso dovevano avere sul suo genio, già prettamente teutono. Nel 1824, comparve a Edimburgo la meravigliosa traduzione del *Wilhelm Meisters Lehrjahre*, la quale è generalmente reputata una delle migliori versioni di capolavori stranieri, che la letteratura inglese possegga. Il *Wanderjahre* formò più tardi il terzo volume della collezione di versioni da Museo, dal Fouqué, dal Tieck, dal Richter (*German Romance*, Edinburgh, 1827), con note critiche e biografiche — ch' è uno dei maggiori servigi resi dal Carlyle alla cultura del suo paese.

Intanto (1821-24), l' officio di precettore dei fratelli Buller l' aveva strappato alla miseria e gli permetteva già d' aiutare la famiglia, come continuò poi sempre a fare, con quell' aria di naturalezza, propria della sua bontà vera e semplice, che rendeva gradito e quasi più efficace l' aiuto. Nel 1824 passa qualche mese a Londra con i Buller — buoni e pazienti amici, che però non riescono a rendergli sopportabile la condizione di precettore, così poco adatta all' indole ed alla salute sua. Fa una gita a Parigi, di cui sono ricordi poco benevoli nella corrispondenza con Miss Welsh: — nè meno acre verso i Parigini si dimostrerà più tardi, nel viaggio fatto con i Browning, nel 1851. Al principio del 1825, lo troviamo stabilito ad Hoddam-Hill, poco lungi da Mainhill, in un podere che il padre ha preso a fitto per lui, e che il fratello Alessandro coltiva, mentre

Tommaso attende a' suoi studi di letteratura tedesca. A questa piccola casa si riferiscono i versi citati dal Froude col ritornello: « Ho una casa mia » — *I have my own four walls.*

∴

Il 17 ottobre 1826 il Carlyle sposò Giovanna Baillie Welsh (1801-1866). La figura della signora Carlyle è forse più famigliare di quella del marito ai lettori italiani, i quali rammentano il *Medaglione* miniato dal Nencioni, e gli scritti del Chiarini, apparsi di poi nella *Nuova Antologia*. Primo in Italia, il Chiarini sfrondò la vecchia leggenda che dipingeva il Carlyle come il tiranno egoista e crudele di una dolce vittima rassegnata. A tutti è noto l' influsso potente e quasi sempre benefico esercitato sull' opera del Carlyle dalla bellissima donna, che gli fu per quarant' anni coraggiosa e devota compagna; come son noti, d' altra parte, gli scatti d' orgogliosa impazienza d' una personalità troppo spiccata e d' indole troppo satirica per rassegnarsi completamente nel genio di lui. « Questa donna meravigliosa sapeva vivere nella piena luce del genio di Tommaso Carlyle senz' esserne sopraffatta: » insuperabile nell' arte di raccontare, rivaleggiava col marito nel brillante scintillio della conversazione: in ogni istante della vita, lo spirito satirico fu sua caratteristica essenziale — (*through life, she was essentially a mocking-bird*). Eduardo Irving, che l' aveva tanto amata, e ben conosceva i difetti della sua allieva, le rimproverava « di volger tutto l' ingegno alle arti crudeli della satira e dello scherno, inclinando sempre a disprezzare l' inferiorità altrui, ed a considerarne il lato ridicolo, piuttosto che a compatirla ed a sollevarla. » In quell' aneddoto del pugno della bambina al suo piccolo condiscepolo, è già tutta la donna, come ce l' ha dipinta la signora Ireland, con la fierezza, gli scatti un po' mascolini, e la mascolina lealtà. In quella curiosa corrispondenza, più letteraria da principio che intima, incominciata nel 1821, è tutta la loro storia. Invero, il Carlyle si isolò spesso nel lavoro, ch' era la sua vita e la sua croce; — tutte le passioni sincere sono egoistiche, le intellettuali come le altre. « Egoista ei fu di certo, » scrive il Froude, « se è egoismo l' essere pronto a sacrificare al lavoro la persona cara, così completamente come sacrificava sè stesso. » Ma amò sempre *la sua piccola Goody*, anche nel lungo tristissimo periodo in cui non seppe indovinare le lacrime dietro alle parole amare del-

l' orgoglio ferito. E Jane potè allora scrivere d' avere sposato il Carlyle *per ambizione*, e raccomandare ad una giovane amica « di non isposare mai un genio, in nessun caso. » A distruggere l' ingiusta leggenda di Craigenputtock, bastano le lettere di lei, in cui scrive di non essere mai stata più felice, e quel brano delle *Reminiscenze*, dov' egli dice che quelli furono forse i loro giorni più lieti.

Sino al maggio 1828 gli sposi vissero in un sobborgo di Edimburgo; poi, per ragioni di economia, si stabilirono nella fattoria di Craigenputtock, eredità paterna di Jane, dove rimasero sino al 1834. Furono anni durissimi, di strettezze, di stenti, di lavoro accanito e tormentoso; eppure essi li rammentarono sempre di poi come i più tranquilli dell' aspro pellegrinaggio. Quantunque di salute sempre malferma, il Carlyle era lavoratore indefesso: « nulla trovava di facile che fosse grande, nè voleva far nulla di piccino. » Di questo tempo sono gli studi sul *Richter*, sul *Burns*, sul *Goethe* e su *Helena*, sulla *Vita e gli scritti del Werner*, e l' altro sulle *Condizioni della letteratura tedesca*, che incomincia la splendida serie di saggi storico-critici (terminata nel 1855 col *Prinzenraub*), per la quale il Carlyle s' acquistò il primo posto fra' critici del secolo. A questo periodo appartengono pure i *Segni del tempo* ed il saggio *Caratteristiche* (che tanto urtò da prima il Mill, quantunque in seguito dovesse ammettere ch' era una delle più grandi opere del Carlyle); e finalmente il *Sartor Resartus* — « il più vasto de' suoi sforzi, » l' opera sua più popolare, come la *Storia di Federigo* è la più grande.

Nel 1831, con il manoscritto del *Sartor*, e cinquanta sterline prestategli dall' amico Jeffrey (e puntualmente restituite), il Carlyle parte per Londra, alla ricerca di un editore. Invano. « Cinque o sei anni prima, m' avevano pagato cento sterline per lo *Schiller:* ed ora, per il *Sartor*, che vale almeno il doppio, non solo non trovai chi me ne desse duecento, ma nemmeno chi volesse pubblicarlo a metà guadagno. » E così girò col manoscritto da un editore all' altro, e sempre invano; sinchè, due anni dopo, si decise a pubblicarlo a brani nel *Fraser*, dove non piacque, anzi fu deriso: unico guadagno ricavato dal libro quello che l' Emerson mandò dall'America. Il Carlyle soleva dire che due sole persone avevano trovato allora che l' opera valesse la pena d' esser letta: l' Emerson, ed un prete del Cork, che scrisse all' editore di mandargli la rivista ogni volta che ci fosse qualche cosa dell' autore del

Sartor. Soltanto nel 1838, cioè dopo che la *Rivoluzione* ebbe assicurata la fama dello scrittore, il *Sartor* venne pubblicato in volume. « Ne mandai sei copie a sei amici di Edimburgo: da nessuno ebbi nemmanco un rigo di ricevuta: — per la natura umana quest' è una delusione, grande o piccina, e m' indusse, tacitamente ed insensibilmente, a non mandare più alcuna copia de' miei libri a Edimburgo.... » — Qualche mese innanzi la morte del Carlyle, un' edizione economica di trenta mila copie del *Sartor* si esaurì in poche settimane.

In America, invece, il libro ebbe subito fortuna: i brani del *Fraser* furono raccolti in volume con una prefazione dell' Everett, e, portati alle stelle dall' Emerson, iniziarono il movimento filosofico trascendentale del *Dial*.

Nel 1834, i Carlyle si fissarono coraggiosamente a Londra, nella famosa casa di Chelsea — « tra tutti i posti disadatti di questo mondo, Londra essendo ancora il migliore per iscrivere libri. »

Già nella solitudine di Craigenputtock, il Carlyle s' era preparato a scrivere la *Storia della rivoluzione francese,* ed aveva composto la *Collana di diamanti,* che ne è una specie di proemio. Quando J. S. Mill riseppe l' intenzione del maestro, rinunziò da parte sua all' impresa, e gli cedette i materiali già all' uopo raccolti. Il Carlyle si mise risolutamente all' opera, dicendo che « l' uomo deve non solo saper lavorare, ma avere anche la forza di licenziare il proprio lavoro. S' egli aspetta di averne tolta ogni imperfezione, levigata ogni asperità, girerà eternamente sul proprio asse, senz' avanzare mai d' un passo. La rivoluzione francese è già tutta nella mia mente; nè voglio indugiarmi in altre ricerche. Butterò giù quello che so in larghe masse di colore, sì che di lontano debba apparire come una conflagrazione, tutta fumo e fiamma. » In cinque mesi, cioè nella primavera del 1835, il primo volume fu compiuto; il manoscritto, come ognun sa, fu prestato al Mill, e per inavvertenza distrutto. Il Mill era così desolato quando venne ad annunziargli la disgrazia, che il povero Carlyle ebbe a consolarlo. La signora Carlyle racconta che le prime parole di suo marito, appena uscito il Mill, furono queste: « Mill è rimasto terribilmente male, povero ragazzo; bisogna cercare di nascondergli quanto grave sia per noi questa faccenda. » Il Mill mandò 200 sterline « come lieve compenso materiale alla perdita »; e solo dopo molte e molte insistenze riuscì a fare accettare una metà della somma. Il Carlyle si accinse coraggio-

samente a rifare il lavoro, ma l'impresa era da principio tanto penosa, che dovette lasciarla riposare per qualche tempo. Nel settembre, però, il primo volume era tutto riscritto, e gli altri due furono pronti nel 1837.

* * *

Intanto, le strettezze erano sempre più terribili: i *Saggi*, in ciascuno de' quali l'autore profondeva materia bastante per un volume, fruttavano ancora poco. Con la *Rivoluzione*, la vittoria morale era definitiva; ma la lotta col bisogno non era vinta ancora. La vendita del libro andava a rilento: per alcuni anni, l'opera non fruttò se non quel poco che l'Emerson potè raggranellare in America, con l'infaticabile attività e la savia amministrazione. Per venire in aiuto de' Carlyle, la nota filantropa Miss Harriet Martineau propose allora d'organizzare un corso di letture dinanzi a pubblico sceltissimo. Aiutata da altri amici del gruppo dello Sterling e del Mill, «la buona Enrichetta» seppe condurre le cose in modo, che l'impresa ebbe finanziariamente esito felicissimo, e si ripetè per ben quattro volte, salvando il Carlyle dalla rovina o dall'esilio — poichè in quella crisi egli era in procinto di emigrare in America, cedendo alle istanze dell'Emerson. La prima serie, tenuta nel maggio 1837, fu di sei letture, sulla *Letteratura tedesca;* la seconda di dodici, sulla *Storia della letteratura europea;* la terza sulle *Rivoluzioni;* la quarta sul CULTO DEGLI EROI (l'espressione è dell'Hume), e fruttò al conferenziere 200 lire sterline.

Il Carlyle stesso parla di queste letture come «d'un misto di profezia e di commedia»; quando doveva inaugurare la serie di quelle sugli *Eroi*, «era nello stato d'animo d'uno che vada a farsi impiccare.» Il 17 aprile 1839, scrive all'Emerson: «Le mie letture incominciano oggi a quindici. Oh, mio Dio! io non so *parlare:* non so che ansare e contorcermi e dimenarmi e balbettare, miserando spettacolo agli Dei ed alla folla elegante.... e tutto per il bisogno di danaro. Fra cinque settimane sarò libero, e allora.... sarà la Svizzera, o la Scozia?... o l'America?» — A malgrado della veste un po' rozza, l'uditorio s'accorse subito d'essere in presenza d'un genio. Se non possedeva *l'arte* della parola, che affettò sempre di sprezzare, ne aveva però, come suo padre, il dono naturale. Sapeva parlare con pochissimi appunti; e trascinava gli ascol-

tatori. Il modo di porgere fu biasimato più o meno severamente: gli si rimproveravano i gesti sgraziati, le smorfie, le contorsioni, la durezza dell' accento scozzese. Leigh Hunt nota però, nell' *Examiner* del tempo, la straordinaria facoltà d' improvvisazione del Carlyle: « sembra un puritano redivivo, cui la filosofia tedesca abbia ampliato la mente: tocca rapidamente il suo argomento, come per sommi capi.... » A lui non importava, in fatti, di diluire i pensieri nel maggior numero possibile di parole. Lo dice egli stesso, anche in queste *Letture sugli Eroi:* talvolta, un' idea suggestiva è scaraventata senza commenti dinanzi all' uditorio, senza nemmeno curarsi di mostrare, quando il nesso logico non apparisca evidente, per quale via egli sia giunto sin là. Per lui, il maggior pregio d' ogni opera intellettuale è sempre la suggestività: il maggior pregio delle idee di Teufelsdrökh è ch' esse eccitino ad un alto grado l' attività intellettuale de' lettori. Le ripetizioni del Carlyle non sono dunque mero artificio rettorico, ma insistenza d' apostolo, cui sta a cuore d' imprimere nell' uditorio le proprie idee predilette, le verità ch' *egli* ha riconosciute, e nelle quali la coscienza sua ha trovato guida, conforto o pace.

* * *

Sin dal 1840 il Carlyle s' era impegnato di dare al Mill uno scritto sul Cromwell per la *Westminster-Review*. Ma, assentatosi il Mill per ragioni di salute, un certo Robertson, che lo sostituiva nella direzione della rivista, disse al Carlyle di sospendere il lavoro, *perchè egli aveva già uno studio avviato sullo stesso argomento*. Il Carlyle pensò allora per un istante di ampliare l' opera sua in una storia della repubblica inglese; ma poi tornò alla forma biografica, più caratteristica del suo concetto storico-filosofico. « Il *Cromwell*, » egli dice, « è il libro più impossibile fra quanti n' abbia mai tentati. Debbo averlo scritto nel 1844, ma era stato per quattr' anni il mio tormento, la mia pena quotidiana. » Il *Cromwell* fu pubblicato nel 1845, e circa a questo tempo deve pure ascriversi la *Vita di Sterling*, il giovane amico e discepolo a lui tanto caro, morto nel 1844. Nelle prime sette settimane del 1843, il Carlyle aveva composto di getto la sua seconda opera politica, suggeritagli da una visita all' ospizio di Sant' Ives. Il *Cartismo* era stato la prima: nel *Past and Present* fuse i due concetti del *Cartismo* e degli *Eroi*, inspirandosi sempre al suo costante interessamento per

le classi lavoratrici. Nel '44 pubblicò la monografia sul *Dottor Francia;* e nel '49 quei violenti *Latter-day Pamphlets,* che menarono tanto scalpore e gli alienarono gli animi del Mazzini e del Mill: «con essi mi scostai per sempre dai teorici del *progresso della specie* e da molte altre volgarità: *il Carlyle dev' essersi dato all' acquavite,* dissero i più benevoli: ma il ricordo di questo scritto è ancora oggi di sollievo alla mia coscienza.» Di questo tempo sono pure le reminiscenze piene di amarezza di una gita in Irlanda.

Nel 1852, il Carlyle fa il suo primo viaggio in Germania (il secondo è del 1858), e studia luoghi e documenti per la maggiore delle sue opere, la *Storia di Federigo il Grande,* che potrebbe dirsi più propriamente la storia della Germania, anzi dell' Europa intera, nel secolo decimottavo. È la più grande opera sua, quantunque la meno letta in Inghilterra: gli costò tredici anni di lavoro assiduo e tormentoso. *The awful Friedrich,* come lo chiama la signora Carlyle, «quel tremendo libro, devastò lungamente e completamente ogni parvenza di vita domestica e di domestica felicità.» Finalmente, nel 1858, i due primi volumi furono pronti: «Oh, amico mio, che magnifico libro riuscirà questo! — il migliore fra tutti: efficace, chiaro, scintillante come la *Rivoluzione;* compatto, finito come il *Cromwell.*» — Il terzo volume fu pubblicato nel 1862: il quarto nel '64; il quinto ed il sesto nel marzo '65. — Ormai, Inghilterra e Germania proclamavano il Carlyle il primo prosatore del tempo. Nelle scuole militari tedesche, le campagne di Federico si studiano ancora sul testo del Carlyle. Ma l' uomo era stanco: «la battaglia era vinta, egli dice, ma noi eravamo gravemente feriti.»

La Scozia rivendicava ora la gloria del suo figlio. Nel 1865, Glasgow lo volle a rettore dell' università, chiamandolo a succedere al Gladstone, a preferenza del Disraeli. Nella primavera del '66, egli accettò di andare a tenere l' orazione inaugurale, e partì per Glasgow accompagnato dal suo fedele Tyndall, il quale racconta nei *New Fragments* i particolari del viaggio. Il discorso *On Reading of Books* (sulla lettura) — una specie di rapida autobiografia della sua carriera intellettuale — fu un completo trionfo, come telegrafò il Tyndall a Jane. Il Carlyle stesso ci descrive il suo stato d' animo: aveva voluto parlare, non leggere, ed era nervoso, oppresso; pronunciò il suo discorso con l' energia della disperazione, come a liberarsi da un incubo: «in tutto ciò, non mi sostenne se non la coscienza

che non dicevo bugie. » — Da Glasgow s' era recato a Scotbrig, per cercare in campagna un po' di riposo: una storta ad un piede l' obbligò a trattenervisi più di quanto aveva stabilito. Il 20 aprile scrisse alla moglie l' ultima lettera, una lettera che non le giunse mai, poichè il 21 la signora Carlyle fu trovata morta di mal di cuore nella sua carrozza. Il colpo fu così terribile, ch' ei non potè riaversene mai più. Con lei, come sta scritto sulla tomba, a Haddington, s' era spenta ogni luce della sua vita. « Oh, quel primo ritorno a Londra senza il suo benvenuto!... » Che gli importava ormai la gloria? Il lavoro, la passione della sua vita, non gli dava più conforto: per chi lavorare, ormai? La povera Jennie si lagnava ch' egli la trascurasse per i posteri: « Oh, averti ancora qui con me, soltanto cinque minuti ancora, e dirti tutto!... » — Era sempre stato buono e pietoso, sempre pronto a beneficare, senza menar vanto, senza serbare memoria del beneficio; non aveva negato mai ad alcuno nemmeno il suo tempo, la cosa sua più preziosa; rispondeva ogni giorno ad un nugolo di lettere di sconosciuti, sempre specialmente benevolo verso i giovani, che lo richiedevano di consiglio e d' aiuto. Frugale in casa anche più del necessario, era tanto generoso nel donare quant' era talvolta severo nel giudicare. « Il suo solo lusso costoso era stato sempre la carità. » La sventura lo rese anche più pietoso verso gli sventurati. Era sempre circondato di poveri d' ogni specie, nè mai alcuno si partì da lui senz' aiuto.

Nel 1866, a Mentone, incominciò a scrivere le *Reminiscenze*, pubblicate dal Froude dopo la sua morte. Gli ultimi lavori storici, dettati, poichè la mano gli s' era affievolita, alla nipote Mary Aitken, la sua affettuosa infermiera ed amanuense, sono il saggio del 1872 *Sui primi re di Norvegia*, e l' altro *Sui ritratti del Knox*, illuminato da una raggiante visione di Maria Stuarda. Fra gli ultimi scritti politici rammenteremo il *Shooting Niagara*, del 1877, che s' inspira allo stesso ordine d' idee dei *Latter-day Pamphlets;* la lettera al *Times* dopo Sédan, e l' altra del '77, a proposito della guerra russo-turca.

« Nulla di nuovo dico ora, nulla ch' io non abbia scritto e riscritto decine di volte nei libri che nessuno voleva comperare. Ed ora, mi dicono, ora che da un pezzo non m' importa più affatto che si vendano o no, i miei libri vanno a ruba.... Tutto ciò non mi dà la minima gioia; mi fa piuttosto ripensare molto dolorosamente al passato.... » È la tristezza del Johnson: « È tardi; la vittoria è venuta quando quasi tutti

quelli che avrei voluto ne godessero con me sono scesi nella fossa: vittoria o sconfitta sono ora parole vane.... » — Il Profeta era stanco, non anelava ormai che al riposo. Morì il 4 febbraio 1881, e fu sepolto, secondo il suo desiderio, nel villaggio natio: « è sempre dolce raggiungere quelli che ci hanno lasciato, non fosse che nel riposo.... »

M. P. P.

Opere consultate.

THOMAS CARLYLE, *Sartor Resartus*. (Londra, Chapman, 1886.)

Letters of T. C., edite da C. E. NORTON. (Londra, Macmillan, 1886-88.)

Reminiscences of T. C. (Londra, Macmillan, 1887.)

J. A. FROUDE, *Carlyle's Life* (Londra, Longmans, 1882-85);

— *Letters and Memorials of Jane Welsh Carlyle*. (Londra, Longmans, 1883.)

Selections from the letters of Geraldine Endsor Jewsbury to Jane Welsh Carlyle, edite da ALEX. IRELAND. (Londra, 1892.)

G. CHIARINI, *Il matrimonio di due grandi anime*. (*Nuova Antologia*, 16 luglio-16 agosto 1889.)

J. NICHOL, *Thomas Carlyle*. (Londra, Macmillan, 1892.)

GLI EROI

IL CULTO DEGLI EROI E L'EROICO NELLA STORIA.

LETTURA PRIMA.[1]

L'EROE QUALE DIVINITA.

MITOLOGIA SCANDINAVA. — ODINO. — PAGANESIMO.

SOMMARIO.

Degli eroi. La storia universale consiste essenzialmente nelle loro biografie riunite. La religione dell'uomo non è il suo credo ecclesiastico, ma la fede pratica intorno a sè stesso ed all'universo: per gli uomini come per le nazioni, è fra tutti il fatto che creativamente determina tutto il resto. Paganesimo. Cristianesimo: moderno scetticismo. L'eroe divinità. Il paganesimo è un fatto; non è ciarlataneria, nè allegoria: non devesi volerlo *spiegare* pretensiosamente: deve considerarsi come vecchio pensiero, e con simpatia (pag. 2).

La natura sembra ora divina solo al profeta od al poeta, perchè gli uomini hanno cessato di *pensare*. Al pensatore pagano, come all'uomo-fanciullo, tutto appariva divino o divinità. Canopo. L'uomo. Il culto degli eroi base della religione, della lealtà, della società. L'eroe non è creatura dell'ambiente. Il culto degli eroi è indistruttibile. Johnson. Voltaire (pag. 9).

Il paganesimo scandinavo è la religione de' nostri padri. L'Islanda, patria de' poeti nordici. L'*Edda*. Prima caratteristica del paganesimo nordico è la personificazione delle opere visibili di natura. Dei e Jötuns. Fuoco, gelo, tuono. Il sole, la tempesta di mare. Mito della creazione. Igdrasil, l'albero della vita. La moderna macchina dell'universo (pag. 19).

Il credo nordico è somma di parecchi sistemi successivi; originariamente, il pensiero nazionale s'informa dal primo *genio*. Odino non ha storia, nè data; eppure non fu un *aggettivo*, ma un uomo in carne ed ossa. Come venne deificato. Il mondo della natura è a ciascuno fantasia di sè stesso (pag. 26).

Odino inventore delle rune, delle lettere, della poesia. Accoglienza che incontrò quale eroe: quale modello dell'uomo nordico: quale dio. L'ombra di lui si proietta sull'intera storia del suo popolo (pag. 35).

---

[1] Martedì, 5 maggio 1840.

Essenza del paganesimo nordico non è tanto la moralità quanto un sincero apprezzamento di natura: più sincerità, che grazia. Le allegorie sono creazioni posteriori alla fede. Principali credenze pratiche: la magione di Odino: le Walkirie: il destino. Necessità del valore: suo pregio. I re del mare. I re tagliaboschi. I nostri progenitori spirituali. Germogli dell'Odinismo (pag. 39). La robusta semplicità della tradizione nordica fu affatto disconosciuta dal Gray. Vero furore nordico di Thor: Balder, il candido dio del sole. Come il vecchio cuore nordico amì il dio del fulmine, e si diverta con esso. Questo gigantesco genio degno del paese di Brobdignag, aspetta soltanto d'essere soggiogato nell'opera di Dante, di Shakespeare, di Goethe. Verità dei canti nordici. Il mondo è un'illusione. Spedizione di Thor al paese degli Jötuns. Il Ragnarök o crepuscolo degli dei: l'antico deve morire perchè possa nascere il nuovo e migliore. Ultima apparizione di Thor. Il credo nordico è consacrazione del valore: è, insieme a tutto il passato, patrimonio del presente (pag. 43).

Imprendiamo qui a trattare brevemente dei grandi uomini, del modo del loro apparire nei fatti di quaggiù, dell'opera, dell'attitudine loro nella storia del mondo, dell'idea che le masse se ne formarono: voglio dire, degli *Eroi*, dell'accoglienza che ricevettero, e della loro azione — di quanto cioè io chiamo il culto degli eroi e l'eroico nelle cose umane. Evidentemente, questo è tema vastissimo, e merita ben altro svolgimento da quello che potremo dargli ora: vastissimo tema; tema in vero illimitato; ampio come la stessa storia universale. Perchè, secondo che io la intendo, la storia universale, la storia di quanto l'uomo ha compiuto sulla terra, è, in fondo, la storia de' grandi uomini, che quaggiù lavorarono. Quei grandi furono gli informatori, i modelli, e, in un largo senso, i creatori di quanto la massa generale degli uomini riuscì a compiere od a raggiungere; tutte le cose, che vediamo compiute nel mondo, sono propriamente l'esteriore materiale resultato, la pratica attuazione e incarnazione di pensieri, che albergarono nei grandi quaggiù inviati: la loro storia potrebbe giustamente considerarsi come l'anima della storia di tutto il mondo. È chiaro che a tale argomento non renderemo qui piena giustizia.

Ci sia di conforto, che i grandi, presi in qualunque maniera, sono profittevole compagnia. Non possiamo

osservare, sia pure imperfettamente, un grand' uomo, senza acquistare qualcosa da lui. Egli è vivo fonte di luce, cui è buono e piacevole lo stare da presso — è la luce che illumina, che ha illuminato le tenebre del mondo; e ciò, non solo come lampada accesa, ma piuttosto come sole naturale splendente per dono del cielo; vivido fonte, dal quale sgorga luce di innata originale chiaroveggenza, di umanità, di eroica nobiltà; nel cui raggio tutte le anime si acquetano. Non potrete dunque in alcun modo lagnarvi di vagare un poco in tale vicinanza. Queste sei classi di eroi — scelte in epoche e contrade lontanissime, e nel mero aspetto esteriore affatto differenti tra loro — se fedelmente guardate, dovrebbero rischiararci parecchie cose. Se potessimo veder bene queste, riusciremmo a penetrare un istante sino proprio all' intima essenza della storia del mondo. Quale fortuna, se, in tempi come questi, potessi soltanto, in qualunque misura, farvi manifesto il significato di *eroismo*, la relazione divina (poichè ben posso chiamarla tale), che unisce in ogni tempo il grande agli altri uomini; e così, se non esaurire il mio tema, almeno intaccarlo! In ogni modo, debbo tentare l' impresa.

*
* *

È ben detto, in ogni senso, che la religione di un uomo è, riguardo ad esso, il fatto principale: di un uomo o di una nazione di uomini. Per religione, non intendo qui il credo ecclesiastico ch' egli professa, gli articoli di fede che sottoscriverà ed affermerà in parole od altrimenti; non è interamente questo; in molti casi, non è questo affatto. Vediamo uomini appartenenti ad ogni sorta di fedi professate raggiungere quasi tutti i gradi di dignità o di indegnità, con ciascuna o qualunque di esse. Io non chiamo religione questa professione ed affermazione, le quali sono spesso sola professione ed affermazione delle azioni esteriori dell' uomo, della mera sua regione argomentante, se pure sono tanto profonde. Ma la cosa, che l' uomo crede praticamente (e questo

bene spesso *senza* affermarla, neppure a sè stesso e tanto meno agli altri); la cosa, che l'uomo ha praticamente a cuore, e ritiene certa riguardo alle sue vitali relazioni con questo misterioso universo, riguardo al suo dovere, ed al suo destino quaggiù, ecco in ogni caso per lui la cosa più importante, che creativamente determina tutto il resto. Questa è la sua *religione*, o, magari, il mero suo scetticismo, la sua *irreligione*; è il modo nel quale egli sente d'essere spiritualmente collegato al mondo invisibile o al nulla; ed io dico: se mi narrate che sia ciò, mi narrate in gran parte che sia quest'uomo e che specie di cose egli sia per compiere. Perciò di un uomo o di una nazione domandiamo prima di tutto quale fosse la religione. Era paganesimo — pluralità di dei, mera sensuale rappresentazione di questo mistero della vita, e in essa, quale principale elemento riconosciuto, la forza fisica? Era cristianesimo — fede in un invisibile, non come reale soltanto, ma come sola realtà; il tempo, che, in ogni suo minimo istante, riposa sull'eternità; l'impero pagano della forza sostituito da una più nobile supremazia, quella della santità? Era scetticismo — incertezza e ricerca se esistesse un mondo invisibile ed un mistero della vita che non fosse pazzia; — dubbio su tutto ciò, o forse incredulità e recisa negazione? Rispondere a queste domande è darci l'anima della storia di quell'uomo o di quella nazione. I loro pensieri generarono le azioni; i sentimenti generarono i pensieri; la spiritualità dell'invisibile ch'era in essi ne determinò la forma attuale; la loro religione, come dico, è il maggiore fatto che li riguardi. In questi discorsi, così limitati, sarà bene dirigere principalmente il nostro esame a questa fase religiosa dell'argomento. Conosciuta bene questa, tutto è noto. Abbiamo scelto, quale primo eroe della nostra serie, Odino, la figura centrale del paganesimo scandinavo, emblema per noi di un vastissimo ordine di cose. Guardiamo per un istante l'eroe come divinità, la più vecchia, la primitiva forma dell'eroismo.

Certo, questo paganesimo ci sembra cosa assai strana, quasi inconcepibile ai nostri giorni — un arruffio stupefacente e inestricabile di illusioni, di confusioni, di falsità, di assurdità, ricoprenti tutto il campo della vita! Esso ci riempie di stupore; quasi, se fosse possibile, d' incredulità — perchè davvero non è facile comprendere come uomini di sano intelletto, serenamente e ad occhi aperti, abbiano mai potuto credere e prendere a guida della vita un tal corredo di dottrine. Che gli uomini abbiano potuto adorare come Dio un meschino loro simile, e non solo un loro simile, ma tronchi e pietre, e ogni sorta d' oggetti, animati ed inanimati; che si siano foggiati quale teoria nell' universo un sì caotico ammasso di allucinazioni; tutto ciò sembra favola incredibile. Pure è un fatto chiaro ch' essi così fecero. In tale orribile inestricabile gruppo di idolatrie e di miscredenze, uomini fatti come noi effettivamente si mantennero e si piacquero. È strano. Sì, possiamo soffermarci in doloroso silenzio sugli abissi di tenebra che sono nell' uomo, se ci rallegriamo delle altezze di più pura visione ch' egli ha raggiunte. Tali cose furono e sono nell' uomo, in tutti gli uomini: in noi pure.

Alcuni pensatori hanno un modo spiccio di spiegare la religione pagana: mera ciurmeria, astuzia di prete, e frode, essi dicono; nè mai uomo sano di mente vi credette, ma solo s' adoperò a persuaderne altri uomini, indegni dell' attributo di sani. Sarà spesso dover nostro di protestare contro questa specie di ipotesi intorno alle azioni ed alla storia degli uomini; ed io, qui, sin dalla soglia, protesto contr' essa riguardo al paganesimo ed a tutti gli altri *esimi*, coi quali l' uomo s' è ingegnato a tirare innanzi per un tratto di tempo in questo mondo. Fu in essi tutti alcuna verità; altrimenti, gli uomini non li avrebbero adottati. In vero, ciurmeria e frode abbondano; nelle religioni, sopra tutto nei periodi più avanzati di decadenza delle religioni, esse abbondarono spaventevolmente; ma la ciurmeria non fu mai la influenza originaria di tali cose; non ne fu la

salute e la vita, ma fu la loro tabe, il securo precursore della prossima loro morte. Non dimentichiamo mai ciò. Mi sembra ipotesi ben desolata questa, della ciarlataneria generante una fede qualunque, sia pure in uomini selvaggi. La ciarlataneria a nulla dà vita; dà morte a tutto. Non entreremo nel vero cuore di alcuna cosa, se ne guarderemo soltanto le ciarlatanerie; se non rigetteremo affatto le ciarlatanerie, come vere malattie, corruzioni, verso le quali il solo dovere nostro e di tutti gli uomini è di farla finita, e di spazzarle via da' pensieri come dalla pratica. L'uomo è dovunque il nemico nato delle menzogne. Trovo che lo stesso *Gran Lamismo* ha in sè una specie di verità. Leggete la *Relazione* dell' ambasciata del signor Turner in quel paese — relazione candida, chiaroveggente, un po' scettica. Quella povera gente del Thibet ha pur la sua fede, che la provvidenza mandi sempre una incarnazione di sè stessa, in ogni generazione. In fondo, è fede in una specie di papa! Più in fondo, meglio ancora, è fede che v' abbia un *Grandissimo* tra gli uomini; ch' *Egli* si possa reperire; che, una volta scoperto, gli dobbiamo una obbedienza senza confini. Questa è la verità del Gran Lamismo; il solo errore è qui questa *reperibilità*. I preti del Thibet hanno metodi loro proprî per discoprire quale uomo sia il più grande, atto ad essere sovrano fra loro. Cattivi metodi; ma sono essi tanto peggiori dei nostri — peggiori del ritenere ch' egli abbia sempre ad essere il primogenito d' una certa genealogia? Ahimè, è difficile il trovare buoni metodi per ciò! — Cominceremo ad avere una probabilità d' intendere il paganesimo, quando ammetteremo da prima che pei suoi seguaci esso fu, in un tempo, seriamente vero. Consideriamo dunque come certissimo che vi furono uomini i quali credettero nel paganesimo; uomini con occhi aperti e sensi sani, uomini fatti in tutto come noi; che noi stessi, se fossimo stati là, avremmo creduto in esso. Domandiamoci allora che cosa il paganesimo possa essere stato.

Un' altra teoria, un po' più rispettabile, attribuisce

tali cose all' allegoria. Era gioco di menti poetiche, dicono questi teorici; adombramento, in favola allegorica, in personificazione e forma visibile, di quanto quelle menti poetiche avevano conosciuto e sentito nell' universo. Il che s' accorda, aggiungono, con una legge primaria della natura umana, di cui si può ancora osservare dovunque l' azione, sebbene in cose di minore importanza: che quanto l' uomo sente intensamente egli si sforza di estrinsecare, di vedersi innanzi rappresentato in forma visibile, come in una specie di vita e di realtà storica. Ora, indubbiamente, una sì fatta legge esiste, ed è tra le più profonde nella umana natura; nè abbiamo bisogno di dubitare che essa operasse fondamentalmente in questo caso. Chiamo un po' più rispettabile l' ipotesi, che ascrive il paganesimo, interamente o precipuamente, a quest' azione; ma non posso ancora dirla la vera ipotesi. Pensate: crederemmo *noi*, e prenderemmo per guida della vita una allegoria, un gioco poetico? Non di gioco, ma di serietà, abbisogneremmo. È cosa molto seria l' essere vivo in questo mondo; il morire non è gioco per l' uomo. Mai la vita dell' uomo fu per lui un gioco; fu una dura realtà, una cosa affatto seria, l' essere vivo.

Trovo, perciò, che, sebbene questi teorici dell' allegoria siano sulla via della verità, nemmeno essi l' hanno raggiunta. La religione pagana è in vero un' allegoria, un simbolo di quanto gli uomini sentivano e sapevano intorno all' universo; e di questo tutte le religioni sono simboli, che vanno sempre alterandosi in quanto questo si alteri: ma mi sembra radicale pervertimento, e persino invertimento della cosa, il mettere innanzi questo come origine e causa movente, mentre n' era, piuttosto, il resultato ed il fine. Gli uomini non avevano bisogno d' ottenere splendide allegorie, perfetti simboli poetici; ma di sapere che cosa dovessero credere intorno a quest' universo, quale condotta vi dovessero tenere; che avessero a sperare e a temere, a compiere e ad evitare in questa loro vita misteriosa. Il *Pilgrim's Pro-*

gress[1] è un'allegoria; allegoria splendida giusta seria; ma considerate se l'allegoria del Bunyan potesse avere preceduto la fede di cui è simbolo! La fede doveva esservi già, e comune a tutti, perchè l'allegoria potesse divenirne *allora* l'adombramento; e, con tutta la sua serietà, lo possiamo dire *giocoso* adombramento, mero gioco della fantasia, a paragone di quel terribile fatto, di quella scientifica certezza, di cui si sforza d'essere il poetico emblema. L'allegoria è prodotto della certezza, non mai produttrice di essa; nè in questo, del Bunyan, nè in alcun altro caso. E però, pel paganesimo, dobbiamo ancora domandarci: d'onde venne questa scientifica certezza, madre di un tale laberinto di allegorie, di errori, di confusioni? com'era, che cos'era essa?

Certamente, sarebbe vano tentativo il pretendere di « spiegare », in questo o in qualunque altro luogo, un fenomeno come quel lontanissimo caotico nebuloso imbroglio, ch'è il paganesimo — più somigliante a distesa di nubi, che a lontano continente di terra ferma e di fatti! Non è più realtà, e pure fu tale. Bisogna comprendere come quest'apparente distesa di nubi fosse un tempo realtà; come non ne fosse origine una poetica allegoria; nè, meno ancora, l'inganno e la impostura. Gli uomini, dico, non credettero mai in oziose canzoni, non arrischiarono mai la vita delle anime loro su allegorie; gli uomini, in tutti i tempi, e specie in quei serî tempi primitivi, indovinarono ed odiarono istintivamente i ciarlatani. Proviamo se, lasciando da parte così la teoria dell'impostura come quella dell'allegoria, ed ascoltando con affettuosa attenzione il lontano confuso rumore delle età pagane, ci riesce di accertare almeno questo: che

---

[1] Giovanni Bunyan (1628-1688) intitolò precisamente così la sua famosa allegoria: *Il progresso del Pellegrino da questo mondo a quello a venire, espresso sotto la similitudine di un sogno — in cui sono palesati il modo della partenza, i pericoli del viaggio, ed il securo arrivo alla meta desiderata.* Oltre a questo libro, ch'è de' più popolari fra' protestanti, il Bunyan scrisse pure altre opere meno note: l'*Holy War* (Guerra santa) e *Grace abounding*, ch'è un'autobiografia allegorica.

nel loro cuore fosse una specie di fatto; che non fossero menzognere e pazze, ma, alla loro povera maniera, vere e savie.

***

Rammentate la fantasia di Platone, di quell' uomo cresciuto sino alla maturità in non so quale tenebrosa profondità, e portato su improvvisamente all' aria aperta, a veder levare il sole. Quale non sarebbe la sua meraviglia, il suo estatico stupore allo spettacolo cui noi assistiamo quotidianamente con indifferenza! Col libero e aperto senso del bambino, e pure con la matura facoltà dell' uomo, tutto il suo cuore s' infiammerebbe a quella vista; egli ben ne discernerebbe la divinità; l' anima sua si prostrerebbe in adorazione innanzi ad essa. Ora, appunto una tale infantile grandezza era nelle prime genti. Il primo pensatore pagano in mezzo ad uomini rozzi, il primo che incominciò a pensare, era precisamente quest' uomo-fanciullo di Platone: semplice e aperto come un bambino, e pure con la profondità e la forza di un uomo. La natura non aveva ancor nome per lui; egli non aveva ancora riunito sotto un nome l' infinita varietà di aspetti, di suoni, di forme, di movimenti, che noi chiamiamo collettivamente universo, natura, o qualcosa di simile, — sbrigandocene così, con un nome. Per l' uomo selvaggio, dal cuore profondo, tutto era ancora nuovo; non per anco velato da nomi e formule, tutto gli sfolgorava nudo dinanzi, splendido, terribile, ineffabile. La natura era per quest' uomo quello ch' è pur sempre per il pensatore e per il profeta, *preternaturale*. Questa verde terra, fiorita e rocciosa, gli alberi, i monti, i fiumi, i mari multisonanti; quel vasto e profondo mare di azzurro fluttuante sopra il nostro capo; i venti che lo trascorrono; i neri nuvoloni, che s' ammassano, ed ora gettano sprazzi di fuoco, ora torrenti di pioggia e gragnuola; che è ciò? Sì, che cos' è ciò? In fondo, non lo sappiamo ancora: mai lo potremo sapere, in nessun modo. Noi non isfuggiamo alla difficoltà

per la nostra maggiore chiaroveggenza; ma piuttosto per la nostra maggiore leggerezza, per la sbadataggine, per la *mancanza* di chiaroveggenza. Egli è col *non* pensare, che noi cessiamo di meravigliarci. Intorno a noi si è indurito un involucro di tradizioni, di dicerie, di mere *parole*, ed inceppa interamente ogni nozione che formiamo. Chiamiamo « elettricità » il fuoco dei nuvoloni tempestosi, e ne dissertiamo dottamente; e strofiniamo qualcosa di simile fuori dalla seta e dal vetro; ma che cos' è? che cosa la produsse? d' onde viene? ove va? La scienza fece molto per noi; ma sarebbe una povera scienza quella che volesse nasconderci la vasta, profonda, sacra infinità della *inscienza*, che non potremo mai penetrare, sulla quale ogni scienza galleggia come una membrana superficiale. Questo mondo, dopo tutta la nostra scienza, e tutte le nostre scienze, è ancora un miracolo — meraviglioso, imperscrutabile, ancora più che *magico*, per chi voglia pensarci.

Non fosse che questo grande mistero del tempo, questa cosa illimitata, silenziosa, indefessa chiamata tempo; roteante, precipitantesi innanzi ratta, tacita, simile ad onda oceanica, che tutto avvolga, sulla quale noi e tutto l'universo galleggiamo come esalazioni, come parvenze, che *sono* e poi *non sono più*: quest' è sempre, proprio letteralmente un miracolo, tale da farci ammutolire poichè non abbiamo parola per trattarne. L'universo — ahimè, che ne poteva sapere il selvaggio? e che ne sappiamo noi sino ad ora? Ch' è una forza, e un complesso di mille forze; una forza, che *non è noi*. Questo è tutto; non è noi, è in tutto differente da noi. Forza, forza, da per tutto forza; noi stessi, forza misteriosa nel centro di tutto ciò. « Non v'ha foglia, che marcisca sulla strada maestra, la quale non abbia in sè una forza: come, altrimenti, potrebbe marcire? » E certamente anche per il pensatore ateo — se tale pensatore fosse possibile — dovrebb' essere un miracolo questo turbine immenso, illimitato di forza, che ci avvolge; turbine indefesso, vasto quanto l' immensità,

vecchio quanto l' eternità. Che cos' è? La creazione di Dio, rispondono i popoli religiosi; del Signore onnipotente. La scienza atea ne chiacchiera meschinamente, con nomenclature scientifiche, esperimenti e che so io, come fosse povera cosa morta da racchiudersi in bottiglie di Leyda e da vendersi nelle botteghe: ma il naturale buon senso dell' uomo, in tutti i tempi, s' egli vuole appellarne onestamente al proprio buon senso, la proclama cosa viva — oh, cosa ineffabile, divina; verso la quale la migliore attitudine per noi, dopo tutta la nostra scienza, è il rispetto, la devota prosternazione, e l'umiltà dell' anima — adorazione, se non in parole, almeno in silenzio.

Ma io osservo ancora: quanto noi abbiamo bisogno di apprendere, in un tempo come il nostro, da un profeta o da un poeta, e cioè lo spogliarci di quel meschino, empio involucro di nomenclature e dicerie scientifiche — questo la seria anima antica, non ancora ingombra di tali cose, faceva da sè. Il mondo, che ora non è divino se non per gli eletti, era allora divino per chiunque volesse gittarvi lo sguardo. Gli stava nudo dinanzi, faccia a faccia. « Tutto era divino o divinità »: Giampaolo lo sente ancora, il gigante Giampaolo,[1] che ha la forza di sfuggire alle dicerie: ma allora non v' erano dicerie.

---

[1] *Jean Paul* (Giampaolo Federico Richter, 1763-1825).

Il Nichol ammette l' affermazione del Carlyle, che il suo maestro Goethe gli abbia meglio d' alcun altro svelato il secreto della vita; ma soggiunge, che il Carlyle è unito da ben più stretta parentela spirituale al Richter — all' unico Jean Paul, *Jean Paul der einzige*, signore nell' impero dell' aria, e pure così solidamente piantato sulla terra germanica; colosso di erudizione e d' ingegno; il più bizzarro fra gli umoristi, non eccettuati Tommaso Browne e Lorenzo Sterne. Primo, il Richter sembra avere influito sullo stile del suo traduttore, ispirandogli il gusto de' tipi strani, delle contorsioni, degli incidenti fantastici, delle infinite digressioni. Certi suoi scritti fanno presentire il *Sartor Resartus*; pagine intere del *Viaggio del cappellano Schmelzle a Flätz* potrebbero assolutamente passare sotto il nome del Carlyle; com' è evidente ch' egli era imbevuto delle idee di *Quintus Fixlein*. I due scrittori hanno comuni la reverenza, l' *humour*, la violenza, la teuerezza, il colorito smagliante, la mania del grottesco, e la purezza della vita. Molta parte dell' articolo nella *Foreign Quarterly Review* del 1830, dove il Carlyle parla del Richter, potrebbe considerarsi quasi un' autocritica.

(Cf. John Nichol, *Thomas Carlyle*. London, Macmillan, 1892. pagine 235-236.)

Canopo,[1] scintillante sopra il deserto, col suo azzurro splendore adamantino — (quello strano splendore azzurro, quasi spettrale, più vivo assai di quanto mai lo vediamo di qui) toccava il cuore del selvaggio Ismaelita, che guidava a traverso la desolata solitudine. Al suo cuore selvaggio, capace di tutti i sentimenti, senza la *parola* per alcun sentimento, Canopo poteva sembrare un piccolo occhio, che lo guardasse fuori dall'immensa, profonda eternità, rivelandogliene l'intimo splendore. Non possiamo noi comprendere come quegli uomini *adorassero* Canopo; come divenissero Sabei adoratori delle stelle? Quest'è per me il secreto di ogni forma di paganesimo. L'adorazione è meraviglia trascendente; stupore per cui non è limite nè misura: ecco l'adorazione. Per quegli uomini primitivi, ogni cosa che vedessero esistere al di fuori di loro stessi era emblema della divinità, emblèma di qualche dio.

E guardate che perenne fibra di verità in tutto questo! A traverso ogni stella, a traverso ogni filo d'erba, non è anche a noi reso visibile un Dio, se vogliamo aprire gli occhi e le anime? Non abbiamo più, ora, quella maniera di adorazione; ma non è anche adesso reputato un merito, una prova di quanto chiamiamo « indole poetica » il riconoscere come ogni oggetto racchiuda una divina bellezza; o, meglio, come ogni oggetto sia veramente « una finestra a traverso la quale possiamo spingere lo sguardo per entro all'infinito »? Colui che sa discernere la genialità delle cose, noi lo chiamiamo poeta, pittore, uomo di genio, eletto, geniale. Quei poveri Sabei facevano giusto altrettanto, alla loro maniera. E l'averlo fatto, quale che fosse il modo, fu un merito: meglio sempre di quanto fa l'uomo assolutamente sciocco, di quanto fanno il cammello ed il cavallo — cioè, nulla.

Or dunque, se tutte le cose, quali che siano, su cui gettiamo lo sguardo, sono emblemi per noi del Dio on-

---

[1] Canopo, stella del cielo australe in Argo.

nipotente, aggiungo che più di tutte n' è emblema l' uomo. Avete sentito il celebre detto di san Giovanni Grisostomo riguardo allo Shekinah, o Arca dell' Alleanza, visibile rivelazione di Dio fra gli Ebrei: « Il vero Shekinah è l' uomo. » Sì, è così appunto; non è frase vana; è realmente così. L' essenza dell' essere nostro, il mistero ch' è in noi e si chiama *Io* — ah, quali parole abbiamo noi per tali cose? — è soffio di cielo; l' Essere supremo si rivela nell' uomo. Questo corpo, queste facoltà, questa nostra vita, non è tutto ciò come un involucro di questo Innominato? « V' ha un solo tempio nell' universo, » dice il pio Novalis,[1] « ed è il corpo dell' uomo. Nulla è più santo di questa nobile forma. L' inchinarsi innanzi agli uomini è reverenza tributata a questa rivelazione nella carne. Quando posiamo la mano su di un corpo umano, noi tocchiamo il cielo. » Ciò suona in vero quale mero fiore retorico; ma non è così. Se ben meditato, ci apparirà fatto scientifico; espressione, nelle parole di cui possiamo disporre, dell' attuale verità della

---

[1] Federigo di Hardenberg, morto ventinovenne nel 1801, celebre poeta e filosofo mistico, aveva assunto il nome di *Novalis*, da una terra appartenente alla sua famiglia. Molto legato con il Fichte e lo Schelling, con il Tieck e Federico Schlegel (i quali ultimi ne pubblicarono le opere postume), lasciò un famoso frammento filosofico, *La Cristianità o l' Europa*, dov' egli, protestante, fa l' apologia del cattolicismo, suscitando, tra le altre, l' ira di Goethe. Il suo idealismo panteistico s' estrinseca quivi in un concetto caratteristico, appunto simile a quello citato dal Carlyle: « in natura, ogni oggetto può tramutarsi in pane ed in vino di vita eterna. » Si capisce che il Carlyle sia innamorato del Novalis, col quale ha tanti punti di contatto; — basta rammentare il romanzo di lui, rimasto incompiuto, dove il protagonista *Enrico d' Ofterdingen* (nel quale il Novalis ritrasse sè stesso) è iniziato alla poesia per mezzo della natura; ed i *Discepoli*, ed i *Frammenti*, dove si propone una sintesi immensa, destinata ad abbracciare l' insieme delle arti e delle scienze, e ad interpetrarle le une con le altre. Talvolta, il senso di questi scritti ci sfugge: sovente, forse, non si determina compiutamente nè manco nella mente del giovane filosofo. Ma questa indeterminatezza non dispiaceva al Carlyle, che amava esercitare sempre molto la propria attività intellettuale ne' lavori altrui; e, pei proprî, teneva sopra tutto al merito della *suggestività*.

A questo proposito, debbo anzi soggiungere che nella presente traduzione venne sempre sacrificata ogni eleganza di dicitura italiana, non solo alla più scrupolosa esattezza del testo, ma persino a quella facoltà di suggestione, cui l' Autore annettova tanta importanza; e che spesso, per la maggiore determinatezza della nostra grammatica, avrebbe avuto a soffrire. Per ciò, il libro non pretende certo d' essere divenuto italiano; è rimasto semplicemente un libro inglese tradotto.

cosa. *Noi* siamo il miracolo dei miracoli — il grande imperscrutabile mistero di Dio. Non possiamo intenderlo, non sappiamo come parlarne; ma possiamo sentire e conoscere, se vogliamo, ch'è realmente così.

Ebbene: queste verità erano sentite un tempo più prontamente di adesso. Le giovani generazioni del mondo, — che avevano in sè la freschezza dei fanciulli, ma con la profondità degli uomini seri, che non credevano essersi sbrigate di tutte le cose del cielo e della terra solo con l'applicar loro alcuni nomi scientifici, ma dovevano guardarle direttamente, con reverenza e stupore, — sentivano meglio quanto di divino è nell'uomo e nella natura; potevano, senz'essere pazze, *adorare* la natura, e l'uomo sopra tutte le cose della natura. Adorare, come dissi, è ammirare senza confini; questo poterono esse nel pieno uso delle loro facoltà, con tutta la sincerità del cuore. Considero il culto degli eroi come il grande elemento modificatore in quell'antico sistema di pensiero. Quanto chiamai l'incerto viluppo del paganesimo germogliò, possiamo dire, da molte radici; ogni ammirazione, ogni adorazione di una stella o di un oggetto naturale, fu una radice od una fibra di radice; ma il culto degli eroi fu di tutte la radice più profonda; il fittone dal quale in gran parte crebbero e furono nutrite le altre.

Ora, se persino l'adorazione di una stella ebbe in sè alcun significato, quanto più non poteva averne quella d'un eroe! Il culto di un eroe è la trascendente ammirazione per un grande. Io dico che i grandi uomini sono ancora ammirabili; dico che in fondo non c'è altro di ammirabile. Non alberga nel petto dell'uomo alcun sentimento più nobile di quest'ammirazione per un essere più alto di lui. È, sino ad ora, ed a tutte le ore, l'influenza che anima la vita dell'uomo. Penso che la religione si fonda su ciò; e non il solo paganesimo, ma religioni ben più alte e più vere — tutte le religioni sin qui conosciute. Culto degli eroi, cordiale, umile ammirazione, sommessione ardente, sconfinata per

una nobilissima, per una divina forma d'uomo — non è questo il germe dello stesso cristianesimo? Il più grande di tutti gli eroi è Uno che qui non nominiamo. Un sacro silenzio mediti il sacro soggetto; in esso riconoscerete la compiuta perfezione di un principio sussistente in tutta la storia dell' uomo sulla terra.

Ovvero, scendendo a più basse, a meno ineffabili regioni, non è qualunque fedeltà affine, anch' essa, alla fede religiosa? La fede è lealtà, fedeltà ad un maestro ispirato, ad un eroe spirituale. E quindi, che cos' è propriamente la fedeltà, questo soffio vitale di ogni società, se non una emanazione del culto degli eroi, una sommessa ammirazione per quanto è veramente grande? La società è fondata sul culto degli eroi. Tutte le dignità di grado, su cui posa l'umana associazione, sono quanto si potrebbe chiamare una *Eroi*-archia (Governo degli eroi), o una Gerarchia, poi ch' è pure *sacra* abbastanza. Duca significa *Dux*, duce, condottiero; Re è *rex*, reggitore, o, nelle lingue sassoni, King è *Kön-ning*, *Kan-ning*, uomo che sa o può. La società è dovunque una rappresentazione, non insopportabilmente ingiusta, di un graduato culto degli eroi: — reverenza ed obbedienza tributate ad uomini veramente grandi e saggi. Non insopportabilmente ingiusta, dicevo. Sono tutti come biglietti di banca, questi dignitarî sociali, tutti rappresentanti oro — e sempre, ahimè, parecchi falsificati. Possiamo tirare innanzi con alcuni biglietti falsi; con una buona quantità, anche; ma non con tutti, nè con la maggior parte! No: allora debbono avvenire le rivoluzioni; si sentono grida di democrazia, di libertà, di eguaglianza, e di non so che ancora; — i biglietti di banca essendo tutti falsi, e non potendosi avere oro in cambio, il popolo, nella sua disperazione, si dà a gridare che non c' è oro, che non ce n' è mai stato! — « L'oro », il culto degli eroi, c' è, nondimeno; e fu sempre, dovunque, nè può cessare sino a che l'uomo stesso non cessi.

So bene che in questi giorni il culto degli eroi, quello che io chiamo culto degli eroi, si ritiene spento,

definitivamente cessato. Questa età nostra, per ragioni che varrà un giorno la pena di investigare, nega quasi l'esistenza di grandi uomini; e nega che i grandi uomini siano desiderabili. Mostrate a' nostri critici un grand'uomo, un Lutero, per esempio: incominceranno, com'essi dicono, dallo « spiegarlo »; non dall'ammirarlo, ma dal prenderne le misure; e conchiuderanno mostrandocelo quale piccolo tipo d'uomo. Diranno che fu « il prodotto del tempo », la creatura dell'ambiente; l'ambiente lo evocò, l'ambiente fece tutto; egli nulla — nulla che noi pure, piccoli critici, non avessimo potuto fare. Questa mi sembra opera demolitrice ben melanconica. Il tempo evoca? Ahimè! sappiamo di tempi, che invocarono ad alte grida il loro grand'uomo, senza per questo trovarlo! Non c'era; la provvidenza non l'aveva inviato; il tempo, che lo chiamava con tutta la forza della sua voce, doveva sfasciarsi in confusione e rovina, perchè egli, l'invocato, non voleva venire.

Poichè, se ben pensiamo, nessun tempo sarebbe necessariamente caduto in rovina ove avesse potuto trovare un uomo abbastanza grande, abbastanza saggio e buono: saggezza per discernere di che il tempo realmente abbisogni, valore per condurvelo scegliendo la retta via: ecco la salvezza di qualunque tempo. Ma io rassomiglio questi tempi comuni, languidi, con le loro incredulità, le miserie, le incertezze; coi loro languidi caratteri dubbiosi, e le imbrogliate circostanze; questi tempi, che si sgretolano nell'impotenza di miserie sempre peggiori verso la rovina finale; — tutto ciò rassomiglio al morto legno secco, il quale aspetti la folgore celeste che lo deve accendere. Il grand'uomo, con la sua libera forza uscita direttamente dalla stessa mano di Dio, è la folgore. La sua parola è la saggia parola consolatrice, in cui tutti possono credere. Da che egli l'ha tocco, tutto fiammeggia intorno a lui, di fuoco pari al suo. Si crederà che l'abbiano destato i secchi tizzi, che andavano sgretolandosi in polvere? Ne abbisognavano grandemente; ma in quanto a destarlo...! Secondo me, sono

critici di ben corta veduta quelli che gridano: « Guardate, non furono i tizzi a fare il fuoco? » Nessuna più triste prova può dare l'uomo della sua piccineria, di questa mancanza di fede nei grandi uomini. Non v'ha sintomo più triste in una generazione di questa comune cecità pel fuoco spirituale, di questa fede riposta soltanto nell'arido mucchio di legna morta. È il colmo della incredulità. In tutte le epoche della storia del mondo, troveremo come il grande fosse l'indispensabile salvatore dell'epoca sua; — la scintilla senza la quale la legna non sarebbe mai bruciata. Già dissi come la storia del mondo sia la biografia dei grandi uomini.[1]

Tali critici piccini fanno quanto possono per promuovere l'incredulità e la universale paralisi spirituale; ma, per fortuna, non possono sempre riuscire completamente. In tutti i tempi, è possibile all'uomo di elevarsi ad altezza bastante per sentire com'essi e le loro dottrine siano chimere e ragnateli. Ed è notevole come in nessun tempo, quale che sia, possano essi interamente sradicare dal cuore dei viventi certa reverenza affatto peculiare pei grandi, ch'è genuina ammirazione, fedeltà, adorazione, comunque traviata ed oscura. Il culto degli eroi dura sempre, sin che l'uomo dura. Boswell[2] venera infatti propriamente il suo Johnson persino nel secolo decimottavo. Gli increduli francesi credono nel loro Voltaire; e intorno a lui scoppia un culto curiosissimo quando, nell'ultimo atto della sua vita, « lo soffocano di rose. » Ciò mi è sempre sembrato estremamente curioso a proposito di Voltaire. Invero, se il cristianesimo è il più alto esempio di culto degli eroi,

---

[1] In quello stesso anno 1840. l'Emerson, in un saggio sulla storia pubblicato nel *Dial*, scriveva: « .... ogni storia diventa soggettiva: in altre parole, non v'ha storia propriamente detta; non v'ha che la biografia. » (*Select writings of R. W. Emerson, with an introduction by Percival Chubb.* — London, Scott, 1888.)

[2] Giacomo Boswell (1740-1795) erudito scozzese, amico del Johnson, con il quale errò per le montagne della Scozia e visitò le Ebridi; girò anche l'Italia, ed in Corsica si legò col Paoli. Frutto di questo suo viaggio è il libro: *Account of Corsica with memoirs of general Paoli* (1763) — per il quale il Carlyle più tardi (lettura VI) lo chiamerà *Corsica Boswell*.

possiamo trovarne qui, nel volterianismo, uno dei più bassi. Egli, che menò la vita d'una specie di Anticristo, offre anche da questo lato un curioso contrasto. Nessun popolo fu mai così poco disposto a qualunque ammirazione, come i Francesi del tempo di Voltaire. Il *persiflage* era il carattere di tutta l'anima loro; l'adorazione non vi aveva luogo, in nessuna parte. E pure, vedete! Il vecchio di Ferney viene a Parigi, un vecchio barcollante, infermo, di ottantaquattr' anni: essi sentono ch' egli pure è una specie di eroe; ch' egli ha speso la vita nella lotta contro l'errore e la ingiustizia, nel liberare i Calas, nello smascherare gli ipocriti altolocati — insomma, ch' egli pure, sebbene in una strana maniera, ha combattuto da valoroso. E sentono ancora, che, se il *persiflage* è il gran punto, non vi fu mai *persifleur* pari a lui. È l'ideale d' ognun d' essi fatto realtà, quello ch' essi tutti si sforzano d' essere; è di tutti i Francesi il più francese. Egli è propriamente il loro dio — il dio appunto adatto ad essi. E quindi, dalla regina Maria Antonietta al gabelliere della porta Saint Denis, non lo adorano tutti? Persone d' alto affare si travestono da tavernieri: il *maître de poste*, con una grossa bestemmia, ordina al suo postiglione: « *Va bon train;* tu conduci Monsieur de Voltaire. » A Parigi, la sua carrozza è « il nucleo d' una cometa, la coda della quale ricopre intere vie. » Le signore strappano qualche pelo alla sua pelliccia per conservarlo come sacra reliquia. Nulla v' era di tanto alto, di tanto splendido, di tanto nobile in tutta la Francia, che non sentisse essere quest' uomo più alto, più splendido, più nobile.

Sì, dall' Odino norvegese all' anglico Samuele Johnson, dal divino fondatore del cristianesimo all' avvizzito pontefice dell' Enciclopedia, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, l' eroe fu onorato. Sarà sempre così. Noi tutti amiamo, veneriamo i grandi e c' inchiniamo sommessi innanzi a loro; anzi, possiamo onestamente inchinarci ad altro? Ogni vero uomo non sente forse ch' egli stesso si eleva tributando reverenza a quanto è realmente al

di sopra di lui? Nessun sentimento più nobile e benedetto alligna nel cuore dell'uomo. E m'è lieto constatare come nessuna logica scettica, nessuna generale volgarità, falsità o aridità, in nessun tempo, possano distruggere con le loro influenze questa nobile innata realtà, questo culto ch'è nell'uomo. Nei tempi di scetticismo, i quali ben presto debbono divenire tempi di rivoluzione, sono visibili ad ognuno molta ruina, molta precipitosa, dolorosa decadenza. A me, in quei giorni, sembra vedere, in tale indistruttibilità del culto degli eroi, l'eterno diamante, più basso del quale il confuso rovinìo delle cose rivoluzionarie non può cadere. Questo confuso rovinare delle cose, che si sgretolano, crollano, scoppiano persino intorno a noi in quelle età rivoluzionarie, giungerà sin là, non più basso. È l'eterna pietra angolare, sopra la quale esse potranno incominciare a riedificarsi. Che l'uomo, in un senso o nell'altro, onori gli eroi; che noi tutti veneriamo e dobbiamo sempre venerare i grandi uomini, ecco per me la rôcca superstite in mezzo a qualsiasi precipitoso ruinare; il solo punto fisso nella moderna storia rivoluzionaria, senza fondo altrimenti e senza lido.

*
* *

Tanto di verità — sia pure sotto antica veste, vieta ma sempre vera nello spirito — trovo nel paganesimo delle vecchie nazioni. La natura è pur sempre divina, rivelazione delle opere di Dio; l'eroe è sempre venerabile: ecco quanto, sotto povere forme impastoiate, incipienti, tutte le religioni pagane si sforzarono di esprimere come potevano. Credo che il paganesimo scandinavo a noi, settentrionali, riesca più interessante d'ogni altro. Esso, intanto, è l'ultimo; durò in queste regioni d'Europa sino al secolo undecimo: ottocento anni sono, i Norvegesi adoravano ancora Odino. È pure interessante in quanto fu il credo de' nostri padri, degli uomini il cui sangue scorre ancora nelle nostre vene, ai quali rassomigliamo indubbiamente per tanti lati. Strano ch'essi abbiano cre-

duto questo, mentre noi crediamo tanto diversamente! Per molte ragioni, guardiamo dunque un po' a questo povero credo norvegese. Abbiamo a ciò mezzi bastanti, poichè altro punto interessante in queste mitologie scandinave è ch'esse ci venissero così bene conservate.

In quella strana isola islandese, eruttata (secondo che dicono i geologi) per forza di fuoco dal fondo del mare; in quel selvaggio paese di deserti e di lava, avvolto per parecchi mesi dell'anno in nere tempeste, e pure bello, d'una selvaggia scintillante bellezza, nell'estate; in quell'isola che torreggia, severa e bieca, nell'oceano nordico, co' suoi gioghi nevosi, con i mugghianti *geysers*, con i suoi stagni di zolfo, e le orride spaccature vulcaniche, e pare il campo devastato e caotico di una battaglia tra il gelo ed il fuoco; là, ove meno ci saremmo aspettati di trovare letteratura o memorie scritte, il ricordo di queste cose venne conservato in iscritto. Sulla spiaggia di questo selvaggio paese, è un orlo di prateria dove il bestiame può trovar nutrimento, e l'uomo può campare di questo e di quanto il mare gli concede. E pare fossero uomini poetici coloro, che là vivevano; uomini che avevano pensieri profondi e li esprimevano musicalmente. Molto sarebbe perduto se l'Islanda non fosse surta dal mare, o se quei popoli nordici non l'avessero scoperta! Parecchi de' vecchi poeti scandinavi nacquero in Islanda.

Uno dei primi preti cristiani, che là fossero, Semundo, nel quale s'indugiava forse un resto di tenerezza pel paganesimo, raccolse certi loro vecchi canti pagani, chè stavano appunto allora divenendo antiquati — canti o poemi di carattere mitico, profetico, per la massima parte religioso: ecco quanto i critici scandinavi chiamano *Elder* o *Edda* poetica.[1] *Edda*, parola

[1] L'*Edda* è la fonte più pura e copiosa cui possiamo attingere notizie circa le primitive condizioni linguistiche germaniche. L'Islandese è, specialmente nel suo stato fonetico, il più arcaico dei viventi dialetti germanici. I monumenti letterari ne risalgono al decimosecondo e decimoterzo secolo; le brevi *inscrizioni runiche*, generalmente di una o due parole, rimontano, credesi, persino al terzo o secondo secolo. — (Cf. Whit-

d' incerta etimologia, si crede significhi *ava*. Snorro Sturleson, gentiluomo islandese, notevolissimo personaggio, educato dal nipote di questo Semundo, s' accinse, circa un secolo dopo, a mettere insieme (oltre a parecchi altri libri che scrisse) una specie di compendio prosastico di tutta la mitologia, lumeggiandolo con nuovi frammenti di versi tradizionali; lavoro costrutto veramente con grande ingenuità ed ingegno naturale — con arte inconscia, potrebbesi dire; lavoro chiarissimo, perspicace, ch' è tuttora di piacevole lettura: quest' è *la nuova Edda*, o l' *Edda prosastica*. Con questa, e con le altre numerose Saghe, per la maggior parte islandesi, con i commentarî, islandesi o no, i quali nel nord continuano accurati sino ai nostri giorni, è possibile procurarsi ancora una diretta ed intima veduta, è possibile guardare quasi faccia a faccia quell' antico sistema di fede nordica. Dimentichiamo ch' è religione erronea; consideriamolo quale vecchio pensiero, e proviamo se ci riesce in qualche modo di *simpatizzare* con esso.

Trovo che prima caratteristica di questa vecchia mitologia nordica è la personificazione delle opere visibili di natura; il riconoscere seriamente ed ingenuamente le opere della natura fisica come affatto miracolose, stupende, divine. A quanto noi ora predichiamo come scienza, essi meravigliavano e si prosternavano reverenti, come a religione. Si figuravano gli oscuri po-

---

ney, *La vita e lo sviluppo del linguaggio*, traduzione di F. D' Ovidio. Milano, 1876, pag. 222).

Sämund o Seemund, m. 1132.

Snorro Sturleson (1178-1241). L' *Heimskringla*, opera sua principale, che il Carlyle citerà poi, è una specie di cronica favolosa degli antichi re norvegesi.

Pietro Resenius (1625-1688) erudito danese (lo stesso che nel 1653 ebbe all' università di Padova la laurea in giurisprudenza) pubblicò primo l' « Edda Islandorum, anno 1215 conscripta per Snorronem Sturlæ, nunc primum islandice, danice et latine cum præfatione duplici » (Copenaghen, 1665). — Poi, pure a Copenaghen nel 1673: « Philosophia antiquissima norvago-danica, dicta Voluspa, quæ est pars Eddæ Sæmundi, islandice, cum interpretatione latina Gudmundi Andræ; » — del quale Gudmundo, Resenius pubblicò anche il *Lexicon islandicum*.

(V. pure lo studio di Guglielmo Carlo Grimm, *Ueber deutsche Runen*, Gottinga, 1841.)

teri ostili di natura come *jötuns*, giganti, enormi esseri irsuti di carattere diabolico. Gelo, fuoco, tempeste di mare, sono jötuns. Le potenze amiche, all'incontro, quali il caldo estivo ed il sole, sono dei. L'impero dell'universo è diviso fra loro: essi dimorano separati, in feudi perennemente nemici. Gli dei abitano su, nell'*Asgard*, giardino delle *asen* o divinità: l'*Jötunheim*, lontano paese oscuro caotico, è la residenza degli jötuns.

Curioso tutto ciò; e non ozioso nè futile, se vorremo guardare al fondamento. Quel potere del fuoco o della fiamma, per esempio, che designiamo con qualche voltare nome chimico, celandone così a noi stessi il carattere essenziale meraviglioso, ch'è in esso come in tutte le cose; quel potere è, presso i vecchi nordici, *Loke*, velocissimo e sottilissimo demonio della famiglia degli jötuns. Anche i selvaggi delle isole dei Ladroni (narra qualche viaggiatore spagnuolo) credevano il fuoco, ch'essi non avevano mai veduto sino allora, un dio o un demonio, che, toccato, mordesse acerbamente, e vivesse sul legname secco. E nemmanco a noi nessuna chimica potrebbe celare, ove la sciocchezza non venisse in suo aiuto, come la fiamma sia una meraviglia. Che cosa è la fiamma? — Il *gelo* apparisce al vecchio veggente norvegese quale mostruoso jötun canuto, il gigante *Thrym*, *Hrym*, o anche *Rime* — la vecchia parola caduta adesso qui in quasi completo disuso, ma tuttora adoperata nella Scozia a designare la brina. *Rime*, la brina, non era allora un morto fenomeno chimico; ma un vivo jötun, un demonio: il mostruoso jötun Rime guidava a casa i suoi cavalli al cader della notte, e ne strigliava le criniere — e questi cavalli erano nubi di gragnuola o velocissimi venti gelati. Le sue vacche — no, non le sue, quelle di un suo parente, le vacche del gigante Hymir, sono gli *Icebergs*, i picchi di ghiaccio; questo Hymir guarda le roccie con l'occhio diabolico, e le roccie si fendono a quello sguardo.

Il tuono non era allora mera elettricità, vitrea o resinosa; era il dio Donner (tuono) o Thor, — dio anche

del benefico calore estivo. Il tuono ne rappresenta la collera: l' ammassarsi de' neri nuvoloni è l' aggrottare delle ciglia irate di Thor; il fulmine scoppiante dal cielo è il martello distruttore lanciato dalla sua mano; egli spinge il carro rumoroso sulla cima delle montagne — ecco il rombo; infuriato, sbuffa nella rossa barba — ecco il soffio della bufera, che stormendo annunzia il tuono. Balder, invece, il dio bianco, lo splendido, il giusto e benigno (che i primi missionari trovarono somigliante al Cristo) è il sole — la più bella tra le cose visibili; ancora meravigliosa, ancora divina, malgrado tutta la nostra astronomia e tutti i nostri almanacchi! Ma forse il dio più notevole, del quale udiamo narrare, è uno di cui Grimm, l' etimologista tedesco, trova traccia: il dio *Wünsch* o *Wish* (desiderio). Il dio Desiderio, che può darci tutto quanto desideriamo! Non è questa la voce più sincera, ma la più rozza dello spirito umano? Il più *rozzo* ideale, che uomo formasse mai; il quale ancora si mostra nelle più recenti forme della nostra cultura spirituale. Più alte considerazioni verranno ad apprenderci, che il dio *desiderio* non è il vero Dio....

Degli altri dei o jötuns, ricorderò solo, per l' etimologia, come la tempesta di mare sia l' jötun *Aegir*; un jötun molto pericoloso; — ed apprendo che ancora sino ad oggi, sul nostro fiume Trent, i barcaiuoli di Nottingham, quando il fiume è in certe condizioni di piena ed ha una specie di controcorrente, di riflusso vorticoso, pericolosissimo per essi, chiamano ciò *Eager*; e gridano: « Badate, viene l' *Eager!* » Curioso questo sopravvivere d' una parola, quasi vetta d' un mondo sommerso! I *vecchissimi* barcaiuoli di Nottingham hanno creduto nel dio Aegir. In vero, anche il nostro sangue inglese è per buona parte danese, scandinavo, o, meglio, in fondo, Danesi e Scandinavi e Sassoni non hanno distinzione se non superficiale — come di pagani a cristiani, e simili. Ma su tutta la nostra isola, siamo largamente mescolati con i veri Danesi, per le incessanti invasioni, che vi furono; e ciò, naturalmente, in propor-

zione maggiore lungo la costa orientale; e nella parte settentrionale più che altrove. Dagli Humber in su, in tutta la Scozia, il linguaggio del popolo è ancora islandese a un grado singolare; il suo germanesimo ha ancora una particolare tinta norvegese. Sono anch' essi « Normanni », uomini del nord — se esser tali è poi tanto bello!

Del dio principale, Odino, parleremo tra poco. Notiamo intanto questo, ch' è l' essenza del paganesimo scandinavo, e, in vero, d' ogni paganesimo: il riconoscere le forze di natura quali agenti divini, stupendi, personali, — quali dei o demoni. Ciò non è per noi inconcepibile. È l' umano pensiero bambino, che si apre con terrore reverente su questo sempre stupendo universo. Per me, v' ha nel sistema scandinavo qualcosa di molto genuino, di molto grande e virile. Una larga semplicità, una certa rusticità, molto differenti dalla grazia leggera del vecchio paganesimo greco, distinguono questo sistema scandinavo. È pensiero: pensiero genuino di menti profonde, rozze, serie, onestamente aperte sulle cose circostanti: esame delle cose faccia a faccia e cuore a cuore — prima caratteristica d' ogni vero pensiero, in ogni tempo. Non la graziosa leggerezza, mezzo scherzosa, del paganesimo greco; ma una certa casalinga veracità, una rustica forza, una grande, rude sincerità, ci si mostrano qui. Che salto dalle nostre splendide statue d' Apollo, dai nostri miti dal limpido sorriso, a questi dei norvegesi, che « spremono la birra » per banchettare con Eager, l' jötun del mare, e mandano Thor a prendere il paiolo nel paese degli jötuns; — Thor, il quale, dopo molte avventure, si calca in capo il paiolo, a mo' d' immenso cappello, e se ne va, tutto sperso in esso, coi manichi che gli toccano le calcagna! Una specie di vuota immensità, una grande, gigantesca goffaggine caratterizzano questo sistema nordico; enorme forza, ancora affatto sregolata, imbarazzata a movere i lunghi passi incerti. Basta osserviate il loro mito primario della creazione. Gli dei, essendo riusciti

ad uccidere il gigante Ymer, — gigante uscito dal conflitto del gelo col fuoco, formato da un « vento caldo » e da molto confuso lavorìo, — determinarono di costruire con esso un mondo. Il suo sangue fu il mare; la carne, la terra; le ossa, le roccie; delle sue sopracciglia, gli dei formarono l'Asgard, loro abitazione; il cranio fu la grande volta azzurra dell'immensità, e le cervella, le nubi. Che affare degno del paese di Brobdignag![1] Indomito pensiero, grande, gigantesco, enorme; — che verrà costretto a suo tempo nella compatta grandezza degli Shakespeare e dei Goethe, non gigantesca, ma divina, e più possente d'ogni grandezza gigantesca! Spiritualmente come corporalmente, quegli uomini sono i nostri progenitori.

Mi piace anche quella loro rappresentazione dell'albero Igdrasil. Tutta la vita è per essi rappresentata da un albero. Igdrasil, il frassino della esistenza, ha sue profonde radici giù, nel regno di Hela, la morte; il suo tronco giunge al cielo; i rami si stendono sull'intero universo; è l'albero dell'esistenza. Al suo piede, nel regno della morte, stanno tre *Norne* (fate, fatalità) — il passato, il presente, il futuro; e ne annaffiano le radici con l'acqua del sacro pozzo. I rami, con le gemme e le fronde — eventi, cose sofferte, cose compiute, catastrofi — si stendono su tutti i paesi e su tutti i tempi. Ogni foglia non è forse una biografia? ogni fibra, un'azione o una parola? I rami sono storie di nazioni: lo stormire, il brusìo della esistenza umana sin dagli antichi

---

[1] *Brobdignag* è il paese dei giganti, dove l'erba è alta più di venti piedi, ed i topi son più grossi de' nostri mastini; dove ogni ruscello è più largo del Tamigi, e tutto il resto ha proporzioni grottescamente enormi. Brobdignag, che ricorrerà anche altre volte alla mente del Carlyle, parlando di questi jötuns, è la creazione satirica di Gionata Swift, che lo descrive, ne' *Viaggi di Gulliver*, per contrapposto a *Lilliput*, il paese dei nani.

Swift (1667-1745) fu detto da Voltaire il Rabelais dell'Inghilterra; ed è pure autore del *Tale of a tub* (Racconto d'una botte) pubblicato nel 1704, il quale forse suggerì al Carlyle la prima idea del *Sartor Resartus*. Nella satira religiosa dello Swift è infatti distintamente anticipata « the clothes philosophy, » come osserva il Nichol (op. cit., pag. 56) — quella teoria delle apparenze, delle vesti sensibili, ch'è il concetto filosofico del Fichte e di Giampaolo, ed una delle dottrine predilette del Carlyle.

tempi. L'albero cresce là, traversato dal soffio sussurrante delle umane passioni, o scosso dal turbine, che urla tra le sue fronde come la voce di tutti gli dei. È Igdrasil, l'albero della esistenza. È il passato, il presente, il futuro; quanto si fece, si fa, si farà; « la infinita coniugazione del verbo *fare*. » Considerando come tutte le cose umane circolino, ciascuna in comunione con tutte, inestricabilmente — sì che la parola, ch'io rivolgo a voi oggi, non mi è fornita solo da Ulfila il Mesogoto,[1] ma da tutti gli uomini, da che l'uomo incominciò a parlare — trovo che nessuna similitudine è tanto fedele quanto questa dell'albero; splendida, in tutto splendida e grande. La « *macchina* dell'universo »!... ahimè, ma pensate solo un istante, quale contrasto!

***

Bene; è strana abbastanza questa vecchia percezione scandinava della natura, così differente da quanto crediamo noi. Da che proprio venisse, a nessuno piacerebbe essere costretto a dire minutamente. Una cosa possiamo asserire: ch'essa venne dai pensieri degli uomini nordici — da quello, sopra tutto, del *primo* Scandinavo, che avesse originale facoltà di pensiero; del primo « genio » nordico, come dovremmo chiamarlo! Innumerevoli uomini avevano traversato quest'universo con

---

[1] Il vescovo Ulfila o Wulfila (probabilmente, originario della Cappadocia; m. nel 388 o 381 a Costantinopoli, ove sostenne la dottrina di Ario contro quella di Atanasio) credesi abbia tradotto in mesogotico tutta la Bibbia, meno i quattro Libri dei Re. Tale traduzione, per la quale Ulfila si servì di un alfabeto preso in parte dal greco, ed in parte dall'antico alfabeto runico, rimase ignorata dal secolo nono insino a quando, nel secolo decimosesto da prima, e poi nel 1818, ne vennero scoperti alcuni frammenti. Questi sono tutto quanto ci rimane in quel dialetto dei Goti della Mesia, estinto da lungo tempo come lingua parlata, il quale forma una delle quattro principali divisioni ammesse dal Whitney (op. cit. alla nota 25) nel ramo germanico della famiglia indoeuropea.

(V. G. Waitz, *Ueber das Leben und die Lehre des Ulfilas.*)

Sotto il titolo di *Ulphilæ Veteris et Novi Testamenti versionis fragmenta cum commentariis et glossario* furono pubblicati a Lipsia (1836-43) anche gli importanti frammenti dell'abbazia di Bobbio dissotterrati dal cardinale Mai e dal conte Castiglioni.

una vaga muta meraviglia, quale gli stessi animali possono provare; o con una penosa, infeconda, investigatrice meraviglia, quale solo gli uomini possono sentire; — finalmente, ecco il grande pensatore, l'uomo *originale*, il veggente; il pensiero del quale, formato ed espresso, risveglia in tutti la sopita capacità di pensare. È sempre così riguardo al pensatore, all'eroe spirituale. Quanto egli dice, tutti gli uomini non erano lungi dal dire, tutti anelavano a dire. I pensieri di tutti balzano, come scotendosi da penoso sonno incantato, intorno al suo pensiero, rispondendogli: « Sì, è proprio così! » Lieto risveglio, questo, per gli uomini, come l'albeggiare del giorno al finire della notte; — e non è per essi, in vero, il destarsi dal non essere all'essere, da morte a vita? Noi onoriamo ancora un tale uomo; lo chiamiamo poeta, genio, e così via: ma per quegli uomini selvaggi, egli era veramente un mago, operatore di miracoli benedetti ed inaspettati; un profeta, un dio! — Il pensiero, una volta ridesto, non si assopisce più; si sviluppa in sistema di pensiero; cresce d'uomo in uomo, di generazione in generazione, — sino a che la sua piena altezza sia raggiunta, e *quel dato* sistema non possa crescere più oltre, ma debba far posto ad un altro.

Per i popoli settentrionali, l'uomo, ch'è ora chiamato Odino, principale dio scandinavo, doveva essere, penso, uno di tali uomini — maestro e capitano d'anime e di corpi; eroe di valore immensurabile; pel quale l'ammirazione, trascendendo i confini conosciuti, divenne adorazione. Non aveva egli la facoltà di articolare il pensiero; e molti altri poteri per allora miracolosi? Così doveva sentire, con isconfinata riconoscenza, il rozzo cuore nordico. Non ha egli sciolto per essi l'enigma della sfinge in quest'universo, rassicurandoli sul loro proprio destino quaggiù? Per lui, sanno ora ciò che qui hanno a fare, ciò che hanno ad aspettarsi di là. Primo, egli rese l'esistenza armoniosa ed articolata; primo, egli rese viva la vita! Quel primo pen-

satore nordico, Odino o comunque altro venisse chiamato mentre viveva tra gli uomini, possiamo noi dire origine della mitologia scandinava. Una volta promulgata la sua percezione dell'universo, una percezione simile si desta in tutte le menti; cresce e continua a crescere sin che continua ad apparir loro credibile. In tutte le anime, essa stava scritta, ma invisibilmente, come con l'inchiostro simpatico: alla parola di lui, istantaneamente, essa diviene visibile in tutte.[1] E, in fatto, in ogni epoca della storia, il grande evento generatore di tutti gli altri, non è forse la venuta nel mondo di un pensatore?

Un'altra cosa non dobbiamo dimenticare: ci spiegherà, in parte, la confusione di queste Edde nordiche. Esse non sono un sistema coerente di pensieri; ma, propriamente, la *somma* di parecchi sistemi successivi. Tutto che della vecchia fede nordica ci è abbozzato dinanzi nell'Edda, in un solo piano di prospettiva, come pittura dipinta su di una stessa tela, non istà affatto così nella realtà. Sta, piuttosto, in piani e distanze e profondità svariatissime di generazioni successive, sino da quando la fede incominciò da prima. Tutti i pensatori scandinavi, a cominciare dal primo, cooperarono a questo sistema scandinavo di pensiero: esso è l'opera riunita di tutti, in sempre nuova elaborazione ed addizione. Quale ne fosse la storia, come mutasse di forma in forma per il contributo di successivi pensatori sino a giungere al pieno sviluppo finale, quale lo vediamo nell'Edda, nessuno ora lo saprà, mai più. I suoi concili di Trebisonda, i suoi concili di Trento, il suo Ata-

[1] La similitudine è del dottor Chalmers, famoso predicatore, che il Carlyle conobbe nel suo soggiorno a Glasgow nella primavera 1820, — uno dei pochi contemporanei, de' quali il Carlyle sia sempre stato ammiratore. « La verità del cristianesimo », gli disse il Chalmers, « era già tutta scritta in noi, in inchiostro simpatico. La Bibbia la desta, e la rende leggibile. »

Immagine affettiva, ma non di gran peso quale argomento indirizzato a *Tommaso il Dubbioso*, osserva il Nichol (*T. C. by John Nichol*. London, 1892, pag. 28-29).

Del Chalmers, il Nichol riporta un notevole giudizio sul Carlyle: è più innamorato del fervore, che della verità.

nasio, il suo Dante, il suo Lutero, sprofondarono nella notte nera, senz'eco. Noi tutti possiamo solo sapere ch'esso ebbe una tale storia. Dove un pensatore apparve, là, nella cosa su cui meditò, fu apportato un contributo, un'aggiunta, un mutamento, una rivoluzione. Ahimè, la rivoluzione più grande di tutte, quella compiuta dallo stesso Odino, non andò forse per noi sommersa col resto? Di lui, che storia ci rimane? È strano ben anco il riflettere com'egli abbia avuto una storia! come quest'Odino, dalla selvaggia veste nordica, co' suoi fieri occhi e l'ispida barba, con l'incolto linguaggio ed i rozzi modi, sia stato un uomo, come noi, con i nostri dolori e le nostre gioie, e membra, e lineamenti come i nostri; — intrinsecamente uno con noi — ed abbia compiuto una tale opera!... Ma di quest'opera è perita la parte maggiore; dell'uomo, tutto, sino al nome. Domani, gli uomini chiameranno *Wednesday* il giorno di Odino! Di Odino non esiste storia, non documenti; non congettura, che meriti d'essere riportata.

Snorro in vero, con l'aria più tranquilla del mondo, in uno stile breve, quasi d'uomo d'affari, scrive nel suo *Heimskringla*, come Odino fosse un eroico principe della regione del Mar Nero, con dodici pari, ed un grande popolo, il quale si trovava ristretto nel proprio territorio: come egli conducesse questi suoi *Asen* (Asiatici) fuori dall'Asia; come li stabilisse nel nord d'Europa, per mezzo di conquiste guerresche; come inventasse le lettere, la poesia, e così di seguito, — e come a poco a poco venisse ad essere venerato quale dio principale di quegli Scandinavi, ed i dodici pari si trasformassero in dodici suoi figli, dei come lui. Di tutto ciò, Snorro non ha il minimo dubbio. Saxo Grammaticus,[1] nordico molto

[1] Saxo, storico danese, m. poco dopo il 1203 (da non confondersi con il suo omonimo, proposto di Röeskilda), fu detto *il Grammatico* per essere giunto, senza maestri, nella conoscenza della lingua latina, ad un grado di perfezione che i suoi contemporanei non averano ancora mai sognato. Dal suo protettore Absalon, vescovo di Lund, ebbe l'incarico di scrivere con l'Aggeson i fatti della nazione danese. La *Historia Danica* (che poi, tradotta nella lingua nazionale, divenne popolarissima in Danimarca) è

curioso dello stesso secolo, esita ancora meno: non ha scrupolo di scoprire un fatto storico in ogni mito individuale, e lo registra quale evento terrestre avvenuto in Danimarca o altrove. Torfæus,[1] dotto e cauto, qualche secolo più tardi assegna, col calcolo, una data a tutto ciò: Odino, dice, venne in Europa circa 70 anni prima di Cristo. Delle quali cose tutte, come campate sopra mere ipotesi, riconosciute ora insostenibili, non occorre ch'io parli. Molto, molto più addietro di 70 anni! Le avventure di Odino, tutta la sua storia terrestre, la

---

tra' più curiosi documenti dell'evo medio: interessantissima per la parte che riguarda i costumi degli antichi Scandinavi, e ch'è attinta unicamente alla tradizione ed a' canti degli scaldi, non offre poi alcun affidamento nè certezza storica per tutto il resto, essendo un ammasso di favole raccolte ed accettate senza esame critico. Saxo asserisce essersi valso delle inscrizioni runiche e delle storie islandesi, ma non ha invece consultato nemmeno gli archivi di Lund e di Roëskilda, e conosce solo superficialmente gli annali franchi ed inglesi. L'opera sua non ha vera importanza storica se non in quanto fornisce i particolari più preziosi ed autentici intorno al regno di Waldemaro I, particolari comunicati a Saxo dallo stesso vescovo Absalon, ch'ebbe in quel tempo tanta influenza nella politica del suo paese.

Per lunghi anni, tutti gli storici danesi attinsero all'opera di Saxo come alla prima fonte nazionale. Primo a combatterne l'autorità fu Torfæus (*Historia Hrolfi Krakii Daniæ Regis*. Copenaghen, 1705); sin che finalmente il Dahlmann (*Forschungen auf dem Gebiete der Geschichte*) ne fece una terribile analisi critica.

La prima edizione della storia di Saxo è parigina, del 1514, e porta il titolo *Danorum regum heroumque historiæ*.

(Reimer, *De vita Saxonis Grammatici*.)

[1] Torfesen Thormod, latinamente Torfæus, storico islandese (1636-1719). Federico III di Norvegia lo nominò traduttore delle opere islandesi conservate nella sua biblioteca, e gli affidò nel 1662 l'importante missione di recarsi nella sua Islanda a raccoglierne i documenti storici ed i canti. Il modo in cui, coadiuvato dall'amico Brynjolf Svendsen, vescovo di Skalholt, disimpegnò quest'incarico, gli valse un impiego a Stavanger. Poi (1667) fu nominato conservatore del gabinetto reale d'antichità. Ma nel 1673 perdette l'impiego, avendo avuto la disgrazia di uccidere per sua legittima difesa, a Seeland, un suo aggressore. Quando Cristiano V salì al trono, lo nominò istoriografo della Norvegia e gli affidò altri onorevoli incarichi. Il Torfesen spese tutta la vita nello studio delle antichità nordiche — campo sino allora quasi affatto inesplorato; e la maggior parte delle sue interessanti scoperte venne confermata dai moderni filologi ed archeologi tedeschi. Pubblicò moltissimi scritti sulle antichità norvegesi; oltre a quella della sua diletta Islanda, ricostruì e documentò la storia della Danimarca, della Finlandia, della Groenlandia; ed i suoi manoscritti, conservati nella biblioteca di Copenaghen, e pubblicati in parte da Pier Federico Suhm, furono di grande aiuto al Resenius per l'edizione dell'*Edda*.

(V. P. F. Suhm, *Forsœg till Forbedringer i den gamle danske og norske Historie*. Saggio d'una riforma della vecchia storia danese e norvegese.)

data, la figura ed il contorno sparirono per sempre da noi, per entro ad ignorate migliaia d'anni.

Anzi, Grimm, l'archeologo tedesco,[1] giunge sino a negare che alcun uomo Odino sia mai esistito. Lo prova con l'etimologia. La parola *Wuotan*, che è la forma originale di *Odino*, è comune, come nome della divinità principale, a tutte le nazioni teutoniche, dovunque; si collega, secondo Grimm, col latino *vadere*, con l'inglese *wade*, e simili; significa originariamente *movimento*, fonte di movimento, potere; ed è nome adatto al dio più alto, ma a nessun uomo. La parola significa divinità, egli dice, presso i vecchi Sassoni, presso i Germani e tutte le nazioni teutoniche; gli aggettivi, che da essa si formano, significano tutti *divino, supremo*, od altro attributo spettante al Dio principale. Probabile! Dobbiamo inchinarci a Grimm in materia etimologica. Ammettiamo, dunque, che *Wuotan* significhi *Wading*, forza di *movimento*: ciò non esclude, che possa essere il nome di un uomo eroico, e *motore*, e quello di un dio, al tempo stesso. Quanto agli aggettivi ed alle altre parole, che ne derivarono, — gli Spagnuoli, nella loro universale ammirazione per Lope, non presero l'abitudine di dire « un fiore *lope* », « una dama *lope* », se il fiore o la donna erano di eccezionale bellezza? Se questo vezzo fosse durato, *Lope* sarebbe giunto nella Spagna ad essere un aggettivo significante anche *divino*. E, in vero, Adamo Smith, nel suo *Saggio sulle lingue*, suppone che tutti gli aggettivi, quali che siano,

---

[1] Grimm Giacomo Luigi, celebre filologo ed archeologo (1785-1863). V. la sua *Deutsche Mythologie* (Gottinga, 1835) là dove parla d'un monoteismo primitivo sostituito di poi dalla trinità di Wuotan, Douar e Zio; e la parte che riguarda le etimologie, nella sua monumentale *Deutsche Grammatik*.

Notiamo come il Carlyle, che pure fu il pioniere della cultura germanica in Inghilterra, ed amico ed ammiratore dei due fratelli Grimm, si ribelli al metodo di sistematica distruzione degli eruditi tedeschi: « non possiamo già annichilare un uomo così, per le etimologie! » Il che viene a confermare quanto asseriva l'ottimo barone Manno; che, cioè, « le etimologie non sono fatte per ogni pasta d'ingegno, » ma che « bisogna avere nella categoria degl'ingegni straordinari uno di quegli ingegni straordinariamente minuti, che vorrebbero trovare l'elemento dell'elemento.

venissero a formarsi in questo modo: alcuna cosa molto verde, specialmente notevole per questo suo colore, si meritò il nome appellativo di *verde;* indi, la cosa successivamente degna di nota per quella qualità, un albero, per esempio, venne chiamata albero *verde,* come noi, Inglesi, diciamo ancora lo « *Steam-coach* » (cocchio a vapore) il « *four-horse coach* » (cocchio a quattro cavalli), e simili.[1] Tutti gli aggettivi primitivi, secondo lo Smith, si formarono in questo modo, ed erano da prima sostantivi, e cose. Ma non possiamo annichilare un uomo, così, per le etimologie! Certamente, vi fu un primo maestro e capitano; certamente, vi deve essere stato una volta un Odino visibile e palpabile; non un aggettivo, ma un eroe reale, in carne ed ossa! La voce d'ogni tradizione, storia od eco della storia, s'accorda con tutto ciò che il pensiero insegnerà in proposito per assicurarcene.

Come quest'uomo Odino venisse ad essere considerato quale dio, e dio principale, è certo questione intorno alla quale a nessuno verrebbe voglia di dogmatizzare. Dissi, che i suoi popoli non conoscevano *limiti* alla loro ammirazione per lui: essi non avevano ancora scala su cui misurare l'ammirazione. Immaginate che il vostro stesso amore generoso e cordiale per qualche grandissimo uomo si espanda sino a *trascendere* ogni confine, sino a colmare ed a far traboccare l'intero campo del vostro pensiero! E se quest'uomo Odino, — poi che una grande anima profonda, con la sua ispirazione, e la misteriosa potenza di visione, e l'impulso che sopra le irrompe, nè sa di dove, è sempre a sè medesima un

---

[1] *Steam* e *four-horse* sono qui divenuti effettivamente aggettivi. Adamo Smith (1723-1790), *The theory of moral sentiments, to which is added a dissertation on the origin of languages.* Glasgow, 1759, (La teoria de' sentimenti morali, cui è aggiunta una dissertazione sull'origine delle lingue).

È *la teoria delle simpatie,* già esposta dallo Smith nelle sue lezioni all'Università di Glasgow, ov'era succeduto ad Hutcheson e a Cragie nella cattedra di filosofia morale. Nelle considerazioni sull'origine delle lingue il grande filosofo ed economista scozzese dimostra come dalle diverse relazioni sociali corse tra gli uomini siano nate successivamente le diverse parti del discorso; e si sforza poi di stabilire che, più una lingua è semplice nella composizione, più complessa dev'essere nelle declinazioni e coniugazioni: e viceversa.

enigma, una specie di terrore e di meraviglia — e se quest' uomo avesse sentito, che forse egli stesso era divino; ch' egli era una emanazione del *Wuotan*, movimento, supremo potere, divinità, di cui tutta la natura, alla sua estatica visione, era tremenda immagine fiammeggiante? se avesse sentito in sè come una qualche emanazione del *Wuotan?* Egli non avrebbe necessariamente mentito; solo, avrebbe sbagliato, pure parlando il vero quanto più poteva. Ogni grande anima, ogni anima sincera, non sa che cosa sia ella stessa: — ondeggia tra le più alte cime e gli abissi più profondi: di tutte, l' ultima cosa, che può fare, è misurare sè medesima. Ciò che gli altri la credono, ciò ch' ella stessa indovina di essere — questi due termini agiscono stranamente l' uno sull' altro, e s' aiutano a vicenda a determinarsi. Se tutti gli uomini lo ammiravano reverenti, se la fiera anima sua era piena di nobili ardori e d' affetti, di turbinosa caotica oscurità, e di nuova luce gloriosa; se un divino universo gli splendeva all' intorno di bellezza divina, nè vedeva alcun altro uomo, cui fosse mai accaduto qualcosa di simile, che poteva egli credersi? *Wuotan?* Tutti gli uomini risposero: *Wuotan!*

E poi, considerate quanto possa fare in simili casi il semplice tempo; e come, se un uomo fu grande mentre viveva, egli divenga dieci volte più grande da morto.[1] Quale enorme *camera oscura* magnificatrice è la tradizione! Come cresce ogni cosa nella memoria umana, nell' umana immaginazione, quando l' amore, la venerazione e tutto ciò che alberga nel cuore umano siano là a rafforzarla! E nell'oscurità, poi, nella assoluta ignoranza, senza date o documenti, senza libri o marmi arundeliani;[2] solo, con qualche muta mora monumen-

[1] « Forse che gli dei e gli eroi giganteggiano meglio nel passato, e la morte è solo un crepuscolo nei mondi della poesia? » Carducci, *L'opera di Dante.*

[2] Il conte Tommaso di Arundel e Surrey, grande amatore delle arti belle, raccolse, nel XVII secolo, molti marmi antichi. I marmi arundeliani, o tavole marmoree di Arundel, si conservano ad Oxford con una cronologia greca, che va dal 1582 al 264 a. C.

tale qua e là...! In trenta o quarant' anni, se non ci fossero libri, ogni grand'uomo diverrebbe *mitico*, quando fossero tutti morti i contemporanei, che l'ebbero veduto. E in trecento, e in tremila anni!... — Il tentativo di *teoretizzare* in queste materie profitterebbe poco; sono materie che non si lasciano fissare in teoremi e diagrammi, e la logica dovrebbe sapere, che *non può* trattarne. Ci basti il discernere lontano, nella massima lontananza, qualche barlume di una piccola fiamma reale, brillante nel centro di quella enorme immagine di camera oscura; il discernere come il centro di tutto ciò non fosse il nulla o la follia, ma fosse realtà, e saviezza.

La luce destata in quel grande turbinío buio, ch'era l'anima nordica — buio, ma vivo, e che non aspettava se non la luce — ecco per me il nucleo di tutto. Come poi tale luce splenderà, e con quale meravigliosa, molteplice espansione si spargerà in forme e colori, non dipende tanto da essa luce, quanto dalla mente nazionale, che n'è il recipiente. I colori e le forme della luce saranno quelli del prisma a traverso il quale deve brillare. È curioso come, per ogni uomo, qualunque fatto più vero si modelli sulla natura dell'uomo! Dissi: il vero uomo serio, parlando a' suoi fratelli, deve sempre avere esposto quanto gli sembrava un *fatto*, un reale aspetto di natura. Ma il modo in che quest'aspetto o questo fatto si foggiarono — la specie di *fatto*, ch'essi divennero per lui — furono e sono determinati dalle sue proprie leggi di pensiero; leggi profonde, sottili, ma universali e sempre attive. Il mondo della natura è per ogni uomo la propria fantasia: questo mondo è la multiforme « immagine del suo sogno. » Chi sa a quali inafferrabili sottigliezze della legge spirituale debbano la loro forma tutte quelle favole pagane! Il numero *dodici*, il più divisibile fra tutti, che poteva spartirsi in due e in quattro, in tre e in sei, il numero più notevole, bastò a determinare i *segni dello zodiaco*, il numero dei figli di Odino, e infiniti altri *dodici*. Ogni cifra vaga tendeva sempre a fissarsi in dodici. Così, riguardo ad ogni

altro soggetto: e affatto inconsciamente, senza nessuna idea di costruire « allegorie »! Ma l' ingenuo, limpido sguardo di quelle prime età era pronto a discernere le secrete relazioni delle cose, e interamente disposto ad obbedirvi. Schiller riconosce nel cinto di Venere una eterna verità estetica riguardo alla natura di ogni bellezza; curioso! — però, egli non si cura d' insinuare che i vecchi Greci trovatori di miti avessero alcuna idea di dissertare sulla « filosofia della critica! » — Insomma, dobbiamo abbandonare queste regioni sconfinate. Non possiamo noi concepire che Odino fosse una realtà? Errore, sì; errore, sin che si vuole: ma pretta falsità, ma oziose favole, allegorie senza pensiero — non possiamo credere che i nostri padri avessero fede in ciò.

*
* *

Le *rune* di Odino ne sono un tratto espressivo: le rune, ed il miracolo di « magía, » che operò con esse, segnano nella tradizione una grande caratteristica. Le rune sono l' alfabeto scandinavo: immaginate Odino inventore delle lettere, come fu inventore della « magía » tra que' popoli! È la maggiore invenzione, che l' uomo compiesse mai, questa, di metter giù il pensiero invisibile, ch' è in lui, per mezzo di caratteri scritti: è una specie di seconda parola, quasi altrettanto miracolosa della prima. Ricordate lo stupore e la incredulità di Atahualpa, il re peruviano; e com' egli si facesse scrivere *Dios* sull' unghia del pollice dal soldato spagnuolo, che lo guardava, per far la prova sulla prossima sentinella, ed accertarsi se un tale miracolo fosse possibile. Se Odino portò le lettere fra' suoi popoli, seppe operare bastante magía!

Lo scrivere con le rune pare originale fra' settentrionali; non è alfabeto fenicio, ma indigeno scandinavo. Snorro ci dice pure, che Odino inventò la poesia; la musica dell' umana parola, oltre alla sua miracolosa notazione runica. Trasportatevi alla prima infanzia delle nazioni; alla prima splendida luce mattutina della nostra

Europa; quando tutto giaceva ancora in un fresco raggiare giovenile, come d'un grande levar di sole, e la nostra Europa appena incominciava a pensare, ad essere! Stupore, speranza, l'infinito raggiare di speranza e di stupore, ch'è nei pensieri del bambino, era nel cuore di quei forti uomini — forti figli della natura. Ed ecco non solo un fiero capitano, un ardente guerriero pronto a discernere co' selvaggi occhi lampeggianti quanto fosse a fare, ed a osarlo, ed a compierlo col selvaggio cuore di leone; ma anche un poeta, tutto quanto noi intendiamo per poeta e profeta, per grande devoto pensatore ed inventore — tutto quanto è sempre ogni uomo veramente grande. L'eroe è eroe in tutto; nella propria anima, e nel pensiero, prima di tutto. Quest' Odino aveva una parola da dire, alla sua rozza maniera semiarticolata: un grande cuore s'apriva a comprendere questo grande universo, e doveva pronunciare su ciò una grande parola. Alla sua rozza maniera, Odino è, come diceva, un eroe; un uomo saggio, ispirato, un nobile cuore. Ebbene: se noi ammiriamo ancora un tale uomo sopra tutti gli altri, che non debbono aver fatto di lui quelle selvagge anime nordiche, che si destavano appena allora al pensiero? Per loro, pur sempre senza nomi con cui esprimerlo, egli era nobile, ed il più nobile; eroe, profeta, dio; *Wuotan,* il più grande fra tutti. Parli o balbetti, il pensiero è pensiero. Intrinsecamente, suppongo questo Odino debba essere stato della medesima stoffa di cui sono gli uomini della più grande specie. Nel suo selvaggio cuore profondo era un grande pensiero. Le rozze parole che articolava non sono forse le radici rudimentali di queste parole inglesi che ancora usiamo? Egli agiva così, in quell' oscuro elemento: ma era come una luce accesa in esso; luce d' intelletto, di rude nobiltà di cuore, la sola specie di luce, che ancora abbiamo; era, come dissi, un eroe, e doveva splendere là, e rendere un po' più luminoso quel suo buio elemento — cómpito, ch'è pur sempre di tutti noi.

Immagineremo ch' ei fosse il tipo nordico, il più bel

Teutone, che la razza avesse sino allora prodotto. Il rozzo cuore nordico scoppiò in *illimitata* ammirazione innanzi ad esso: in adorazione. È come la radice di mille grandi cose: ne vediamo crescere il frutto da profonde migliaia d' anni, sopra l' intero campo della vita teutonica. Il nostro *Wednesday*, come diceva, non è ancora il giorno di Odino? *Wednesbury*, *Wansborough*, *Wanstead*, *Wandsworth*:[1] Odino si sviluppò anche in Inghilterra; ecco ancora fronde nate da quella radice! Egli fu il dio principale di tutti i popoli teutonici; l' uomo nordico modello: — in tal modo ammirarono essi il loro modello; tale fu la fortuna, ch' egli ebbe nel mondo.

Così, se l' uomo Odino svanì completamente, questa sua ombra gigantesca si proietta ancora sull' intera storia del suo popolo. Perchè, una volta ammesso quest' Odino quale dio, possiamo ben comprendere come l' intero schema scandinavo di natura (o quel nebuloso *non-schema* — come che possa essere da prima apparso) dovesse allora incominciare a svilupparsi affatto diversamente, ed avesse a crescere quind' innanzi a una nuova maniera. Quanto quest' Odino intuì, ed insegnò con le sue rune e le sue rime, l' intero popolo teutone accolse in cuore, e portò innanzi. Il suo modo di pensiero divenne il modo del suo popolo: — tale, in nuove condizioni, è ancora la storia d' ogni grande pensatore. In gigantesche linee confuse, quasi ombra enorme di camera oscura, sorgente dalle morte profondità del passato, e ricoprente l' intero cielo nordico, non è questa mitologia scandinava, in qualche maniera, il ritratto di quest' uomo, di quest' Odino? la gigantesca immagine della *sua* faccia naturale, leggibile là o illeggibile, così

---

[1] Il *Wednesday* inglese corrisponde al nostro mercoledì. *Wednesbury* è città della contea di Stafford; *Wandsworth* è città della contea di Surrey, alla foce della Wandle nel Tamigi (e *Wandle* è probabilmente la radice etimologica più diretta di *Wandsworth*); ed è anche un quartiere di Londra.

Del resto, mi sembra pure suggestivo — vista l'origine che tutte le tradizioni s'accordano in attribuire ad Odino — il fatto che nelle lingue slave *Odin* significhi tuttora il numero uno, *l' uno*.

espansa e confusa? Ah, il pensiero, io dico, è sempre pensiero. Nessun grande vive in vano. La storia del mondo non è che la biografia dei grandi uomini.

Per me, v' ha qualcosa di molto commovente in questa forma primitiva dell' eroismo; in quest' accoglienza ingenua, impotente, ma in tutto cordiale, fatta ad un eroe dagli uomini suoi fratelli. Impotente quanto mai nella forma, è pure il più nobile de' sentimenti; e, in una forma o nell' altra, sentimento durevole quanto l' uomo. Se potessi mostrare in qualsiasi misura quello che io sento profondamente, da lungo tempo: cioè, che questo è l' elemento vitale della umanità, l' anima della storia dell' uomo quaggiù, nel mondo, — avrei raggiunta la principale utilità di questo mio discorso. Ora, non chiamiamo più dei i nostri grandi, nè li ammiriamo illimitatamente; oh, no: limitatamente abbastanza! Ma il non avere grandi uomini, o non ammirarli affatto, sarebbe caso ancora peggiore.

Questo povero culto scandinavo degli eroi, tutto questo modo nordico di guardare all' universo e di accomodarcisi, hanno per noi un merito indistruttibile. Sono una rozza maniera infantile di riconoscere quanto di divino è nella natura, quanto di divino è nell' uomo; rozzissima, ma cordialmente sentita, robusta, gigantesca, e che indica già quale uomo gigante quel fanciullo sarebbe divenuto! — Fu verità, e non è più tale. Non è forse come la voce fioca, soffocata delle generazioni da lungo sepolte dei nostri padri, dalle profondità degli anni gridante a noi, nelle cui vene scorre ancora il loro sangue: « Ecco, ecco qui quanto noi pensammo del mondo; ecco tutta l'immagine, la nozione, che riuscimmo a formarci di questo grande mistero della vita e dell' universo. Non la disprezzate. Vi siete alzati molto al di sopra di essa, ad un largo e libero campo di visione; ma nemmeno voi siete ancora alla cima. No; anche la vostra visione, di tanto allargata, non è che parziale ed imperfetta; questo è argomento, che l' uomo, nel tempo o fuori del tempo, non intenderà mai; dopo migliaia

d' anni di sempre nuova espansione, l' uomo si ritroverà ancora a sforzarsi di comprenderne una parte: l' argomento è maggiore dell' uomo, e tale, che non può essere da lui compreso; è infinito! »

*
* *

Il riconoscere la divinità della natura, la sincera comunione dell' uomo col misterioso potere invisibile, ch' ei vede operare sensibilmente nel mondo circostante — ecco l' essenza della mitologia scandinava, come in vero di tutte le mitologie pagane. Questo, sarei per dire, avviene più sinceramente nella scandinava, che in alcun' altra mitologia ch' io conosca. La sincerità è la sua grande caratteristica. Una maggiore sincerità — di molto maggiore — ci consola dell' assoluta mancanza dell' antica grazia greca. Sentiamo come que' vecchi nordici guardassero per entro la natura con gli occhi e l' anima aperti; seriamente, onestamente; come fanciulli, e pure virilmente; con una magnanima semplicità, e profondità, e freschezza; lealmente, da innamorati, ammirando senza tema. Erano una vera razza di antico stampo, rettamente valorosa. Una tale confessione di natura troviamo essere il principale elemento del paganesimo; l' apprezzamento dell' uomo e de' suoi morali doveri, sebbene non manchi neppure qui, viene ad essere elemento principale solo in forme più pure di religione. Qui in vero è una grande distinzione, una grande epoca nelle umane credenze; una grande pietra miliare nello sviluppo religioso dell' umanità. L' uomo si mette da prima in relazione con la natura e con i suoi poteri, ne stupisce, e li venera; solo in più tarda epoca, egli discernerà come ogni potere sia morale, e come il gran punto stia per lui nella distinzione del bene dal male, del « devi » dal « non devi. »

Riguardo a tutti questi favolosi adombramenti dell' Edda, osserverò in oltre, come difatti venne da altri supposto, che molto probabilmente debbono essere di data assai più recente; è molto probabile che sin da

principio debbano essere sembrati comparativamente oziosi ai vecchi nordici, quasi come fossero una specie di gioco poetico. L'allegoria ed il poetico adombramento, come dissi più sopra, non possono essere fede religiosa; vi deve prima esser la fede stessa; poi, le si raccoglierà intorno abbastanza d'allegoria, come il corpo adatto intorno alla propria anima. Ben posso supporre che la fede nordica, come ogni altra fede, fosse più attiva allora, che si trovava allo stato precipuamente silenzioso, e non aveva per anco intorno a sè stessa molto da dire e meno ancora da cantare.

Fra quelle nebulose materie dell'Edda, fra tutta quella fantastica congerie di asserzioni e tradizioni, nelle loro musicali mitologie, la principale credenza pratica, che l'uomo potesse avere, non era probabilmente molto più di questo: credenza nelle Walkirie, e nella magione di Odino; in un destino inflessibile; e nel valore quale unica cosa necessaria all'uomo. Le Walkirie scelgono l'ucciso: un destino inesorabile, ch'è inutile tentar di piegare o di placare, ha segnato chi ha da essere l'ucciso. Questo era un punto fondamentale per il credente nordico; — com'è, in fatto, per ogni uomo serio, dovunque, per un Maometto, per un Lutero, anche per un Napoleone. Per ognuno di tali uomini, questo sta sempre alla base di tutto; è la trama sulla quale è tessuto l'intero sistema di pensiero. Le Walkirie, le arbitre, conducono il prode alla celeste magione di Odino; solo il vile, l'abbietto, viene gettato altrove, nel regno di Dela, dea della morte: ritengo questa fosse l'essenza di tutta la fede nordica. Il cuore di quegli uomini intendeva come fosse indispensabile d'essere prodi; come Odino non avrebbe avuto favori per essi, ma li avrebbe disprezzati e cacciati, se non erano prodi. Consideriamo se anche qui non sia qualcosa di vero! L'essere coraggiosi è dovere eterno, valido a' nostri giorni come allora. Il *valore* ha ancora *valore*. Il primo dovere dell'uomo è ancora il vincere la paura. Non potremo agire affatto sin tanto che non ci saremo liberati

dalla paura. Gli atti dell' uomo sono servili, non veri, ma speciosi; persino i pensieri sono falsi; ei pensa da schiavo e da codardo sino a che non si sia posta sotto a' piedi la paura. Il credo di Odino, se ne districhiamo proprio il nocciolo, è vero ancora adesso. Un uomo ha da essere e deve essere valoroso; deve andare innanzi e condursi da uomo, fidando, imperturbabile, nel decreto e nella scelta dei poteri superiori; non deve, insomma, temere affatto. Ora e sempre, la sua vittoria più o meno completa sulla paura determinerà che uomo egli sia.

È senza dubbio molto feroce quel genere di valore dei vecchi Nordici. Snorro ci dice ch' essi consideravano vergogna e disgrazia il non morire in battaglia; e, se la morte naturale sembrava avvicinarsi, si solcavano di ferite le carni, affinchè Odino li potesse ricevere come guerrieri uccisi. I corpi dei loro vecchi re morenti ponevano in una nave, che mandavano via a vele spiegate, accendendovi un lento fuoco, a ciò che avvampando essa, una volta in alto mare, seppellisse degnamente il vecchio eroe, nel cielo e nell' oceano ad un tempo. Selvaggio valore sanguinoso; ma pur sempre valore, alla sua maniera; e sempre meglio che nulla! Ed anco nei vecchi re del mare, quale indomita rude energia! Me li figuro taciturni, con le labbra serrate, inconsci di essere specialmente prodi, sfidare il selvaggio oceano co' suoi mostri, e tutti gli uomini, e tutte le cose — progenitori dei nostri Blake, dei nostri Nelson![1] Nessun Omero cantò quei nordici re del mare; pure, quella

[1] Roberto Blake, di Bridgewater (n. 1599, m. a Plymouth il 17 agosto 1657), famoso eroe marittimo inglese, ebbe molta fortuna combattendo per Cromwell — l' ideale dell' uomo di Stato tanto caro al Carlyle, come si vede nella sesta di queste letture, e nel capolavoro del Nostro, *Oliver Cromwell's Letters and Speeches*, la più efficace apologia del grande *Protettore*. — Il Blake fiaccò la potenza degli Olandesi; e il 30 aprile 1657 vinse gli Spagnuoli a Santa Cruz di Tenerifa.

Orazio visconte di Nelson, duca di Bronte, ec. (n. 1758), celebre ammiraglio, eroe di innumerevoli fatti d'arme, il vincitore di Aboukir (1° agosto 1798) e di Trafalgar (21 ottobre 1805), dove morì; è dannato, per noi Italiani, a perpetua infamia quale carnefice del principe Caracciolo, nella pagina terribile in cui Pietro Colletta narra di lui « che sua mala fortuna e cieco amore avevano destinato alle vergogne, » com' ei « volle in mano il rivale per saziarsene di vendetta. »

d' Agamennone fu piccola audacia, e di poco profitto al mondo, rispetto all' audacia d' alcuni di loro; di Hrolf di Normandia, per esempio. Hrolf o Rollo duca di Normandia, il fiero re del mare, ha parte anco in quest'ora nel governo d' Inghilterra.

Nè era senza importanza quel selvaggio navigare e combattere durante tante generazioni. Bisognava accertare quale fosse la più forte razza d' uomini; quali avessero ad essere i dominatori, e su chi. Fra i sovrani del settentrione, ne trovo alcuno, ch' ebbe il titolo di *Tagliaboschi* — re abbattitore di foreste. Ciò è molto significante. Suppongo che in fondo molti di essi saranno stati almeno tanto abbattitori di foreste quanto guerrieri, sebbene gli scaldi parlino specialmente di guerrieri — traviando non poco certi critici; poichè nessuna nazione d' uomini potè mai vivere del solo guerreggiare, che non può produrre abbastanza! Penso che il migliore guerriero sarà stato il più sovente appunto il migliore tagliaboschi — appunto il migliore perfezionatore, osservatore, lavoratore in ogni genere, giacchè il vero valore, ben differente dalla ferocia, è la base di tutto. È un genere di valore più legittimo, questo, che si espone contro le intatte foreste e gli oscuri poteri bruti di natura per conquistarci la natura. Da allora, noi, loro discendenti, non l'abbiamo forse portato sempre innanzi nella stessa direzione? Possa tale valore durare sempre in noi!

Che quest' uomo, quest' Odino, parlando con la voce ed il cuore d' un eroe, e con efficacia quasi celeste, dicesse a' suoi popoli l' infinita importanza del valore, e come per esso l' uomo divenga un dio; che i suoi popoli, sentendo a ciò un' eco ne' proprî cuori, credessero in questo suo messaggio, e lo ritenessero messaggio di cielo, e ritenessero lui che lo recava una divinità: questo mi sembra il primo seme della religione nordica, dal quale ogni maniera di mitologie, di pratiche simboliche, di speculazioni ed allegorie e canzoni e saghe, germoglierà poi naturalmente. Germoglierà — ma in

quale strano modo! La dissi piccola luce, che brilla e si disegna nel gigantesco turbinio delle tenebre nordiche. Pure, la tenebra stessa era *viva*; consideriamo questo. Era l' ansiosa mente inarticolata, inculta, di tutto il popolo nordico, anelante solo a divenire articolata, e ad andare poi sempre innanzi articolandosi! La viva dottrina cresce cresce; — come un banano; il primo seme è l' essenziale; ogni ramo scende a ripiantarsi nella terra, e diviene nuova radice; e così, in infinita complessità, abbiamo tutta una nuova macchia, un nuovo bosco, da un solo seme generatore. Tutta la religione nordica non fu infatti, in un certo senso, quanto appunto chiamammo « l' enorme ombra della figura di quest' uomo »? I critici rintracciano qualche affinità tra alcuni di questi miti nordici (della creazione, e simili) e gli indiani. La vacca Adumbla, « che lecca la brina delle roccie, » ha una cert' aria indiana: di vacca indiana trasportata nelle regioni glaciali. È abbastanza probabile, possiamo dire anzi indubitato, che queste cose abbiano una certa parentela con i paesi più remoti, con i tempi più antichi. Il pensiero non muore, ma solo si trasforma. Il primo uomo, che incominciasse a pensare in questo nostro pianeta, fu il principio di tutto. E poi, il secondo, ed il terzo — infine, ogni vero pensatore sino all' ora presente, è una specie di Odino; insegna agli uomini il proprio modo di pensare, stende l' ombra della propria figura su parte della storia del mondo.

*
* *

Del carattere o merito poetico distintivo di questa nordica mitologia non ho qui spazio per parlare; nè c' interessa molto. Abbiamo alcune selvagge profezie, come il *Völupsa* nell' Edda più antica, di carattere estatico, serio, sibillino. Ma, comparativamente, erano un' oziosa appendice alla materia. Questi ultimi scaldi sembrano trastullarsi con il loro soggetto; e sono principalmente opera loro le canzoni che ci rimangono. Penso, che, in più tardi secoli, continuarono a cantare simbo-

lizzando poeticamente, come i nostri moderni pittori dipingono, quando il canto non veniva più dall' intimo del cuore; anzi, non veniva più dal cuore, affatto. Questo dev' essere tenuto bene a mente, dovunque.

In ogni modo, i frammenti tradizionali nordici raccolti dal Gray non ne daranno un' idea ad alcuno; più che il Pope non sappia dare di Omero. Non è un massiccio lugubre palazzo formato di blocchi di marmo nero, circonfuso di terrore e di orrore, come il Gray ce lo dipinge: no; è rude come le roccie nordiche, come i deserti islandesi; con una cordialità, una cert' aria casalinga, persino una tinta di buon umore e di robusta giocondità in mezzo a quelle cose terribili. Il forte vecchio cuore nordico non era fatto per le sublimità teatrali: non aveva tempo di tremare. Mi piace assai quella robusta semplicità; la veracità, la rapidità di concezione. Thor « aggrotta le sopracciglia » in un vero furore nordico; « stringe il martello sino a che le nocche gli diventino bianche. » Vi sono anche splendidi tratti di pietà, di onesta pietà. Balder, « il dio bianco, » muore; lo splendido, il benigno, il dio del sole. Tentano la natura tutta per un rimedio; ma egli è morto. Frigga, sua madre, manda Hermoder a cercarlo, o almeno a vederlo. Nove giorni e nove notti ei cavalca a traverso lugubri profonde vallate, in un laberinto di tetraggine; arriva al ponte dal tetto d' oro; il guardiano dice: « Sì, Balder passò di qui; ma laggiù è il regno della morte, lontano verso il nord. » Hermoder cavalca innanzi; salta il cancello dell' inferno, il cancello di Hela; vede Balder, e gli parla. Balder non può venire liberato; inesorabile, Hela non lo vuole cedere nè per Odino, nè per alcun altro dio: lo splendido, il cortese deve rimanere colà. Sua moglie elesse di seguirlo, di morire con lui: essi rimarranno per sempre laggiù. Balder manda il suo anello a Odino; Nanna, la moglie, manda a Frigga *il suo ditale*, come ricordo — ahimè!...

Il valore, infatti, è anche fonte di pietà; — fonte di verità, e di tutto ciò che è grande e buono nell' uomo.

Il robusto casalingo vigore dell' uomo del nord cattiva l' anima nostra in questi tratti. Non è tratto di fortezza veramente onesta, — nota l' Uhland, che scrisse un bel saggio su Thor,[1] — questo, che il vecchio cuore nordico sia così amico del dio Thunger? Che non sia allontanato, nè spaventato dal tuono; ma trovi che il caldo della estate, della splendida nobile estate, debba avere anche il suo tuono? Il cuore nordico ama questo Thor dal saettante martello, si diverte con lui. Thor è il caldo dell' estate, dio della pacifica industria, oltre che del fulmine: è l' amico del contadino. Il suo fedele seguace è Thialfi, *il lavoro manuale*. Lo stesso Thor s' accinge a rudi lavori manuali d' ogni genere; non isdegna nessuna faccenda; nessuna gli pare troppo plebea; è ogni tanto in viaggio pel paese degli jötuns, a tormentare que' caotici mostri del ghiaccio, sottomettendoli, o ponendoli almeno alle strette, e danneggiandoli. V' ha in alcune di queste cose un largo umorismo.

Thor, come vedemmo più sopra, va al paese degli jötuns a prendere il paiolo di Hymir, affinchè gli dei possano spremervi la birra. Hymir, lo smisurato gigante entra con la grigia barba tutta coperta di brina; col solo sguardo, fende i pilastri. Thor, dopo molto aspro tumulto, carpisce il recipiente, se lo calca in capo, e « i manichi gli toccano le calcagna. » Lo scaldo nordico sembra scherzi affettuosamente con Thor. I critici scopersero che le mandrie di questo Hymir sono ghiacciai. Immane gigante di Brobdignag, genio sregolato, che

---

[1] Gian Ludovico Uhland (1787-1862), *Der Mythus von Thor*, pubblicato a Stuttgart nel 1836.

Quando, nel 1810, il giovane poeta appena laureato in legge, si recò in Francia a fine di seguire da presso l' applicazione del codice napoleonico, la naturale tendenza del suo genio là, nelle biblioteche parigine, lo dominò siffattamente, ch' ei s' immerse invece tutto nei manoscritti de' vecchi poemi cavallereschi francesi. Li studiò da erudito e da poeta; e frutto di tali ricerche fu una lunga dissertazione (apparsa nel 1812 nelle *Muses* di La Mothe Fouqué e Neuman) ch' è tra' primi e più preziosi contributi a quel genere di studi. Rammento questo scritto perchè, come quello su Thor e su Walther von der Vogelweide, è poco noto in Italia, dove si conoscono piuttosto gli *Alter hoch-und niederdeutsche Volkslieder*, e le *Poesie*, che gli valsero il glorioso titolo di poeta nazionale.

ha soltanto bisogno di essere soggiogato nell' opera di un Dante, di uno Shakespeare, di un Goethe! Quel vecchio edificio nordico è tutto crollato, — Thor, il dio del fulmine, si mutò in Jack, l' uccisore di giganti; — ma la mente che lo formò è qui ancora. Come stranamente le cose germogliano, e muoiono, e non muoiono! Certe fronde del grand' albero mondiale della fede nordica lasciarono curiose impronte, che si possono ancora rintracciare. Quel piccolo Jack, quel povero Giannino delle bambinaie, con le sue miracolose scarpe di velocità, il vestito di tenebre, la spada di sottigliezza, è una di queste impronte. *Hynde Etin,* e ancora più decisamente il *Red Etin d' Irlanda,* delle ballate scozzesi, sono venuti entrambi dalle contrade del settentrione: *Etin* è evidentemente un jötun. Infine, l' Amleto di Shakespeare è pur esso un ramoscello di quell' albero mondiale; pare non ne rimanga dubbio alcuno.[1] Hamlet, *Amleth,* trovo ch' è davvero un personaggio mitico, e la sua tragedia del padre avvelenato per mezzo di alcune goccie colate nell' orecchio, e il resto — ecco un altro mito nordico! Il vecchio Saxo, com' era suo costume, ne fece una storia danese; Shakespeare, togliendolo da Saxo, lo fece quale lo vediamo. Ecco un ramoscello dell' albero mondiale, che è cresciuto abbastanza mi pare — quell' uno almeno, per natura o accidentalmente, è cresciuto!

Que' vecchi canti nordici contengono infatti una verità, un' intima perenne verità e grandezza, come deve in vero contenere tutto quanto può lungamente conservarsi per sola tradizione; e non mera grandezza corporale, mera mole gigantesca, ma rude magnanimità. Troviamo una sublime melanconia senza lamento, in que' vecchi cuori; un largo libero sguardo sino negli abissi del pensiero. Questi prodi vecchi nordici sembrano avere intuito quanto la meditazione insegnò a tutti gli uomini, in tutte le età: cioè, che questo mondo

[1] Cf. Simrock, *Die Quellen Shakespeare's*; R. Genèe, *Shakespeare, sein Leben und Werke.*

passare per un angelo che gli dettasse, Grozio rispose [1] che « non c' erano prove »! È tempo invero di mettere da banda tutto ciò. La parola di quest' uomo fu guida della vita a cento e ottanta milioni d' uomini, in questi mille e duecento anni. E questi cento e ottanta milioni d' uomini furono pur fatti da Dio come noi. In questo momento, crede nella parola di Maometto un numero di creature di Dio maggiore di quello che creda in alcun' altra parola, quale essa sia. Dobbiamo supporre che fosse una meschina gherminella spirituale questa, in cui sono vissute e sono morte tante creature dell' Onnipossente? Per parte mia, non so formare un tale supposto. Crederò molte cose prima di questa. Non si saprebbe proprio più affatto che pensare di questo mondo, se la ciarlataneria si sviluppasse così, e fosse così sanzionata quaggiù.

Ahimè! tali teorie sono molto deplorevoli. Se vogliamo acquistare qualche conoscenza della vera creazione di Dio, sconfessiamole interamente. Esse sono il prodotto d' un' età di scetticismo; indicano la più triste paralisi spirituale — non vita, ma morte delle anime umane: teoria più atea, non credo venisse mai promulgata su questa terra. Un uomo falso trovò una religione? Ma un uomo falso non può nemmeno costruire una casa di mattoni! Se non conosce e non segue *fedelmente* le proprietà della calcina, della terra cotta, o di qualunque altra materia adoperi, non farà una casa, ma un cumulo di macerie. Essa non durerà per dodici secoli ad albergare cento e ottanta milioni d'uomini; ma

---

[1] Hugo Grotius (1583-1645) — l' autore del famoso *De jure belli et pacis* — uomo di stato, letterato ed erudito olandese, reputato per le sue tragedie bibliche uno tra' più grandi poeti latini moderni. Seguace d'Arminio contro la dottrina calvinista, e per ciò perseguitato da Gomar, il Grozio fu imprigionato nella fortezza di Lovenstein, dove scrisse il *Trattato sulla verità della religione cristiana*.

Eduardo Pocock (1604-1691) orientalista, professore nella università di Oxford (non *Pococke*, ch' è invece Riccardo, il prelato), tradusse in arabo il sopra citato *Trattato* di Grozio, e questa traduzione venne pubblicata tra le sue *Theological Works* (Londra, 1740). L' opera più importante del Pocock (*Specimen historiæ Arabum*) fu ripubblicata ad Oxford nel 1806, da J. White, con alcuni frammenti inediti della cronica d' Abulfeda, fornitigli da Silvestro de Sacy.

colpo è più forte del primo; ma il gigante mormora solamente: " Fu un granello di sabbia? " Il terzo colpo, Thor lo dà con ambe le mani (par di vederlo, « con le nocche bianche! ») e sembra imprimersi profondamente nella faccia di Skrymir; ma questi cessa soltanto di russare, ed osserva: " Par che ci siano de' passeri, appollaiati su quest' albero; che cosa avranno lasciato cadere? " — Al cancello dell' Utgard, così alto, che dovevate « torcervi il collo piegandolo all' indietro per vederne la cima », Skrymir va per la sua strada. Thor ed i compagni vengono ammessi, ed invitati a prender parte a' giochi, che vi si tengono. Quanto a Thor, per parte sua, gli vien porta una cornucopia; è fatto comune, gli dicono, il vuotarne d'un sorso il contenuto. Thor beve lungamente ed energicamente, per tre volte; ma appena la scema. Gli dicono, ch' è un debole fanciullino: può egli sollevare quel gatto, che vede là? L' atto sembra molto semplice; e pure Thor, con tutta la sua forza divina, non vi riesce: incurva il dorso dell' animale, ma non può alzarne le zampe dal suolo; tutt' al più riesce a sollevarne una zampa. Via! non siete un uomo!, dice il popolo dell' Utgard; ecco una vecchia, che vi batterà! Thor, sinceramente vergognoso, afferra la squallida megera, ma non la può atterrare.

Ed ora, al partire dall' Utgard, il capo degli jötuns, scortandoli gentilmente per un tratto di via, dice a Thor: " Dunque, siete battuto: — ma non ve ne vergognate tanto; fu in ciò inganno di apparenze. La cornucopia, che vi provaste a bere, era *il mare;* lo faceste calare, ma chi potrebbe beverlo, il mare senza fondo? Il gatto, che avreste voluto sollevare, era il serpente Midgard, il grande serpente mondiale, che tenendo in bocca la propria coda, cinge e sostiene tutto il mondo creato; se l' aveste strappato di là, il mondo si sfasciava, e rovinava. Quanto alla vecchia, ell' era il *tempo,* la vecchiaia, la durata; con lei, chi può vincere? Nessun uomo, come nessun dio; di uomini e dei, di tutti essa trionfa! E quei tre colpi, di che mi colpiste, — guar-

date a quelle *tre vallate*; i vostri colpi le produssero!" Thor guarda l'jötun, che l'accompagna: è Skrymir; — è, dicono i critici nordici, la vecchia *terra*, caotica e rocciosa, in persona; e quella *casa-guanto* è qualche terrestre caverna! Ma Skrymir è svanito; l' Utgard, dai cancelli toccanti il cielo, quando Thor afferra il martello per colpirli, si dilegua nell' aria; s' ode solo la voce schernitrice del gigante: " Meglio non tornar più nel paese degli jötuns! "

Tutto ciò appartiene, come si vede, al periodo allegorico, e mezzo scherzoso; non a quello profetico, e del tutto religioso; ma, pur come mito, ha in sè una vena d' oro massiccio, di antico oro nordico. Metallo più sincero, così grezzo, uscito dalla fucina di Mimer, di quello di molti famosi miti greci, disegnati pure assai meglio! Questo Skrymir ha un certo largo ghigno da cittadino di Brobdignag, una vena di vero umorismo; giocondità fondata sulla serietà e la tristezza, come arcobaleno su nera tempesta: solo il cuore veramente valoroso è capace di ciò. È il torvo umorismo del nostro Ben Jonson, del nostro prezioso vecchio Ben:[1] scorre nel nostro sangue, m'immagino; poichè se ne ritrova qualche goccia, sotto un' altra forma ancora, nei Backwoods[2] americani.

Sorprendente concezione è pur quella della *Ragnarök*, consumazione, o *crepuscolo degli dei*. È nel canto

[1] Ben Jonson (1574–1637) n. a Westminster, di famiglia scozzese, fu uno de' maggiori scrittori del teatro inglese, in cui primo introdusse il classicismo; ed anche distinto filologo. Di lui scrisse lo Swinburne.

Per campare la vita, da giovane, ebbe a fare il muratore; non venne in fama che nel 1598 con la nota commedia *Every man in his humour* (ad ognuno il proprio umore); fu imprigionato per avere scritto una commedia satirica contro gli Scozzesi; nel 1619, ottenne il titolo di poeta laureato; ma sembra morisse nella miseria, com' era nato.

Fu amico dello Shakespeare, col quale si trovava al *Club di Mermaid*, fondato da Gualtiero Raleigh; ed è rimasta memoria delle loro gare di frizzi, in cui, naturalmente, Ben Jonson aveva la peggio.

Sulla tomba di lui, nell' abbazia di Westminster, sono queste sole parole: « O raro Ben Jonson! »

(V. Gifford, *Introduz. alle op. di B. J.* Londra, 1816.)

[2] Backwoods — selve vergini; la regione incultivata nella parte occidentale degli Stati Uniti d'America; i bianchi che vi abitano sono detti Backwoodsmen, ed anche Squatters o Pioneers.

di Völuspa: e sembra idea profetica molto antica. Gli dei e gli jötuns, i poteri divini e quelli bruti e caotici, dopo lunga contesa e parziale vittoria de' primi, si scontrano alla fine in universale combattimento e duello, abbracciante l'intero mondo; il serpente mondiale contro Thor, la forza contro la forza, sino a mutua estinzione: e la rovina, il « crepuscolo » che si cangia in tenebra, inghiottisce l'universo creato. Il vecchio universo, co' suoi dei, è sommerso; ma non è la morte finale: un nuovo cielo ed una nuova terra saranno; un Dio supremo, più alto; e la giustizia regnerà tra gli uomini. Curioso, che questa legge di trasformazione, che è pur legge scritta nel più intimo del pensiero umano, venisse decifrata da que' primi serî pensatori, alla loro rozza maniera; che intendessero come, sebbene tutto muoia, persino gli dei, pure ogni morte non sia che il rogo della fenice, un rinascere più grande, e migliore! È la legge fondamentale dell'essere, per ogni creatura formata di tempo, vivente in questo luogo di speranza. Ogni uomo serio l'ha compresa, e può comprenderla ancora.

Ed ora, lasciatemi guardare all'*ultimo* mito dell'apparizione di Thor, a ciò collegato; e qui finire. Ritengo sia l'ultima di tutte quelle favole, per ordine di data; dolorosa protesta contro l'avanzarsi del cristianesimo, lanciata a modo di rimprovero da qualche pagano conservatore. Re Olaf venne aspramente biasimato pel soverchio zelo nell'introdurre il cristianesimo; sicuramente, io l'avrei biasimato assai più per uno scarso zelo! Lo scontò abbastanza duramente; morì per la ribellione de' suoi pagani nell'anno 1033 a Stickelstad, presso a quel Drontheim, dove la principale cattedrale del settentrione è ora da secoli dedicata in segno di riconoscenza alla sua memoria, quale sant'Olaf. Il mito riguardante Thor ha questo scopo. Re Olaf, il re della riforma cristiana, veleggia con opportuna scorta lungo la costa di Norvegia, di porto in porto, rendendo giustizia, o compiendo altri officî regali: salpando da un

certo porto, si scopre che uno straniero, di robusta e maestosa figura, gravi gli occhi e l'aspetto, rossa la barba, è salito a bordo. I cortigiani gli parlano; le sue risposte sorprendono per la giustezza e la profondità; finalmente, è condotto innanzi al re. Qui, la conversazione dello straniero non è meno singolare, mentre vegliano lungo la splendida costa; ma dopo qualche tempo, egli si rivolge così a re Olaf: " Sì, re Olaf, tutto ciò è splendido, così illuminato dal sole; verde, fertile; proprio la bella dimora degna di voi: e molti giorni dolorosi ebbe Thor, e molte fiere battaglie con gli jötuns delle rupi, prima di poterla ridurre a tale. Ed ora, voi sembrate disposti a mettere da parte Thor. Re Olaf, bada a te! " disse lo straniero, aggrottando le sopracciglia — e quando rialzarono gli occhi per guardarlo, era scomparso, nè si potè trovarlo in alcun luogo. — Quest' è l' ultima apparizione di Thor sulle scene di questo mondo.

Non vediamo abbastanza chiaramente come la favola potesse sorgere, senza menzogna da parte di alcuno? È il modo nel quale molti dei vennero a mostrarsi tra gli uomini: così, se a' tempi di Pindaro « Nettuno fu veduto a' giochi Nemei,[1] » che fu questo Nettuno se non « uno straniero di nobile e grave aspetto » degno d'essere veduto? V'ha per me qualcosa di patetico, di tragico, in quest' ultima voce del paganesimo. Thor si è dileguato, l' intero mondo nordico si è dileguato: e non ritornerà più mai. Alla stessa guisa, passano le più alte cose. Tutte le cose, che furono in questo mondo, che sono, o saranno, debbono svanire; e noi dobbiamo dar loro il nostro mesto addio.

La religione nordica, che possiamo definire quale *consacrazione del valore*, rozza, ma seria, e rigidamente efficace, bastava a que' vecchi prodi. La consacrazione del valore non è cosa *cattiva!* La prenderemo dunque per buona sin dove si può. Nè è privo d' utilità il sapere

---

[1] Pindaro, *Nem.*, II, 4; *Epinicia*, lib. III.

qualcosa intorno a questo vecchio paganesimo de' nostri padri. Inconsciamente, e combinata con più alte cose, la vecchia fede che lo animava è ancora in noi. L'averne coscienza ci porta in più stretta e limpida comunione col passato — con la porzione del passato che è nostra. Poichè tutto il passato, tengo a ripeterlo, è patrimonio del presente; il passato ebbe sempre alcunchè di *vero*, ed è patrimonio prezioso. In tempo diverso, in diverso luogo, è sempre qualche altro lato della nostra comune natura umana, che venne sviluppandosi. L'attuale verità è la somma di tutti que' veri; nessuno d'essi costituisce da solo quanto dell'umana natura è in sino ad ora sviluppato. Meglio conoscerli tutti, che disconoscerli. " A quale di queste tre religioni aderite particolarmente? " domanda Meister al suo maestro.[1] " A tutte e tre! " risponde l'altro: " a tutte e tre; poichè nella loro unione costituiscono la prima religione vera! "[2]

---

[1] Goethe, *W. Meister's Lehrjahre*. E Schiller afferma pure la medesima fede, quantunque in forma diversa:

Welche Religion ich bekenne? Keine von allen
Die du mir nennst! und warum keine? Aus Religion.
(*Gedichte* Wien, Ph. Bauer, 1815, II, pag. 63.)

Tutte o nessuna: è pur sempre la stessa storia de' tre anelli, che piacque al Boccacci ed al Lessing.

[2] Per chi desiderasse notizie più particolareggiate intorno a questo argomento delle saghe scandinave, segnalerò:

Miti orientali nella Scandinavia, di Gabriele Rosa ne' Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1880.

Aeventyri (Islendsk) — Isländische Legenden, Novellen und Märchen, herausg. von Hugo Gering, mit Beiträgen v. Reinhold Köhler. Halle a S., Buchhandlung des Waisenhauses, 1882-84 (v. 2, in 8°).

Icelandic Sagas and other historical documents relating to the settlements and descents of the Northmen on the British Isles. London, Eyre and Spottiswoods, 1887, v. 2, in 8°. (Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores.)

Lettura Seconda.[1]

L'EROE QUALE PROFETA.

MAOMETTO. — L'ISLAM.

Sommario.

L'eroe non è più riguardato come Dio, ma come inspirato da Dio. Tutti gli eroi, originariamente, sono della stessa stoffa, differiscono soltanto per l'accoglienza incontrata. La più vera caratteristica di un'epoca è l'accoglienza che fa a' propri eroi. Odino, Burns (pag. 54).

Maometto è profeta leale; non un furbo impostore; è un grand'uomo, e perciò anzitutto sincero. Nessun uomo deve giudicarsi soltanto da' suoi peccati. Davide, il re ebreo. Il pentimento è il più divino fra gli atti umani: il più mortale peccato è l'arrogante coscienza d'essere senza peccato (pag. 56).

Descrizione dell'Arabia. Gli Arabi furono sempre un popolo eletto che mantiene un ferreo freno sul proprio forte selvaggio sentire. Religione: adorazione degli astri: profeti ed inspirati, da Giobbe in poi. Luoghi santi. Mecca, sua posizione, storia e governo (pag. 62).

Maometto. La sua giovinezza; l'affettuoso suo avo. Non possedeva istruzione scolastica. Viaggi alle fiere di Siria; primi contatti con la religione cristiana. È uomo affatto integro, affabile, ingenuo; v'ha in lui un buon riso, ed anche buoni scoppî di collera (pag. 67).

Sposa Cadigia. Incomincia a quarant'anni la sua carriera di profeta. *Allah akbar;* Dio è grande: *Islam;* dobbiamo *rassegnarci* in Dio. Non viviamo tutti nell'Islamismo? Maometto « profeta di Dio » (pag. 70).

La buona Cadigia crede in lui: riconoscenza di Maometto. Suoi lenti progressi: di quaranta suoi consanguinei, il solo giovane Alì diviene suo seguace. Il buon zio lo ammonisce: Maometto, scoppiando in pianto, persiste nella sua missione. L'Egira. Propaganda con la spada: dovete prima procurarvi la spada: ogni cosa si propaga come può. Natura è giusta arbitra. Il credo maomettano è ineffabilmente migliore del culto degli idoli di legno e delle litigiose sette siriache che sostituì (pag. 75).

Il Corano è regola universale della vita maomettana: libro imperfetto, scritto male, ma genuino: è entusiastica predicazione estemporanea nell'ansia ardente della lotta con i nemici, in

[1] Venerdì, 8 maggio 1840.

carne ed ossa e spirituali. Diretta intuizione poetica. Il mondo, l'uomo, l'umana compassione; tutto è miracolo agli occhi di Maometto (pag. 82).

La sua religione non trionfò per *essere facile*. Nessuna religione trionfa per ciò. La parte sensuale non è opera di Maometto. Egli era frugale; rattoppava i propri vestimenti; si manifestò eroe in una vera aspra lotta di ventitrè anni. Tratti di generosità, di rassegnazione. Totale assenza d'ipocrisia (pag. 89).

I suoi precetti morali non sono sempre della specie migliore; è però sempre in essi una tendenza al bene. Il suo paradiso ed il suo inferno sono sensuali, ma non in tutto. Natura infinita del dovere. Il male della sensualità consiste nel rendersi *schiavi* del piacere, non nel godimento delle cose piacevoli. L'Islamismo, religione cordialmente *creduta*, fu per la nazione araba un destarsi dalle tenebre alla luce; per esso, l'Arabia incominciò a vivere (pag. 93).

Da' primi rozzi tempi del paganesimo tra gli Scandinavi, nel nord, veniamo ad un' epoca ben differente di religione, tra popoli ben differenti: alla religione maomettana tra gli Arabi. Quale mutamento, quale progresso son qui segnati nella condizione e nei pensieri degli uomini!

L'Eroe non è ora riguardato come dio dagli uomini suoi fratelli; ma quale ispirato da Dio, quale profeta. È la seconda fase nel culto degli eroi: la prima, o più antica, possiamo dire sia passata per sempre, senza ritorno; nella storia del mondo, non sarà più alcun uomo, per quanto grande, che i suoi fratelli prendano per un dio. Anzi, possiamo logicamente domandare: fu mai società di esseri umani, che credesse realmente Dio, creatore di questo mondo, l'uomo che si vedeva dinanzi? Forse, no: sarà stato ordinariamente un uomo che rammentava, un uomo che *aveva* veduto. Ma nemmen questo può più avvenire. Il grande non sarà d'ora innanzi mai più ritenuto dio.

Fu rozzo errore grossolano questo, di riguardare come dio il grand' uomo. Conveniamo però, ch' è in ogni tempo ben difficile il conoscere *che cosa* egli sia veramente, o come si debba spiegarlo, ed accoglierlo! La caratteristica più significativa nella storia di un' epoca è il suo modo di accogliere il grande. Sempre, il sincero istinto degli uomini riconosce in esso alcunchè

di divino. Lo prenderanno per un dio, per un profeta, o per che altro mai? — ecco sempre un'importante domanda. Dal loro modo di rispondervi, vedremo, come a traverso ad un piccolo pertugio, proprio sino nell'intima condizione spirituale di quegli uomini. Poichè in fondo il grand'uomo, quale esce dalla mano di natura, è sempre lo stesso: Odino, Lutero, Johnson, Burns; spero dimostrare come siano tutti, originariamente, d'una stessa stoffa; come solo per l'accoglienza che incontrano nel mondo, e per le forme che assumono, siano così immensurabilmente diversi.[1] Il culto di Odino ci stupisce — questo cadere prostrati innanzi ad un grand'uomo in un'estasi d'amore e di meraviglia, questo sentire nell'intimo del cuore, ch'egli è un cittadino de' cieli, un dio!... Ed era in vero qualcosa di molto imperfetto: ma chiameremo adunque perfetto

---

[1] « Le nostre gigantesche teologie del Giudaismo, del Cristianesimo, del Buddismo, dell'Islamismo sono l'azione necessaria della mente umana, conseguenza della struttura sua. Colui che studia la storia è come l'uomo che entra in un negozio per comperare un tessuto, un tappeto, e crede poter avere qualcosa di nuovo. Nella manifattura, vedrà che la sua nuova stoffa non fa se non ripetere sempre le volute ed i rosoni che si trovano sulle piramidi tebane. » .... « E la nostra filosofia trova una sola essenza, raggruppata o distribuita. »

Così Ralph Waldo Emerson, il filosofo americano, ne' suoi *Representative Men* (I, pag. 4). L'Emerson fu il migliore amico del Carlyle, perchè il più indipendente. La loro corrispondenza epistolare, che durò oltre a trentotto anni, è tra le più interessanti. In essa, dice il Nichol (op. cit., pag. 240), l'Emerson appare in complesso il meno egoista, l'uomo migliore, ma il Carlyle, il più forte. Il raffronto fra' due fu ripetuto a sazietà; ma i contrasti loro sono forse più istruttivi delle somiglianze. In entrambi è in fondo uno spirito rivoluzionario, spiccata originalità, rigida avversione per ogni sorta d'illusione, disprezzo per i metodi tradizionali di pensiero e per le espressioni stereotipate; ma nel Carlyle tutto ciò è temperato da una maggiore venerazione per il passato, nel quale ci addita sempre esempi da imitare; mentre l'Emerson, nel suo americano disprezzo, non vi scorge che accenni per il futuro, ed esorta i lettori a starsene a casa propria per timore di uscire troppo di sè stessi.

Il libro che offre maggior campo ad un raffronto sintetico è appunto questo, dei *Representative Men*, che contiene sei letture dell'Emerson, su Platone, Swedenborg, Montaigne, Shakespeare, Napoleone e Goethe. Il professor Izoulet (lo stesso che tradusse tanto accuratamente in francese gli *Eroi* del Carlyle) mutò *Representative Men* in *Sur-humains*, insistendo che « pour représenter, il faut être supérieur ». In fondo, ognuno di questi uomini potrebbe pur dirsi *eroe*, alla maniera usata dal Carlyle; o, più esattamente, *uomo-tipo*. Anzichè *sovrumani*, o *superuomini*, bisognerebbe tradurre *gli eccellenti* o *gli egregî* nel vero senso etimologico.

l' accogliere, per esempio, un Burns come noi l' accogliemmo? Il dono più prezioso, che il cielo possa fare alla terra, un uomo « di genio, » come usiamo chiamarlo; l' anima di un uomo realmente inviato dal cielo con un messaggio di Dio per noi, — tutto ciò disperdiamo quasi ozioso fuoco d' artifizio mandato per divertirci un po', e cadere in cenere, in ruina inefficace. Non chiamo perfetto nemmanco *questo* modo d' accogliere il grande! Guardando anzi al cuore della questione, potrebbe dirsi fenomeno ancora più brutto questo, del Burns, e indizio di imperfezioni ancora più tristi nei costumi dell' umanità, che non lo stesso sistema scandinavo! Il cadere in un' estasi affatto sragionata d' amore e di ammirazione non era bene; ma tale sragionata, anzi irragionevole, superba assoluta noncuranza è forse ancora peggiore! — Il culto degli eroi varia di continuo: differente in ogni età, è in ogni età difficile a ben praticarsi. In fatto, si può dire che il vero cómpito, l' essenza del cómpito d' ogni età, si riduca al ben professarlo.

Scelsi Maometto, non perchè sia il profeta più eminente, ma perchè intorno ad esso abbiamo maggior libertà di parola. Non ch' ei sia in alcun modo il più vero de' profeti; ma lo stimo profeta vero. Inoltre, come non c' è pericolo che alcuno di noi voglia farsi maomettano, intendo dire di lui tutto il bene che giustamente posso. È il mezzo di giungere al suo secreto: sforziamoci di comprendere quale intento avesse nel mondo, e ci sarà poi più facile rispondere che cosa il mondo pensasse e pensi di lui. La nostra comune ipotesi intorno a Maometto, ch' ei fosse un astuto impostore, una menzogna incarnata; e che la sua religione sia un mero ammasso di ciurmerie e di stoltezze, comincia ora in vero a non essere più sostenibile da alcuno. Le menzogne, che uno zelo bene intenzionato ha ammassate intorno a quest' uomo, tornano ora a nostro solo disonore. Quando Pococke domandò a Grozio la prova di quella storia del piccione ammaestrato a beccare il grano dall' orecchio di Maometto, a fine di farlo

non è che illusione — fenomeno o parvenza, non realtà. Tutte le anime profonde lo comprendono, — il mitologo indiano, il filosofo tedesco, Shakespeare, ogni serio pensatore, insomma, dovunque: « noi siamo della stoffa di cui son fatti i sogni. »

Una delle spedizioni di Thor all'Utgard (*outer garden*, in inglese *giardino esterno*, capitale del paese degli jötuns) è notevole sotto questo aspetto. Con Thor erano Thialfi e Loke: dopo varie avventure, entrano nel paese dei giganti: errano per pianure inculte, selvagge, tra alberi e sassi. Al cadere della notte, scorgono una casa, e come la porta, la quale in vero costituisce tutto un lato della casa, è aperta, entrano. È un' abitazione molto semplice, una vasta sala affatto vuota; ed essi vi si fermano. Improvvisamente, nel cuore della notte, alti rumori li allarmano. Thor afferra il martello, e si fa alla porta, preparato al combattimento. Dentro, i suoi compagni nel loro terrore corrono su e giù per la sala deserta, cercando un' uscita; finalmente, trovano un piccolo ripostiglio, e vi si rifugiano. Nè Thor sostiene alcuna battaglia; poichè ecco, al mattino si scopre come quello strepito non fosse se non il russare di certo enorme, ma pacifico gigante, il gigante Skrymir, il quale giaceva tranquillamente lì presso; come quella, che avevano presa per una casa, fosse semplicemente *il suo guanto*, che aveva gettato lì vicino; la porta, il polso; il ripostiglio, nel quale s' erano rifugiati, il pollice! Che guanto! E osservo inoltre, ch' esso non aveva dita, come hanno i nostri, ma solo il pollice, ed il resto era senza spartizioni; un guanto molto antico e rozzo!

Skrymir porta adesso il loro bagaglio per tutta la giornata; Thor, però, non è senza sospetto; i modi di Skrymir non gli garbano, e determina di finirlo nella notte, mentre dorme. Alza il martello, e colpisce il gigante nella faccia, con un vero colpo di fulmine, tale da fendere le rupi. Il gigante si desta soltanto; si strofina la guancia, e domanda: " Forse che cadde una foglia? " di nuovo, Thor lo colpisce, appena si riaddormenta; il

precipiterà immediatamente. L'uomo deve conformarsi alle leggi di natura, deve mettersi *veramente* in comunione con la natura e la verità delle cose; altrimenti, la natura gli risponderà: « No, niente affatto! » Le apparenze sono speciose — ahimè! un Cagliostro, parecchi Cagliostri, eminenti condottieri del mondo, prosperano con la loro ciurmeria, per un giorno. È come della falsa *banconota:* riescono a farla passare fuor dalle loro mani indegne: altri, non essi, la sconteranno. La natura scoppia in vampe d'incendio, rivoluzioni francesi od altro, proclamando con veracità terribile che i biglietti falsi sono falsi.

Ma, riguardo al grand'uomo specialmente, oserò affermare incredibile ch'egli fosse altro che sincero. Questo mi sembra il primo fondamento di lui, e di tutto che in lui può albergare. Nessun Mirabeau, nessun Napoleone, nessun Burns, nessun Cromwell, nè alcun altri mai sarà atto a qualcosa ove prima di tutto non vi aneli seriamente ed onestamente, ove non sia, insomma, quello ch'io chiamo un uomo sincero. Sarei per dire, che la sincerità, una profonda grande genuina[1]

---

[1] *Genuino*, è uno degli aggettivi prediletti del Carlyle. Il professore J. B. J. Izoulet-Loubatières (*Les Héros* ecc., Paris, A. Colin, 1888, pag. 23, in nota) osserva che questo vocabolo (« capital dans le vocabulaire de Carlyle ») ricorre quarantasette volte nel volume, e « avec une *connotation* élastique et hardie, qui fait sentir obscurément ce qu'il y a de plus intime dans la pensée de l'auteur ». Appunto per questa elasticità suggestiva, cui il lettore italiano si abituerà facilmente, parmi dover rispettare sempre la parola. L'Izoulet la muta a volte in *autentico, puro, sincero;* a volte, in *ingenuo*.

Del resto, di queste parole sue proprie, od usate a modo suo, il Carlyle ne ha un numero infinito: *articulate, inarticulate; no-world; nonentity, openness, discoverability, preferability, duperability, long-windedness; unveracity, insincerity, ineffectuality, unutterability* ecc.

L'Izoulet nota sempre a piè di pagina la frase o la parola del testo originale per giustificare alcuni neologismi un po' troppo crudi, o per ispiegare alcune sostituzioni, ch'ei chiama *fâcheuses*. Ciò mi pare inutile per coloro che non possono leggere Carlyle nell'originale; i soli, naturalmente, che ricorrano ad una traduzione; come non mi parve sempre necessario mantenere l'abuso di maiuscole e di parole in corsivo ch'è nel volume.

Del resto, a proposito dello stile del Carlyle, leggasi il bellissimo studio del Taine (*L'idéalisme anglais, Étude sur Carlyle*. Paris, Germer Baillière, 1864), il quale comincia con queste parole:

« On est dérouté d'abord. Tout est nouveau ici, les idées, le style,

sincerità, sia la prima caratteristica di tutti gli uomini per qualche lato eroici. Non la sincerità sedicente sincera; oh, no: quest'è invero ben povera cosa; — è una sincerità superficiale, conscia, vantatrice, fatta, il più sovente e soprattutto, di presunzione. La sincerità dell'uomo grande è di tale specie, che egli non può parlarne; non ne è nemmeno conscio; anzi, suppongo sia piuttosto conscio di una *non-sincerità*; poichè quale uomo può durare un giorno intero attenendosi esattamente alla legge di verità? No, il grande non si vanta sincero, ben lungi da ciò; forse, non domanda nemmanco a sè stesso se è tale: direi, piuttosto, che la sua sincerità non dipenda da lui; ch'egli non possa far a meno d'essere sincero! Il grande fatto dell'esistenza è grande agli occhi suoi. Fugga quanto vuole, non potrà sottrarsi alla tremenda presenza di questa realtà. La sua anima è così fatta; egli è grande per questo prima di tutto. Spaventevole e meraviglioso, reale come la vita, reale come la morte, è per lui quest'universo. Quand'anche tutti gli uomini avessero a dimenticare questa verità, e a muoversi in una vana illusione, egli non lo potrebbe. Ad ogni momento, l'immagine fiammeggiante gli sfavilla dinanzi, innegabile; è sempre là, sempre là! — Vorrei che ammetteste questa come definizione mia fondamentale del grande. Un uomo piccolo, quale egli sia, può sentire così, poich'è in facoltà di tutti gli uomini che Dio ha fatti; ma uno non può essere grande senza sentire così.[1]

---

le ton, la coupe des phrases, et jusqu'au dictionnaire. Il prend tout à contre-pied, il violente tout, les expressions et les choses. Chez lui les paradoxes sont posés en principes; le bon sens prend la forme de l'absurde: on est comme transporté dans un monde inconnu, dont les habitants marchent la tête en bas, les pieds en l'air, en habits d'arlequins, de grands seigneurs et de maniaques, avec des contorsions, des soubresauts et des cris; on est étourdi douloureusement de ces sons excessifs et discordants; on a envie de se boucher les oreilles, on a mal à la tête, on est obligé de déchiffrer une nouvelle langue. »

E più innanzi dirà ancora che nel Carlyle ogni pensiero è una scossa; che non può ragionare, ma bisogna sempre che dipinga (op. cit., pag. 9).

[1] « Giudico grande l'uomo che abita una più alta sfera di pensiero, alla quale gli altri uomini non s'alzano se non con isforzo e difficoltà:

Noi chiamiamo tale uomo *originale*; esso viene a noi *di prima mano*: è un messaggero dell' infinito ignoto, che ce ne reca novella. Possiamo chiamarlo poeta, profeta, dio; — in un modo o nell' altro, noi tutti sentiamo come le parole, ch' ei proferisce, non somiglino alle parole d' alcun altro uomo. Uscito direttamente dall' intimo *fatto* delle cose, vive e ha da vivere in quotidiana comunione con esso. I rumori della fama non possono celarglielo; egli è cieco, senza casa, miserabile quando segue questi rumori; il fatto sfavilla abbagliante innanzi a lui. Non sono invero le sue espressioni una specie di « rivelazione » ? — o almeno quanto dobbiamo chiamare così in mancanza d' altro nome più proprio? Egli viene dal cuore del mondo, è parte della primitiva realtà delle cose. Di Dio, abbiamo molte rivelazioni; ma anche quest' uomo non venne forse fatto da Dio quale ultima rivelazione e novissima fra tutte? « Il soffio dell' Onnipossente gli dà l' intelletto; » dobbiamo, innanzi tutto, ascoltar lui.

Non considereremo dunque affatto questo Maometto come una *inanità*, come una *teatralità*, nè quale meschino intrigante, conscio ed ambizioso: non possiamo concepirlo così. Il rude messaggio ch' egli apportava, era pure intimamente vero: voce indistinta, ma seria dell' ignoto profondo. Le parole dell' uomo non erano false, nè l' opera sua quaggiù; non inanità, non finzione, ma ignea massa vitale, eruttata dallo stesso profondo seno di natura. *Infiammare* il mondo; il Fattore del mondo aveva ordinato così. Nè gli errori, nè le imperfezioni, e nemmeno il difetto di sincerità di Maometto, quand' anco lo si potesse ben provare, riuscirebbero a scrollare questo fatto, fondamentale riguardo a lui.[1]

egli non ha se non ad aprire gli occhi per vedere le cose nella loro vera luce e in larghe relazioni tra di loro; mentre gli altri hanno bisogno di penose correzioni, e debbono tenere l' occhio vigile su molte fonti d' errore. » .... « Colui è grande il quale è ciò che natura lo fece, e non ci rammenta mai altri. » EMERSON (op. cit., pag. 5).

[1] Già prima del Carlyle, un altro grande pensatore inglese, lo storico Edoardo Gibbon (1737-1794), aveva difesa la sincerità di Maometto. Appassionato orientalista sin dalla prima giovinezza, per gli studi fatti sulla

Insomma, diamo troppa importanza agli errori; i particolari dell' oggetto ne celano il vero centro. Errori? Direi che il più grande degli errori fosse il non essere conscio d' alcun errore. Specialmente da gente che legge la Bibbia, parrebbe potesse aspettarsi migliore giudizio. Chi è in essa chiamato « uomo secondo il vero cuore di Dio »? Davide, il re ebreo, era caduto in errori gravi abbastanza; in delitti nerissimi; i peccati non gli mancavano di certo. E per ciò gli infedeli sogghignano, e domandano: È costui il vostro uomo secondo il vero cuore di Dio? Confesso, che lo scherno mi sembra piuttosto vano. Che sono gli errori, che i particolari esteriori di una vita, se l' intimo secreto, il rimorso, le tentazioni, la costante battaglia, spesso sfortunata, mai renunziata, ne rimangono obliati? « Non è dell' uomo che cammina il dirigere i proprî passi. » Il pentimento non è forse il più divino fra tutti gli atti umani? Il peggiore peccato mortale, io dico, è appunto l' arrogante coscienza d' essere senza peccato; — questa è morte; il cuore così conscio ha rinnegato la sincerità, l' umiltà e il fatto; è morto; è « puro » com' è pura l' arida sabbia morta. Considero la vita e la storia di Davide, quali furono scritte per noi in que' suoi Salmi, come il simbolo più fedele, che mai fosse dato, della lotta e del progresso morale dell' uomo quaggiù. Tutte le anime fervide vi discerneranno sempre il costante sforzo d' una fervida anima verso tutto quanto è buono, e migliore: lotta sovente sventurata, e duramente sventurata, sino quasi alla completa sconfitta; e pure lotta senza fine, pur sempre ricominciata con lacrime e pentimenti, e con proposito veramente incrollabile. Povera natura umana! E in fatto, che cos' è sempre il camminare dell' uomo, se non « una successione di cadute »? L' uomo non può fare di meglio. In questo selvaggio

---

Bibliothèque orientale di Bartolomeo D'Herbelot e sulla traduzione latina d'*Abulfarage* del Pocock, il Gibbon, così poco tenero della prima chiesa cristiana, va invece nella sua ammirazione pel profeta molto più in là del Carlyle, nel quale la simpatia è moderata dalla critica filosofica e storica.

elemento della vita ha sempre da lottare per andare innanzi; di tratto in tratto, cade, profondamente avvilito: e sempre, con lacrime e pentimenti, e con il cuore che sanguina, ha da rialzarsi, e da lottare ancora e sempre per andare innanzi. Che la lotta sia costante ed insuperata: ecco la questione delle questioni. Tollereremo molti tristi particolari quando l'essenza sia pura. Da soli, i particolari non sapranno mai apprenderci quale essa sia. Credo che male giudichiamo degli errori di Maometto, anche come errori: ma, indugiando a questi, non giungeremo mai al suo secreto. Ci lasceremo addietro tutto ciò; e, persuasi ch' egli avesse un puro intendimento, ci domanderemo candidamente quale fosse o potesse essere.

*
* *

Questi Arabi, tra' quali Maometto nacque, sono certamente un popolo notevole. Lo stesso loro paese è notevole, adatto a tale razza: — monti rocciosi selvaggi ed inaccessibili, vasti foschi deserti, alternati con isplendide zone di verzura: dovunque è acqua, ivi è verzura, ivi è bellezza, odoriferi arbusti di balsamino, datteri, olibani. Pensate a quel largo, deserto orizzonte di sabbia, vuoto, silenzioso, quasi mare di sabbia, che separi luoghi abitati da luoghi abitati. Siete là affatto soli, soli con l'universo; il giorno, un sole cocente sfolgora con intollerabile ardore; la notte, un vasto cielo profondo s' accende di stelle. Tale paese è adatto per una razza d'uomini dall'agile mano, dal cuore profondo. V' ha qualcosa di agilissimo, di attivo, e pure d' assai meditabondo ed entusiasta nel carattere arabo. I Persiani son detti i Francesi dell' est: chiameremo gli Arabi gl' Italiani d' oriente: nobile popolo, riccamente dotato; popolo di sentimenti selvaggi e forti, sui quali sa mantenere un ferreo dominio: il che è caratteristica dell' anima nobile, del genio. Il selvaggio Beduino accoglie lo straniero nella sua tenda come questi avesse diritto a tutto quanto è in essa; foss' egli il suo peg-

giore nemico, ammazzerà il suo poledro per fargli onore, lo servirà per tre giorni con sacra ospitalità, lo avvierà lealmente per la buona strada; — e poi, per un' altra legge altrettanto sacra, lo ucciderà, se gli riesce. E come nelle azioni, così nelle parole. Non è popolo loquace; piuttosto taciturno, anzi; ma eloquente, felicissimo nelle espressioni, quando si decide a parlare. È una razza d' uomini seria e leale: razza ebrea, come sappiamo; ma a quel fervore mortale, terribile, ch' è proprio degli Ebrei, sembra unire qualcosa di grazioso, di scintillante, che non è ebreo. Prima del tempo di Maometto avevano luogo tra loro « poetici contrasti ». Il Sale[1] dice che nelle fiere annuali ad Ocadh, nel mezzogiorno dell'Arabia, finito il negoziare, alcuni poeti cantavano per mercede; — e quel popolo selvaggio si radunava ad ascoltarli.[2]

Una qualità ebraica si manifesta pure in questi Arabi; prodotto di molte o di tutte le alte qualità: quanto possiamo chiamare *religiosità*. Sino dagli antichi tempi, come potevano, erano stati zelanti adoratori. Adoravano le stelle come i Sabei; adoravano varî oggetti naturali, — li riconoscevano simboli, immediate mani-

---

[1] Giorgio Sale, aiutandosi con l' edizione del nostro padre Maracci, e con nuove fonti arabe, pubblicò nel 1734, a Londra, una traduzione inglese corredata di note, e accompagnata da un discorso, nel quale riassume gli studi sul Corano degli orientalisti che l' avevano preceduto.

Fra tutte le edizioni europee del Corano, quella del dottissimo padre Luigi Maracci, che insegnò a tanti arabisti d' oltr' alpe, fu per lungo tempo considerata la migliore. È l' edizione padovana del 1698, in cui sono il lungo *prodromus*, la versione latina, ed il commentario del padre Maracci. Ora, l' edizione migliore è quella di Gustavo Flügel (Lipsia, 1834, in-4°); lo stesso che pubblicò pure il Dizionario bibliografico di Hadji-Khalfa.

[2] La poesia araba, quale esisteva a' tempi di Maometto, e quale si mantenne sino ai nostri, è imitazione della poesia greca e latina. La prosa ritmica usata da Maometto, composta di brani di frasi che terminano con le stesse lettere, era forma indigena, che esisteva già presso gli Ebrei sin da' tempi di Mosè e di Davide, come provano gli esempi che ce ne pervennero nel Pentateuco e ne' Salmi. Per questo, forse, Maometto, vedendo di non poter gareggiare con Amroul-Cays e con gli altri poeti del suo paese, chiama sè stesso nel Corano profeta *ommy*, popolare, o, più esattamente, profeta che conserva nel proprio linguaggio le forme nazionali.

(Cf. REINAUD, *Monuments arabes, persans et turcs, tirés du cabinet de M. le duc de Blacas*, ecc., 1828; e nel Corano la VII sura al versetto 158.)

festazioni del Fattore di natura. Era male; eppure, non del tutto male. Tutte le opere di Dio sono ancora, in un certo senso, simboli di Dio. Forse che, come altrove insistetti, non troviamo ancora un merito nel riconoscere certa inesauribile significanza, o « poetica bellezza », come la chiamiamo, in tutti gli oggetti naturali, quali essi siano? L'uomo che fa ciò, e lo dice o lo canta, è chiamato poeta, ed onorato — ed è pur questa una specie di adorazione diffusa. Ebbero molti profeti questi Arabi; maestri ciascuno alla propria tribù; ognuno secondo i proprî lumi. Ma invero, non abbiamo sino da' tempi antichi la più nobile prova, ancora palpabile per ciascuno di noi, di quale devozione e nobiltà d'animo siano sempre albergate in que' rozzi popoli meditabondi? I critici biblici sembrano concordi nel ritenere che il nostro *Libro di Giobbe* venisse scritto in quella regione del mondo. Io chiamo questa — astrazione fatta da qualunque teoria in proposito — una delle più grandi cose che mai uomo scrivesse. Si direbbe invero che non fosse israelita, così nobile universalità vi regna, differente da qualunque pur nobile patriottismo, o spirito di setta. Nobilissimo libro; libro universale; esso è la nostra prima e più antica esposizione dell'eterno problema, — il destino dell'uomo e le sue relazioni con Dio, quaggiù, sulla terra. E tutto ciò in contorni così liberi e larghi; grande nella sua sincerità, nella semplicità, nella epica melodia; e nel riposo, nella rassegnazione. In esso, l'occhio è veggente, il mite cuore comprensivo: è così vero sempre, per tutti: vero nel colpo d'occhio e nella visione di tutte le cose, materiali non meno che spirituali. Del cavallo, per esempio: « hai tu vestito il suo collo di tuono? » — egli « esulta allo squassare dell'asta.[1] » Ritratti così vivi non vennero mai fatti di

[1] Hai tu data la forza al cavallo? hai tu adorna la sua gola di fremito?....

Egli raspa nella valle, si rallegra della sua forza, esce ad incontrar l'armi....

Il turcasso, e la folgorante lancia, e lo spuntone gli risonano addosso.

GIOBBE, c. XXXIX, 22, 24, 26.

poi. — E quel sublime dolore, quella sublime riconciliazione.... Questa è la più antica melodia corale uscita dal seno dell'umanità: così soave e grande, è come una notte d'estate, è come il mondo con i suoi mari e le sue stelle. Non v'ha scritto, nella Bibbia o fuori di essa, di eguale merito letterario.

Uno de' più antichi ed universali oggetti di culto era per gli Arabi idolatri la pietra nera, che ancora si conserva nell' edifizio chiamato Caabah, alla Mecca. Diodoro Siculo fa menzione di questa Caabah, in modo da non lasciare luogo a dubbiezze, quale il tempio più antico e venerato dell' età sua, circa mezzo secolo prima dell' èra nostra. Silvestro di Sacy [1] crede verosimile che la pietra nera sia un aereolito. In tal caso, qualcuno può realmente averla veduta cadere dal cielo! Essa sta ora accanto alla sorgente Zemzem; la Caabah è edificata sopra entrambe. Una sorgente, che scaturisce come la vita fuori dalla dura terra, è in ogni luogo oggetto bellissimo ed interessante: tanto più è tale in que' paesi caldi, aridi, dov' è prima condizione dell' esistenza. La sorgente Zemzem ha nome dal suono gorgogliante delle acque, *zem-zem;* la si crede la stessa, che Agar ed il suo piccolo Ismaele trovarono nel deserto: l' aereolito e la sorgente sono ora divenuti sacri, ed hanno sopra una Caabah, da migliaia d' anni. Curiosa quella Caabah! Anche in questo momento, è lì, nella nera coperta di stoffa, che il Sultano invia annualmente per essa; « alta ventisette cubiti »; contornata da doppio ordine di colonne, con festoni di lampade e di strani ornamenti: le lampade si riaccenderanno

[1] Silvestro di Sacy (1758-1838) famoso orientalista, autore dei *Principî di grammatica generale*, e d' infiniti altri lavori d' erudizione. Occupò lungamente la cattedra d'arabo e persiano nel Collegio di Francia. Di lui scrisse il suo successore Reinaud (*Notice hist. et littér. sur S. de S.* Paris, 1838). Alfredo Maury lo dice uno de' più grandi nomi della filosofia orientale, sebbene naturalmente non fosse possibile allora giungere all' altezza dei moderni studi di filologia comparata.

V. del Sacy il saggio sulla storia degli Arabi prima di Maometto; e l' altro sulle origini della letteratura araba (*Mémoires de l'Académie des inscriptions*, anc. série, t. XVIII, et t. II).

anche *questa* sera, per risplendere ancora sotto le stelle. Frammento autentico del più antico passato, essa è la *Keblah* di tutto il *Moslem*; da Delhi giù giù sino al Marocco, gli occhi d'innumerevoli uomini preganti sono rivolti ad essa, cinque volte, in questo ed in tutti i giorni: è uno dei centri più notevoli nell'abitazione umana.

Il carattere sacro attribuito a questa pietra della Caabah ed alla sorgente di Agar, ed i pellegrinaggi di tutte le tribù arabe, furon cagione che Mecca s'elevasse a città. E fu grande città, un tempo, sebbene ora sia tanto decaduta. Come città, non ha vantaggi naturali: è posta in una buca sabbiosa, tra colli nudi, aridi, distante dal mare; le provvisioni, persino il pane, debbono venire importate. Ma tanti pellegrini abbisognavano d'alloggi: e poi, tutti i luoghi di pellegrinaggio diventano sin da principio luoghi di commercio. Il primo giorno in cui alcuni pellegrini s'incontrano, vi è pure riunione di mercanti: quando gli uomini si vedono radunati per uno scopo, trovano subito altri scopi alla loro attività, pei quali il radunarsi era necessario. Mecca divenne il mercato di tutta l'Arabia; e con ciò veramente il principale emporio e deposito di qualunque commercio fosse tra le contrade indiane e le occidentali, la Siria, l'Egitto, persino l'Italia. Vi fu un tempo in cui ebbe una popolazione di centomila abitanti; compratori, trasmettitori di quei prodotti dell'oriente e dell'occidente; importatori, per proprio conto, di provvisioni e di grani. Il governo era una specie di irregolare repubblica aristocratica, non senza uno spruzzo di teocrazia. Dieci uomini d'una tribù principale, scelti con qualche rozzo metodo, erano governatori della Mecca e custodi della Caabah. I Koreish o Coreisciti erano la tribù principale al tempo di Maometto; la famiglia di lui era di quella tribù. Il resto della nazione, frazionato e frastagliato da deserti, viveva retto da governi similmente rozzi e patriarcali, di uno o di parecchi. Mandriani, portatori, mercanti, ladri anche generalmente, non erano tenuti insieme da alcun legame appa-

rente, all' infuori forse di questo radunarsi alla Caabah, dove tutte le forme dell' araba idolatria si fondevano in una comune adorazione; li stringeva principalmente l' intimo indissolubile legame della comunanza di sangue e di linguaggio. A questo modo, erano vissuti gli Arabi per lunghe età, ignorati dal mondo; popolo di grandi qualità, nell' inconscia attesa del giorno in cui queste qualità diverrebbero note al mondo intero. Le loro idolatrie appariscono sin qui in uno stato vacillante; molto, tra mezzo ad essi, andava confondendosi e fermentando. Oscuri sentori dell' evento più importante che mai si attuasse in questo mondo — la vita e la morte dell' Uomo divino in Giudea, sintomo e causa ad un tempo di immensurabile mutamento a tutti i popoli del mondo, — erano giunti, nel corso de' secoli, sino nell' Arabia; e di per sè stessi non avevano potuto a meno di produrvi una fermentazione.

*
* *

Fra questa gente araba, ed in queste condizioni, nell' anno 570 dell' èra nostra nacque l' uomo Maometto. Egli era della famiglia di Hashem, della tribù de' Coreisciti, come dicemmo; e, sebbene povero, imparentato con i principali personaggi del suo paese. Quasi sin dalla nascita, perdette il padre, ed all' età di sei anni anche la madre, donna nota per bellezza, valore e senno: rimase a carico di suo nonno, vecchio centenario — un buon vecchio. Il padre di Maometto, Abdallah, era stato il suo figliuolo minore e prediletto: co' suoi vecchi occhi, logorati dalla vita, vecchi di cent' anni, si vide ridonato in Maometto il suo perduto Abdallah, quanto restava di Abdallah. Amò grandemente l' orfanello; soleva dire che bisognava avessero cura di quel bellissimo fanciullo, che nulla nella loro famiglia era più prezioso di lui. Alla sua morte, quando il fanciullo non aveva che due anni, lo affidò ad Abu Thaleb, l' anziano degli zii, come a colui che ora diveniva il capo della casa. Da questo zio, che tutto ci dimostra uomo giusto

e ragionevole, Maometto fu allevato alla migliore maniera araba.

Poi che fu cresciuto, Maometto accompagnò lo zio in viaggi commerciali; nel suo diciottesimo anno, lo troviamo a combattere, seguace dello zio alla guerra. Ma forse il più significante di tutti i suoi viaggi è uno, che troviamo ascritto a una data di qualche anno anteriore: un viaggio alle fiere di Siria. Qui, il giovane venne da prima a contatto con un mondo affatto straniero, con un elemento straniero d'infinita importanza per lui: la religione cristiana. Non so che pensare di quel Sergio, monaco nestoriano, col quale si dice alloggiassero Maometto ed Abu Thaleb; nè quanto un monaco qualunque avrebbe potuto insegnare ad uno ancora tanto giovane. È abbastanza probabile che questo fatto del monaco nestoriano sia grandemente esagerato. Maometto aveva soltanto quattordici anni; non possedeva altra lingua all'infuori della propria; molto, nella Siria, dev'essergli apparso strano turbinío incomprensibile. Ma gli occhi del ragazzo erano aperti: dovettero senza dubbio penetrarvi barlumi di molte cose, e rimanervi, in allora assai enigmatici, per poi, un giorno, maturare stranamente in vedute, credenze ed intuizioni. Questi viaggi in Siria furono probabilmente per Maometto germe assai fecondo.

Un'altra circostanza non dobbiamo dimenticare: ch'egli non ebbe istruzione scolastica; nulla affatto di quanto chiamiamo istruzione scolastica. L'arte dello scrivere era allora appena introdotta nell'Arabia: sembra accertato che Maometto non abbia mai saputo scrivere![1] La vita nel deserto, con le sue prove, fu tutta

[1] È opinione del Reinaud che Maometto non sapesse leggere quando incominciò la predicazione; ma che sapesse leggere e scrivere, almeno imperfettamente, negli ultimi tempi del suo soggiorno alla Mecca. Nel versetto 69 della sura XXXVIII, che appartiene a' primi anni della sua missione, dice: « Non so nulla di quello che accade in cielo; e quanto ne dico non può venirmi se non da rivelazione divina, poichè non ho letto il libro ». Infatti, apostrofa sempre come *popoli della scrittura* o *genti della lettura* gli Ebrei ed i Cristiani, che i libri sacri, concessi loro da Dio, non avevan punto fatti rinsavire. Quanto a Maometto stesso, egli

l'educazione di lui. Quant'egli, dal suo oscuro posto, co' suoi proprî occhi ed i pensieri, potesse penetrare di questo infinito universo, tanto, e non più, aveva a conoscerne. Curioso, se vorremo rifletterci, questo non avere libri. Egli non poteva sapere nulla, all'infuori di quanto riuscisse a vedere da sè, o ad udire, per incerti romori di fama, nell'oscuro deserto arabo. La sapienza, che era stata prima di lui, o ad una certa distanza da lui, nel mondo, era in qualche modo per Maometto come non esistita. Nessuna delle grandi anime sorelle, che fiammeggiano come fari attraverso tanti paesi e tempi, comunica direttamente con questa grande anima. È là solo, sprofondato nel cuore della solitudine; deve svilupparsi così — solo con la natura, e con i proprî pensieri.

Ancora in giovane età, s'era fatto notare quale uomo pensoso. I compagni lo chiamavano *Al Amin*, il fedele, — dotato di sincerità e di fedeltà, leale in ciò che faceva, in ciò che diceva e pensava. Notavano ch'egli aveva sempre un intento. Uomo piuttosto sobrio di parole; silenzioso quando non c'era nulla da dire; era opportuno, saggio, sincero quando parlava; gettava sempre luce sulla questione. Ecco la sola parola che meriti di essere parlata! Durante tutta la vita, troviamo ch'ei fu riguardato quale uomo tutto d'un pezzo, fraterno, sincero: carattere serio, eppure amabile, cordiale, socievole, persino scherzoso. E il suo è un riso buono: v'hanno uomini, ne' quali il riso è falso come tutto il resto; uomini che non sanno ridere. È nota la bellezza di Maometto: la sua bella faccia onesta e sagace, il carnato bruno, florido, i neri occhi raggianti; — mi piace quasi anche quella vena della fronte, che inturgidiva e diventava nera quand'egli era in collera; come « la vena *a ferro di cavallo* » nel *Redgauntlet* di Gualtiero Scott. Era una specie di caratteristica famigliare

---

ha preso più dagli Ebrei che da' Cristiani, ed ha attinto per lo più agli evangeli apocrifi ed alle leggende rabbiniche; e solo indirettamente al Vecchio Testamento, per mezzo di Uaraka, uno de' parenti di Cadigia, che conosceva l'ebraico e ne aveva letto i libri.

degli Ashemiti, questa nera vena ingrossante sulla fronte; pare che Maometto l'avesse molto prominente. Uomo impetuoso, appassionato, eppure giusto e di retti intendimenti; pieno di selvagge facoltà, di fuoco e di luce e di selvaggio valore, affatto incolto; egli si sforzava di adempiere il cómpito della sua vita, laggiù, nel deserto profondo.

Come fosse collocato quale seniscalco presso la ricca vedova Cadigia; e viaggiasse di nuovo alle fiere di Siria per gli affari di lei, ed assestasse naturalmente ogni cosa con fedeltà e destrezza; come la riconoscenza e la considerazione di lei crescessero; tutta la storia del loro matrimonio, quale ce la narrano gli autori arabi, è graziosa e perfettamente comprensibile. Egli aveva venticinque anni; essa, quaranta, sebbene fosse ancora bellissima. Pare egli sia vissuto in modo molto pacifico, onestamente affezionato a questa moglie benefattrice; amandola di cuore, e amando lei sola. Il fatto ch' egli sia vissuto a questo modo in tutto irreprensibile, tranquillo e prosaico sin che fu passato il bollore dell' età, contrasta grandemente con la tesi dell' impostura. Prima de' quarant' anni, egli non parla d' alcuna missione celeste: tutte le sue sregolatezze, reali o supposte, datano da dopo il cinquantesimo anno, quando la buona Cadigia morì. Sino allora, tutta la sua « ambizione » pare fosse stata il vivere una vita onesta; e quanto a « fama », pare gli fosse bastata sino allora semplicemente la buona opinione dei vicini che lo conoscevano. Solo quando già stava invecchiando, ed il fuoco stimolante della vita era tutto consumato; quando la *pace* era la cosa precipua, che questo mondo poteva offrirgli, egli avrebbe iniziato la « carriera dell' ambizione », e smentendo tutto il suo carattere ed il passato, si sarebbe accinto, vano e sciagurato ciarlatano, ad acquistare quanto oramai non avrebbe più potuto godere. Per parte mia, non ho in ciò alcuna fede.

Ah, no: questo figlio del deserto, dal cuore profondo, dai neri occhi splendenti, dalla grande anima aperta

e socievole, aveva in sè ben altri pensieri che d'ambizione. Grande anima silenziosa, egli era di coloro che non possono a meno d'essere ardenti e seri; che la natura stessa ha designati ad essere sinceri. Mentre gli altri procedono per formule e dicerie, contentandosene, quest'uomo non poteva rifugiarsi nelle formule; era solo con l'anima sua e la realtà delle cose. Il grande mistero dell'essere, come dissi, sfolgorava su di lui, co' suoi terrori, co' suoi splendori; nessuna diceria poteva nascondere questo fatto ineffabile: « Eccomi qui! » Tale *sincerità*, come la ho chiamata, ha davvero in sè qualcosa di divino. La parola di tale uomo è voce che esce direttamente dal cuore di natura: gli uomini porgono, e debbono porgere ascolto ad essa come a nessun'altra; — tutto il resto è fiato di vento al paragone. Sino dai primi tempi, ne' suoi pellegrinaggi, nelle escursioni, mille pensieri s'erano agitati in quest'uomo: Che sono io? che è questa cosa impenetrabile in cui vivo, e che gli uomini chiamano universo? che la vita? che la morte? che debbo credere? che debbo fare? Le arcigne roccie del monte Hara, del monte Sinai, le severe solitudini sabbiose nulla rispondevano. Non rispondeva il vasto firmamento roteante in silenzio sovra il suo capo, con le stelle dall'azzurro scintillio. Nessuna risposta. L'anima dell'uomo, con quanto v'alberga dell'ispirazione di Dio, aveva a rispondere!

È quanto tutti gli uomini debbono domandarsi; quanto noi pure dobbiamo domandarci e rispondere. Quest'uomo selvaggio ne sentì l'*infinita* importanza; sentì come al confronto non avessero alcuna importanza tutte l'altre cose, quali esse fossero. Il gergo delle greche sètte sillogizzanti, le vaghe tradizioni degli Ebrei, la stupida consuetudine dell'araba idolatria: nessuna risposta in tutto ciò. L'eroe, lo ripeto, ha questo primo carattere distintivo; il quale in vero possiamo chiamare primo ed ultimo, l'alfa e l'omega di tutto il suo eroismo: ch'egli guarda a traverso gli aspetti delle cose sino *dentro* alle cose. Uso, abitudini, rispettabili opinioni, rispet-

tabili formule; son tutte buone, o non sono buone. V'ha, dietro e al di là d'esse, qualche cosa, cui devono corrispondere, di cui debbono essere immagine; altrimenti sono *idolatrie;* « neri tronchi, che la pretendono a dei »; scherno ed abbominio alla seria anima ardente. Le idolatrie, siano pure dorate e servite dai capi coreisciti, nulla saranno per quest'uomo. Quand'anche tutti gli uomini procedano in esse, che monta? La grande realtà è là, sfolgorante sopra di lui: deve rispondervi, o perire miseramente: ora, ora subito; o mai, per tutta l'eternità! Rispondi; *tu* devi trovare una risposta. — Ambizione? Che sarebbe stata a quest'uomo tutta l'Arabia, con la corona del greco Eraclio, del persiano Cosroe, e tutte le corone della terra? che avrebbe potuto per lui tutto ciò? Non della terra desiderava egli notizia; ma dell'alto cielo e dell'inferno profondo. Dove sarebbero, in breve volger d'anni, tutte le corone e i dominî, quali si fossero? L'essere sceicco di Mecca o di Arabia, e l'avere in mano un pezzetto di legno dorato, — sarà questa la salvazione d'alcuno? Io risolutamente penso di no. Mettiamo affatto da parte questa ipotesi d'inganno, come incredibile, e quasi persino poco tollerabile; meritevole, soprattutto, di essere da noi respinta.

Maometto soleva ritirarsi ogni anno, durante il mese del Ramadhan,[1] nella solitudine e nel silenzio, come portava infatti il costume arabo; lodevole costume, che un uomo simile aveva sopra tutti a trovare naturale ed utile. Essere in comunione col proprio cuore, nel silenzio delle montagne; silenzioso egli stesso, aperto l'orecchio alle « piccole voci silenti »: era costume ben naturale! Maometto era nel suo quarantesimo anno quando, essendosi ritirato in una caverna del monte Hara, presso Mecca, durante questo Ramadhan, per passare il mese nella preghiera e nella meditazione intorno a quelle grandi questioni, disse un giorno così alla moglie sua Cadigia, che con la famiglia era quell'anno insieme o

[1] In arabo, *forte calore.*

vicino a lui: che per uno speciale ineffabile favore del cielo, egli s'era tutto spiegato; che non era più nel dubbio e nelle tenebre, ma tutto comprendeva. Che tutti quegli idoli e quelle formule erano nulla, miseri pezzi di legno; che c'era un Dio solo in tutto e sopra tutto, e che si dovevano lasciare tutti gli idoli, e guardare a Lui. Che Dio è grande, e che null'altro c'è di grande: Egli è la realtà; gli idoli di legno non sono reali; Egli è reale. Egli ci creò da prima, ci sostiene ancora; noi e tutte le cose non siamo che l'ombra di Lui; veste transitoria, che vela l'eterno splendore. « *Allah akbar* » Dio è grande; — e poi anche « *Islam* ». Disse che dobbiamo sottometterci a Dio; che tutta la nostra forza sta nella sommessione rassegnata a Lui, qualunque cosa Egli faccia di noi: in questo mondo, e nell'altro. Quello ch'Egli ci manda, fosse pur morte e peggio che morte, sarà buono, sarà il meglio: ci rassegneremo in Dio. — « Se questo è l'*Islam*, » dice Goethe, « non viviamo noi tutti nell'Islam? » Sì, quanti tra noi abbiamo una vita morale, tutti viviamo così. Fu sempre reputato altissima saviezza non il solo piegare dell'uomo alla necessità, — ben la necessità lo farà piegare! — ma il comprendere, il credere che quanto la necessità ha rigidamente ordinato, sia la cosa più saggia, la migliore, quella appunto che quivi si richiedeva; ma il ristarsi dalla pazza pretensione di scrutare questo grande mondo di Dio nella propria piccola porzione di cervello; il riconoscere che in questo mondo esiste veramente, sebbene molto più profonda di quanto arrivi l'umano scandaglio, una legge di giustizia, e che n'è anima il bene; e infine che il proprio cómpito quaggiù è di conformarsi alla legge del Tutto, e di seguirla in devoto silenzio, senza discuterla; obbedendola come indiscutibile.

Io dico, che quest'è ancora la sola vera morale conosciuta. L'uomo è virtuoso ed invincibile, è nel bene e sulla via del sicuro trionfo precisamente quando congiunge sè stesso alla grande profonda legge del mondo, ad onta di tutte le leggi superficiali, delle temporanee

apparenze, dei calcoli sul pro e sul contro; è vittorioso quando coopera insieme alla grande legge centrale; non è vittorioso altrimenti: — e, certo, la sua prima opportunità di cooperare in quella, o di secondarne il corso, è il persuadersi con tutta l'anima che essa *è*; che è la buona, e la sola buona. Questa è l'essenza dell'islamismo; propriamente, è l'essenza del cristianesimo; poichè l'Islam può definirsi quale una forma confusa di cristianesimo che non sarebbe esistita ove il cristianesimo non fosse esistito. Anche il cristianesimo ci comanda, prima di tutto, di essere rassegnati in Dio. Non dobbiamo prendere consiglio dalla carne e dal sangue; non dobbiamo prestare orecchio a vani cavilli, a vani dolori, a desideri vani: dobbiamo ritenere che nulla sappiamo; che quant'è peggiore e più crudele a' nostri occhi, non è quale apparisce; che dobbiamo accogliere quanto ci accade come mandato dal Dio di lassù, e dire: « È bene, è saggio; il Signore è grande. Anche se mi uccide, fiderò pur sempre in Lui. » L'Islam insegna a suo modo l'abnegazione, l'annichilamento di sè stessi. Quest'è ancora la più alta sapienza che il cielo abbia rivelato alla terra.

Questa luce era venuta, come aveva potuto, a illuminare le tenebre della selvaggia anima araba; confuso abbagliante splendore come di vita e di cielo, nella grande oscurità che minacciava divenire morte: egli lo chiamò rivelazione e angelo Gabriele; [1] — chi di noi sa anche adesso come chiamarlo? « Il soffio dell'Onnipotente ci dà l'intelletto. » Il *sapere*, il penetrare la verità d'una cosa qualunque, è sempre atto mistico, sul quale le migliori logiche non sanno che ciarlare superficialmente. « Non è la fede il vero miracolo nunzio di Dio? » domanda il Novalis. Era ben naturale che tutta l'anima di Maometto, infiammata dalla grande verità che le veniva concessa, sentisse com'essa fosse importante; anzi, la sola cosa importante; e come la Provvidenza l'avesse

[1] Le istruzioni dategli dall'angelo Gabriele sono al principio della sura XCVI del Corano.

indicibilmente onorato con questa rivelazione, salvandolo dalla morte e dalle tenebre; e com' egli fosse perciò tenuto a far conoscere tale verità a tutte le creature. Ecco ciò che significa quel « Maometto è il profeta di Dio », che pure non è senza un vero intendimento.

La buona Cadigia, come possiamo immaginare, lo ascoltava meravigliata, dubbiosa: alla fine, essa rispose di sì: quant' egli diceva era *vero*. Si può immaginare anche la infinita riconoscenza di Maometto; e come, la maggiore di tutte le cortesie ch' essa gli aveva usate, fosse questa, di credere l'ardente laboriosa parola ch' egli ora parlava. « È certo, » dice il Novalis, « che la mia convinzione si rafforza infinitamente dal momento che un'altra anima la divide. » È favore sconfinato questo. — Egli non dimenticò mai la sua buona Cadigia. Molto tempo dopo, Ayesha, la giovane moglie favorita, donna che in vero brillò tra' Mussulmani per ogni sorta di pregî, durante tutta la sua lunga vita; l'affascinante Ayesha gli domandava un giorno: " Via, non sono io migliore di Cadigia? Ell'era vedova, vecchia, ed aveva perduto la sua bellezza: non mi ami più di quanto tu l'abbia mai amata? " — " No, per Allah! " rispose Maometto: " no, per Allah! Essa credette in me quando niun altro voleva credere. In tutto il mondo, ebbi un solo amico; e fu lei! " — Seid, il suo schiavo, credette pure in lui; questi, ed il giovane cugino Alì, figlio di Abu Thaleb, furono i suoi primi proseliti.

Egli parlava della sua dottrina ora all' uno ora all'altro; ma i più l' accoglievano con beffe o con indifferenza: in tre anni, parmi non acquistasse che tredici seguaci. Il progresso era lento abbastanza. Il conforto ad andare innanzi era appunto il solito, che un uomo simile incontra in tal caso. Dopo circa tre anni di scarso successo, invitò quaranta de' suoi principali congiunti a banchetto, e quivi surse a palesare il suo intento: egli aveva questa cosa da promulgare pel mondo a tutti gli uomini; la cosa più alta, l'unica importante: chi di loro vorrebbe in ciò secondarlo? Tra l' esitazione

ed il silenzio generale, il giovane Alì, ragazzo appena sedicenne, impaziente di quel silenzio, scattò esclamando in appassionato fiero linguaggio, che egli lo seguirebbe. L'assemblea, della quale era Abu Thaleb, padre di Alì, non poteva essere nemica a Maometto; pure la vista d'un uomo maturo, illetterato, deciso, con un ragazzetto sedicenne, ad una simile impresa contro tutta l'umanità, parve loro ridicola; l'assemblea scoppiò a ridere. Eppure non riuscì cosa ridicola; ma seriissima! In quanto al giovane Alì, non si può a meno d'amarlo. Quale ora ci si mostra, rimane sempre dipoi: creatura d'animo nobile, piena d'affetto e di fiero ardimento. Ha qualche cosa di cavalleresco; è prode come un leone, eppure ha insieme una grazia, una lealtà, un affetto degni della cavalleria cristiana. Morì assassinato nella moschea di Bagdad a cagione della propria generosa rettitudine e della fiducia nella rettitudine altrui: disse, che se la ferita non riuscisse mortale, dovessero perdonare l'assassino; altrimenti, lo uccidessero subito, a fine che entrambi potessero comparire alla medesima ora innanzi a Dio, e così vedere da qual lato della contesa fosse la giustizia.

Maometto, naturalmente, era inviso ai Coreisciti custodi della Caabah, sovraintendenti agl'idoli. Uno o due uomini influenti s'erano aggiunti a lui: la cosa si propagava; con lentezza, ma si propagava. Naturalmente, egli era inviso a tutti: chi è costui, che pretende essere più saggio di noi, che tutti ci riprende quali stolti adoratori del legno? Abu Thaleb, il buon zio, gli parlò: non poteva egli tacere di tutto ciò?, crederselo tutto per sè, e non turbare altrui, e non irritare i capi, e non arrischiare sè stesso e tutti loro, parlandone? Maometto rispose: Quando il sole stesse alla sua destra, e la luna alla sinistra, ordinandogli di chetarsi, egli non potrebbe obbedire! No: c'era, qualche cosa in questa verità da lui trovata, che apparteneva alla stessa natura; pari in grado al sole ed alla luna ed a qualunque altra opera di natura. Essa si manifeste-

rebbe là, sin tanto che l' Onnipossente lo permettesse, a dispetto del sole e della luna, e di tutti i Coreisciti, e di tutti gli uomini, e di tutte le cose. Essa doveva fare così, e non poteva altrimenti. Così rispose Maometto, e, dicesi, « scoppiò in lacrime. » Scoppiò in lacrime: sentiva come Abu Thaleb fosse buono per lui; come il cómpito, che gli era toccato, non fosse soave, ma arduo e grande.

Tirò innanzi, parlando a chi volesse ascoltarlo, pubblicando la sua dottrina tra' pellegrini, come venivano alla Mecca, acquistando aderenti in questo ed in quel luogo. Incontrava opposizione continua, odio, pericolo secreto o palese. I possenti congiunti proteggevano lui, Maometto; ma col tempo, per suo proprio consiglio, tutti i suoi seguaci ebbero a lasciare Mecca, ed a cercare rifugio in Abissinia, di là dal mare. I Coreisciti divenivano sempre più furibondi, tramavano complotti, giuravano tra loro di mettere a morte Maometto di propria mano. Abu Thaleb era morto; la buona Cadigia era morta. Maometto non mendica la nostra simpatia, ma il suo stato in questo tempo è de' più miseri. Dovette nascondersi in caverne, fuggire qua e là travestito, senza casa, in continuo pericolo di vita. Più volte parve spacciato; più volte pendette da un filo, dall' impaurirsi d' un cavallo o da qualcosa di simile, che Maometto e la sua dottrina non finissero là, e che più nulla s' udisse di loro. Ma non doveva finire così.

Nel tredicesimo anno della sua missione, trovando i suoi nemici alleati contro di lui — quaranta congiurati, uno per ogni tribù, pronti a prendersi la sua vita — e vedendo impossibile di durare più a lungo a Mecca, Maometto fuggì al luogo allora chiamato Yathreb, ove s' era acquistato alcuni seguaci; da ciò, gli Arabi chiamano ora quel luogo Medina, o « *Medinat al Nabi,* » città del profeta. Giace circa 200 miglia lontano, traverso rocce e deserti; egli vi giunse non senza difficoltà, e ben possiamo immaginare in quale stato d' animo, e vi trovò buona accoglienza. L' intero Oriente data la sua

era da questa fuga, *Hegira*, come la chiamano: l'anno primo di questa egira è il 622° dell'era nostra e il cinquantesimo terzo della vita di Maometto.[1] Ora, egli invecchiava: gli amici gli cadevano d'intorno ad uno ad uno, il suo cammino si faceva desolato ed irto di pericoli: se non avesse potuto trovare speranza nel proprio cuore, la faccia esteriore delle cose sarebbe stata senza speranza per lui. È così per tutti gli uomini in simili casi. Sin qui, Maometto s'era proposto di diffondere la sua religione coi soli mezzi della predicazione e della persuasione. Ma ora, cacciato ignominiosamente dal paese natío, poichè uomini ingiusti non solo s'erano rifiutati di prestare orecchio al suo ardente messaggio di cielo, al profondo grido del suo cuore, ma nemmeno volevano lasciarlo vivere s'ei persisteva nel manifestarlo — ora, il selvaggio figlio del deserto risolvette di difendersi da uomo e da arabo. I Coreisciti vogliono così? e così sia. Non hanno voluto dare ascolto ad avvisi riconosciuti d'infinita importanza per essi e per tutti gli uomini; li hanno conculcati con la mera violenza, col ferro e con l'assassinio: ebbene, proviamo dunque il ferro! Dieci anni durò ancora Maometto; dieci anni di battaglia, di lotta senza respiro, di sforzi impetuosi e di travagli; quale ne fosse il resultato, noi ben sappiamo.

Molto si disse intorno a questo Maometto che diffuse la sua religione con la spada. È senza dubbio vanto assai più nobile della religione cristiana, che si propagasse pacificamente col mezzo della predicazione e della persuasione. Eppure, se prendiamo questo fatto

---

[1] La Higra od Egira ebbe luogo nel terzo mese lunare. Ibn-Hescham, nella sua vita di Maometto, ascrive l'arrivo di Maometto a Medina alla vigilia dell'equinozio del settembre 622. — (Ibn-Hescham visse nella prima metà del nono secolo; la sua *Syrat al Nabi* fu pubblicata dal Wüstenfield in Gottinga, 1857-59). Gustavo Weil nota che l'arrivo di Maometto coincide con la festa del Kippur, o perdono, che gli Ebrei di Medina celebravano il 20 settembre.

(Weil, *Mohammed der Prophet, sein Leben und seine Lehre*. Stuttgart, 1843.) Il Weil scrisse pure uno studio speciale sulle leggende rabbiniche considerate quali fonti del Corano

quale argomento della verità o falsità d' una religione, è in ciò errore radicale. La spada, sì: ma dove prenderete questa spada? Ogni nuova opinione, al suo punto di partenza, è precisamente in una *minoranza di uno*: sinora, essa alberga nella testa d' un solo uomo: un uomo solo, di tutto il mondo, crede in essa; un uomo contro tutti gli uomini. Poco gioverà *a costui* prendere una spada, e tentare di propagarla con quella. Prima, dovete conquistarvi la vostra spada! Insomma, ogni cosa si propagherà come potrà. Non troviamo che nemmanco la religione cristiana abbia sempre sdegnato la spada, dopo che se ne fu procurata una. La conversione dei Sassoni operata da Carlo Magno non avvenne per mezzo della predicazione.[1] Poco m' importa della spada: accordo ad un oggetto il diritto di lottare per sè in questo mondo con ogni spada o lingua o strumento possegga o riesca ad afferrare. Lo lasceremo predicare, e inondare il mondo d' opuscoli, e combattere, ed ingegnarsi a tutto potere, e fare tutto quanto può, col becco e con gli artigli; ben sicuri che, con l' andare del tempo, non abbatterà nulla che non meritasse d' essere abbattuto. Non può metter da banda quanto è d' esso migliore, ma soltanto quanto è peggiore. In questo grande duello, la natura stessa è arbitra, e non può far male: quella cosa che ha più profonde radici in natura, che chiamiamo *più vera*, quella, e non altra, vedremo alla fine trionfare.

Qui, però, per molto di quanto riguarda Maometto ed il suo trionfo, dobbiamo ricordare quale arbitra sia la natura; quale grandezza, quale calma di profondità e di tolleranza siano in essa. Voi prendete del grano da spargere nel seno della terra: il grano può essere misto di loglio, di pagliuzze, di spazzature di granaio, di polvere, di tutte le immondezze immaginabili; non

[1] La guerra contro i Sassoni, la più lunga e difficile che Carlo Magno abbia condotta, ed a cui si legano tutte le altre, durò dal 772 all' 804. Riguardo a' suoi metodi di persuasione, informino i battesimi dei duci sassoni Vittechindo ed Albione, dopo la vittoria sull' Hase decisiva della quinta ribellione (783-785).

importa: lo spargete entro la terra pietosa e giusta; essa fa germogliare il grano, — tutte le immondezze assorbe silenziosa, le seppellisce in sè; delle immondezze, non dice nulla. Ecco, là crescono le spighe dorate; la pia terra tace di tutto il resto, — ha silenziosamente volto anche tutto il resto a qualche benefizio, e non ne muove lamento! Così è dovunque in natura. Essa è verità, non menzogna; eppure è così grande e giusta e materna nella sua verità! Richiede ad ogni cosa una condizione sola, che sia genuina di cuore; la proteggerà se è tale; altrimenti, no. V' ebbe sempre un' anima di verità in tutte le cose cui essa diede ricetto. Ahimè, non è questa la storia di tutte le più alte verità, che vengano o siano mai venute nel mondo? Il *corpo* di esse tutte è imperfezione: sono elementi di luce avvolti nelle tenebre; debbono venire a noi incarnate in mera logica, in teoremi dell' universo puramente *scientifici*, che *non possono* essere completi, che non possono a meno di scoprirsi un giorno incompleti ed erronei, e così morire, e scomparire. Il corpo di tutte le verità muore; eppure in tutte, vi dico, è un' anima che non muore mai, che, in nuova e sempre più nobile incarnazione, vive immortale come l' uomo stesso! È la via propria di natura. La genuina essenza della verità non muore mai. Ch' essa sia genuina, che la voce emerga dalle immense profondità di natura, ecco l'importante dinanzi al giudizio della natura stessa. Quanto *noi* chiamiamo puro od impuro non è per essa la questione finale: non se alcun loglio sia in voi, ma se in voi sia alcun grano. Puro? Io potrei dire a più d' un uomo: sì, tu sei puro; puro abbastanza; ma sei loglio — ipotesi non sincera, diceria, formalità; non fosti mai in contatto col grande cuore dell' universo, mai; non sei propriamente puro nè impuro; sei.... nulla. La natura non è con te.

Chiamai il credo di Maometto una specie di cristianesimo, e veramente, se considero l' appassionato rapito fervore, con cui fu creduto e preso a cuore, lo direi una specie migliore di quella delle misere sètte siria-

che, col loro vuoto disputare sull'*Homoiousion* e l'*Homoousion*, il capo pieno di vano romore, il cuore arido e morto! La verità del credo maomettano è sommersa fra errori e falsità mostruose; ma la fede si inspira a questa verità non alla parte falsa: esso trionfa per la sua verità. È una specie bastarda di cristianesimo, ma una specie viva; in essa, è vita del cuore; non morta logica soltanto, sminuzzata e infeconda! Fra tutte le macerie delle arabe idolatrie, delle teologie argomentanti, delle tradizioni, delle sottigliezze, de' romori, delle ipotesi di Greci ed Ebrei, nella loro oziosa trafila, questo selvaggio figlio del deserto, col suo indomito cuore sincero, serio come la vita, serio come la morte, con l'acume naturale del suo occhio sfavillante, aveva veduto entro il nocciolo della questione. L'idolatria è nulla: questi vostri idoli di legno, « voi li ripulite con olio e cera, e le mosche vi si appiccicano » — sono di legno, vi dico! Non possono far nulla per voi; sono una impotente sacrilega pretesa; — un orrore ed un'abbominazione, se ben li conosceste. Dio solo è; Dio solo ha potenza; Egli ci fece, Egli può ucciderci e tenerci in vita: « *Allah akbar* », Dio è grande. Persuadetevi che la sua volontà è il meglio per voi: che, sia pur dolorosa a quanto è carne e sangue, la troverete la più saggia e migliore: siete obbligati a prenderla così; in questo mondo e nel mondo a venire, non potete fare altrimenti.

Ed ora, se i selvaggi idolatri credettero questo, e coi loro cuori ardenti vi si appigliarono, a fine di praticarlo, — in qualsiasi forma venisse a loro, io dico che ben meritava di essere creduto. In una forma o nell'altra, dico ch'è ancora la sola cosa degna d'essere creduta da tutti gli uomini. Per essa, l'uomo diviene il gran sacerdote di questo tempio ch'è il mondo: è in armonia con i decreti dell'Autore di questo mondo; opera con essi, non vi si oppone vanamente: sino ad oggi, non conosco definizione del dovere migliore di questa. Tutto quanto è *bene* si comprende in ciò: nel cooperare d'accordo con la tendenza del mondo: con essa, voi

vincete (poi che la tendenza del mondo trionferà); secondandola, siete buono, siete nella retta via. *Homoiousion*, *Homoousion*, la vana disputa logica, allora o prima o in ogni tempo, può discutersi dove e come le piace: questa è *la cosa* ch' essa si sforza di significare, se pure vuole significare qualche cosa. Se non riesce a significarla, non significa nulla. Non importa che le astrazioni, le proposizioni logiche siano correttamente o scorrettamente formulate; ma che i viventi concreti figli d'Adamo prendano a cuore questa verità: ecco il punto importante. L' Islam inghiottì tutte queste vane sètte contendenti; ed io credo avesse diritto di farlo. Era una realtà surta direttamente, anco una volta, dal grande cuore di natura. Le idolatrie arabe, le formule siriache, tutto ciò che non era altrettanto reale doveva andare in fiamme — mero *combustibile* morto, in vario senso, a paragone di questo, ch' era *fuoco*.

*
* *

Durante questo selvaggio guerreggiare, durante queste lotte, e specialmente dopo la fuga dalla Mecca, Maometto dettò, ad intervalli, il suo libro sacro, che chiamano *Corano*, o *Lettura* — « cosa da leggere ». È questa l' opera cui egli ed i suoi discepoli davano così grande importanza da chiedere al mondo intero: dite, non è un miracolo? I Maomettani tengono il loro Corano in una reverenza, che pochi Cristiani tributano alla stessa Bibbia. Esso è ammesso dovunque come tipo d'ogni legge e d'ogni pratica, su cui fondare la meditazione e la vita; messaggio diretto del cielo, al quale questa terra deve conformarsi, come alla guida del suo cammino; è la cosa da leggersi. I loro giudici sentenziano con esso; tutti i Mussulmani sono obbligati a studiarlo, a cercarvi la luce della vita. Hanno moschee dov' è letto intero, quotidianamente; trenta mute di preti si succedono, e lo finiscono tutto ogni giorno. Per mille e dugent' anni, la voce di questo libro fu tenuta colà viva ad ogni istante negli orecchi e nel cuore di tanti uomini.

Ci narrano di dottori maomettani, che lo lessero settantamila volte!

È cosa molto singolare: se uno cercasse « le discrepanze del gusto nazionale » ne troverebbe qui di certo l'esempio più eminente! Noi pure possiamo leggere il Corano; la traduzione inglese del Sale è reputata bellissima. Debbo confessarlo: è la lettura più faticosa, ch' io abbia mai intrapresa. È un noioso e confuso guazzabuglio, indigesto, informe, pieno di ripetizioni; così intralciato da mozzare il respiro; assolutamente indigesto, informe; — una stupidità insopportabile, insomma! Null'altro che un senso di dovere può sorreggere un Europeo a traverso tutto il Corano. In esso, leggiamo come nelle carte dell' Archivio di Stato, illeggibili ammassi d' inutilità, per poter avere, forse, qualche cenno d' un uomo notevole. È vero che lo leggiamo con isvantaggio: gli Arabi vedono in esso più metodo di quello che noi vi possiamo scorgere. I seguaci di Maometto trovarono il Corano in frammenti, com' era stato scritto nella prima promulgazione; molta parte, dicono, su scapole di montone buttate confusamente in una cassa: e lo pubblicarono senz' alcun ordine apparente di tempo o d'altro, — solo cercando, a quanto sembra, e nemmeno questo troppo rigorosamente, di mettere prima i capitoli più lunghi. Per tal modo, il suo vero principio è quasi alla fine; perchè i più antichi frammenti sono i più brevi. Letto nel suo ordine storico, non ci sarebbe, forse, tanto male. Inoltre, molta parte dicono sia ritmica — una specie di selvaggia cantata, nell'originale. Questo può essere di grande importanza: qui, probabilmente, tradotto, perdette molto. Eppure, anche dopo tutte queste concessioni, si arriva difficilmente a scoprire come mai alcun mortale abbia potuto reputare il Corano un libro scritto nel cielo,[1] troppo alto per la terra; anzi, nemmeno come libro

[1] « Questo è un libro nobile, composto su di un modello, che si conserva in cielo: solo gli uomini puri hanno a toccarlo; esso fu inviato agli uomini dal Signore dei mondi. » Tali parole del Corano si trovano ripetute sulla custodia degli antichi esemplari più accurati. — Altrove,

scritto bene, o, come *libro*, quale che sia, e non piuttosto confusa rapsodia, *scritta*, per ciò che riguarda lo scrivere, quanto male fu mai possibile ad un libro! Questo, per le nazionali discrepanze ed il tipo del gusto.

Eppure, direi, si può comprendere come gli Arabi lo amassero tanto. Una volta che abbiate liberate affatto le mani da questa intricata matassa del Corano, e l'abbiate lasciato dietro a voi, ad una certa distanza, il suo tipo essenziale comincia a dischiudersi; e v'ha in ciò un tutt'altro merito dal letterario. Se un libro viene dal cuore s'ingegnerà di penetrare altri cuori; ogni arte ed ogni artificio d'autore saranno poca cosa a petto a ciò. Primario carattere del Corano si direbbe questa sua *genuinità*, il fatto d'essere un libro scritto *in buona fede*. So che il Prideaux [1] ed altri ce l'hanno mostrato quale mero ammasso di ciurmerie messe insieme, capitolo per capitolo, a fine di scusare e colorire i successivi peccati dell'autore, e di favorire le sue ambizioni e ciarlatanerie: ma davvero è tempo di metter da parte tutto ciò. Io non affermo la sincerità continua di Maometto: chi è continuamente sincero? Ma confesso che non intendo affatto la critica, che in questi tempi vorrebbe accusarlo di frode *premeditata*, o in generale di frode conscia, e neppure forse di frode quale che sia; — più ancora, che vorrebbe anzi accusarlo d'essere consciamente vissuto in un ambiente d'inganni, e di avere scritto questo Corano come un falsario od un ciurmadore! Ogni anima candida, credo, leggerà nel

Maometto afferma che il Corano è « ripetizione di quello che è segnato in cielo sulla tavola ben custodita. » (Sura LVI, versetto 76; sura LXXXV, versetti 21-22).

Coloro che sanno a memoria il Corano sono chiamati tra' Maomettani *hafeth*, che significa guardiani: e vengono considerati quali tempi viventi di Allah.

La cassetta cui accenna più sopra il Carlyle è quella che venne affidata ad Hafsa, figlia di Omar, vedova di Maometto. In essa, Abu-Bekr conservò tutti i frammenti di rivelazioni raccolti dalla viva voce de' primi seguaci di Maometto.

[1] Humphrey Prideaux (1648-1724) storico ed archeologo inglese, *The true nature of imposture fully displayed in the life of Mahomet* (la vera natura dell'impostura pienamente dimostrata nella vita di Maometto). Londra, 1698.

Corano bene altrimenti. Esso è il confuso fermento di una grande rude anima umana: rude, incolta, priva persino del sussidio della lettura; ma fervida, seria; che si sforza impetuosamente di estrinsecarsi in parole. Egli s'affatica, con certa affannosa intensità, per esprimersi; i pensieri gli si affollano alla rinfusa; per la stessa molteplicità delle cose da dire, non riesce a dirne alcuna. L'intendimento ch'è in lui non si estrinseca in alcuna forma di composizione, non si svolge in alcuna continuità, in alcun metodo, in alcuna coerenza; — questi suoi pensieri non sono *formati* affatto; sono buttati là, informi, come gli cozzavano e tumultuavano nel capo, nel loro stato caotico ed inarticolato. Dissi « stupido »; eppure la stupidità naturale non è affatto caratteristica del libro di Maometto; è piuttosto una naturale rozzezza, *incoltura*. Quest' uomo non ha studiata l'arte della parola; nella fretta, nell'ansia delle continue battaglie, non ebbe tempo di maturarsi al discorso opportuno. La fretta affannosa, il palpitare, la veemenza di un uomo che combatte nel fitto della mischia per la vita e la salvezza: ecco il suo stato d'animo! Una fretta precipitosa: per la stessa altezza dell'intendimento, non riesce ad articolarlo in parole. Le successive estrinsecazioni di un'anima in questa condizione, colorite dalle varie vicende di ventitrè anni, ora bene ora male espresse: ecco il Corano.

Perchè noi dobbiamo considerare Maometto, durante quei ventitrè anni, quale centro di un mondo tutto conflitti. Battaglie coi Coreisciti e i pagani, litigî fra lo stesso suo popolo, sconforti, infedeltà, persino, del suo rozzo cuore; tutto ciò lo teneva in un perpetuo turbinío; l'anima sua non conosceva più pace. Si può immaginare come nelle notti insonni la incolta anima di quest' uomo, sbattuta tra que' turbini, salutasse ogni luce che venisse a risolverli come vera luce di cielo; si può immaginare come qualsiasi resoluzione o rassegnazione dell' anima sua, così benedetta, così indispensabile per lui allora, gli sembrasse la ispirazione di un Gabriele. Ingannatore, ciarlatano? No, no! Questa grande ardente

anima, ruggente, sibilante come una grande fornace di pensieri, non era l'anima di un ingannatore. La sua vita era un *fatto* per lui; quest'universo di Dio era un fatto, una tremenda realtà. L'uomo ha già abbastanza difetti. Era un incolto, semi-barbaro figlio di natura, aveva in sè ancora molto del Beduino: noi dobbiamo prenderlo così; ma non quale uno sciagurato simulatore, un impostore affamato, senz'occhi nè cuore, che praticasse per un piatto di minestra tali sacrileghe frodi, non quale un falsario simoniaco, reo di continuo alto tradimento verso il proprio Fattore ed il proprio essere: tale non vogliamo nè possiamo crederlo.

La sincerità, in ogni senso, mi sembra il merito del Corano; ciò che lo rese prezioso ai selvaggi Arabi. Essa è, dopo tutto, il primo e l'ultimo merito di ciascun libro, da cui gli altri meriti d'ogni specie derivano, — anzi, in fondo, essa sola può produrre il merito, quale ne sia la specie. Stranamente, a traverso a quegli informi ammassi di tradizioni, di vituperî, di lamenti, d'invocazioni, che sono nel Corano, vediamo zampillare qua e là, spersa, una vena di vera diretta intuizione, che potremmo quasi chiamare poesia. Il corpo del libro è composto di mere tradizioni, di sermoni improvvisati, veementi, entusiasti. Maometto ritorna sempre alle vecchie storie de' profeti, quali ricorrevano alla memoria degli Arabi: come un profeta dopo l'altro, il profeta Abramo, il profeta Hud, il profeta Mosè, profeti cristiani ed altri, reali o favolosi, venissero a questa ed a quella tribù, ammonendo gli uomini de' loro peccati, e fossero dagli uomini accolti appunto com'era stato accolto lui, Maometto, — il che gli era di grande consolazione. Queste cose ripete dieci, forse venti volte; ancora ed ancora, con noiosa insistenza; non ha mai finito di ripeterle. Un coraggioso Samuele Johnson, nella sua desolata soffitta, potrebbe ruminare a questo modo le Biografie degli Autori![1] Questa è la grande materia

[1] V. Lettura quinta.

prima del Corano. Ma, è curioso come la traversi, guizzando qua e là, qualche lampo del vero pensatore, del veggente. Ha positivamente un intuito del mondo, questo Maometto: con una certa dirittura, con un aspro vigore, egli penetra il nostro cuore con la verità cui s'aperse il suo proprio cuore. Poco m' importa delle sue lodi d' Allah, che tanti ammirano; sono prese a prestito dall' ebraico; o, almeno, sono ne' testi ebraici di gran lunga superate. Ma l' occhio, che sfolgora diritto entro al cuore delle cose, e ne *vede* la verità, è per me oggetto di alto interesse. Questo è proprio il dono della gran madre natura, ch' essa profonde su tutti, ma che solo uno tra mille non ispreca dolorosamente: è quanto io chiamo sincerità di visione, privilegio di un cuore sincero.

Maometto non può operare miracoli; risponde spesso con impazienza: Io non posso operare miracoli. Io? « Io sono un pubblico predicatore », eletto a predicare questa dottrina a tutte le creature. Eppure, il mondo, come possiamo vedere, era stato realmente per lui, sin da principio, tutto un grande miracolo. Date uno sguardo al mondo, egli dice: non è meravigliosa l'opera di Allah? non sarebbe tutta « un avvertimento per voi » se i vostri occhi fossero aperti? Questa terra, Dio la fece per voi: « vi tracciò dei sentieri »; potete viverci, potete scorrerla. — Le nuvole, nell' arido paese arabo, sono per Maometto oggetto d' alta meraviglia: Vaste nubi, egli dice, nate nel profondo seno della superna immensità, d'onde venite? Esse pendono là, grandi mostri neri; rovesciano i loro diluvî di piogge « a ravvivare una terra morta », e l' erba spunta, e « gli alti palmizî frondosi, coi grappoli di datteri pendenti all'intorno ». Non è questo un « avvertimento »? Ed anche il vostro bestiame, lo fece Allah: servizievoli mute creature, cangiano l' erba in latte; voi, stranissime creature, dovete a loro i vestimenti; tornano a casa in greggi quando cala la sera, « e » soggiunge, « vi fanno onore »! — Ed anche le navi — egli parla spesso di navi: gigan-

tesche montagne mobili, spiegano le loro ali di tela, e si slanciano, sbalzano, solcano le acque, spinte dal vento del cielo; ad un tratto, giacciono immobili; Dio richiamò a sè il vento, ed esse giacciono morte, non possono più muoversi! Miracoli? esclama: che miracoli volete? Nor siete qui voi, voi stessi? Iddio fece pure *voi*, « vi formò d'un po' d'argilla ». Eravate piccini, un tempo; pochi anni addietro, non eravate, affatto. Avete bellezza, forza, pensiero; « vi avete compassione l'un l'altro ». Viene la vecchiaia, vengono i capelli grigi; la forza declina nell'impotenza; cadete, e, ancora una volta, non siete più. « Vi avete compassione l'un l'altro »: questo mi colpisce assai: Allah poteva fare che non vi compatiste — e allora, come sarebbe andato tutto? Ecco un grande pensiero diretto, un intuito, uno sguardo per entro allo stesso *fatto* delle cose. In quest'uomo, si riscontrano rozzi vestigi di genio poetico, di tutto quanto è migliore e più vero: forte intelletto incolto, chiaroveggenza, cuore: questo forte uomo selvaggio si sarebbe potuto foggiare in un poeta, in un re, in un sacerdote, in qualunque specie di eroe.

Al suo occhio è pur sempre chiaro che tutto in questo mondo è miracoloso. Egli vede quanto tutti i grandi pensatori, come già dicemmo, quanto gli stessi rozzi Scandinavi, in un modo o nell'altro, s'ingegnarono di vedere: che questo mondo materiale, così solido in apparenza, in fondo, proprio nel fatto, è nulla; è una visibile e sensibile manifestazione del potere e della presenza di Dio, è un'ombra emanata da Lui in seno del vuoto infinito; nulla più. Le montagne, egli dice, queste grandi montagne rocciose, svaniranno come nubi; si dissolveranno come nubi nell'azzurro, e non saranno più. Il Sale ci dice ch'egli raffigura la terra al modo degli Arabi, come un'immensa pianura o spianata circolare di terreno; le montagne vi sono collocate *per rafforzarla*. Nell'ultimo giorno, spariranno « come nubi »; tutta la terra andrà roteando vorticosamente, turbinando sino alla rovina, sino a svanire nel vuoto, in pol-

vere e vapore. Allah ritira da lei la sua mano, ed essa cessa di esistere. A quest'uomo era di continuo palese l'universale impero di Allah — la presenza dovunque di un inesprimibile potere, d'uno splendore e d'un terrore ineffabili, come vera forza, essenza e realtà in tutte le cose, quali che siano. Un moderno ne parlerebbe con i nomi di forze di natura, di leggi di natura; e non lo raffigurerebbe come cosa divina; nemmanco, anzi, come una cosa, affatto; ma come un complesso di cose ben poco divino, — vendibile, curioso, buono a spingere innanzi i battelli a vapore! Con le nostre scienze e le enciclopedie, tendiamo a dimenticare la *divinità*, in questi nostri laboratorî. Non dovremmo dimenticarla! Quando l'avessimo ben dimenticata, non so che cos'altro meritasse d'essere rammentato. Molte scienze, diverrebbero allora cose morte, appassite, contenziose, vuote; — cardi nel tardo autunno. Senz'essa, la migliore scienza è *legname* secco, legname morto; non albero germogliante, non rigogliosa foresta, — che produce, tra le altre cose, sempre nuovo legname. L'uomo non può nemmanco *sapere*, se non è in qualche modo capace di *adorazione*. Altrimenti, la sua scienza è pedanteria; è il cardo secco.

Molto fu detto e scritto intorno alla sensualità della religione di Maometto;[1] fu detto più che non fosse giusto. Le indulgenze, peccaminose secondo noi, ch'egli sancì, non furono create da lui; egli le trovò praticate, indiscusse, da tempo immemorabile nell'Arabia; egli, anzi, le scemò, le restrinse, non da uno, ma da molti lati. La sua non è una religione facile: con i rigorosi digiuni, le abluzioni, le rigide formule complesse, le preghiere cinque volte il giorno, e l'astensione dal vino, non « trionfò per essere religione facile ». Come se in vero religione alcuna o causa attinente alla religione potesse mai trionfare per ciò! Si calunniano gli uomini affermando che si levino ad azioni eroiche per gli agî,

[1] Quanto alla sensualità del paradiso maomettano, cf. con il paradiso de' gesuiti, presso Settembrini (*Lezioni*, I, pag. 138-139).

per la speranza del piacere o della ricompensa, — per *zuccherini*, insomma, di qualunque specie, in questo o nell'altro mondo! Nel più abbietto mortale alberga qualcosa di più nobile. Il povero soldato bestemmiatore, salariato per farsi ammazzare, ha il suo « onore di soldato » estraneo al regolamento delle manovre ed al soldo quotidiano. Non a gustare qualche dolcezza, ma a compiere azioni nobili e leali, ma a rivendicare sotto al cielo di Dio la propria origine divina, ogni più misero figliuolo d'Adamo anela confusamente. Mostrategli la via di farlo, e nel più ottuso facchino si risveglia l'eroe. Fanno grave torto all'uomo coloro, i quali dicono ch'egli si lasci sedurre dalle agevolezze. La difficoltà, l'abnegazione, il martirio, la morte, ecco le *seduzioni* che operano sul cuore dell'uomo. Accendete in esso l'intima vita feconda, ed avrete una fiamma, che struggerà tutte le più basse considerazioni. Non la felicità, ma qualcosa di più alto; e lo si vede persino nelle classi frivole, col loro « punto d'onore » ed altre cose somiglianti. Non col lusingare i nostri appetiti; no, ma col risvegliare l'eroico, che sta sopito in ogni cuore, può una religione acquistare seguaci.

Lo stesso Maometto, checchè si sia potuto dire di lui, non era uomo sensuale. Sbaglieremo grandemente considerando quest'uomo qual volgare epicureo, intento specialmente a' bassi godimenti, od anzi ai godimenti in generale. Il suo tenore di vita era de' più frugali; l'alimento abituale, pane d'orzo ed acqua; tal volta, per mesi, il suo focolare non s'accendeva. Rammentano con legittimo orgoglio com'egli si raccomodasse le scarpe, e rappezzasse il proprio mantello. Era un pover'uomo mal provveduto; lavoratore accanito, incurante di quello per cui il volgo s'affanna. Non lo direi uomo cattivo; v'ha qualche cosa di meglio in lui che la *fame* di qualsiasi specie; o i selvaggi Arabi, che combatterono urtandosi al suo fianco per ventitrè anni, in istretto contatto con lui, sempre, non l'avrebbero venerato così! Erano selvaggi, scoppiavano tratto tratto

in litigi, in ogni specie di ardente sincerità; senza vero valore, senza virile energia, nessun uomo avrebbe potuto comandar loro. Lo chiamavano profeta, voi dite? Ebbene, egli stava là, faccia a faccia con essi; nudo, senza alcuna aureola di mistero; lo vedevano rappezzare il proprio mantello, rattopparsi le scarpe; e combattere, consigliare, comandare in mezzo ad essi: devono aver veduto che specie d'uomo egli *fosse*; lasciateli *chiamarlo* come che sia! Nessun imperatore coronato fu obbedito come quest'uomo, nel mantello rappezzato da sè stesso. E ciò durante ventitrè anni di vera aspra lotta. Trovo per ciò necessario qualche eroismo naturale.

Le sue ultime parole sono una preghiera; rotte invocazioni di un cuore, che anela, in trepida speranza, al suo Fattore. Non possiamo dire che la sua religione lo rendesse *peggiore*; lo rese migliore; buono, e non cattivo. Di lui, si rammentano tratti generosi: quando perdette sua figlia, quella sua risposta è a suo modo sincera, ed equivale pure alla risposta cristiana: « Il Signore dona ed il Signore toglie; sia benedetto il nome del Signore. » Rispose allo stesso modo per Seid, il suo diletto liberto, il secondo tra' suoi credenti. Seid era caduto nella battaglia di Tabuc, il primo combattimento che Maometto avesse coi Greci. Maometto disse che « stava bene; Seid aveva adempiuto il comandamento del suo Signore; Seid tornava ora al suo Signore: era bene per lui ». E pure, la figlia di Seid lo trovò a piangere sul cadavere: — il vecchio canuto si struggeva in pianto! " Che veggo? " diss'ella. — " Tu vedi l'amico che piange l'amico. " — Egli uscì per l'ultima volta e si recò alla moschea due giorni prima della morte; domandò: se avesse offeso alcuno? Avesse il suo proprio dosso a portarne le sferzate. Se dovesse ad alcuno? Una voce rispose: " Sì, a me, tre dramme, " prestate nella tale occasione. Maometto ordinò si pagassero: " Meglio avere a vergognarsi ora, " egli disse, " che nel dì del giudizio. " — Vi rammentate Cadigia, ed il « No, per Allah! » Tratti di questo genere ci mostrano l'uomo genuino,

fratello a noi tutti, reso visibile a traverso dodici secoli, — vero figlio della nostra madre comune.[1]

Inoltre, amo in Maometto la totale assenza di baccheltoneria. È un rustico figlio della solitudine, che s'aiuta da sè come può; non pretende di essere ciò che non è. In lui, nessuna orgogliosa ostentazione; ma neppur si abbassa in troppa umiltà; è là come può, col mantello e le scarpe che s'è rattoppate; dice chiaro ad ogni sorta di re persiani e di imperatori greci quanto sieno tenuti a fare; conosce abbastanza, riguardo a sè stesso, « il rispetto che *gli* è dovuto. » In una guerra a morte con i Beduini, le crudeltà non potevano mancare; ma neppure mancano gli atti di misericordia, di nobile pietà naturale, le azioni generose. Maometto non fa apologia per le une, non mena vanto delle altre. Erano tutte il libero dettame del suo cuore: ciascuna necessària a suo tempo e luogo. Non ha peli sulla lingua! Ove il caso lo richiegga, è in lui una candida ferocia: non fa cerimonie. La guerra di Tabuc[2] è argomento di cui parla sovente: in quell' occasione molti de' suoi uomini si rifiutarono di marciare, adducendo il caldo della stagione, i raccolti, e così via; egli non può mai dimenticarsène. I vostri raccolti? durano un giorno. Che sarà de' vostri raccolti in tutta l' eternità? Il caldo? sì, faceva caldo; « ma nell'inferno farà più caldo! » Talvolta, esce in un ruvido sarcasmo; dice agl' infedeli: avrete la giusta misura delle vostre azioni in quel gran giorno. Vi saranno pesate, e vi sarà dato

[1] I detti di Maometto (*hadyts*) furono raccolti da Bokhary, scrittore arabo del nono secolo dell' era nostra, nel libro che s'intitola *Sahyh* o sincero (*Diz. bibl.* di Hadji-Khalfa, tomo III, pag. 23 e segg.). Un' altra raccolta dello stesso genere (*Mischkat-al-Masabyh*) fu tradotta in inglese da A. N. Mattews nelle *Tradizioni più autentiche riguardanti le azioni e i detti di Maometto* (Calcutta, 1809).

Poco prima di morire, Maometto andava immergendo di tratto in tratto le mani in un vaso d' acqua, pregando: " O mio Dio, fortificatemi contro ai terrori della morte. " Riaperse gli occhi un' ultima volta, e morì: " Oh, Dio.... sì, concittadino dei cieli.... " e spirò. Era il 12 di rebi II (8 giugno 632 d. C.).

[2] Anno nono dell'egira. Maometto iniziò questa spedizione per conquistare le possessioni romane dell'Arabia Petrea. Le spedizioni cui prese parte furono ventisette, e gli valsero il titolo di *profeta della spada*.

buon peso! — Dovunque, egli fissa gli occhi per entro alla cosa; la *vede*: il suo cuore, di tratto in tratto sembra ammutolire, colpito dalla grandezza di essa. « Sicuramente, » egli dice: nel Corano, questa parola è scritta talvolta come formasse sentenza da sè: « Sicuramente. »

Nessun dilettantismo in Maometto: per lui, si tratta di riprovazione o di salvazione, di tempo o d'eternità; egli è su ciò d'un mortale fervore. Dilettantismo, ipotesi, speculazione, questa specie di ricerca oziosa del vero, queste scherzose civetterie col vero: tutto ciò è il più atroce peccato; è la radice di tutti gli altri peccati immaginabili. Vuol dire che il cuore e l'anima dell'uomo non furono mai *aperti* al vero, — vuol dire ch'ei « vive in vana parvenza ». Tale uomo non solo esprime e produce menzogne, ma è, egli stesso, una menzogna. Il razionale principio morale, scintilla della divinità, è profondamente decaduto, è sommerso in lui, nella quieta paralisi d'una vita, che è morte. Le stesse menzogne di Maometto sono più vere delle verità d'un tale uomo. Questi è l'uomo sincero: lisciato, a modo, rispettabile in dati tempi e luoghi; inoffensivo, che non dice nulla di aspro ad alcuno, che agisce affatto *garbatamente*, — appunto come l'acido carbonico, che è morte e veleno.

Non loderemo i precetti di Maometto come fossero sempre della specie migliore; pure, può dirsi che v'abbia sempre in essi una tendenza al bene, che siano sincero dettame di un cuore aspirante a quanto è buono e giusto. Il sublime perdono del cristianesimo, che porge l'altra guancia quando l'una fu percossa, non è qui: *dovete* vendicarvi, ma con misura, senza eccedere, senza andare oltre il giusto. D'altra parte, l'islamismo, come ogni grande fede, che penetri l'intima essenza dell'uomo, è perfetto livellatore: l'anima di un fedele vale più di tutti i regni della terra; tutti gli uomini, anche secondo l'Islam, sono eguali. Maometto non insiste sulla opportunità, ma sulla necessità di fare elemosina: fissa per legge quanto dovete dare, e peggio per voi se lo trascurerete. La decima parte della rendita annua di ciascuno,

quale che possa essere, è *proprietà* de' poveri, di coloro che sono afflitti ed abbisognano d'aiuto. Tutto ciò è buono: *così* parla la voce naturale dell'umanità, della compassione, dell'equità, albergante nel cuore di questo selvaggio figlio di natura.[1]

Il paradiso di Maometto è sensuale, il suo inferno è sensuale, è vero; nell'uno e nell'altro, c'è tanto che basta ad urtare tutta la nostra spiritualità. Ma dobbiamo rammentare che erano già tali presso gli Arabi; che Maometto, in quanto ebbe a mutarvi, mitigò e diminuì tutto questo. Le peggiori sensualità, inoltre, sono opera di dottori suoi seguaci, non sua. Nel Corano è detto ben poco intorno alle gioie del paradiso; vi accenna, piuttosto che indugiarvisi. Nè dimentica come le più alte gioie, anche là, abbiano ad essere le spirituali: la sola presenza dell'Altissimo trascenderà infinitamente ogni altra gioia. Egli dice: « Il vostro saluto sarà: Pace. » *Salam*, abbiate pace! — la cosa cui tutte le anime ragionevoli anelano, che tutte cercano invano quaggiù, come unica benedizione. « Sederete sovra scanni, l'uno in faccia all'altro: ogni livore sarà tolto via da' vostri cuori. » Ogni livore! Vi amerete l'un l'altro, liberamente; per ciascuno di voi, agli occhi de' suoi fratelli, vi sarà cielo abbastanza!

A questo proposito, del paradiso sensuale e della sensualità di Maometto, il capitolo più penoso di tutti per noi, sarebbero a dire molte cose, nelle quali non è qui conveniente entrare. Farò due sole osservazioni, e con ciò lascerò giudicare al vostro candore. La prima mi è fornita da Goethe: è un suo cenno casuale, che appare ben meritevole d'essere preso in considerazione. In uno de' suoi schizzi, ne' *Viaggi di Meister*, il protagonista giunge in mezzo ad una società d'uomini di molto strane abitudini — di cui una, fra l'altre, era questa: " Noi richiediamo, " dice il maestro, " che ciascuno del nostro popolo vinca sè stesso in una direzione," vada

[1] Corano, sure LXXXIX, XC, XCII, CIV, CVII.

proprio contro al suo desiderio in una questione, e sforzi sè stesso a fare la cosa che non desidera, " dovessimo concedergli la più ampia libertà per tutti gli altri lati." Mi sembra sia in questo una grande giustezza. Il godere delle cose, che sono piacevoli, non è male: il male sta nel ridurre con esse a schiavitù il nostro essere morale. Lasciate pure asserire ad un uomo ch' egli è re delle proprie abitudini; che potrebbe e vorrebbe scuotersele di dosso per una causa manifesta; è un' ottima legge. Il mese del Ramadhan per i Mussulmani, molte cose nella religione di Maometto, molte nella sua propria vita, tendono a ciò: se non per premeditazione, o chiaro proposito di morale miglioramento da parte sua, per certo sano istinto virile, che è altrettanto buono.

Ma v' ha dell' altro a dire intorno al cielo ed all' inferno di Maometto; ed è questo: che, per quanto rozzi e materiali, sono emblemi di un eterno vero, non sempre altrettanto bene rammentato altrove. Quel grossolano paradiso sensuale, quell' orrido inferno fiammeggiante, quel grande enorme giorno del giudizio, su' quali egli perpetuamente insiste, che cos' è tutto ciò se non un rozzo adombramento, nella rozza immaginazione beduina, di quel grande fatto spirituale e principio di fatti, che sarebbe male anche per noi non conoscere o non sentire: la natura infinita del dovere? Il fatto che le azioni dell' uomo quaggiù siano per lui d' infinita importanza, e non muoiano mai, e non finiscano mai totalmente; che l' uomo, con la sua piccola vita, giunga l' altezza del cielo e l' abisso dell' inferno, e nei dodici lustri di questa vita si celi, terribile e meravigliosa, una eternità: tutto ciò s' era impresso, come a caratteri di fiamma, in quella rude anima araba. Vi sta scritto come in fiamme e baleni; tremendo, ineffabile, ognora presente. Con ansia violenta, con ardente selvaggia sincerità, articolando a mezzo, incapace di articolare, egli si sforza di esprimerlo, lo incarna in quel cielo e in quell' inferno. Adombrata come che sia, è pure la prima di tutte le verità: è venerabile in tutte le in-

carnazioni. Qual è il fine precipuo dell' uomo quaggiù? Maometto rispose a questo quesito in un modo, che potrebbe far vergogna ad alcuno di *noi!* Non prende, come un Bentham od un Paley,[1] il bene ed il male per calcolare il profitto ed il danno, la finale voluttà dell' uno o dell' altro; e, tutto sommato, fatta l' addizione e la sottrazione ed ottenuto il resultato netto, non vi domanda: se nell' insieme il bene non sia considerevolmente preponderante? No; non è *meglio* operare l' uno piuttosto che l' altro; l' uno è all' altro come la vita alla morte — come il cielo all' inferno. L' uno non si deve compiere in alcun modo; l' altro non deve lasciarsi in alcun modo incompiuto. Non avete a misurarli; sono incommensurabili: l' uno è morte eterna per l' uomo; l' altro, eterna vita. Riguardo alla dottrina utilitaria benthamista, alla virtù che calcola profitto e perdita, e riduce questo mondo di Dio quasi morta insensibile macchina a vapore, e l' anima dell' uomo, l' anima celeste ed infinita, quasi stadera in cui pesare il fieno ed i cardi, i piaceri e le pene; — se mi domandaste quale, tra questa dottrina e la maomettana, dia l' aspetto più meschino e falso dell' uomo e del suo destino in quest' universo, io risponderei: non la maomettana di certo!

Insomma, ripeteremo che questa religione di Maometto è una specie di cristianesimo; che in essa traluce un genuino elemento di quanto è spiritualmente

---

[1] Geremia Bentham (1747-1832) celebre moralista e giureconsulto. La completa esposizione del suo sistema di morale, meglio che in tutte le altre opere sue, si trova ne' due trattati sulla *Scienza della morale* e sulla *Teoria delle pene e delle ricompense;* e potrebbe, molto alla buona, riassumersi così: Consulta il tuo proprio interesse; l' uomo non può essere mai veramente felice cagionando l' infelicità altrui.

Per interesse proprio o d' altrui, il Bentham fu del resto un vero filantropo; praticò per tutta la vita la beneficenza più larga, la carità più intelligente, ed amò tutte le cose gentili; fu appassionato botanico e musicista; ed il Carlyle stesso, del quale il Benthamismo è una « prediletta antipatia », farà più innanzi (lettura quinta) una grande distinzione fra l' uomo Bentham ed il suo sistema.

Guglielmo Paley (1743-1805) filosofo e prelato, ne' suoi *Principî di filosofia morale e politica* (Londra, 1785) riconosce per fondamento della morale la volontà di Dio quale si manifesta nell' interesse generale.

In fondo, il Bentham ed il Paley non fecero che svolgere la dottrina dell' utilità professata dall' Home.

più alto; e questo tutte le sue imperfezioni non possono celare. Il dio scandinavo *Desiderio*, il dio di tutti gli uomini rozzi, fu da Maometto ampliato in un cielo; ma in un cielo simbolico del sacro dovere, che si conquista con la fede e le buone opere, con l'azione coraggiosa e la divina pazienza, più coraggiosa ancora. È il paganesimo scandinavo con l'aggiunta di un elemento veramente celeste. Non la chiamate falsa; non guardate alla falsità, ma alla parte di vero, ch'è in essa. Per questi dodici secoli fu la religione ed il viatico d'un quinto dell'umana famiglia. Fu, soprattutto, religione cordialmente *creduta*. Questi Arabi credono nella loro religione, e s'ingegnano a vivere secondo i precetti di essa. Nessuna chiesa cristiana, dopo i primi tempi, se non forse quella de' Puritani inglesi nell'epoca moderna, sostenne mai la sua fede come gli Islamiti la loro, credendola pienamente, affrontando con essa il tempo e l'eternità. Questa notte, quando la guardia nelle strade del Cairo griderà: "Chi va là?" si sentirà rispondere dal viandante: "Non c'è altro Dio che Dio." *Allah akbar, Islam;* queste parole risuonano nell'anima, ed in tutta la quotidiana esistenza di que' milioni d'uomini dalla bruna carnagione. Zelanti missionarî le predicano all'estero fra i Malesi, fra' neri Papuani, fra i brutali idolatri; soppiantando con esse quanto è peggiore, ma nulla che sia buono o migliore.

Per la nazione araba fu come un sorgere dalle tenebre alla luce; per merito di Maometto, l'Arabia incominciò ad essere viva. A quel povero popolo di pastori erranti ignorati ne' loro deserti sin dalla creazione del mondo, fu inviato un eroe-profeta con un verbo in cui potessero credere: ed ecco, lo sconosciuto diviene noto al mondo intero, il piccolo cresce grande quanto il mondo; e in meno d'un secolo gli Arabi sono a Granata da una parte, a Delhi dall'altra; e l'Arabia irraggia il suo valore, e lo splendore, e la luce del suo genio, illuminando a traverso lunghe età una grande frazione del mondo. La fede è grande, ed avviva. La storia di una nazione

diviene feconda e grande, ed eleva le anime, appena essa crede. Questi Arabi, quest'uomo Maometto, questo secolo.... non è come se una scintilla fosse caduta, sopra un mondo, che sembrava soltanto sabbia nera, indegna di nota? Ma guardate: si scopre che quella sabbia era polvere esplosiva; le fiamme s'inalzano al cielo da Delhi a Granata!... Dissi che il grande uomo è sempre come una folgore di cielo: il resto degli uomini, il combustibile, l'aspettava per infiammarsi a sua volta.

Lettura Terza.[1]

L'EROE QUALE POETA.

DANTE. — SHAKESPEARE.

Sommario.

L'eroe divinità o profeta è incompatibile con il moderno progresso della scienza: l'eroe-poeta è figura comune a tutti i tempi. Tutti gli eroi sono in fondo identici; l'*ambiente* diverso ne costituisce la grande distinzione: esempi. Varietà di attitudini (pag. 100).

Poeta e profeta si fondono nel vate: hanno un vangelo comune, poichè il bello ed il buono sono tutt'uno. Tutti gli uomini hanno qualche cosa del poeta; i più alti poeti sono ben lungi dalla perfezione. Prosa e poesia, o *pensiero musicale*. Il canto è una specie di parola *inesplorabile* inarticolata: tutte le cose profonde sono canti. L'eroe ch'era dapprima divinità, e poi profeta, è ora soltanto poeta; ciò non indica affatto diminuzione nella nostra estimazione del grand'uomo: non è che il poeta scemi di grado; ma piuttosto che la nostra idea di Dio, si eleva (pag. 102).

Shakespeare e Dante, santi della poesia. Dante: sua storia, nel suo libro e nel ritratto. Educazione scolastica ed il frutto di sottigliezza che ne ricavò. Sventure di Dante. Amore per Beatrice: matrimonio sfortunato. Esilio: non ritornerà mai, se per tornare debba confessarsi colpevole. Peregrinazioni; il « duro calle ». Alla corte di Can della Scala. La grande anima di Dante, senza patria terrena, fa sempre più sua patria l'eternità. Mistico canto *inesauribile*. Morte. Sepoltura a Ravenna (pag. 109).

La *Divina Commedia* è un canto: purchè approfondiate abbastanza, per tutto è musica. La Commedia è il più sincero dei poemi: fuso quasi nella più ardente fornace dell'anima. Intensità e potenza pittorica di Dante. Le tre parti formano il vero mondo invisibile del medio evo. Il cristiano Dante sentì che il bene ed il male sono gli elementi polari della creazione. Paganesimo e cristianesimo (pag. 114).

Dieci secoli silenziosi trovarono voce in Dante. Ciò che scaturisce dall'intimo dell'anima differisce affatto da ciò che scaturisce dall'esteriore. Utilità di Dante: non apprezzeremo il sole dalla quantità di gas che ci risparmia. Raffronto tra Dante e Mac-

[1] Martedì, 12 maggio 1840.

metto. Compia l'uomo l'opera sua; il *frutto* è cura riguardante Altri che lui (pag. 124).

Dante estrinseca musicalmente la vita interiore del medio evo: Shakespeare incarna la vita esteriore, che da quella scaturisce. La strana fioritura della esistenza inglese, che chiamiamo Era Elisabettiana. Shakespeare è il primo fra tutti i poeti: calmo intelletto onniveggente: mirabile pittura di ritratti (pag. 128). Prima dote del poeta, come degli uomini tutti, è ch'egli abbia intelletto bastante per *vedere*. L'intelletto è il compendio di tutte le doti umane. Raffronto tra l'intelligenza umana e la volpina. Grandezza istintiva inconscia di Shakespeare. Le opere di lui sono prodotti di natura e partecipano della inesauribile profondità naturale. Shakespeare è più grande di Dante in quanto non solo ha sofferto, ma ha trionfato delle proprie sofferenze. Giocondità, ed ingenuo strabocante amore del riso. I suoi drammi storici sono una specie di epopea nazionale. Battaglia d'Agincourt: nobile patriottismo, ben lungi dalla *indifferenza* che gli viene talvolta rimproverata. Le opere di Shakespeare sono come spiragli aperti sul mondo ch'è in lui (pag. 133). Dante fu il melodico sacerdote del cattolicismo medioevale: anche da questo Shakespeare s'eleva un inno universale, non indegno d'essere udito fra' salmi più sacri. Shakespeare è profeta inconscio; perciò più grande e più vero di Maometto. Questo povero contadino della provincia di Warwick è per noi più prezioso di tutta una gerarchia d'altissimi dignitari. Impero indiano o Shakespeare, quale dei due? È un re inglese che nè tempo nè vicende possono spodestare: è appello a raccolta, legame di fratellanza per tutte le nazioni sassoni. Dovunque saranno uomini e donne inglesi, si diranno l'un l'altro: sì, questo Shakespeare è *nostro* (pag. 140).

L'eroe quale divinità, l'eroe quale profeta sono prodotti di antiche età; e non si ripeteranno nelle nuove. Presuppongono una certa rozzezza di concepimento, che il progresso delle cognizioni scientifiche basta a distruggere. È necessario un mondo vuoto, o quasi, di forme scientifiche, appunto com'era quello, perchè gli uomini, nella loro innamorata ammirazione, abbiano ad immaginare che il loro fratello sia un dio, o parli con la voce di un dio. La divinità, il profeta sono forme passate: dobbiamo ora vedere il nostro eroe sotto l'aspetto meno ambizioso, ma anche meno ambiguo, di poeta; un aspetto che non passa. Il poeta è figura eroica, che appartiene a tutte le età; che, una volta prodotto, tutte le età posseggono, e che le più moderne come le più antiche possono produrre, e produrranno sempre, quando piaccia alla natura. Purchè natura mandi un'anima eroica, non è impossibile in alcuna età ch'essa s'incarni in un poeta.

Eroe, profeta, poeta, — noi diamo molti nomi diversi ai grandi, in diversi tempi e luoghi, secondo le varietà che in essi osserviamo, secondo l'ambiente in cui si sono manifestati. Potremmo dar loro molti altri nomi ancora, secondo questo stesso principio. Però, voglio pur notare come fatto non poco importante ad essere inteso, che il diverso ambiente costituisce la principale origine di tale distinzione; che l'eroe può essere poeta, profeta, re, prete, o quello che volete, secondo l'ambiente in cui gli accade di nascere. Confesso che non riesco ad immaginare un uomo veramente grande, il quale non potesse essere *ogni* specie d' uomo. Il poeta, che sapesse solamente sedere al tavolino a comporre strofe, non comporrebbe mai stfofa che valesse molto: egli non potrebbe cantare l' eroe guerriero, ove non fosse pure almeno capace di guerresco eroismo. Penso che v' abbia in esso il politico, il pensatore, il legislatore, il filosofo; — in uno o nell' altro grado, egli potrebbe essere stato, egli è tutto ciò. Così pure, non posso comprendere come un Mirabeau, col grande cuore ardente, capace ora di tanto fuoco, ora di tali scoppî di lacrime, non avesse potuto scrivere versi, tragedie, poemi, e toccare tutti i cuori per quella via, ove il corso della sua vita, e della educazione, l'avessero a ciò condotto. Prima caratteristica fondamentale del grand' uomo è appunto questa: che l' uomo sia grande. Napoleone ha parole, che sono come battaglie d'Austerlitz. I marescialli di Luigi XIV sono anche, per qualche lato, poeti; Turenne dice cose piene di sagacia e di genialità, come le parole di Samuele Johnson. Tutto sta che il cuore sia grande; l'occhio limpido, chiaroveggente: senza di ciò, nessun uomo, quale che sia, può prosperare affatto, in nessun ramo. A quanto sembra, il Petrarca ed il Boccacci compirono perfettamente le loro missioni diplomatiche; e ben si può crederlo: avevano compiuto cose un po' più ardue di queste! Il Burns, eletto scrittore di canzoni, sarebbe potuto riuscire un Mirabeau ancora migliore. Shakespeare.... chi sa mai in che cosa Shakespeare non sarebbe riuscito sommo?

BIBLIOTECA CIVICA

È vero; ci sono pure attitudini naturali. La natura non forma tutti gli uomini grandi sopra uno stesso modello, come non forma sopra uno stesso modello tutti gli altri uomini. Varietà d'attitudini, senza dubbio; ma infinitamente maggiore varietà di circostanze; ed il più sovente si riguarda a quest'*ultime* soltanto. Ma è come per la generalità degli uomini l'apprendere un mestiere. Prendete un uomo qualunque, il quale fu sino ad ora soltanto una vaga capacità d'uomo, e potrebbe divenire qualunque specie di artigiano; ne fate un fabbro, un falegname, un muratore: tale egli sarà allora e per sempre, tale, e niente altro. E se, come lamenta l'Addison, vedrete talvolta un facchino di piazza vacillare sotto il carico, mal sorretto da due esili gambe arcuate; e, là presso, un sarto, dalla corporatura di Sansone, maneggiare un pezzetto di stoffa ed un piccolo ago Whitechapel, — non potrete pensare che nemmanco per costoro si sia consultata la sola attitudine di natura! — Ed il grand'uomo, che via sceglierà? Eccovi un eroe: ha egli a divenire conquistatore, re, filosofo, poeta? Quest'è una inesplicabile complessa controversia di calcoli ch'egli ha col mondo. Egli decifrerà il mondo e le sue leggi; il mondo con le sue leggi sarà là per farsi decifrare. Quanto il mondo permetterà o comanderà a *questo* proposito, è riguardo al mondo, come dicemmo, il fatto più importante.

*
* *

Poeta e profeta differiscono grandemente nelle nostre vaghe nozioni moderne. In alcune vecchie lingue, le parole sono ancora sinonimi: *Vate* significa insieme poeta e profeta: e, invero, in tutti i tempi, profeta e poeta, sanamente intesi, hanno molta attinenza di significato.[1] Fondamentalmente, sono ancora tutt'uno; per questo importantissimo rispetto in ispecie, che entrambi penetrarono il sacro mistero dell'universo, quello che Goethe

[1] Cf. Platone, *Apol. di Socrate.*

chiama « l'aperto secreto ». « Qual è il grande secreto? » domanda alcuno. « L'*aperto* secreto » — aperto a tutti, veduto quasi da nessuno! [1] Ecco il divino mistero, che giace ovunque, in ogni essere, « la divina idea del mondo, che giace in fondo all' apparenza, » come Fichte la definisce; della quale ogni apparenza, dal cielo stellato all' erba del prato, ma specialmente l'apparenza dell'uomo e dell' opera sua, non è se non la *veste*, l' incarnazione che la rende visibile. Questo divino mistero è in tutti i tempi ed in tutti i luoghi; è veramente. Nel più dei tempi e dei luoghi, è grandemente disconosciuto; e l'universo, che si può sempre definire, nell' uno o nell'altro linguaggio, quale pensiero di Dio fatto realtà, si considera materia insignificante, inerte, volgare, — come se fosse, per dirla col poeta satirico, una cosa morta, messa insieme da qualche tappezziere. Non gioverebbe ora il *parlarne* molto. Ma è una pietà per ciascuno di noi l'ignorarlo, il non vivere sempre nella coscienza di ciò: pietà invero tristissima; e fallita in tutto la vita che manchi di questa coscienza.

Ora, dico, quand' anche gli altri possano dimenticare questo divino mistero, il *vate*, sia egli profeta o poeta, l' ha penetrato; è l'uomo inviato quaggiù per farcelo più efficacemente noto. Questa è sempre la sua missione: deve rivelarci questo sacro mistero, cui egli, più d'ogni altro, vive sempre presente. Mentre gli altri lo dimenticano, egli lo conosce; — potrei dire, fu spinto a conoscerlo; senz' essere stato richiesto del *suo* consenso, si trova a vivere in esso, e obbligato a viverci. Una volta ancora, qui non si tratta di diceria, ma di diretto intuito e di fede; neppure quest' uomo può a meno di essere sincero! Viva chi può nell' apparenza delle cose; per esso, è necessità di natura il vivere nel loro intimo fatto. Ecco un altr' uomo che guarda l'universo con serio fervore, quand' anche tutti gli altri non facessero che tra-

---

1 Das ist eben das wahre Geheimniss, das allen vor Augen Liegt, euch ewig umgiebt, aber von keinem gesehen.
SCHILLER (ediz. cit., II, 59).

stullarsene. È *vate*, anzi tutto, in virtù di questa sincerità.' Sin qui, poeta e profeta, partecipi dell'« aperto secreto », sono tutt'uno.

Rispetto alla loro distinzione, potremmo dire ancora che il *vate* profeta coglie piuttosto il lato morale di quel sacro mistero, come il bene ed il male, il doveroso e l'illecito; il *vate* poeta ne coglie invece il lato che i Tedeschi chiamano estetico, come il bello ecc. Possiamo dire che l'uno ci riveli quanto dobbiamo fare; l'altro, quanto dobbiamo amare. Ma, invero, questi due campi sconfinano l'uno nell'altro, nè possono essere separati. Anche il profeta ha l'occhio a quello che dobbiamo amare: come potrebbe sapere, altrimenti, ciò che dobbiamo operare? La voce più alta, che mai s'udisse su questa terra, ha pur detto: « Osservate i gigli del campo; non s'affaticano, nè filano; e pure Salomone, in tutta la sua gloria, non fu mai adorno com'essi. » Questo è sguardo profondo, per entro alle più profonde latebre della bellezza. « I gigli del campo », più magnificamente ornati de' principi della terra, — i gigli che spuntano là, nell'umile solco; — splendidi *occhi* che vi guardano dal grande mare interiore di bellezza! Come potrebbe la ruvida terra produrli, se, scabra quale apparisce, ed è, non avesse un'intima essenza di bellezza? Sotto questo

---

[1] « L'umanità, in ogni tempo, si è afferrata ad un piccolo numero di individui, destinati sia per la qualità dell'idea che incarnano, sia per la larghezza della loro comprensività, all'officio di condottieri e di legislatori. Costoro ci insegnano le qualità della natura primaria, — ci iniziano alla costituzione delle cose. Noi navighiamo giorno per giorno su di un fiume d'illusioni, e ci divertiamo con le città ed i castelli in aria, da' quali gli uomini intorno a noi si lasciano ingannare. Ma la vita è sincerità. » (Emerson, *Representative men*, I, 19.)

Più sopra, aveva già detto: « Queste menti superiori ci sono d'aiuto in quanto hanno la percezione della identità e della reazione. La percezione di queste leggi dà quasi la misura della mente. Le menti piccine sono piccine appunto perchè mancano di questa percezione. » (Ibid., pag. 17.) E ancora: « Shakespeare, Omero, Dante, Chaucer hanno veduto lo splendore di significato che sta riposto nella vastità del mondo visibile: hanno conosciuto che l'albero non è fatto solamente per il frutto, nè il grano solo per la farina, nè la sfera terrestre per l'agricoltura e le strade; ma che queste cose fruttano per la mente una seconda messe, una messe più fine, perchè sono simboli de' pensieri della mente stessa, ed offrono in tutta la loro storia naturale una specie di muto commento della vita umana. » (Ivi, capo V, *Shakespeare o il poeta*, pag. 211.)

punto di vista, anche un detto di Goethe, che ha urtato molti, può avere significanza: « Il bello, » ei sentenzia, « è più alto del buono; il bello comprende in sè il buono: » — quello che è *veramente* buono, però; quello, e lo dissi altrove, « che differisce dal falso come il cielo dall' averno. » E basti riguardo alla distinzione fra poeta e profeta, ed alla loro identità.

In antichi, ed anche in moderni periodi, incontriamo un piccolo numero di poeti, i quali sono ritenuti perfetti; poeti, cui sarebbe una specie di sacrilegio trovare mende. Ciò è degno di nota; è bene: eppure, a rigore, è soltanto illusione. In fondo, ed è chiaro abbastanza, non v' ha poeta perfetto. Una vena di poesia esiste nel cuore di tutti gli uomini; nessun uomo è fatto interamente di poesia. Siamo tutti poeti, quando *leggiamo* bene un poema. La immaginazione, « che rabbrividisce all' inferno dantesco, » non è forse la stessa facoltà propria di Dante, solo in grado più debole? Nessuno può dar vita come Shakespeare alla storia d'Amleto, attingendola da Saxo Grammatico; ma ciascuno modella su quella una storia; ciascuno la incarna, meglio o peggio. Non abbiamo bisogno d' indugiarci in definizioni. Dove non v'ha differenza specifica, come tra il circolare ed il quadrato, ogni definizione deve essere più o meno arbitraria. L'uomo, che abbia in sè sviluppato *tanto più* di elemento poetico da divenire notevole, sarà chiamato poeta da' circostanti. Ed anche i poeti di fama mondiale, coloro che dobbiamo considerare perfetti, sono classificati dai critici alla stessa maniera. Chi s' elevi ad una data altezza sul livello generale de' poeti, sembrerà ai tali e tali critici poeta universale; e così dev'essere. Eppure questa è distinzione arbitraria, e dev' essere tale, necessariamente. Tutti i poeti, tutti gli uomini hanno qualche tratto dell' universale; nessun uomo ne è interamente formato. I più de' poeti sono ben presto dimenticati: ma nemmanco il più nobile Shakespeare od Omero può durare rammentato *per sempre;* — viene un giorno, nel quale anch' egli non è più.

Ciò non ostante, direte, vi deve essere differenza tra la vera poesia ed il vero discorso non poetico? Intorno a ciò, parecchie cose furono scritte, specialmente da recenti critici tedeschi, alcune delle quali non sono a tutta prima molto intelligibili. Essi dicono, per esempio, che il poeta ha in sè un' *infinitezza*; ch' egli comunica una *Unendlichkeit*, un certo carattere di « infinità », a qualunque cosa delinei. Questo, sebbene non sia molto preciso, merita pure di essere rammentato in materia così vaga: chi ben lo mediti vi troverà gradatamente un significato. Per parte mia, trovo considerevole significato nella vecchia distinzione volgare, che la poesia sia *metrica*, abbia in sè della musica, sia canto. Invero, sollecitati a dare una definizione, si potrebbe rispondere questa come qualunque altra cosa: ove la rappresentazione vostra sia autenticamente *musicale*, musicale non solo nelle parole, ma nel cuore e nella sostanza, in tutti i pensieri ed in tutte le espressioni, e nella intera concezione sua, allora sarà poetica; altrimenti, no. — Musicale: quanto sta racchiuso in questa parola! Pensiero *musicale* è quello espresso da una mente, che ha penetrato l' intimo cuore dell' oggetto, e ne ha svelato l' intimo mistero, vale a dire la *melodia*, ch' è in esso celata; la interna armonia di coerenza, che è l' anima sua, per la quale esso esiste, ed ha diritto di esistere in questo mondo. Possiamo dire che tutte le cose più intime siano melodiose; si estrinsechino naturalmente nel canto. La significanza del canto va profondo. Chi può esprimere quaggiù, in parole razionali, l' effetto che la musica ha sopra di noi? — questa specie di linguaggio inarticolato, che non si può scandagliare; che ci conduce sull' orlo dell' infinito, e ci permette di spingervi per qualche momento lo sguardo!

Anzi, tutti i discorsi, persino i più comuni, hanno in sè del canto: non v' è parrocchia al mondo, che non abbia la propria *parlata*, il proprio accento; — il ritmo od il *tono*, nel quale quella gente *canta* ciò che deve dire! L' accento è una specie di canto; tutti gli

uomini hanno un accento loro proprio sebbene *notino* soltanto l' altrui. Osservate inoltre come ogni linguaggio appassionato divenga di per sè musicale, — di una musica migliore del mero accento; persino le parole dell' uomo infiammato da geloso furore divengono un canto, una canzone. Tutte le cose profonde sono canti. Il canto sembra, in qualche modo, proprio la nostra essenza centrale, come se tutto il resto fosse soltanto involucro, scorza; è il primario elemento nostro e di tutte le cose. I Greci favoleggiarono d' armonie delle sfere; il sentimento ch' essi avevano della struttura interiore di natura era appunto questo, che l' anima di tutte le sue voci e di tutte le sue espressioni fosse perfetta musica. Chiameremo perciò la poesia *pensiero musicale*: poeta sarà colui, che pensa in tal modo. In fondo, si tratta ancora di potenza d' intelletto: la sincerità dell' uomo, la sua profondità ne fanno un poeta. Fate di vedere abbastanza profondo, e vedrete musicalmente; poichè il cuore di natura, pur che sappiate giungervi, è ovunque musicale.

Il vate poeta, con la sua meravigliosa apocalisse di natura,[1] sembra occupare un meschino posto fra noi, a paragone del vate profeta; il suo officio, e la stima che ne abbiamo, sembrano egualmente frivoli. Da prima, l' eroe è considerato divinità; poi, profeta; ed ora soltanto poeta: non parrebbe che la nostra estimazione del grand' uomo andasse continuamente scemando, d' epoca in epoca? Lo prendiamo da prima per un dio; poi, per un inspirato da Dio; ed ora, nella fase seguente, il miracolo della sua parola non gli vale che i titoli di poeta, di sublime verseggiatore, d' uomo di genio, od altri consimili! — Così sembra, ma io mi persuado che intrinsecamente non è. Ove ben consideriamo, troveremo forse sussistere tutt' ora nell' uomo la *stessa* ammirazione affatto peculiare per il dono eroico, comunque venga chiamato; la stessa, che in ogni altro tempo.

Se non reputiamo ora il grande letteralmente divino,

[1] Il Carlyle usa spesso questa parola nel suo stretto senso etimologico di *rivelazione*.

gli è che la nostra nozione di Dio, supremo irraggiungibile fonte di splendore, di sapienza, di eroismo, va sempre elevandosi; non che la reverenza per queste qualità, in quanto si manifestano nel nostro simile, vada per nulla abbassandosi. Ciò merita che se ne prenda pensiero. Lo scettico dilettantismo, maledizione delle età nostre, — che però non ha sempre a durare — compie veramente in questo altissimo campo delle cose umane, come in tutti gli altri campi, un triste lavorio; e la nostra reverenza pei grandi, tutta rattrappita, accecata, paralizzata com'è, si mostra in povero arnese, a mala pena riconoscibile. Gli uomini onorano l'apparenza dei grandi; ma i più non credono che sia in essi alcuna realtà di grandezza da onorare. Quest'è la fede più trista e fatale; e farebbe addirittura disperare delle cose umane. Ma guardate, per esempio, a Napoleone. Apparentemente, non è che un Corso, luogotenente d'artiglieria: pure, non è egli obbedito, *adorato*, alla sua maniera, come tutte le tiare e le corone del mondo messe insieme non potrebbero essere? — Nobili duchesse e garzoni d'osteria si raccolgono intorno al contadino scozzese Burns, invasi da uno strano sentimento, dalla vaga coscienza che mai essi udirono un uomo come questo; che, insomma, quest'è l'uomo! Nell'intimo secreto di costoro, si rivela, sia pure oscuramente ed ancora senza espressione, il fatto che quel contadino dalle ciglia nere, dagli occhi scintillanti di sole, dalle strane parole, che muovono al riso ed alle lacrime, riveste una dignità ben superiore, incommensurabile a tutte le altre. Non sentiamo noi pure così? Ma, fossero ora scacciati da noi, come per la grazia di Dio saranno un giorno, il dilettantismo, lo scetticismo, la futilità e tutta l'altra deplorevole nidiata; e fosse spazzata via interamente la fede nell'apparenza delle cose, soppiantata dalla chiara fede nelle cose stesse, così che l'uomo operasse dietro impulso di questa soltanto, e calcolasse l'altra come non esistente, — quale nuovo e più vivo sentimento ci animerebbe per questo Burns!

Anzi, non abbiamo qui, in questa età, così com' è, due meri poeti, che, se non deificati, possiamo almeno dire beatificati? Dante e Shakespeare sono santi della poesia; e realmente così *canonizzati*, ch' è empietà immischiarsene. L' istinto del mondo giunse a tale resultato, operando senza guida, a traverso a tutti questi perversi impedimenti. Dante e Shakespeare sono una coppia peculiare. Dimorano appartati, quasi in regale solitudine; nessuno eguale, nessuno ad essi secondo: nel comune sentimento del mondo, sono rivestiti di un certo trascendentalismo, d' una gloria come di completa perfezione. Sono canonizzati, sebbene mai papa o cardinale vi ponesse mano. Tanta, ad onta d' ogni influenza pervertitrice, nel tempo meno eroico fra tutti, è ancora la nostra indestruttibile reverenza per l' eroismo. — Guarderemo un po' a questi due, al poeta Dante, ed al poeta Shakespeare: il poco, che ci è qui concesso di dire intorno all' eroe poeta, verrà per tal modo opportunamente ordinandosi.

*
* *

Molti volumi furono scritti a guisa di commento su Dante ed il suo libro; eppure, nel complesso, senza grande resultato. La sua biografia è per noi quasi irrimediabilmente perduta. Uomo senza importanza, errante, colpito dal dolore, non fu trovato degno di molta attenzione mentre viveva; ed anche quei pochi ricordi tramandatici per la maggior parte svanirono nel lungo spazio che ora ce ne separa. Scorsero cinque secoli da che egli cessò di scrivere, e di vivere quaggiù. Dopo tanti commentarî, lo stesso suo libro è quanto di lui principalmente sappiamo. Il libro — e, si potrebbe aggiungere, quel ritratto, comunemente attribuito a Giotto, che non si può a meno, mentre lo si guarda, di credere autentico, chiunque l'abbia dipinto.[1] Per me, è un viso commo-

[1] Non è a credere che parli del ritratto della Cappella del Palazzo Pretorio di Firenze, nel quale Dante non è rappresentato con la corona, nè con aspetto così dolente da potersi dir tragico.

ventissimo; il più commovente, forse, fra quanti conosco. Là, solitario, dipinto come nel vuoto, col semplice lauro che lo cinge; con l'immortale dolore e la pena, e la conscia vittoria, anch'essa immortale — è in quel ritratto significata l'intera storia di Dante! Penso sia il volto più dolente, che mai fosse dipinto dal vero; un volto affatto tragico e che tocca il cuore. V'hanno in esso, e ne formano come il fondo, una dolcezza, una tenerezza, un gentile affetto quasi di fanciullo; ma tutto ciò è come congelato nell'acuta contraddizione, nell'abnegazione, nell'isolamento, nel superbo dolore senza speranza. Una dolce anima eterea s'affaccia alla vita, severa, implacabile, arcigna, come trincerata, come imprigionata tra fitti strati di ghiaccio. Ed è una tacita pena, la sua; tacita e sdegnosa: il labbro si rialza in una specie di divino disdegno per quanto va rodendogli il cuore, — come fosse pur cosa meschina ed insignificante, ben piccola a paragone di colui ch'essa aveva potenza di torturare e di strozzare. È il volto di uno che protesta altamente, e non s'arrende, in tutta una vita di battaglia contro il mondo. Tutto l'affetto è convertito in disdegno implacabile: lento, equo, tacito, come quello d'un dio. L'occhio, anch'esso, guarda come sorpreso, come domandando: perchè il mondo è così fatto? Tale è Dante; così egli guarda: e « la voce di dieci secoli silenziosi » ci canta « il suo mistico canto *inesauribile.* »

Il poco che sappiamo della vita di Dante corrisponde abbastanza a questo ritratto ed a questo libro. Nacque in Firenze, nella più alta classe della società, l'anno 1265. La sua educazione fu la migliore che allora s'impartisse: molta teologia scolastica, e logica aristotelica, ed alcuni classici latini, — e ciò con intuizione considerevole per certi rami. Dante, per l'indole sua seria ed intelligente, avrà senza dubbio appreso meglio degli altri quanto apprendere si poteva. Possiede coltura e chiarezza d'intelletto e grande sottigliezza; questi, che sono i frutti migliori della educazione, egli s'era sforzato di cavare dalla scolastica. Conosce bene ed accu-

ratamente quanto è a lui vicino: ma in un tempo come quello, senza libri stampati nè libero scambio di comunicazioni, non poteva conoscere bene quant' era lontano da lui: la piccola luce chiara, potentissima per quant' è da presso, si frange in singolare chiaroscuro, battendo su quanto è lontano. Questa coltura ricavò Dante dalle scuole. Nella vita, traversò le solite vicende: fece due campagne come soldato dello stato fiorentino; fu ambasciatore; a trentacinque anni divenne per naturale graduazione di meriti e servigi, uno de' primi magistrati di Firenze. Fanciullo, incontrò certa Beatrice Portinari, bellissima bambina dell' età sua e della sua condizione; e crebbe di poi vedendola di tratto in tratto, e mantenendo con essa qualche lontana comunicazione. Tutti i lettori conoscono la graziosa e commovente narrazione ch' egli fece di tutto ciò; della loro separazione, e del matrimonio di lei con un altro, e, poco appresso, della sua morte. Essa ha grande parte nel poema di Dante; come pare avesse nella vita di lui. Sembra che, di tutte le creature, questa Beatrice, sempre da lui divisa in vita, e divisa, lontana poi per sempre, nell' oscura eternità, fosse la sola ch' egli mai amasse con tutte le forze dell' anima. Essa morì: Dante stesso s' ammogliò; ma, a quanto pare, non troppo felicemente, anzi tutt' altro che felicemente. Immagino, del resto, come non avesse ad essere molto facile di render felice quest' uomo così austero e rigido, con le sue acute suscettibilità.

Ma non lamenteremo le sventure di Dante: ove tutto fosse andato a seconda de' suoi desideri, egli avrebbe potuto essere priore di Firenze, o podestà, o che altro allora si dicesse; bene accetto a' suoi vicini; — ed al mondo sarebbe mancata una delle parole più notevoli che mai fossero dette o cantate. Firenze avrebbe avuto un prosperoso magistrato di più; ed i dieci secoli muti sino allora avrebbero continuato a rimanere senza voce, e gli altri dieci secoli intenti ad ascoltarla (perchè ve ne saranno altri dieci, e più di dieci) non avrebbero avuto Divina Commedia! Non lamenteremo nulla. Più

nobile destino era serbato a Dante; nè egli, dibattentesi com' uomo condotto a morire crocifisso, poteva sottrarvisi. Lasciare *a lui* la scelta della sua felicità? Ma egli non sapeva meglio che noi no 'l sappiamo che fosse realmente felicità, che realmente sventura.

Durante il priorato di Dante, le fazioni de' Guelfi e dei Ghibellini, dei Bianchi e dei Neri, ed altri confusi scompigli, giunsero a tale, che Dante, con la parte sua ch' era sembrata la più forte, fu inaspettatamente cacciato in bando, e dannato quind' innanzi a vita errante e dolorosa. Tutti i beni gli furono confiscati: egli ebbe fierissima coscienza dell' ingiustizia di quest' atto, che sentì nefando agli occhi di Dio e dell' uomo. Tentò quanto per lui si poteva per essere reintegrato; lo tentò persino per sorpresa di guerra, con le armi alla mano: ma non valse; anzi, s' andò di male in peggio. Esiste ancora, credo, negli archivî fiorentini, una sentenza che condanna questo Dante, dovunque venga colto, ad essere bruciato vivo. Bruciato vivo; così, dicono, sta scritto: ecco un documento civico ben curioso! Altro curioso documento, di parecchi anni dopo, è una lettera di Dante a' magistrati fiorentini, che risponde ad una proposta più mite da parte loro: ch' egli, cioè, possa ritornare, ma a condizione che abbia a ritrattarsi ed a pagare un' ammenda. Egli risponde con ferma rigida alterezza. « Se non posso tornare senza dirmi colpevole, io non tornerò mai, *nunquam revertar.* »

Ora, per Dante, non era più nel mondo focolare domestico. Andò errando di luogo in luogo, da protettore a protettore, provando — sono sue amare parole —:

> . . . . com' è duro calle
> Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.

Gli infelici non sono gioconda compagnia. Dante, povero ed esiliato, con la seria superba natura e l' umore cupo e suscettibile, non era tale da conciliarsi gli uomini. Il Petrarca narra di lui come un giorno, alla corte di Cane della Scala, venendogli rimproverata la sua lugubre taci-

turnità, rispondesse in maniera punto cortigiana. Cane della Scala stava in mezzo a' suoi cortigiani, con mimi e buffoni (*nebulones ac histriones*), che lo facevano ridere di cuore; a un tratto, voltosi a Dante, gli disse: « Non è strano, or via, che questo povero pazzo sappia rendersi così piacevole, mentre un savio come voi passa qui i giorni senza trovare nulla affatto con cui divertirci? » Dante rispose amaramente: « No, non è strano; ricordate, magnifico Signore, il proverbio: ogni simile co' suoi simili; » — tale il divertimento, tale chi ci si diverte. Uomo sì fatto, co' suoi modi superbi e silenziosi, co' suoi sarcasmi ed i suoi dolori, non poteva prosperare nelle corti. Gradatamente, gli apparve evidente che non era per lui luogo di pace, nè speranza di bene su questa terra. Il mondo terreno l'aveva scacciato, dannato ad errare, ad errare sempre; nessun cuore vivente più che lo amasse; alle sue crudeli sventure non era sollievo quaggiù.

Tanto più profondo doveva naturalmente imprimersi in lui il mondo eterno; quella terribile realtà sulla quale, dopo tutto, questo mondo del tempo con le sue Fiorenze ed i suoi esilî, fluttua soltanto com' ombra inconsistente. Tu non vedrai più Firenze; ma l'inferno e il purgatorio e il cielo vedrai tu securamente! Che sono Firenze, Can della Scala, e il mondo, e tutta la vita insieme? All' *Eternità*, e non ad altro, ti colleghi invero, tu e tutte le cose. La grande anima di Dante, senza patria sulla terra, sempre più fece sua patria di quell' altro terribile mondo. Naturalmente, i suoi pensieri vi s'indugiavano come al solo fatto importante per lui. Incarnato, o non incarnato, è il solo fatto importante per tutti gli uomini: — ma per Dante, in quella età, esso vestiva ferma certezza di forma scientifica: Dante non dubitava che il pozzo di Malebolge non fosse laggiù, con tutti i suoi cupi gironi e gli « alti guai, » e ch' egli stesso non avesse a vederlo; più che noi non dubitiamo che vedremmo Costantinopoli, solo che ci dessimo la pena d' andarvi. Il cuore di Dante, ch' era da lungo tempo pieno di questo fatto, e lo meditava in

tacito pensiero, trepido e reverente, scoppiò alla fine in un « mistico canto profondo »; ne resultò la *Divina Commedia*, il più notevole fra tutti i libri moderni.

Gli dev' essere stato grande sollievo, come gli fu tal volta, e lo possiamo vedere, superbo pensiero, questo: ch' egli, in esilio, potesse compiere l'opera sua; che nessuna Firenze, nessun uomo o forze d' uomini ne lo potessero impedire, e nemmanco prestargli in ciò grande aiuto. Sapeva pure, almeno in parte, ch' era opera grande; la maggiore che uomo potesse compiere. « Se tu segui tua stella » — così poteva ancora dire a sè stesso l'eroe nel suo abbandono, nel suo estremo bisogno: « se tu segui tua stella, non puoi fallire a glorioso porto! » La fatica dello scrivere, ci dice — e lo potremmo benanco indovinare da noi — gli era grande e penosa: questo poema « che mi ha fatto per più anni macro.... » — Oh, sì: ogni parte di esso fu conquistata a forza di pena, d' atroce travaglio, — non sollazzandosi, ma in arcigna serietà. Il suo libro, come veramente i più tra' buoni libri, fu scritto in varî sensi col sangue del suo cuore. È tutta la sua storia questo libro. Morì dopo averlo finito, non ancora vecchio, a cinquantasei anni; probabilmente di crepacuore, come dicono. Giace sepolto nella città, che ultima gli die' ricetto, Ravenna: *Hic claudor Dante patriis extorris ab oris.* I Fiorentini ne richiesero il corpo in altro secolo; il popolo di Ravenna non volle cederlo. « Qui son io Dante, sepolto, espulso dalle mie native piagge. »

Dissi che il poema di Dante è un canto: il Tieck lo chiama « mistico canto *inesauribile*; [1] » e quest'è letteral-

---

[1] Letteralmente, *che non si può scandagliare*. — Tieck, *Sternbald's Wanderungen* (I viaggi di Sternbald), che sono tutto un inno all' arte medioevale, e *Dramatische Blätter*.

Luigi Tieck (1773-1853) per gli scritti della sua prima maniera appartiene a quel gruppo mistico romantico sul quale il Carlyle scrisse alcuni de' suoi migliori *Saggi*. A proposito di questi saggi, il Goethe ebbe a dire una volta: « Il Carlyle sta quasi più ad agio di noi stessi nella nostra letteratura. »

(Cf. anche: Tieck, *Shakespeare's Vorschule*, I precursori di Shakespeare. Lipsia, 1823-1829.)

mente il suo carattere. Il Coleridge [1] osserva molto opportunamente in un luogo, che dovunque troviate una frase espressa musicalmente, con vero ritmo, e melodica nelle parole, alcun che di profondo e di buono è pure nel significato. Perchè corpo ed anima, parola e idea vanno intimamente unite, qui come dovunque. Dicemmo più sopra che il canto è l' eroico nella parola. Tutti i *vecchi* poemi, quelli di Omero e gli altri, sono autenticamente canti. Direi, a rigore, che tutti i veri poemi fossero tali; che tutto quanto non è *cantato* non fosse propriamente poesia, ma brani di prosa contorta in linee sonanti, — a grande offesa della grammatica, e per lo più a desolazione del lettore! Abbiamo bisogno di giungere al *pensiero* di quell' uomo, se pur n' ebbe uno: perchè l' avrebb' egli a contorcere in un tintinnío quando lo *potesse* dire pianamente? Solo quando il cuore di lui è rapito in vero impeto di melodía, e gli stessi suoi accenti, secondo l' osservazione del Coleridge, diventano musicali per la grandezza, la profondità, la musica de' suoi pensieri, possiamo riconoscergli il diritto di rimare e cantare; possiamo chiamarlo poeta ed ascoltarlo come l' eroico tra gli oratori, la parola del quale è *canto*. A ciò, molti pretendono; e per il lettore serio, credo, è per lo più affare molto melanconico, per non dire insopportabile, il leggere versi. Le rime che non avevano alcún' intima necessità d' essere rimate, dovrebbero dirci pianamente, senza alcun tintinnío, il loro intento. Vorrei consigliare tutti gli uomini che *possono parlare* i loro pensieri a non cantarli: a comprendere

---

[1] Samuele Taylor Coleridge (1772-1824): il Carlyle aveva con esso comune l' idealismo e la cultura letteraria germanica. È il capo di quella scuola letteraria dei *laghisti*, cui accennava il Villemain scrivendo: « L' Inghilterra ebbe certi metafisici, ragionatori senza invenzione, melanconici senza passione, i quali, nell' eterna fantasticheria d' una vita ristretta e poco agitata, non produssero se non alcune stranezze senza potenza sull' immaginazione degli altri uomini: tale fu il toccante sottile Coleridge.... »

Joseph Texte, nel suo bellissimo studio sul Coleridge (*Le mistycisme littéraire*, Revue des Deux-Mondes, 15 nov. 1890), lo dice un veggente, « un veggente come il Carlyle ».

(V. Coleridge, *Aids to reflection*, Aiuti alla meditazione, e *Notes and lectures on S.*)

che in un tempo serio, fra uomini serî, non è in essi vocazione alcuna per cantarli. Precisamente quanto amiamo il vero canto, che ci affascina come cosa divina, altrettanto odieremo il falso, stimandolo mero rumore di legno cavo; cosa superflua, offensiva, insomma; e per nulla sincera.

Tributo a Dante la mia più alta lode quando dico che la sua *Divina Commedia* è in tutti i sensi, genuinamente, un canto. Persino nel suono è un *canto fermo*; procede come cantata.[1] La lingua, la sua semplice terza rima indubbiamente vi cooperano. Si legge avanti naturalmente, con una specie di cadenza, come salmodiando. Ma aggiungo che non poteva essere altrimenti, perchè l'essenza e la materia dell'opera sono per sè stesse ritmiche. La profondità, la rapita passione, la sincerità la rendono musicale; — pur che approfondiate abbastanza, c'è musica da per tutto. Regna in essa, e tutta la proporziona, una vera intima simmetria, quanto si chiama armonia architettonica; e dicendo architettonica s'intende che partecipa pure del carattere musicale. I tre regni, inferno, purgatorio, paradiso, s'aprono l'uno sull'altro come parti di un grande edifizio; una grande cattedrale mondiale, soprannaturale; che là s'innalza, austera solenne terribile: ecco il *mondo dell'anime* di Dante! È, in fondo, *il più sincero* fra tutti i poemi; anche qui, la sincerità è misura del valore. Uscito dal profondo del cuore del suo poeta, va profondo, a traverso lunghe generazioni, dentro al nostro. Il popolo di Verona, quando lo vedeva per istrada, soleva dire: « Ecco l'uomo ch'è stato all'inferno! » Ah, sì; egli era stato all'inferno: abbastanza d'inferno aveva avuto nel lungo aspro dolore e nella lotta, che i pari suoi sono securi d'incontrare. Le commedie che riescono *divine* non si compiono altrimenti. Il pensiero, come ogni specie di vero lavoro, come la stessa altissima virtù,

[1] « It proceeds as by a chant »; San Giovanni damasceno definiva appunto la musica: una successione di suoni, *che si chiamano* l'un l'altro.

non è forse figlio del dolore? Nato come dal nero turbine; vero *sforzo*, insomma, come di prigioniero lottante a liberarsi: ecco il pensiero. In tutte le vie, dobbiamo « divenire perfetti per mezzo dei patimenti. » Ma, come dico, non conosco opera laboriosa quanto questa di Dante. È tutta come fusa nella più ardente fornace dell' anima sua; l' aveva fatto « per più anni macro. » Non il solo complesso generale; ogni parte è condotta con intenso fervore sino a divenire chiara visione, verità. Ciascuna risponde all' altra; ciascuna è acconcia al suo luogo, come blocco di marmo, accuratamente tagliato e lisciato. È l' anima di Dante, ed in essa l' anima del medio evo, resa qui per sempre ritmicamente visibile. Non lieve impresa; anzi, molto intensa; ma impresa *compiuta*.

Si potrebbe forse dire che l' *intensità*, con tutto ciò che ne deriva, fosse la caratteristica principale del genio di Dante. Egli non ci si presenta come una vasta mente cattolica; ma piuttosto come una mente ristretta e persino settaria: ciò è in parte frutto del tempo e della posizione sua; ma in parte anche dell' indole. La sua grandezza s' è, in ogni senso, concentrata in fervida energia e profondità. Egli è grande come l' universo, non perchè sia vasto com' esso, ma perchè come l' universo è profondo. A traverso a tutti gli oggetti, penetra quasi in fondo all' intima essenza. Non conosco nulla di così intenso. Guardate, per esempio, per cominciare dalla più remota manifestazione della sua intensità, guardate com' egli dipinga. Ricordate quella prima veduta della città di Dite? [1] Rossi pinnacoli, rossi coni di ferro infocato, splendenti a traverso la fosca immensità delle tenebre; — l' immagine così vivida, così distinta, è visibile subito, e per sempre: è come un emblema dell' intero genio di Dante. V' ha in esso certa brevità, certa brusca precisione: Tacito non è più breve, più concettoso; e poi, in Dante, la condensazione appare naturale, spontanea

[1] *Inf.*, VIII, v. 67 e segg.

all'uomo. Una parola scultoria; e poi, silenzio; non ci dice altro. Il suo silenzio è più eloquente delle parole. È strano con che grazia risoluta e piena d'acume afferri il vero aspetto della cosa; ei colpisce addentro, nella cosa stessa, come con penna di fuoco. Pluto, il rumoroso demonio, cade a terra al rabbuffo di Virgilio,

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte poi che l'alber fiacca.[1]

E quel povero Brunetto Latini, col suo *cotto aspetto*, bruno arsiccio sparuto; e l'infocata neve che cade quivi senza vento, in dilatate falde, lenta deliberata senza fine?[2] E i coperchi di quelle arche, di quei sarcofagi, ciascuno con la sua anima torturata, nella silenziosa città che arde foscamente? I coperchi giacciono là rovesciati: tutti saran serrati nel giorno del giudizio, per l'eternità. E come Farinata si rizza, e come Cavalcanti cade al sentir parlare di suo figlio col passato *ebbe!*[3] Gli stessi movimenti di Dante hanno qualcosa di breve rapido deciso, quasi marziale. Questa specie di pittura deriva dall'intima essenza del suo genio. In questi tratti si rivela l'ardente snella natura italiana dell'uomo, così silenzioso ed appassionato, co' suoi rapidi e bruschi movimenti, le sue tacite « pallide ire ».

Perchè questa pittura, sebbene sia una delle più remote manifestazioni dell'uomo, viene, come tutto il resto, dalla essenziale facoltà di lui; dà la fisionomia di tutto l'uomo. Trovate un uomo che vi dipinga a parole un ritratto: avrete trovato un uomo d'un certo valore; notate la maniera ch'egli usa in far ciò: è sua caratteristica importantissima. In primo luogo, non potrebbe avere percepito affatto l'oggetto, nè scòrtone il

---

[1] *Inf.*, VII, 13.

[2]
Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde
Come di neve in alpe senza vento. (*Inf.*, XIV, 28.)

[3] *Inf.*, X, 22 e segg.; ivi, 60 e seg.

tipo vitale, ove non avesse, per così dire, *simpatizzato* con esso, — ove non avesse avuto in sè simpatia da profondere agli oggetti. Ei deve anche essere stato *sincero* in questo; sincero, e capace di simpatia. Un uomo senza valore non può darvi la rappresentazione d' alcun oggetto; costui s' indugia in vaghe esteriorità; parla vagamente e fallacemente *per udito dire* intorno a tutti gli oggetti. E in verità, non possiamo dire che l' intelletto si palesi interamente in questa potenza di discernere che cosa un oggetto sia? Qui si parrà quanto di facoltà possa avere la mente d' un uomo. Si tratta d' affari, di cosa che debba farsi? L' uomo eletto è colui che vede il punto essenziale e lascia da parte il resto come superfluità: è pure sua facoltà, facoltà dell' uomo d' affari, il discernere il vero aspetto, non il falso e superficiale, dell' oggetto cui deve lavorare. E quanta moralità in questa specie d' intuizione delle cose: « nel-l' occhio, che in tutto vede quanto ha in sè facoltà di vedere! » All' occhio vile, tutte le cose sono volgari, come all' itterico appariscono gialle. Raffaello, ci dicono i pittori, è anche il migliore fra tutti i ritrattisti. Pure, nemmeno l'occhio eletto può esaurire il significato d'alcun oggetto. Nella più comune faccia umana, v' ha più di quanto Raffaello possa ritrarre.

La pittura di Dante non è soltanto grafica, breve, vera, e d' una vivezza come di fuoco in notte nera; esaminata su più vasta scala, essa è in ogni maniera nobile, è il prodotto d' una grande anima. Francesca e l' amante suo — che potenza in quest' episodio! Sembra cosa come tessuta d' arcobaleno su un fondo di eterna tenebra: una piccola voce flautata, voce d' infinito rimpianto, parla qui sin dentro al cuore del nostro cuore. E v' ha pure un tratto di femminilità: « della bella persona che mi fu tolta » — e quale sollievo, anche nel-l' abisso della miseria, ch' egli mai da lei non fia diviso! Tristissima tragedia in quegli alti guai. E la bufera di tortura, in quell' aer perso, li turbina via di nuovo, al-l' eterno compianto! Strano a pensare: Dante era amico

del padre di questa povera Francesca; forse, Francesca stessa sedette, fanciullina lieta ed innocente, sulle ginocchia del poeta. Infinita pietà; però, anche infinito rigore di legge: così fatta è natura; così Dante la discerneva. Quale meschino concetto è codesto che fa della *Divina Commedia* un povero terreno libello, ipocondriaco, impotente, ove sian dannati all'inferno coloro contro ai quali non si poteva vendicare sulla terra!? Credo che se mai pietà, e tenera pietà quasi materna, fu nel cuore d'alcun uomo, essa fu nel cuore di Dante. Ma l'uomo, che non conosce rigore, non può nemmeno sentire pietà. La sua stessa pietà non sarebbe che codardamente egoista, — sentimentalismo, o poco di meglio. Io non conosco nel mondo affetto eguale a quello di Dante. È tenerezza, amore trepido anelante pietoso; come il lamento delle arpe eolie, soave soave; il suo è come il cuore d'un bambino, — eppure, è così austero, così doloroso e triste! Quell'anelare di lui verso la sua Beatrice; quell'incontro nel paradiso; quel guardare entro ai puri occhi trasfigurati di lei; di lei, ch'era stata da sì lungo tempo purificata da morte, e separata da lui, così lontano: — tutto ciò rassomiglia al canto degli angeli; è, tra le più pure espressioni dell'affetto, la più pura, forse, che mai uscisse da anima umana.

Perchè l'*intenso* Dante è intenso in tutto: di tutto ha penetrato l'essenza. L'intellettuale chiaroveggenza sua quale pittore, e all'occasione anche quale logico, non è che il resultato d'ogni altra specie d'intensità. Soprattutto, dobbiamo dirlo moralmente grande; quest'è il principio di tutto. Il suo disprezzo, l'odio sono così trascendenti come il suo amore; — poichè, infatti, che sono essi se non l'*inverso* o il *converso* del suo amore? « A Dio spiacenti ed ai nemici sui: » superbo disprezzo, tacita, insaziata riprovazione ed avversione; « Non ragioniam di lor, ma guarda e passa. » Oppure, pensate a questo: « Essi non hanno speranza di morte. » — Un giorno surse, austeramente benigno al cuore infranto di Dante, il pensiero che pur misero, senza posa,

esausto com'era, ei verrebbe securamente a *morire*; « che il destino stesso non potrebbe dannarlo a non morire. » Di tali parole sono in quest'uomo. Per sevérità, fervore, profondità, egli non ha pari nel mondo moderno: per trovargli un parallelo, dobbiamo ricorrere alla Bibbia ebrea, e vivere quivi con gli antichi profeti.

Io non sono con i molti critici moderni, che preferiscono grandemente l'Inferno alle altre due parti della Divina Commedia. Tale preferenza risente, parmi, del nostro generale *Byronismo* di gusto, e sarà probabilmente sentimento passeggero. Si direbbe quasi che il Purgatorio ed il Paradiso, e il primo specialmente, gli fossero persino superiori. È una nobile cosa, questo purgatorio, « monte di purificazione »; emblema del più nobile concetto di quell'età. Se il peccato è così fatale, e l'inferno è, e dev'essere, così severo e terribile, l'uomo è pur anco purificato nel pentimento. Il pentimento è il grande atto cristiano; e Dante ne tratta magistralmente. Il tremolare dell'onde al primo puro raggio mattutino, albeggiante di lontano sui due viandanti, è come il simbolo d'una maniera mutata. La speranza ha ora albeggiato; la speranza che non muore mai, sebbene ancora l'accompagni grave dolore. L'oscura dimora dei demonî e dei reprobi è sotto ai loro piedi; un alito soave di penitenza sale sale sempre più alto, al trono stesso di misericordia. "Prega per me," gli dicono tutti gli abitanti di quel monte di dolore. "Di' alla mia Giovanna che preghi per me; la mia figliuola Giovanna; io credo che sua madre non m'ami più:[1] Giovanna ed altri non han di me cura." Si affannano penosamente, su per l'erta tortuosa, alcuni curvi come le cariatidi di un edifizio; « rannicchiati a terra » pel

---

[1] Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura:
Perch'io vo tra costor con bassa fronte
(*Purg.*, V, 88-90.)

Giovanna fu moglie di Buonconte da Montefeltro.

peccato di superbia.[1] Nondimeno, fra anni, secoli od ere, toccheranno la vetta, ch'è la porta del cielo, e per misericordia vi saranno ammessi. E che gioia in tutti quand'uno ha trionfato! L'intero monte sussulta di gioia, e un inno di lode s'innalza quando un'anima ha perfetto il suo pentimento ed ha potuto lasciarsi addietro il peccato e la sua miseria! Questa chiamo nobile incarnazione di pensiero veramente nobile.

Ma, invero, le tre parti si sostengono scambievolmente, e sono l'una all'altra indispensabili. Il Paradiso, ch'è per me una specie di musica inarticolata, è la parte redentrice dell'Inferno: senz'esso, l'Inferno non sarebbe vero. Tutti e tre formano il vero mondo invisibile, come lo raffigurò il cristianesimo medioevale: rappresentazione eternamente memorabile, eternamente vera nella sua essenza, per tutti gli uomini. In nessuna anima umana, forse, questo mondo invisibile si delineò con tanto profonda veracità, come nell'anima di Dante; l'uomo *inviato* per cantarlo, per mantenerlo lungamente memorabile. Notevolissima è la breve semplicità con la quale egli passa dalla realtà d'ogni giorno, alla realtà invisibile; sin dalla seconda o terza strofa, ci troviamo nel mondo degli spiriti, e vi abitiamo come tra cose palpabili, indubitabili! Per Dante, erano tali: il mondo reale, quello che viene chiamato mondo reale, con i suoi fatti, non era se non la soglia d'un mondo di fatto infinitamente più alto. In fondo, l'uno era tanto *preternaturale* quanto l'altro. Non ha ogni uomo un'anima? Non soltanto sarà, ma è uno spirito. Per il fervido Dante, è tutto un fatto visibile; lo crede, lo vede; e, in virtù di ciò, ne è il poeta. La sincerità, ripeto, è il merito redentore, qui e sempre.

---

1 . . . . . La grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia.... (*Purg.*, X, 115.)

Come, per sostener solaio o tetto,
Per mensola tal volta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere in chi la vede . . . . . (Ivi, X, 130.)

L'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso di Dante sono inoltre simbolo, emblematica rappresentazione, della sua credenza intorno a quest'universo. In un'età a venire, qualche critico, come quegli Scandinavi de' quali parlavamo l'altro giorno, che avrà cessato interamente di pensare come Dante, potrà pur trovare tutto ciò « allegoria, » fors' anche oziosa allegoria! È questa una sublime incarnazione, anzi la più sublime, dell'anima del cristianesimo. Esprime, quasi in giganteschi emblemi architettonici, immensi quanto il mondo, come il cristiano Alighieri sentisse essere il bene ed il male i due polari elementi della creazione, intorno ai quali tutto gira; e come questi due differiscano tra loro non per *preferibilità* dell'uno all'altro, ma per incompatibilità assoluta ed infinita; per essere l'uno eccellente ed alto come la luce ed il cielo; l'altro, orrido e nero come Geenna e l'abisso infernale! Eterna giustizia, ma con penitenza e pietà eterna, — tutto il cristianesimo, come Dante ed il medio evo lo concepivano, è qui simboleggiato. Simboleggiato: e pure, com'io insistevo l'altro giorno,[1] con quale perfetta verità di intento, con quale piena incoscienza d'ogni allegoria! Inferno, purgatorio, paradiso non sono foggiati quali simboli; era forse, nelle nostre moderne menti europee, alcuna idea che fossero simboli? Non erano essi fatti indubitabili e terribili? forse che il cuore dell'uomo non li accettava tutti quali praticamente veri; che tutta la natura non li confermava, per ogni dove? Così è sempre in queste cose. Gli uomini non credono in allegorie. Il futuro critico, quale sia per essere il suo nuovo pensiero, che considerasse l'opera di Dante come conscia deliberata allegoria, ammannita come tale, commetterebbe grave errore. — Riconoscemmo nel paganesimo una verace espressione del fervido, reverente sentimento dell'uomo verso l'universo; sincero, vero in allora; ed anche oggi non senza valore per noi. Ma osservate qui la differenza tra pa-

[1] Lettura prima.

ganesimo e cristianesimo; è una grande differenza. Il paganesimo simboleggia principalmente le operazioni di natura, i destini, gli sforzi, le combinazioni, le vicissitudini delle cose e degli uomini in questo mondo; il cristianesimo simboleggia la legge dell' umano dovere, la legge morale dell' uomo. L' uno era per la natura sensuale: rude impotente espressione del primo pensiero degli uomini, — in cui si riconosceva principale virtù il coraggio, superiorità alla paura. L' altro non era per la natura sensuale, ma per la morale. Non fosse che per questo rispetto soltanto, quale progresso!

*
* *

E così, come dissi, in questo Dante trovarono voce, in una strana maniera, dieci secoli silenziosi. La *Commedia* è opera di Dante; pure, in verità, essa appartiene a dieci secoli cristiani; il compimento soltanto è opera di Dante. Così è sempre. Ecco qui l' artefice, il fabbro, col suo metallo, con i suoi utensili, con la sua destrezza; — eppure, che piccola parte di quanto egli fa è propriamente opera sua! Tutti gli uomini d' ingegno, gli inventori del passato lavorano qui con esso; — come in vero con ciascuno di noi, in ogni cosa.[1] Dante è la voce

---

[1] E l'Emerson (*Repr. men*, I, 11):

« La vita è circondata da uno zodiaco di scienze, contributi d' uomini che perirono per aggiungere il loro punto luminoso al nostro cielo. Ogni nave, che viene in America, deve la sua carta marina a Colombo; ogni romanziere è debitore d'Omero; ogni legnaiolo che usi la pialla fruisce del genio di qualche inventore dimenticato. »

E più innanzi (lettura sullo Shakespeare, 185):

« Ogni maestro ha trovato radunati i propri materiali, e la potenza sua è consistita nella simpatia con il suo popolo, e nell' amore a' materiali con i quali lavorava. Quale economia di forza! e quale compenso alla brevità della vita! Tutto è là, a portata della sua mano. » .... « Uomini, nazioni, poeti, artigiani, donne, tutti hanno lavorato per lui, ed egli entra nell'opera di tutti. » .... « Si direbbe quasi che la grande potenza geniale non consistesse affatto nell' essere originale, ma in una perfetta comprensività; nel lasciar fare tutto al mondo, nel sopportare che lo spirito dell' ora passi senza ostacolo a traverso al pensiero. »

Sono concessioni notevoli queste, così da parte dell' Emerson, come da parte del Carlyle, il quale imbarazza il suo biografo « con la fede intermittente nell' individualismo ». (Nichol, op. cit., pag. 191.)

A questo proposito, veggasi che scrive il Taine (op. cit., pag. 146-147):

« Questa (dell' individualismo nel Carlyle) è una teoria tedesca, ma tras-

delle età di mezzo; il pensiero di cui esse vivevano è qui in eterna musica: queste sue sublimi idee, terribili e splendide, sono frutto della cristiana meditazione di tutti i buoni, che erano stati prima di lui. Preziosi, costoro; ma non è egli pure prezioso? Molto, ov' egli non avesse parlato, sarebbe rimasto muto: non morto, ma vivente senza voce.

Nel complesso, questo mistico canto, non è desso la espressione d' una delle più grandi anime umane, e, insieme, della cosa più nobile che l'Europa per sè stessa avesse sin qui saputo attuare? Il cristianesimo, come Dante lo canta, è ben altro dal paganesimo nella rozza anima nordica; ben altro dal « bastardo cristianesimo » appena articolato nel deserto arabo settecent'anni prima! — La più nobile *idea* fatta sin qui *reale* fra gli uomini è cantata e simboleggiata durevolmente da uno degli uomini più nobili. Per l'un senso e per l'altro, non siamo noi ben lieti di possederla? Secondo che io calcolo, può durare ancora per lunghe migliaia d' anni: perchè quanto è espressione della più intima regione dell' anima umana differisce affatto da quanto è espressione della regione esteriore. L' esteriore è del giorno, soggetta all' impero della moda; l' esteriore passa, in rapidi mutamenti senza fine; l' intima è la stessa ieri, oggi e sempre. In tutte le generazioni del mondo, le anime pure, che guardino a questo Dante, vi scopriranno una fratellanza; la profonda sincerità de' suoi

---

formata, determinata, addensata alla maniera inglese. I Tedeschi dicevano che ogni nazione, ogni periodo, ogni civiltà ha la sua idea, cioè la caratteristica, dalla quale tutte le altre derivano; di modo che la filosofia, la religione, le arti ed i costumi, tutti i lineamenti del pensiero e dell' azione, possono dedursi da una qualità originale e fondamentale, da cui tutto parte, a cui tutto mette capo. Là dove Hegel pone una idea, Carlyle pone un sentimento eroico. Ciò è più palpabile, e più morale. Per finir di uscire dall' indeterminato, ei considera questo sentimento in un eroe. » .... « Ma quest' essere, quale egli lo considera, è un compendio di tutto il resto: poichè, secondo lui, l' eroe contiene e rappresenta la civiltà in cui è compreso; ha scoperto, proclamato o praticato una concezione originale, ed il suo secolo l' ha in essa seguito. La conoscenza d' un sentimento eroico dà così la conoscenza di un' epoca intera. A questo modo Carlyle è uscito dalle biografie, ed ha ritrovato le larghe vedute de' suoi maestri. »

pensieri, i suoi dolori e le sue speranze, parleranno egualmente alla loro sincerità; esse riconosceranno anche in questo Dante un fratello. Napoleone a Sant'Elena è affascinato dalla geniale veracità del vecchio Omero. Il più antico tra' profeti ebrei, in veste così diversa dalla nostra, parla ancora al cuore di tutti gli uomini, appunto perchè la sua parola viene dal cuore dell'uomo. È il solo, l'unico secreto per durare lungamente memorabile. Anche Dante, per la profonda sincerità, è come un antico profeta; le sue parole, come quelle dei profeti antichi, vengono dal profondo del cuore. Nè farebbe meraviglia il pronostico che il suo poema fosse quanto di più durevole la nostra Europa ha sin qui prodotto; perchè nulla tanto dura quanto una parola sincera. Tutte le cattedrali, i pontificati, le medaglie, le lapidi e le altre esteriorità, per quanto durevoli, ruinano ben presto a paragone di un canto inesauribile dell'anima: ci sembra quasi ch'esso potrebbe sopravvivere, ed avere ancora importanza per gli uomini, quand'anche questi fossero tutti caduti in nuove irriconoscibili metamorfosi, ed avessero cessato di essere individualmente. L'Europa ha prodotto molto; grandi città, grandi imperi, enciclopedie, credi, accademie e sodalizî; ma ha fatto poco nel genere del pensiero dantesco. Omero è ancora realmente, è presente, faccia a faccia con ognuno di noi che abbia un'anima aperta; e la Grecia, dov'è essa? Desolata da migliaia d'anni, svanita; confuso ammasso di pietre e macerie, dove non è più vita nè esistenza; è come un sogno, come la polvere di re Agamennone. La Grecia fu; la Grecia non è più, se non nelle parole che ha pronunciate.

L'utilità di questo Dante? Intorno all'« utilità » sua, non c'indugeremo. L'anima umana, che penetrò una volta i primari elementi del canto, e che degnamente cantò qualche cosa, ha operato negli abissi della nostra esistenza, nutrendo per lungo volger di tempo le radici vitali di tutte le eccellenti cose umane quali che siano, in un modo che gli « utilitari » non possono ben riu-

scire a calcolare! Non apprezzeremo il sole in ragione della quantità di lampade a gas che ci risparmia; Dante sarà inestimabile, o senza valore. E qui posso osservare il contrasto, per questo rispetto, tra l'eroe-poeta e l'eroe-profeta. In un centinaio d'anni, Maometto, come vedemmo, ebbe i suoi Arabi a Granata ed a Delhi; gli Italiani di Dante sembrano essere anche oggi circa al medesimo punto d'allora. Diremo, dunque, che in ragone l'influenza di Dante sul mondo fosse minore? No: la sua arena è molto più ristretta; ma è anche molto più nobile, più chiara; — non meno, ma forse più importante. Maometto parla a grandi masse d'uomini, nel volgare adatto a tale gente, in un linguaggio pieno di indeterminatezze, di crudità, di follie; egli può agire soltanto sulle grandi masse; ed anche su queste, mescolando stranamente il bene ed il male. Dante parla al nobile, al puro, al grande, in ogni tempo ed in ogni luogo. Nè diviene, come l'altro, antiquato: Dante arde lassù, nel firmamento, come pura stella fissa, cui viene ad accendersi tutto quanto di grande ed alto è in ogni età; egli è patrimonio di tutti gli eletti del mondo per infinito volger d'anni. Dante può lungamente sopravvivere a Maometto; e così la bilancia si rimette in equilibrio.

In ogni modo, l'uomo e l'opera sua non si misurano dalla loro influenza sul mondo; da quanto, cioè, *noi* possiamo giudicare della loro influenza sul mondo. Effetto? influenza? utilità? Compia l'uomo l'opera sua; il frutto di quest'opera riguarda altri ch'egli non sia. Essa produrrà i suoi frutti; e si estrinsechi poi in troni di Califfi e conquiste arabe, così da « riempire tutti i giornali del mattino e della sera », e tutte le storie, che sono una specie di giornali distillati: o non si estrinsechi affatto per tal modo — che importa? Non è questo il suo vero frutto. Quel Califfo arabo fu qualche cosa solo in quanto fece qualche cosa: se la grande causa umana, e l'opera dell'uomo sulla terra di Dio non ebbero per quel Califfo alcun avanzamento, non importerà allora quante scimitarre egli traesse, quante pia-

stre d'oro intascasse, e quale chiasso e quale scompiglio facesse a questo mondo: — egli non sarà stato che un'altisonante inanità e futilità; in fondo, *non sarà stato* affatto. Onoriamo una volta di più l'alto regno del silenzio — l'infinito tesoro che *non* facciamo tintinnare in tasca, che non contiamo, nè mostriamo agli uomini! È forse, fra tutte, la cosa più utile a farsi per ciascuno di noi, in questa età rumorosa.

***

Come Dante, l'uomo italiano, fu inviato nel mondo ad estrinsecare musicalmente la religione del medio evo, la religione e l'intima vita della moderna Europa, così Shakespeare, possiamo dire, incarna per noi la vita esteriore della nostra Europa, quale era allora sviluppata, con le sue cavallerie, le cortesie, le comicità, le ambizioni, il modo pratico di pensare, di agire, di considerare il mondo, che gli uomini avevano allora. Come con Omero possiamo ricostruire l'antica Grecia, così per mezzo di Dante e di Shakespeare si potrà sempre vedere, dopo migliaia d'anni, quale fosse la moderna Europa nella fede e nella pratica. Dante ce ne diede la fede o l'anima; Shakespeare, in maniera non meno nobile, ce ne diede la pratica od il corpo. Dovevamo avere anche questo, e perciò fu inviato l'uomo Shakespeare. Appunto quando quel cavalleresco tenore di vita aveva raggiunto il suo ultimo compimento, e stava per cadere, in lenta o rapida dissoluzione, come vediamo ora dovunque, ecco un altro sovrano poeta con l'occhio chiaroveggente, con la perenne melodica voce, mandato a prenderne nota, a serbarne memoria lungamente duratura. Due uomini adatti: Dante, profondo ardente come il fuoco centrale del mondo; Shakespeare, largo diffuso sereno come il sole, la luce sovrana del mondo. L'Italia produsse l'una di queste due voci mondiali; agl'Inglesi era serbato l'onore di produrre l'altra.

È abbastanza curioso il modo in cui quest'uomo venne a noi, quasi per mero accidente. Grande tranquillo com-

pleto e bastante a sè stesso, com' è questo Shakespeare, penso sempre che se il signorotto del Warwickshire non l' avesse perseguitato quale ladro di daini, noi forse non avremmo mai udito di lui quale poeta! I boschi ed i cieli, la rustica vita dell' uomo, là, a Stratford, gli sarebbero bastati! Ma, in vero, quella strana fioritura di tutta la nostra esistenza inglese, che chiamiamo era elisabettiana, non venne forse come spontaneamente? « L' albero Igdrasil » germoglia e si dissecca per leggi sue proprie, troppo profonde pel nostro scandaglio. Pure, germoglia e si dissecca veramente: ed ogni fronda, ogni foglia ha suo luogo secondo leggi fisse ed eterne: non v' ha Baronetto Tommaso Lucy,[2] che non venga all' ora opportuna. È curioso, dico, e non abbastanza meditato, come ogni cosa cooperi col tutto; come non marcisca foglia sulla strada maestra, che non sia porzione indissolubile di sistemi solari e siderei; e non v' abbia pensiero, parola od atto d' uomo, che non iscaturisca anche da tutti gli uomini, e non operi, prima o poi, visibilmente od invisibilmente, su tutti gli uomini. È tutto un albero: circolazione di succo e d' influenze, mutua comunicazione d' ogni più minuta foglia con ogni più profonda fibra della radice, con ogni altra più grande e più minuta parte del tutto: — l' albero Igdrasil, che ha le radici giù, nel regno di Hela e della morte, e le fronde, che si stendono sino sopra il più alto cielo....

Può dirsi per qualche rispetto, che questa gloriosa era elisabettiana, col suo Shakespeare, prodotto e fioritura di tutto quanto l'aveva preceduto, debba in sè stessa attribursi al cattolicismo del medio evo. La fede cristiana, ch' era stata il tema del canto di Dante, aveva prodotto questa vita pratica, che Shakespeare doveva cantare. Perchè la religione, allora come adesso e sem-

---

[1] V. Lettura prima.

[2] Tommaso Lucy di Charlecote, lo stesso signorotto della provincia di Warwick cui accennò più sopra, perseguitò lo Shakespeare per caccia abusiva nel suo parco presso Stratford. Lo Shakespeare se ne vendicò con la ballata satirica che l' Oldys cita come autentica, e con l' adombrarlo nel *Robert Shallow* delle *Allegre Comari di Windsor* (scena 1ª).

pre, è l'anima della pratica, il fatto primo e vitale nella esistenza degli uomini. È notate qui un fatto abbastanza curioso, e cioè che il cattolicismo medioevale fu abolito, per quanto gli atti parlamentari potevano abolirlo, prima che il suo più nobile prodotto, Shakespeare, facesse la sua apparizione. Egli venne, ciò non ostante: a suo tempo, natura, per mezzo del cattolicismo o di quant'altro potesse essere necessario, lo emanò, prendendosi poco pensiero degli atti parlamentari. I re Arrighi, le regine Elisabette vanno pel loro cammino; e natura, anch'essa, va pel suo. Gli atti dei parlamenti, in complesso, sono piccoli, per quanto rumore menino. Quale atto parlamentare, quale discussione a Santo Stefano, sulla tribuna od altrove, dette vita a questo Shakespeare? Non il banchettare alla taverna de' Frammassoni, non l'aprire liste di sottoscrizioni, non il vendere d'azioni, nè le infinite altre ciance e gare di veri o falsi tentativi! Quest'era elisabettiana, così nobile e benedetta, venne senza proclamazione, senza preparazione da parte nostra. Questo inapprezzabile Shakespeare fu libero dono di natura; dato e ricevuto affatto silenziosamente, come cosa di poco momento. E pure, proprio letteralmente, egli è inapprezzabile. Si dovrebbe guardare anche a questo lato delle cose.

Sul nostro Shakespeare, l'opinione che si sente talvolta espressa con un po' di idolatria, è forse in fatto la vera; credo che il migliore giudizio, non dell'Inghilterra soltanto, ma di tutta Europa in generale, tenda lentamente a questa conchiusione: che Shakespeare è sin qui il primo di tutti i poeti, il più grande intelletto, che nel nostro mondo storico lasciasse memoria di sè per mezzo della letteratura. Insomma, non trovo in alcun altro uomo eguale potenza di visione, eguale facoltà di pensiero, se ne consideriamo tutti i caratteri. È in esso tale una calma di profondità, tale una placida forza gioconda; tutte le cose si riflettono in quella grande anima sua così vere e chiare, come in

mare tranquillo e senza fondo!... Fu detto, che nella struttura dei drammi di Shakespeare si manifesti, a parte da tutte le altre « facoltà », come vengono chiamate, un intelletto pari a quello di Bacone nel *Novum Organum*. È vero; e non è verità che colpisca ognuno. Diverrebbe più manifesta se provassimo, ciascuno per proprio conto, come *noi* foggeremmo un simile resultato coi materiali drammatici di Shakespeare! La casa fabbricata sembra tutta così bene acconcia — ogni parte quale doveva essere, come vi fosse venuta per legge sua propria e per la natura delle cose — che noi dimentichiamo la rozza cava disordinata dalla quale ne fu tratta la materia. Appunto la perfezione della casa, che sembra costrutta dalla stessa natura, cela il merito dell'artefice. Perfetto, più perfetto d'alcun altro uomo, possiamo dire Shakespeare in questo: egli discerne, sa quasi per istinto in quali condizioni lavori, che sieno i suoi materiali e la sua propria forza, e quale la relazione di questa con quelli. Non basterà a ciò un lampo transitorio di intuizione; ma una deliberata illuminazione di tutto l'insieme; ma un occhio tranquillamente *veggente;* un alto intelletto, in somma. Il modo in cui un uomo traccerà la narrazione di qualche grande fatto, di che fu testimone, la specie di pittura, di descrizione che ne darà — ecco la migliore misura del suo intelletto. Quale circostanza sia vitale e debba mettersi in rilievo; quale non essenziale e possa sopprimersi; dove sia il vero *principio*, la vera conseguenza, ed il fine — a scoprire ciò, voi ponete a contributo tutta la forza di chiaroveggenza che è nell'uomo. Egli deve *intendere* la cosa: l'opportunità della sua risposta sarà proporzionale alla profondità del suo intelletto. Così, lo proverete. Il simile si collegherà al simile? lo spirito di metodo si adoprerà in quella confusione sicchè lo scompiglio si disciplini e divenga ordine? potrà l'uomo dire *Fiat lux*, sia la luce; e dal caos trarre un mondo? Precisamente in quanto abbia luce in sè medesimo, egli potrà compiere tutto ciò.

Possiamo dire ancora questo: che Shakespeare è grande in quella che chiamai pittura di ritratti, nel delineare uomini e cose, uomini specialmente. Tutta la grandezza dell'uomo si palesa qui in modo decisivo. La calma perspicacia creatrice di Shakespeare credo sia senza esempi. La cosa ch'egli guarda non ci rivela questa o quella sua faccia, ma l'intimo suo cuore, il suo secreto generico: sembra dissolversi in luce innanzi a lui, sicchè ei ne discerna la perfetta struttura. Creatrice, dicemmo: che cos'è infatti anche la creazione poetica se non il *vedere* la cosa sufficientemente? La *parola*, che descriverà la cosa, segue spontanea questa chiara intensa veduta. E non si palesano qui anche la *moralità* di Shakespeare, il suo valore, il candore, la tolleranza, la veracità; tutta la sua forza vittoriosa e la grandezza, che possono trionfare di tali impedimenti? Grande come il mondo! Non povero specchio curvo, convesso-concavo, riflettente tutti gli oggetti con le proprie convessità e concavità; egli è specchio perfettamente piano; — vale a dire altresì, se vogliamo intenderlo, ch'è un uomo in equa relazione con tutte le cose e con tutti gli uomini, un buon uomo. È veramente superbo spettacolo questo, della sua grande anima che comprende tutte le specie d'uomini e di oggetti, Otello o Falstaff, Giulietta o Coriolano; e ce li presenta tutti nella loro completa integrità; amoroso, giusto, fratello egualmente a tutti.[1] Il *Novum Organum* e tutto l'intel-

[1] Cf. Emerson (op. cit., V, 207-208) nello studio su Shakespeare. Eccone un brano, poichè del libro non esiste traduzione italiana: « Shakespeare è saggio senza enfasi, senza vanto; è forte com'è forte la natura, che solleva la terra in erte di montagne, senza sforzo, per la stessa legge per la quale tiene sospesa nell'aria la bolla di sapone; e fa l'una e l'altra cosa egualmente volentieri. Da ciò proviene quella eguaglianza di potenza nella farsa, nella tragedia, nella narrazione, nei canti d'amore; merito così costante, che ogni lettore si domandà, incredulo, se gli altri lettori se ne avvedano.

» Questa potenza di esprimere o tradurre in musica ed in versi l'intima verità delle cose, fa di lui il tipo del poeta, ed ha aggiunto un nuovo problema alla metafisica: e lo getta nella storia naturale come produzione principale del globo, nunzia di nuove ere e di nuovi miglioramenti. Le cose si rispecchiano nella sua poesia senza difetto, senza macchia; ha saputo dipingere il sottile con precisione, il grande con

letto che troverete in Bacone sono di un ordine affatto secondario; terreno, materiale, meschino a paragone di questo. Tra gli uomini moderni, non si trova, a stretto rigore, nulla di pari grado. Goethe soltanto, dai tempi di Shakespeare in poi, me lo rammenta. Di lui pure, dite che *vide* l' oggetto: e potete ripetere quanto egli stesso dice di Shakespeare: « I suoi caratteri sono come orologi col quadrante di puro cristallo; vi segnano l'ora come gli altri, e vi lasciano vedere anche tutto l'interno meccanismo. »

L' occhio veggente! E desso, che svela l' interna armonia delle cose; l' intendimento di natura, l' idea musicale che natura ha avviluppato in quelle spesso rozze incarnazioni. Essa ebbe un intendimento: all' occhio veggente, questi intendimenti sono palesi. Sono essi abbietti, meschini? Potete riderne, o piangerne; potete, in una maniera o nell' altra, mettervi in geniale relazione con essi: — o, alla peggio, non curarvene, rivolgere da essi la vostra e la faccia altrui, sinchè l' ora sia venuta di sterminarle praticamente, ed estinguerle. In fondo, prima dote del poeta, come di tutti gli uomini, è l' avere intelletto bastante. A questa condizione, sarà poeta: poeta in parole; o, altrimenti, meglio ancora forse, poeta in azioni. Ch' egli scriva, e, in caso, che scriva in verso od in prosa, dipenderà da accidenti: chi sa da quali accidenti estremamente futili, — forse, dall' avere avuto un maestro di canto, dall' avere imparato a cantare nella fanciullezza! Ma la facoltà, che lo abilita a discernere l' intimo cuore delle cose e l' armonia ch' è in esso (poichè qualunque cosa esista ha nel suo intimo un' armonia, o non durerebbe compatta, nè potrebbe esistere), non è resultato di abitudini o di accidenti, ma dono della stessa natura; primario viatico per l' uomo eroico di qualsivoglia specie. Al poeta, come ad ogni

---

ampiezza; il tragico ed il comico indifferentemente, senza alterazione nè parzialità. La sua potenza d' esecuzione si manifesta perfino ne' più minuti particolari; rifinisce un sopracciglio od una fossetta con la stessa sicurezza, con la quale disegna una montagna; e pure tutte queste creazioni, come quelle di natura, si lasciano scrutare col microscopio solare. »

altro, diciamo prima di tutto: *vedi*. Se non puoi far questo, è inutile durare a infilzar rime, e far sonare una sensibilità contro l'altra, e dire te stesso poeta: non v'ha speranza per te. Se puoi farlo, v'ha ogni maniera di speranza, in verso e in prosa, nell'azione e nella speculazione. Un vecchio e burbero maestro di scuola soleva domandare quando gli portavano un nuovo alunno: « Ma siete ben securi *che non sia un grullo?* » Ebbene, si potrebbe realmente fare la stessa domanda riguardo ad ogni uomo proposto per qualunque funzione; e considerarla quale sola necessaria: siete securi che non sia un grullo? Non v'ha al mondo altra persona interamente funesta.

Perchè dico, in fatto, che il grado di visione, di cui uno è capace, è giusta misura dell'uomo. Chiamato a definire la facoltà di Shakespeare, la direi superiorità d'intelletto, parendomi avere in ciò tutto incluso. Che sono, invero, le facoltà? Parliamo d'esse come fossero distinte, separabili; come se l'uomo avesse intelligenza, immaginazione, fantasia, ecc., alla stessa guisa in cui ha mani, piedi e braccia. Questo è errore capitale. E poi udiamo della « natura intellettuale » dell'uomo e della sua « natura morale », come se queste pure fossero divisibili ed esistessero separate. Necessità di linguaggio prescrivono forse tali forme d'espressione; dobbiamo insomma parlare così, lo so, se mai vogliamo parlare. Ma le parole non dovrebbero irrigidirsi per noi in cose. Mi pare che da ciò l'apprendimento della questione sia per la massima parte radicalmente falsato. Dovremmo sapere altresì, e tenere sempre nella mente, che queste divisioni non sono in fondo che *nomi;* che la natura spirituale dell'uomo, la forza vitale che abita in esso, è essenzialmente una ed individua; che quelle che chiamiamo immaginazione, fantasia, intelligenza, e così via, non sono che differenti aspetti dello stesso potere di intuizione, tutti indissolubilmente connessi l'un all'altro, e fisionomicamente imparentati; sicchè da uno potremmo conoscerli tutti. La moralità stessa, quanto

chiamiamo qualità morale dell'uomo, che cos'è se non un altro *lato* di quell'unica forza vitale, per la quale egli è ed opera? Tutto quanto un uomo fa è caratteristico di lui. Dalla maniera di cantare, potreste vedere come un uomo combatterebbe: il suo coraggio, o la mancanza di coraggio, non sono meno visibili nelle parole che pronuncia, nell'opinione che s'è formata, che nei colpi che mena. Egli è *uno*; ed estrinseca all'intorno lo stesso *Io* in tutte queste maniere.

Senza mani, un uomo potrebbe pur sempre avere i piedi, e camminerebbe ancora; ma considerate: senza moralità, l'intelletto sarebbe per lui impossibile; un uomo interamente immorale nulla potrebbe conoscere, nulla affatto. Per conoscere una cosa, per quanto chiamiamo conoscerla, l'uomo deve prima amarla, *simpatizzare* con essa; è quanto dire, essere con essa in *virtuosa* relazione. Se in ogni occasione non ha la giustizia di smettere il proprio egoismo, se non ha in ogni occasione il coraggio di attenersi al pericoloso vero, come conoscerà egli? Delle sue virtù, di tutte le virtù, durerà l'impronta nella sua cognizione. Natura, con la sua verità, rimane pur sempre un libro suggellato al cattivo, all'egoista, al pusillanime: quanto costoro possono conoscere di natura è meschino superficiale piccino, pel mero uso della giornata. — Ma la stessa volpe, non sa forse alcunchè di natura? Precisamente; sa dove stanno le oche! L'umano Rainaldo, molto frequente da per tutto nel mondo, che sa egli più di questo o di qualcosa di simile? Anzi, si dovrebbe pure considerare che se la volpe non avesse certa volpina *moralità*, non potrebbe nemmeno sapere dove siano le oche, nè giungerle! Se spendesse il suo tempo in riflessioni ipocondriache, atrabiliari, sulla propria miseria, sui mali trattamenti che le usano natura, fortuna e le altre volpi; e non avesse coraggio, prontezza, praticità, ed altre desiderabili doti e grazie volpine, essa non prenderebbe oche. Possiamo dire anche della volpe, che la sua moralità e l'intuito sono proporzionali; differenti

facce della stessa interna unità di vita volpina! Queste cose meritano di venire constatate; perchè nel nostro tempo le loro contrarie agiscono con multiforme funestissimo pervertimento: dirà la vostra sincerità quali restrizioni, quali modificazioni esse richiedano.

Perciò, se dico che Shakespeare è il più grande degli intelletti, avrò detto tutto quanto lo riguarda. Ma nell'intelletto di Shakespeare è più di quello che abbiamo sin ora veduto. Chiamo il suo un intelletto inconscio: in esso, è più virtù ch'egli stesso non sappia. A questo proposito, il Novalis fa una bellissima osservazione: que' suoi drammi, dice, sono pure prodotti di natura, profondi come la natura stessa. In questo giudizio, trovo grande verità. L'arte di Shakespeare non è artificio: il pregio più nobile non le viene per piano stabilito, per preconcetto. Germoglia dalle profondità di natura pel tramite di questa nobile anima sincera, che è una voce di natura. Le più tarde generazioni d'uomini troveranno in Shakespeare nuove significanze, nuove spiegazioni del loro essere umano; « nuove armonie con l'infinita struttura dell'universo, coincidenze con idee più recenti, affinità con le più alte potenze, con i più alti sensi umani. » Ciò merita d'essere meditato. La più alta ricompensa, che natura accordi ad una grande anima semplice e schietta, è questa: ch'essa divenga così *parte della natura stessa.* L'opera di un uomo simile, tutto quanto compirà col massimo lavorìo conscio e premeditato, germoglierà pure inconsciamente dalle sue ignote profondità; — come la quercia cresce dal seno della terra, come s'informano i monti e le acque; con simmetria fondata sulle leggi proprie di natura e conforme ad ogni vero, quale che sia. Quanto ancora si cela nell'opera di Shakespeare! — i suoi dolori, le tacite lotte a lui note; molto che fu del tutto ignoto, affatto impossibile ad esprimersi — quasi radici, quasi succo e forze operanti sotterra!... La parola è grande, ma il silenzio è più grande.

È pur notevole la gioconda tranquillità di que-

st'uomo. Non biasimerò Dante per la sua tristezza: la sua è battaglia senza vittoria; ma vera battaglia, — e quest'è la prima condizione indispensabile. Ma dico Shakespeare più grande di Dante in quanto egli combattè veramente, e vinse. Non dubitate; ebbe, egli pure, i suoi dolori: i *Sonetti* faranno anzi espressa testimonianza delle acque profonde in cui s'era sommerso, ed aveva nuotato, lottando per la vita; — e quale uomo della sua specie non ebbe a fare altrettanto? Mi sembra nozione avventata la nostra comune, ch'egli stesse come uccello sulla fronda; e cantasse, libero e disinvolto, senza mai conoscere gli affanni degli altri uomini. Non fu così; non è così per alcun uomo. Come potrebbe alcuno passare dalla rustica caccia abusiva de' daini allo scrivere tragedie simili, e non abbattersi per via nel dolore? O, meglio ancora, come potrebbe alcuno delineare un Amleto, un Coriolano, un Macbeth, tanti eroici cuori sofferenti, se l'eroico suo cuore non avesse sofferto? — Ebbene, in contrasto a tutto ciò, osservate la sua festività, il suo ingenuo straboccante amore del riso! Direste che in nulla egli *esageri*, se non nel riso. In Shakespeare, si possono trovare infocate imprecazioni, parole che trafiggono e bruciano; pure, in queste, egli è sempre misurato; non è mai quello che il Johnson additerebbe specialmente quale « buon odiatore » (good hater). Ma il riso sembra sgorgargli a fiotti; accumula ogni maniera di ridicoli nomignoli sul bersaglio delle sue beffe; lo squassa, lo palleggia in ogni sorta di rozzi trastulli; direste che rida con tutto il cuore. E poi, il suo riso, se non sempre il più fine, è sempre geniale. Non ride della mera debolezza, non della miseria o della povertà; mai. Nessun uomo che *sappia* ridere di quello che chiamo veramente riso, riderà di queste cose, ma soltanto qualche povero carattere, che *vorrebbe* ridere, ed acquistare fama di spiritoso. Riso significa simpatia; il buon riso non è « lo scoppiettare de' pruni sotto la pentola ». Persino della stupidità e della presunzione Shakespeare non ride se non genial-

mente. Dogberry e Verges ci solleticano proprio il cuore, e li accomiatiamo tra esplosioni di riso: ma questo non ci rende che più benevoli verso quei poveri diavoli; e speriamo che tirino innanzi bene e continuino presidenti della guardia civica.[1] Un tale riso è per me splendido, come luce di sole sul mare profondo.[2]

***

Ci manca lo spazio per parlare particolarmente delle opere di Shakespeare; eppure, forse, molto è ancora a dire a questo proposito. Avessimo, per esempio, tutti i suoi drammi analizzati come l'Amleto nel *Wilhelm Meister!* Questo voto, potrebbe, del resto, un giorno effettuarsi. Augusto Guglielmo Schlegel ha un'osservazione sui drammi storici, Arrigo quinto e gli altri, che merita di essere rammentata: li chiama una specie di epopea nazionale. Marlborough, vi ricordate, diceva di non sapere altra storia inglese se non quella che aveva imparata da Shakespeare. Realmente, se ben guardiamo, vi sono poche storie così memorabili: i grandi punti salienti sono mirabilmente afferrati; tutto si svolge in una specie di ritmica coerenza; è, come dice lo Schlegel, *epica;* — e tale, in vero, sarà ogni descrizione di grande pensatore. Sono in quei drammi cose bellissime, le quali insieme formano una sola bellissima cosa. Quella battaglia d'Agincourt mi colpisce come una delle cose più perfette, nel suo genere, che si trovino in alcun luogo di Shakespeare. La descrizione dei due eserciti: quegli Inglesi affranti, spossati; l'ora terribile, pregna di fa-

[1] Dogberry e Verges sono due sciocchi ufficiali (*two foolish officers*) della guardia civica nel *Much ado about nothing* (molto chiasso per nulla). V. Atto III, scena 3ª, le istruzioni che danno alle guardie; e, nella scena 5ª, Dogberry « che non risparmia acume ».

[2] « Un tratto veramente regale si nota nel poeta: voglio dire la sua giocondità, senza la quale nessun uomo può essere poeta, — poichè sua meta è la bellezza. Ama la virtù, non perchè sia dovere, ma perch'è grazia: fa sua delizia del mondo, dell'uomo, della donna, per la luce scintillante d'amore che ne scaturisce. Profonde sull'universo la bellezza, lo spirito di gioia, di letizia » . . . . « Non v'ha nulla di quanto ei tocca, che non debba a lui, alla sua festività, d'essere sano e longevo. » EMERSON (loc. cit., 210-211.)

talità, quando la battaglia sta per incominciare; e poi, quel valore immortale: « Voi, buone guardie, le cui membra furono partorite in Inghilterra! » È in ciò un nobile patriottismo, — ben lungi dalla « indifferenza, » che sentite talvolta rimproverare a Shakespeare. Un vero cuore inglese batte, calmo e forte, a traverso a tutto questo; senza chiasso, senza ostentazione, e per ciò tanto migliore: v' ha quasi il cozzare degli acciari. Anche quest' uomo aveva in sè potenza di battersi bene, ove l' occasione gli si fosse offerta.[1]

Ma delle opere di Shakespeare in generale, dirò che non ci danno di lui una completa impronta; nemmeno così completa come abbiamo di parecchi uomini. Le sue opere sono finestre, a traverso le quali vediamo uno spiraglio del mondo ch' era in lui. Tutte le opere sue sembrano, relativamente parlando, frettolose, imperfette, scritte sotto l' incubo di circostanze inceppanti; sembrano dare solo qua e là una nota della piena estrinsecazione dell' uomo. Certi passi vi colpiscono come splendori di cielo, sfolgorii di luce che illuminano sino al cuore dell' oggetto: voi dite: « questo è *vero*, una volta per sempre; sempre e dovunque sia un' aperta anima umana, questo sarà riconosciuto vero! » Tali sfolgorii, però, ci fanno sentire che la circostante materia non è raggiante; ch' essa è in parte temporanea, convenzionale. Ahimè, Shakespeare aveva a scrivere per il *Teatro del Globo*: la sua grande anima doveva pigiarsi, alla meglio, in quella e non in altra forma. Era per lui, allora, com' è, del resto, per noi tutti. Nessun

---

[1] Il re Enrico V d' Inghilterra riportò sui Francesi la grande vittoria di Agincourt, od Azincourt, nel 1415, approfittando della guerra civile, che scoppiò in Francia per la uccisione del duca Luigi d'Orléans.

Questa battaglia è interamente rappresentata nel quart' atto del *Re Enrico V* di Shakespeare. La maschia apostrofe citata dal Carlyle:

. . . . . and you, good yeomen,
whose limbs were made in England . . . .

(voi, buoni vassalli, dalle membra fatte in Inghilterra, — mostrateci qui la vostra foga) — è appunto di re Enrico nella prima scena dell' atto terzo.

All' aprirsi del quart' atto, il Coro descrive i due eserciti che stanno a fronte, e lo svantaggio degli Inglesi, *low-rated*, disprezzati dai nemici.

uomo lavora se non sotto certe date condizioni. Lo scultore non può metterci dinanzi il suo libero pensiero; ma il suo pensiero quale egli potè tradurre in quel dato marmo, con quei dati utensili. *Disjecta membra* son tutto quanto ritroviamo di qualunque poeta; anzi, di qualunque uomo.

Chi guardi con intelletto a questo Shakespeare, può riconoscere ch' egli pure fu *profeta*, alla sua maniera; ch' ebbe chiaroveggenza analoga alla profetica, sebbene egli la prendesse in altro tono. Anche a quest' uomo natura appariva divina, ineffabile; profonda come il Tophet, alta come il cielo: « Siamo della stoffa di cui son fatti i sogni! »[1] Quell' incartamento dell' Abbazia di Westminster, che pochi leggono intendendo, ha la profondità di qualunque veggente. Ma l' uomo cantava; non predicava se non musicalmente. Dicemmo che Dante è il melodico sacerdote del cattolicismo medioevale: non potremo chiamare Shakespeare il sacerdote ancora più armonioso di un *vero* cattolicismo, « chiesa universale » del futuro e di tutti i tempi? In lui, nessuna gretta superstizione; nessun rigido ascetismo, nessuna intolleranza, nè ardore fanatico o pervertimento: ma la rivelazione, per quanto essa è tale, della bellezza e della divinità, che giacciono, mille volte ascose, in natura; e che lasceremo onorare da tutti gli uomini come meglio sanno! Possiamo dire senza irreverenza che anche da questo Shakespeare s' inalzi un cantico universale non indegno di farsi udire fra' salmi più sacri: un cantico, che non è con quelli in disaccordo, se ben li intendessimo, ma in armonia! — Non posso dire scettico questo Shakespeare, come sogliono alcuni, traviati dalla indifferenza di lui pei credi e le dispute teologiche del suo tempo. No: nè mancante di patriottismo, sebbene del suo patriottismo poco parli; nè scettico, sebbene dica poco della sua fede. Quella « indifferenza » era, pur essa, frutto della sua grandezza: tutto il suo cuore era nella

[1] SHAKESPEARE, *Tempesta*, atto IV, scena 1ª.

propria grande sfera di adorazione (chè tale la possiamo chiamare); e queste altre controversie, d' importanza vitale per gli altri uomini, non erano vitali per lui.

Ma, chiamatela adorazione, culto, o come volete, non è una cosa ben gloriosa, anzi un glorioso complesso di cose, questo, che Shakespeare ci apportò? Per me, sento realmente una specie di carattere sacro nel fatto che tale uomo venisse mandato sulla terra. Non è egli luce per noi tutti? benedetto apportatore di luce inviato dal cielo? — E, in fondo, forse non fu molto meglio che questo Shakespeare, per ogni lato inconscio, non avesse coscienza d' alcun messaggio celeste? Ei non si sentì, come Maometto, poichè penetrava quegli interni splendori, lo speciale « profeta di Dio »: e non fu in questo più grande di Maometto? Più grande; ed anche, se computiamo rigorosamente, come facemmo nel caso di Dante, più vittorioso. Quella coscienza della propria suprema dignità profetica fu intrinsecamente l' errore di Maometto: e ci pervenne inestricabilmente avvolta d' errore sino ai nostri giorni; strascinando seco tale garbuglio di favole, d' impurità, d' intolleranze, da rendermi esitante nel dire ora qui, come feci, che Maometto fosse un vero inspirato, e non piuttosto un ambizioso ciarlatano, una perversità, una simulazione; non un oratore, ma un ciarlone! Persino nell'Arabia, secondo ch' io calcolo, Maometto si esaurirà e diverrà antiquato, mentre questo Shakespeare, questo Dante, potranno ancora essere giovani; — mentre questo Shakespeare potrà ancora pretendere a sacerdote dell' umanità, dell' Arabia come degli altri paesi, per illimitati periodi a venire!

Comparato a qualunque oratore o cantore conosciuto, persino ad Eschilo e ad Omero, perchè non avrebbe, per veracità ed universalità, a durare quant' essi? È egualmente *sincero*; va quant' essi profondo fino all' universale e al perenne. Ma per Maometto, penso, sarebbe stato molto meglio di *non* essere tanto conscio! Ahimè, povero Maometto; tutta questa sua coscienza fu mero errore; futilità e volgarità; — e, invero, così è sempre.

Veramente grande, anche in esso, fu l'inconscio: l'essere fiero leone del deserto, e l'esprimersi con quella sua gran voce tonante, non per mezzo di parole ch'ei reputava grandi, ma per mezzo di azioni, di sentimenti, d'una storia, veramente grandi! Il suo Corano è divenuto uno stupido ammasso di prolisse assurdità; noi non crediamo più, che Dio lo scrivesse! Il grande, anche qui come sempre, è una forza di natura: tutto quanto è in esso veramente grande scaturisce dalle *inarticolate* profondità.

***

Ebbene: ecco il nostro povero contadino del Warwick, che s'inalzò sino a divenire impresario d'un teatro, così da poter vivere senza elemosinare; quel contadino che il conte di Southampton degnò di qualche sguardo benigno, ed il baronetto Tommaso Lucy, bontà sua, stava per mandare in galera! Non lo reputammo dio, come Odino, mentre abitò tra noi: e, su questo punto, molto sarebbe a dire. Ma dirò piuttosto, o ripeterò: malgrado del triste stato in cui ora è caduto il culto degli eroi, considerate il posto che attualmente occupa fra noi questo Shakespeare.[1] A quale tra gl'Inglesi che mai producesse questa terra, a quanti milioni d'Inglesi non rinunzieremmo piuttosto che a questo contadino di Stratford? Non v'ha gerarchia d'altissimi dignitarî per la quale volessimo venderlo. È la più grande cosa che l'Inghilterra abbia sin qui prodotto. Per il nostro onore tra le nazioni straniere, quale ornamento alla patria inglese, che cosa non cederemmo piuttosto di ceder lui? E se ci si domandasse: volete, o Inglesi, ri-

[1] « Soltanto nel secolo decimonono, che ha nel proprio genio speculativo una specie di vivente Amleto, la tragedia di Amleto poteva trovare lettori così ammirati. Oggi, letteratura, filosofia, pensiero sono come *shakespearizzati*. La mente di Shakespeare è l'orizzonte, al di là del quale gli occhi nostri per ora non vedono: i nostri orecchi si educano musicalmente al suo ritmo. Coleridge e Goethe sono i soli critici che abbiano espresse con adeguata fedeltà le nostre convinzioni: ma è in tutte le menti culte un tacito apprezzamento della potenza di lui, della sua suprema bellezza — apprezzamento, il quale, come il cristianesimo, dà il carattere dell'epoca. » (EMERSON, loc. cit., 198-9.)

nunciare al vostro impero indiano od al vostro Shakespeare? non avere mai avuto le Indie, o non avere avuto mai Shakespeare? In verità, sarebbe grave questione. Personaggi officiali risponderebbero senza dubbio in linguaggio officiale; ma, per parte nostra, non saremmo noi forzati a rispondere: India o non India, non si può far senza Shakespeare! L'impero indiano se ne andrà, come che sia, un giorno o l'altro; ma questo Shakespeare non se ne va; egli dura per sempre con noi; non possiamo rinunciare al nostro Shakespeare!

Anzi, a parte dalle spiritualità, consideriamolo semplicemente come valore reale, commerciale, di utilità materiale. L'Inghilterra, tra breve, quest'isola nostra, conterrà solo piccola parte degli Inglesi: nell'America, nella Nuova Olanda, ad oriente e ad occidente, sino agli antipodi, sarà un regno sassone, che si stenderà su grandi spazî del globo. Ora, che cosa può tenere uniti virtualmente tutti costoro in una nazione, sì che non letichino nè combattano tra loro, ma vivano in pace, in fraterna relazione, aiutandosi l'un l'altro? Ciò è giustamente riguardato come il più grande problema pratico, come la mèta che ogni specie di sovranità ed ogni governo son qui per raggiungere: chi riuscirà a sciogliero? Nè gli atti parlamentari, nè i primi ministri possono riuscirvi. L'America è divisa da noi, per quanto un parlamento potè dividerla. Non dite ch'è fantasia, perchè è in ciò molta realtà. Ecco un re inglese, dico, che nè tempo, nè caso, nè parlamento, nè combinazione di parlamenti possono spodestare! Non isplende forse questo re Shakespeare, sovranità coronata, sopra di noi tutti, come il più nobile, il più soave, e pure il più forte degli appelli a raccolta? indistruttibile, realmente più prezioso, sotto questo punto di vista, d'ogni altro mezzo o espediente, quale che sia? Possiamo immaginarlo raggiante nell'alto sopra tutte le nazioni d'Inglesi di qui a mill'anni. A Paramatta, a Nuova York, dovunque e sotto qualunque connestabile di parrocchia siano uomini e donne inglesi, si diranno l'un l'altro: Sì, questo Shakespeare

è nostro; noi lo producemmo e in lui parliamo e pensiamo; siamo con lui d'un sangue e d'una razza. L'uomo politico più assennato può, se gli piace, pensare a ciò.

Sì, è veramente gran cosa per una nazione il giungere a possedere una voce articolata; il produrre un uomo che ne esprima melodiosamente l'intimo intento! L'Italia, per esempio, la povera Italia, giace smembrata, sparsa, sminuzzata; in nessun protocollo o trattato essa apparisce quale una unità; pure la nobile Italia è veramente *una*; l'Italia produsse il suo Dante; l'Italia può parlare! Il Cesare di tutte le Russie è forte, con tante baionette, tanti Cosacchi, tanti cannoni; e compie una bella impresa mantenendo politicamente unita una tale estensione di mondo; ma il suo impero non può ancora parlare. In esso è qualche grandezza; ma è grandezza muta. Non ebbe alcuna voce di genio, tale da essere udita da tutti gli uomini, in tutti i tempi: deve imparare a parlare; è sinora un grande mostro muto. I suoi cannoni ed i suoi Cosacchi saranno tutti arrugginiti e tornati al nulla, mentre si udrà ancora la voce di Dante. La nazione che possiede un Dante è unificata come nessuna muta Russia può essere.[1] — E qui dobbiamo finire quanto avevamo a dire dell'eroe-poeta.

---

[1] Così parlava nel 1840 l'amico d'Italia e del Mazzini; merita qui riportare quello che di lui scrisse nella *Foreign Review* dell'ottobre 1843 il Mazzini stesso (del quale più tardi i *Latter-Day Pamphlets* e le confidenze di Jane Welsh Carlyle gli alienarono l'animo):

« E innanzi ad ogni altra cosa sta la sincerità di Carlyle. Ei non solamente *pensa*, ma *sente* quanto scrive. Ei può talora ingannar sè stesso; non noi. S'anche ciò ch'ei proferisce non fosse il *vero*, rivelerebbe pur nondimeno una potente *realtà*: l'individualità dello scrittore. i *suoi* errori, il *suo* modo imperfetto di guardare alle cose — potrei dire, la verità limitata, dacchè tale è l'errore, quando sorge per convincimento sincero in un alto intelletto. Non è in lui artificio di menzogna o calcolo di fama. Traviando o no, tu senti ch'ei cerca il bene, ch'ei non segue se non un impulso, l'amore del proprio simile, un profondo attivo senso di *dovere*, inseparabile per lui dalla nostra missione quaggiù. Carlyle scrive un libro com'ei farebbe un'opera buona. E non solamente ei crede nella verità di quanto scrive, ma scrive quasi tutto ciò che crede esser vero: o lo scriverà presto o tardi. Può predicare a sua posta i meriti del saper tacersi; ma la predicazione è visibilmente per quanti da lui differiscono; il genio del silenzio non gli appartiene, e s'ei sembra talora venerarlo, è venerazione platonica. »

Lettura Quarta.[1]

L'EROE QUALE SACERDOTE.

LUTERO E LA RIFORMA. — KNOX E IL PURITANISMO.

Sommario.

Il prete è una specie di profeta; ma più famigliare, che quotidianamente illumina la vita. Vero riformatore è colui, che invoca l'invisibile giustizia del cielo contro la forza visibile della terra. Il perfetto poeta è sovente sintomo che la sua epoca stessa ha raggiunto la perfezione, ed è compiuta. Anche il battagliero riformatore è, ahimè, in certi tempi, fenomeno necessario ed inevitabile: le offese si accumulano sino a che diventano insopportabili. Le forme di fede, i modi di vita, debbono perire; ma quanto di buono era nel passato sopravvive, eterno patrimonio di noi tutti (pag. 146).

Gli idoli, o visibili simboli riconosciuti, sono comuni a tutte le religioni: sono odiosi soltanto quando non sono sinceri. È d'ogni eroe il ritorno alla sincerità, alla realtà. Protestantismo e *giudizio privato*. Nessuna viva comunione è possibile tra uomini che credano soltanto nelle dicerie. L'eroe-maestro strappa gli uomini alle tenebre. Il protestantismo non significa abolizione del culto degli eroi; ma piuttosto un intero mondo di eroi, d'uomini *sinceri* e credenti (pag. 153).

Lutero; nascita oscura ed apparentemente insignificante: giovinezza ammaestrata alla scuola dell'avversità e della dura realtà. Si fa monaco. Religiosa disperazione; scoperta d'una bibbia latina. Non è a meravigliare ch'egli veneri la bibbia. Visita Roma; accoglie col fuoco il fuoco papale. La dieta di Worms è il più grande momento nella moderna storia degli uomini (pag. 162).

Le guerre che seguirono non devonsi imputare alla riforma. La vecchia religione era un tempo vera: il grido di « abbasso il papato » è sciocco abbastanza ai nostri giorni. Il protestantismo non è morto: la letteratura tedesca e la rivoluzione francese sono segni di vita abbastanza notevoli (pag. 173).

Come Lutero sin che visse seppe serbare il dominio sulla riforma e mantenere la pace. Opere scritte; loro forza rozza e casalinga. Il dialetto di Lutero divenne la lingua d'ogni scrittura.

---

[1] Venerdì, 15 maggio 1840.

Nessun cuore di quella famiglia teutonica, della quale il valore è carattere distintivo, potè mai dirsi più valoroso: eppure fu pieno di gentile pietà e d'amore, com'è sempre il cuore veramente valoroso. Motti caratteristici dai *Discorsi di tavola*: al letto di morte della sua figliuola: il miracoloso in natura. Amore della musica. Ritratto di Lutero (pag. 176).

Il puritanismo è l'unica fase del protestantismo che maturasse in fede viva: difettoso, ma genuino. Suoi frutti nel mondo. Il sappare del *Fior di maggio* dal porto di Delft è il principio del dominio sassone in America. Nella storia scozzese, non v'ha propriamente che un'epoca d'interesse mondiale — la riforma di Knox: « nazione di eroi »; nazione *credente*. Il puritanismo scozzese divenne quello dell'Inghilterra e della Nuova Inghilterra (pag. 183).

Knox, *colpevole* d'essere il più valoroso scozzese, non cercò l'officio di profeta. Assedio del Castello di Sant'Andrea. Energica sincerità. Galeotto sulla Loira. È un antico profeta ebreo sotto le spoglie di un ministro edimburghese del secolo decimosesto (pag. 187).

Knox e la regina Maria. « Chi siete voi, che pretendete ammaestrare i nobili e la sovrana di questo regno? » — « Signora, sono di questo regno un suddito nato. » Sua intolleranza... delle menzogne e delle furfanterie. Non era uomo meschino e rabbioso; o non sarebbe mai divenuto presidente e sovrano virtuale della Scozia. Inaspettata vena di comicità. Fu uomo allegro, socievole; pratico, cauto nella speranza, paziente. « Pio sogno » d'una teocrazia o governo di Dio. Ildebrando voleva una teocrazia; Cromwell la voleva, e per essa combattè; Maometto giunse ad effettuarla. In una forma o nell'altra, è la meta verso la quale dobbiamo tutti affaticarci (pag. 190).

Ora, il nostro discorso volgerà sul Grand'Uomo quale Sacerdote. Tentammo più volte di spiegare come tutte le specie di eroi sieno intrinsecamente della stessa materia; come, per ogni grande anima aperta alla divina significazione della vita, ci sia pure inviato un uomo atto a parlarne, a cantarla, a combattere ed a lavorare per essa, altamente, vittoriosamente, durevolmente; un eroe, infine — la forma esteriore del quale dipenderà dal tempo e dall'ambiente in cui verrà a trovarsi. Anche il prete, com'io lo intendo, è una specie di profeta; in lui pure si richiede quanto dobbiamo chiamare luce d'inspirazione. Egli presiede al culto del popolo; lo unisce al santo invisibile; è il capitano spirituale del popolo, come il profeta ne è il re spirituale, con molti capitani: egli lo guida al cielo, col reggerlo saviamente attraverso a questa terra ed alle opere di essa. L'ideale del prete è ch'egli pure sia quasi voce del cielo invisibile; interpetre,

appunto come il profeta, dello stesso fatto, che rivelerà però agli uomini in modo più famigliare: — il cielo invisibile, « l'aperto secreto dell'universo », pel quale così pochi hanno occhi! Il prete è il profeta spogliato del suo più terribile splendore; raggiante, mite ed eguale, a illuminare la vita quotidiana. Questo, dico, è l'ideale del prete; così nei tempi antichi, come in questi ed in tutti i tempi. Ognun sa che nell'adattare gli ideali alla pratica è necessaria grande larghezza di tolleranza; molto grande. Ma un prete che non sia così affatto, che più non miri o non si sforzi d'essere così, è carattere.... del quale è meglio qui non parlare.

Lutero e Knox furono preti per espressa vocazione, ed adempirono fedelmente a questa missione nel suo comune significato. Pure, gioverà meglio al nostro assunto il considerarli qui principalmente nel loro carattere storico, piuttosto come riformatori che come preti. Vi furono altri preti forse altrettanto notevoli in tempi più calmi per aver compiuto fedelmente l'officio di condottieri del culto; portando quaggiù, per mezzo di tale fedele eroismo, una luce di cielo per entro alla vita quotidiana del loro popolo, e facendolo progredire, come sotto la guida di Dio, nella via del dovere. Ma quando appunto questa via fu ripida, quando fu via di battaglia, di confusione e di pericolo, il capitano spirituale, che attraverso a quella guidò il suo popolo, diviene — specialmente per noi, che viviamo del frutto della sua missione — più notevole d'alcun altro. È il prete guerriero, battagliero, che menò il popolo, non a fedele opera tranquilla, come ne' tempi calmi; ma a leale valoroso conflitto, in tempi affatto violenti, smembrati: e questo è servigio più pericoloso certo e più memorabile, sia esso o no più alto. Reputeremo questi due uomini i nostri migliori preti, in quanto furono i migliori nostri riformatori. Posso anzi domandare: non è forse ogni vero riformatore, per sua natura, innanzi a tutto, prete? Egli fa appello all'invisibile giustizia del cielo contro alla forza visibile della terra; sa che essa, l'invisibile, è

forte, e sola forte. Crede nella divina verità delle cose; è un veggente, che discerne attraverso l'apparenza; è adoratore, in un modo o nell'altro, della divina verità delle cose; è prete, insomma. Ov'egli non fosse prima prete, non varrebbe mai molto quale riformatore.

Così, dunque, vedemmo alcuni grandi uomini, in varie condizioni, fabbricare religioni, forme eroiche di umana esistenza in questo mondo; e teorie della vita e pratiche della vita, degne di essere cantate da un Dante e da uno Shakespeare: — ci rimane ora a vedere il processo inverso; il quale è pure necessario, e può venir condotto, anch'esso, in modo eroico. Curioso, che questo processo abbia ad essere necessario: pure, è così, veramente. Il mite raggiare del poeta deve far posto al violento lampeggiare del riformatore: disgraziatamente, anche il riformatore è personaggio che non può mancare nella storia! Che cos'è invero il poeta, con la sua mitezza, se non il prodotto e l'ultimo adattamento della riforma o profezia, con la sua violenza? Senza feroci san Domenici ed Eremiti della Tebaide, non sarebbe esistito il melodioso Dante; rozzi conati pratici, di scandinavi e d'altri popoli, da Odino a Gualtiero Raleigh,[1]

[1] Gualtiero Raleigh (1552-1618), celebre navigatore, esploratore, chimico, capitano, diplomatico, uomo di stato, che l'Hakluyt diceva « il più compito gentiluomo del suo tempo, » ebbe anche gloria di novatore nel campo delle lettere. « Voleva » son sue parole, « rendere leggibili i propri pensieri. » *L'Elogio funebre di Sir R. Grenville* (1591), *Una guerra contro la Spagna* (1596), *La scoperta del vasto, ricco e bellissimo Impero di Guyana* (1596), e sopra tutto la famosa *Storia del mondo*, fanno fede ch'egli vi riuscì. Shakespeare s'inspirava alle sue descrizioni della Guyana per i paesaggi meravigliosi. L'Hume dice che quella *Storia*, composta durante la lunga prigionia nella Torre di Londra, dà quasi il modello della vecchia letteratura inglese.

Roberto Cecil, che fu da prima amico e poi tra' più feroci persecutori di Sir Gualtiero, lo dipinse in un motto famoso: « So che può penare terribilmente. » — Il brillante capitano delle guardie, favorito di Elisabetta, amico e protettore dello Spenser, il trionfatore di Cadice (20 giugno 1596), che fondò la potenza marittima inglese, e nel 1588 aveva cooperato più d'ogni altro a salvare l'Inghilterra dalla invincibile *Armada*, e nel 1600 aveva rifiutato d'essere vicerè d'Irlanda, fu decapitato a Londra il 29 ottobre 1618. Fin dal 1603, era stato imprigionato, dietro la sola deposizione di Lord Cobham, che lo denunziò come proprio complice nella congiura contro Giacomo I — insieme a Grey, Northumberland e Markham. Condannato a morte, rimase prigioniero per tredici anni. Dopo l'ultima tragica spedizione alla Guyana, per dare soddisfa-

da Ulfila a Cranmer,[1] resero possibile la parola di Shakespeare. Anzi, osservo talvolta che il perfetto poeta è sintomo che l'epoca sua ha pure raggiunto la perfezione ed è compiuta; che tra breve un'epoca nuova verrà, e nuovi riformatori saranno necessarî.

Senza dubbio, sarebbe più bello che potessimo andare innanzi sempre per la via della *musica*; che potessimo venire domati ed istruiti dai nostri poeti, come le rozze creature dell'antichità dal loro Orfeo. O, fallendo questa ritmica via musicale, come sarebbe bene che potessimo metterci almeno nella via *equa*; voglio dire che ci bastassero sempre i preti pacifici, che riformassero gradatamente di giorno in giorno! Ma non è così: nemmanco quest'ultima speranza è fatta sino ad ora realtà. Ahimè, di tempo in tempo, il battagliero riformatore è pure fenomeno necessario ed inevitabile. Gli ostacoli non mancano mai; le stesse cose, che una volta erano indispensabile progresso, divengono ostacoli; e bisogna scuotercele di dosso, e liberarcene, lasciandole addietro, — il che è spesso affare enormemente difficile. È certo abbastanza notevole come un teorema, o rappresentazione spirituale, che un tempo comprendeva l'in-

---

zione alla Spagna (l'odio suo di tutta la vita) ed all'ambasciatore Gondamar venne esegnita la sentenza pronunciata quindici anni prima.

Il Carlyle ha una speciale simpatia per il Raleigh, che fu il difensore del puritano Udal quando questi aveva violentemente attaccata la chiesa anglicana.

(V. Tytler, *Life of W. R.*, Londra, 1853; e Southey. *Lives of the British Admirals*, t. IV.)

[1] Tommaso Cranmer (1489–1556), primo arcivescovo protestante di Cantorbery, seguace di Erasmo, fu tra' più operosi propagatori della nascente Riforma, quale professore di teologia ed *examinatore* all'università di Cambridge, attenendosi negli esami piuttosto alla interpetrazione biblica che alla dogmatica scolastica d'allora. Dottissimo orientalista, primo egli rese accessibile al popolo la Bibbia, che fece tradurre nella lingua nazionale, ottenendo dal re che ne venisse permesso l'uso nelle famiglie.

Venne ambasciatore al papa nel 1531 per sollecitare il divorzio di Arrigo VIII da Caterina; e godette a lungo il favore del re e di Anna Boleyn. Salita al trono Maria Tudor, nel 1553, fu accusato dal partito cattolico, imprigionato, e giustiziato il 21 marzo 1556. Morì coraggiosamente facendo professione di fede protestante, e porgendo prima al supplizio « *l'indegna mano* » con la quale, in un momento di debolezza, aveva firmata la sua ritrattazione.

(V. Gilpin, *Lives of the Reformers*; Todd, *The life of Archbishop Cranmer*, Londra, 1831.)

tero universo, ed appagava completamente, e per ogni sua parte, l'acuto intelletto di Dante, eminentemente dialettico e tra' più vasti del mondo, sia divenuto dubbio nel corso d'un altro secolo anche agli intelletti comuni; sia divenuto negabile, e sia ora ad ognuno di noi assolutamente incredibile, antiquato, come il teorema di Odino! Per Dante, l'esistenza umana e le relazioni di Dio con l'uomo erano tutte bene rappresentate da quelle Malebolge, da que' Purgatorî; per Lutero, no. Come ciò? Perchè il cattolicismo di Dante non poteva durare, ma doveva necessariamente succedergli il protestantismo di Lutero? Ahimè, nulla *dura*.

Non faccio gran caso del « progresso della specie » com' è trattato in questi nostri tempi; nè penso vi curerete di udirne molto parlare. Il discorso su tale soggetto è troppo sovente de' più stravaganti e confusi. Pure, posso dire che il fatto in sè apparisce bastantemente certo; anzi, ne possiamo rintracciare l'inevitabile necessità nella natura delle cose. Ogni uomo, come ho già in qualche luogo asserito, non è solo *apprenditore*, ma *agente;* egli impara con la mente che gli fu data; ma con la stessa mente si spinge più oltre, inventa, architetta qualcosa di suo proprio. Non v' ha uomo assolutamente privo d'originalità. Nessun uomo, quale che sia, crede o può credere esattamente quanto credeva suo nonno:[1] egli allarga alquanto, con nuove scoperte, la propria veduta dell' universo, e quindi il proprio teorema dell' universo, — il quale universo è infinito, e non può mai venire interamente o finalmente abbracciato da alcuna veduta o teorema, in alcuna concepibile larghezza. Egli l'allarga alquanto, dico; trova, cioè, come

[1] « Il bene che gli altri preparano per noi manca quasi di solidità. La migliore scoperta è quella che lo scopritore fa per sè stesso. Per il suo compagno, essa manca di realtà sino a che egli pure non ne abbia fatto sostanza sua propria. » Emerson (l. c., capo I. — *A che servano i grandi uomini* — là dove dice, come il limite dell'utilità, che possono recarci gli eroi, sia presto toccato, appunto perchè certe virtù, certe potenze non sono affatto *comunicabili* agli altri uomini; — e questa, da parte dell'Emerson, è un'altra grande concessione agli oppositori della tesi individualista).

qualche cosa ch'era credibile per suo nonno, sia per lui incredibile, falsa, incompatibile con qualche nuova cosa ch' egli ha scoperto od osservato. È la storia d' ogni uomo; e nella storia dell' umanità la vediamo addizionata in grandi somme storiche, — rivoluzioni, epoche nuove. Il monte del *Purgatorio* di Dante *non* è « nell'oceano dell' altro emisfero, » da che Colombo l' ha navigato! Gli uomini non trovano esistere simile cosa nell' altro emisfero. Non è là. Devesi cessare di crederla colà. Così è di tutte le credenze, quali che siano, in questo mondo, — di tutti i sistemi di fede, e dei sistemi di pratica che da questi derivano.

Se aggiungiamo ora il melanconico fatto, che quando la fede diviene malcerta anche la pratica diviene malsana; ed errori, ingiustizie e miserie per ogni dove più e più sempre prevalgono; vedremo materiale bastante per una rivoluzione. In ogni caso, l' uomo che vuole *operare* lealmente, ha bisogno di credere fermamente. S' egli ha da chiedere ad ogni passo il suffragio del mondo; se non può fare senza il suffragio del mondo, e contentarsi del proprio, sarà un povero sorvegliante: l' opera affidatagli sarà male eseguita. Ognuno di tali uomini contribuisce quotidianamente alla inevitabile rovina. Qualunque opera compia, disonestamente, con l' occhio all' apparenza esteriore di essa, è nuova offesa, madre di nuova miseria per alcuno. Le offese si accumulano sino a che divengano insopportabili; e sono allora scacciate violentemente, spazzate via come da un' esplosione. Il sublime cattolicismo di Dante, incredibile ora in teoria, e svisato ancora peggio da una pratica sleale, dubbiosa, disonesta, dovrà essere lacerato e scisso da un Lutero; il nobile feudalismo di Shakespeare, che un tempo appariva, ed era, sì splendido, dovrà finire in una rivoluzione francese. Il cumulo delle offese *esplode*, come diciamo, anche troppo letteralmente; scoppia quasi vulcanicamente in frantumi; e trascorrono lunghi periodi torbidi prima che le cose vengano di nuovo ristabilite.

Certamente, sarebbe lugubre abbastanza il guardare soltanto a questa faccia della questione, trovando in tutte le opinioni e gli ordinamenti umani solo il fatto, che siano incerti, temporanei, soggetti alla legge di morte! In fondo, non è così: troviamo anche qui che ogni morte è soltanto corporale, non dell' essenza od anima; ogni distruzione, sia per violenta rivoluzione o comunque, non è se non nuova creazione su più vasta scala. L' odinismo era *valore;* il cristianesimo fu *umiltà,* una più nobile specie di valore. Nessun pensiero albergò mai onestamente come vero nel cuore umano, che non fosse onesta intuizione per entro alla verità di Dio da parte dell' uomo, e non avesse in sè una essenziale verità, tale da durare a traverso tutti i mutamenti, eterno patrimonio di noi tutti.[1] E d'altra parte, quale melanconica nozione è mai quella, che ci rappresenta tutti gli uomini in tutti i paesi ed in tutti i tempi, eccettuati i nostri, come avessero spesa la vita in cieco riprovevole errore, meri pagani perduti, Scandinavi o Maomettani, solo perchè noi potessimo avere la vera scienza finale! Tutte le generazioni d' uomini furono perdute e nel falso, solo perchè la presente piccola frazione di generazione potesse essere salva e nel vero. Tutte le generazioni, dal principio del mondo, marciarono là in avanti, come i soldati russi nel fossato del Forte di Schweidnitz,[2] solo per riempire il fossato coi loro cadaveri, perchè noi potessimo marciare sovr' essi, e prendere la fortezza! È ipotesi incredibile.

---

[1] Cf. Emerson (l. c., pag. 120), a proposito dello Swedenborg: « Naturalmente, quello ch'è in lui di reale e d'universale non può rimanere confinato nella cerchia di coloro che sono in esatta armonia col suo genio, ma vuole uscire e penetrare nel fondo comune di pensiero giusto e savio. Il mondo ha un processo chimico sicuro, col quale estrae quello che v' ha di eccellente ne' suoi figli, e lascia precipitare ogni infermità, ogni piccineria delle più grandi anime. »

[2] Schweidnitz, fortificazione sulla Weistritz, nella Slesia, fu difesa nel 1762 dall' ingegnere Gribeauval (che servì Maria Teresa durante la guerra de' sette anni), contro Federico II di Prussia. Ventiquattro mila Russi, comandati da Czernischeff erano venuti in aiuto di Federico. Il 18 luglio, però, alla notizia dell'assassinio di Pietro III, Czernischeff abbandonò Federico; questi attaccò Schweidnitz il 4 agosto: e l'8 di ottobre la fortezza capitolò.

Pure, vedemmo sostenere tale ipotesi incredibile con feroce entusiasmo; e vedemmo marciare questo o quel meschino individuo, con la sua setta d' individui, come sopra i morti corpi di tutti gli uomini, verso sicura vittoria: ma che s' ebbe a dire quando anch' egli, con la sua ipotesi ed il finale credo infallibile, piombò nel fossato, e divenne cadavere? — Inoltre, è fatto importante nella natura dell' uomo, ch' ei tenda a considerare la propria intuizione come finale, e come tale la segua. Suppongo ch' ei lo farà sempre, in una maniera o nell' altra; ma avrà ad essere maniera più larga, più saggia di questa. Tutti i veri uomini, che vivono o vissero mai, non sono forse soldati dello stesso esercito, arruolati sotto il comando del cielo a dar battaglia contro lo stesso nemico, l' impero delle tenebre e del male? Perchè dovremmo disconoscerci l'un l'altro, batterci, non contro il nemico, ma fra noi, per mera differenza di divisa? Tutte le divise saranno buone quando vestano uomini veramente valorosi. Ben venga ogni maniera d' armi; il turbante arabo e la rapida scimitarra, od il forte martello di Thor, che abbatte gli jötuns! Il grido di battaglia di Lutero, la marcia melodiosa di Dante, tutte le cose genuine sono con noi, non contro di noi. Siamo tutti sotto uno stesso capitano, soldati dello stesso esercito. — Guardiamo ora un poco quale specie di battaglia fosse quella di Lutero e com' egli vi si comportasse. Anche Lutero fu tra' nostri eroi spirituali, profeta alla sua patria ed al suo tempo.

*
* *

Quale introduzione al tutto, sarà forse a posto qui un' osservazione intorno all' idolatria. Uno dei tratti caratteristici di Maometto, tratto invero comune a tutti i profeti, è lo zelo illimitato, implacabile contro l' idolatria. È il tema principale de' profeti: l' idolatria, l' adorazione di morti idoli quali divinità, è cosa di cui non possono darsi pace, che debbono continuamente denunziare e stimmatizzare con inespiabile riprovazione;

è il peccato capitale fra quanti ne vedono commettere sotto il sole. Ciò è degno di nota. Non entreremo qui nella questione teologica intorno all'idolatria. Idolo è *eidolon*, cosa veduta, simbolo: non è Dio, ma un simbolo di Dio; e forse si potrebbe domandare se alcuno fra' più accecati mortali lo prendesse mai per qualcosa più d'un simbolo. Egli non avrà pensato, mi figuro, che la povera immagine formata dalle sue proprie mani *fosse* Dio; ma che di Dio fosse emblema, che Dio fosse in essa, in un modo o nell'altro. Ed ora, in questo senso, si può domandare: non è ogni culto, quale esso sia, un culto per mezzo di simboli, di *eidola* o cose vedute? Siano poi *vedute*, rese visibili come un'immagine o pittura all'occhio corporale; o visibili soltanto all'occhio interno, all'immaginazione, all'intelletto; ciò costituisce una differenza superficiale, ma non sostanziale. È sempre cosa veduta, significante la Divinità; è idolo. Il più rigido puritano ha la sua confessione di fede ed intellettuale rappresentazione di cose divine, e adora per mezzo di quelle; per quelle, l'adorazione gli è da prima resa possibile. Tutti i credi, le liturgie, le forme religiose, le concezioni che acconciamente rivestono i sentimenti religiosi, sono in questo senso *eidola*, cose vedute. Ogni culto, quale esso sia, deve procedere per simboli, per idoli: — possiamo dire, che ogni idolatria sia relativa, e che la peggiore idolatria sia soltanto *più* idolatra.

Dove ne sta allora il male? Alcun male funesto in essa dev'essere; altrimenti i fervidi uomini profetici da ogni lato non la riproverebbero così. Perchè l'idolatria è così odiosa a' profeti? Mi pare come se nel culto di que' poveri simboli di legno, la cosa che principalmente irritava il profeta, colmandone l'intima anima di sdegno e d'avversione, non fosse esattamente quale appariva al suo proprio pensiero, nè quale egli manifestava in parole ad altrui. Il più rozzo pagano, che adorasse Canopo o la pietra nera della Caabah, era, come vedemmo, superiore al cavallo, che non adora nulla affatto! Anzi, in quel povero atto, era una specie di merito du-

raturo, analogo a quanto è ancora meritorio ne' poeti: il riconoscere certa infinita *divina* bellezza e significanza nelle stelle ed in tutti gli oggetti naturali, quali che siano. Perchè doveva il profeta condannarlo così spietatamente? Il più meschino mortale che adori il suo *fetish*, e n' abbia pieno il cuore, può essere oggetto di compassione, di sprezzo e di repulsione, se volete; ma non può essere certamente oggetto d' odio. Se il suo cuore ne è onestamente pieno; se per esso è illuminato l' intero spazio della sua mente ristretta ed oscura; se, in una parola, egli crede interamente nel suo *fetish*, quand' anche tutto non vada bene per lui, andrà almeno tanto bene quanto per ora può andare; e dovreste lasciarlo così, senza molestia.

Ma ecco dove sta la circostanza fatale dell' idolatria: nell' èra dei profeti non v' ha più anima d' uomo che sia onestamente piena del suo idolo o simbolo. Prima che possa sorgere il profeta, il quale, penetrandolo, conosca che l' idolo è semplice legno, molti uomini debbono avere incominciato oscuramente a dubitare che fosse poco di meglio. L' idolatria condannabile è l' idolatria *non sincera*. Il dubbio ne ha divorato il cuore: si vede l' anima umana afferrarsi spasmodicamente ad un' arca d' alleanza, ch' essa ora quasi sente essere divenuta un fantasma. È uno degli spettacoli più desolanti. Le anime non sono più piene del loro feticcio, ma solo fingono d' esserne piene, e ben vorrebbero persuadere sè stesse d' esserne piene. « Voi non credete » dice il Coleridge; « ma soltanto credete di credere ». È la scena finale d' ogni specie di culto e di simbolismo, sicuro sintomo che la morte è ora vicina: equivale a quanto chiamiamo ai nostri giorni formulismo o culto delle formule. Nessun atto più immorale può compiere creatura umana, poichè esso è principio d' ogni immoralità; o piuttosto è l' impossibilità, quind' innanzi, d' ogni moralità, quale che sia: per esso, il più intimo dell'anima morale è paralizzato, è gettato in un fatale sonno magnetico. Gli uomini non sono più *sinceri*. Non

mi fa meraviglia che l'animo fervente denunzii ciò, lo stimmatizzi, lo perseguiti con inestinguibile avversione. Egli ne è mortale nemico, e con lui tutto quanto è buono. Biasimevole idolatria è la bacchettoneria, persino quella bacchettoneria che potrebbesi chiamare sincera. Bacchettoneria sincera: ciò merita riflessione! Ogni sorta di culto finisce con questa fase.

Trovo che Lutero, non meno d'ogni altro profeta, fu distruggitore di idoli. Gli dei di legno de' Coreisciti, fatti di legname lavorato e di cera vergine, non erano più odiosi a Maometto di quanto non fossero a Lutero le indulgenze del Tetzel, fatte di cartapecora e d'inchiostro. È proprio di ogni eroe, in ogni tempo, in ogni luogo e condizione, ch'egli si riconduca alla realtà, ch'egli s'attenga alle cose, non all'apparenza delle cose. Com'egli ama e venera, articolatamente o con tacito pensiero profondo, le terribili realtà delle cose; così gli saranno intollerabili e odiose le vuote apparenze di esse, siano pur regolari, decorose, accreditate da Coreisciti o da conclavi. Anche il protestantismo è opera di profeta; è l'opera profetica di quel secolo decimosesto: è il primo colpo di onesta demolizione portato a cosa antica divenuta falsa ed idolatra; è preparazione remota di una cosa nuova, che sarà vera ed autenticamente divina![1]

A prima vista, potrebbe sembrare che il protestantismo distruggesse interamente questo, che chiamiamo culto degli eroi e rappresentiamo quale base per l'umanità d'ogni bene possibile, religioso o sociale. Si sente ripetere sovente, che il protestantismo introdusse una nuova èra, radicalmente diversa da quante il mondo avesse prima vedute: l'èra del « giudizio privato », come

[1] « Se mi si accorda che ogni dogma instituito dal papa possa anzi tutto provarsi con la Sacra Scrittura, e che il papa sia sommesso a Gesù Cristo, e giudicato al tribunale della Bibbia, io lascerò in pace il papa, e contribuirò persino ad esaltarlo. Altrimenti, non sarà per me nemmeno un cristiano; sarà UN IDOLO; e lascerò ad altri la cura d'adorarlo. » Son parole dello stesso Lutero, nello scritto *Sul papato contro il famoso romanista di Lipsia Agostino d'Alveld, francescano* (giugno 1520. — Presso Zimmermann: *Luthers Reformatorische Schriften*, t. I, pag. 428).

lo chiamano. Per questa rivolta contro il papa, ogni uomo divenne il proprio papa; ed imparò, fra l'altre cose, come non dovesse mai fidarsi d'alcun papa o eroe-capitano spirituale, mai più! Perciò, non diverrebbero quind'innanzi altrettante impossibilità l'unione spirituale ed ogni gerarchia e subordinazione fra gli uomini? Così sentiamo ripetere. — Ora, non ho bisogno di negare, che il protestantismo fosse una rivolta contra le sovranità spirituali, papi, e molt'altro ancora. Concederò anzi, che il puritanismo inglese, rivolta contra le sovranità terrene, ne fosse il second'atto; e la stessa enorme rivoluzione francese, il terzo, pel quale tutte le sovranità terrene e spirituali vennero, come potrebbe sembrare, abolite o dannate a sicura abolizione. Il protestantismo è la grande radice dalla quale si dirama tutta la nostra susseguente storia europea: perchè lo spirituale s'estrinsecherà sempre nella storia temporale degli uomini; lo spirituale è il cominciamento del temporale. Certo, ora dappertutto è generale il grido di libertà ed eguaglianza, indipendenza e così via; invece di *re*, s'invocano urne da votazione e suffragî elettorali: sembra chiarito che ogni eroe-sovrano, od ogni leale obbedienza di uomini ad uomo, in cose temporali o spirituali, sia svanita dal mondo, per sempre. Io dispererei affatto del mondo ove fosse così. Una delle mie più profonde convinzioni è che così non sia. Senza sovrani, veri sovrani, temporali e spirituali, io non vedo possibile nulla, se non l'anarchia: la più odiosa fra tutte le cose. Ma trovo che il protestantismo, qualunque anarchica democrazia abbia prodotto, è cominciamento di nuova genuina sovranità, e di ordine nuovo: trovo ch'esso è rivolta contro ai *falsi* sovrani; penosa, ma indispensabile preparazione remota, perchè *veri* sovrani si facciano posto tra noi. Questo merita un po' di spiegazione.

Osserviamo perciò, in primo luogo, che questa del « privato giudizio » non è in fondo cosa nuova pel mondo, ma nuova soltanto per quell'epoca del mondo.

Non v'ha nulla di genericamente nuovo o peculiare nella Riforma; fu ritorno alla verità ed alla realtà in opposizione alla falsità ed alla parvenza; come sono, e sono state sempre, tutte le specie di progresso e di genuino insegnamento. La libertà del giudizio privato, se ben consideriamo, deve in ogni tempo essere esistita nel mondo. Dante non s'era cavato gli occhi, nè s'era avvinto di catene; stava a suo agio in quel cattolicismo, anima liberamente veggente in esso, — quand'anche molti poveri Hogstraten,[1] Tetzel, e dottor Eck,[2] vi fossero ora divenuti schiavi. Libertà di coscienza? Nessuna ferrea catena, o forza esteriore di nessuna specie, potè mai costringere l'anima dell'uomo a credere od a non credere: quel giudizio è la sua propria luce indefettibile; ei regnerà e crederà così, per grazia di Dio solo! Il più tristo Bellarmino sofisticante, che predichi cieca fede e passiva obbedienza, deve prima, per una *convinzione* di qualche sorta, avere abdicato il proprio diritto d'essere convinto. Il suo « privato giudizio » gli indicò questo, come il passo più opportuno cui egli potesse decidersi. Il diritto di privato giudizio sussisterà in tutta la sua forza ovunque sussistano uomini sinceri. L'uomo sincero crede con tutta la sua coscienza, con tutta la chiarezza ed il discernimento, che sono in lui; ed ha sempre creduto così. L'uomo falso, che si sforza soltanto di « credere ch'egli crede » s'accomoderà na-

---

[1] Iacopo van Hoogstraaten (m. 1527), domenicano olandese, priore dei domenicani di Colonia, fu tra' più feroci avversarii della Riforma e specialmente del Reuchlin. Uno de' suoi scritti più violenti è diretto contro Lutero: *Epitome de fide et operibus adversus chimæricam illam atque monstruosam Martini Lutheri libertatem falso ab eo christianam appellatam* (Colonia, 1525, in-4°).

[2] Gio. Mayr da Eck (1486-1543), n. ad Eck nella Svevia, dottore in teologia, protocancelliere nell'università d'Ingolstadt, attaccò Carlstadt, l'amico di Lutero, e Lutero stesso col violento opuscolo *Obelisci*, cui Lutero rispose con gli *Asterisci*. Ciò dette origine alla famosa *Disputa di Lipsia*, cui assisteva il duca Giorgio (27 giugno-16 luglio 1519), quella disputa assordante e violenta descrittaci da uno degli astanti, certo Pflug, il quale ci conservò anche i ritratti dei tre contendenti (Zimmermann, op. cit., t. IV, pag. 350).

Il D.r Eck, che Lutero chiamava stizzosamente *Dreck*, riportò da Roma nel 1520 la scomunica di Lutero.

turalmente in qualche altra maniera. Il protestantismo disse a quest' ultimo: guai!, ed al primo: ben fatto! In fondo, non era sentenza nuova; era ritorno a tutte le vecchie sentenze, che mai fossero pronunciate. Siate genuini, siate sinceri: eccone, una volta ancora, il significato. Maometto credeva con tutta l' anima sua; Odino credeva con tutta l' anima sua, — e com' esso tutti i veri seguaci dell' odinismo. Essi tutti, con il loro privato giudizio, avevano « giudicato » *così*.

Ed ora oso affermare che l'esercizio del privato giudizio, fedelmente praticato, non finisce punto necessariamente nell' egoistica indipendenza, nell' isolamento; ma finisce piuttosto, necessariamente, nell' opposto di tutto ciò. Non la leale inchiesta produce l' anarchia; ma la producono l' errore, l' assenza di sincerità, la *mezza fede*, la menzogna. L' uomo, che protesta contro l' errore, è sulla via di unirsi con tutti gli uomini, che credono nella verità. Non è comunione possibile tra uomini che credono solo nelle dicerie. Il cuore di ciascuno è morto; non ha potenza di simpatia nemmeno con le cose, — o altrimenti, egli crederebbe in queste, e non nelle dicerie. Nessuna simpatia, neppure per le cose: tanto meno per gli uomini suoi fratelli! Egli non può unirsi agli uomini; è un uomo anarchico. L' unione è solo possibile in un mondo d' uomini sinceri; e quivi, a lungo andare, può dirsi quasi certa.

Perchè, osservate una cosa lasciata troppo sovente da parte, anzi affatto perduta di vista in questa controversia: non è necessario che un uomo abbia *scoperta* da sè la verità in cui dovrà credere, per quanto sinceramente abbia a credervi. Il grand' uomo, dissi, fu sempre sincero; e questo fu sempre il primo requisito suo. Ma non occorre che l' uomo sia grande per essere sincero; questa non è necessità di natura, nè d' ogni tempo, ma solo di certe epoche corrotte e sventurate. L' uomo può credere e far suo nella maniera più genuina quanto ha ricevuto da un altro; — e con che illimitata riconoscenza, anche, per quest' altro! Il merito dell' origi-

nalità non è nella novità, ma nella sincerità. L'uomo credente è l'uomo originale; qualunque cosa egli creda, la crede per sè stesso, non per altrui. Ogni figlio d'Adamo può divenire sincero, originale in questo senso; nessun mortale è condannato a non essere sincero. Intere età, che chiamiamo età di fede, sono originali; in esse, tutti gli uomini, o i più tra gli uomini, sono sinceri. Queste sono le grandi età feconde: ogni lavoratore, in ogni campo, è lavoratore della sostanza, non della parvenza; ogni lavoro mena ad un resultato: la somma generale di tale lavorìo è grande, perchè tutto in esso, in quanto è genuino, tende ad uno stesso scopo; tutto in esso è da sommare; nulla v' ha da sottrarre. Vi è vera unione, vera monarchia, lealtà, ogni sorta di cose vere e benedette, per quanto questa povera terra possa produrre di benedizione per gli uomini.

Culto degli eroi? Mio Dio, che un uomo basti a sè stesso, sia originale, schietto, o come dir si voglia, ciò è securamente il più lontano del mondo dallo sconsigliargli la reverenza e la fede nella verità trovata dagli altri uomini! Ciò lo dispone soltanto, lo sforza e invincibilmente l'obbliga a non credere le morte formule degli altri uomini, le dicerie, le menzogne. L'uomo abbraccia la verità con gli occhi aperti, e perchè i suoi occhi sono aperti: avrà egli bisogno di chiuderli per poter amare il suo maestro di verità? Egli solo anzi può amare con retta gratitudine e genuina lealtà d'anima l'eroe-maestro, che lo ha liberato dalle tenebre alla luce. Non è questi un vero eroe, e incantatore di serpenti, degno d'ogni reverenza?[1] Il mostro nero, la menzogna, nostra unica nemica in questo mondo, giace atterrata dal suo valore; egli fu che conquistò il mondo per noi! — Ve-

[1] V. anche l'Emerson (l. c., pag. 29): « Non ti curare del sarcasmo che t' accusa di *Boswellismo:* la devozione può essere facilmente più grande del miserabile orgoglio, che si restringe, sospettoso, in sè stesso. » .... « Transigi con l'egoismo. Che importa l'egoismo, se puoi acquistare qualche cosa di più largo, di più nobile? Sii un altro: non te stesso, ma un platonico; non un'anima, ma un cristiano; non un naturalista, ma un cartesiano; non un poeta, ma uno shakespeariano. » .... « Il vero genio ti difenderà poi da sè stesso. » (Ibid., pag. 17.)

dete, infatti: non fu Lutero stesso riverito come un vero papa o padre spirituale, *essendo* veramente tale? Napoleone, di mezzo a sfrenate rivolte di Sanculotti, divenne re. Il culto degli eroi non muore mai, nè può morire. Lealtà e sovranità dureranno sempre nel mondo: — e v'ha questo in esse: che si fondano non su decorazioni e parvenze, ma su realtà e sincerità. Non avete a chiudere gli occhi, vostro privato giudizio, no; ma ad aprirli, a vedere! Il messaggio di Lutero sonava deposizione ed abolizione a tutti i falsi papi e potentati; ma vita e forza, sebbene ancora da lungi, a nuovi e genuini.

Prenderemo dunque tutto ciò, libertà ed eguaglianza, suffragî elettorali, indipendenza e così via, quale fenomeno temporaneo; ma in nessun modo quale fenomeno finale. Sebbene sia probabile che duri lungo tempo, con abbastanza tristi complicazioni per noi tutti, dobbiamo accoglierlo quale espiazione di peccati del passato, quale promessa di inestimabili beneficî avvenire. In tutti i modi, ad ogni costo, conveniva agli uomini di lasciare i simulacri e tornare al fatto. Con papi spurî e con credenti senza privato giudizio, — ciarlatani, che pretendono comandare a gonzi, — che potete fare? Miseria e danno soltanto. Non potete formare un' associazione d'uomini non sinceri; non potete costruire un edifizio se non col piombino e la squadra, — ad angoli *retti* tra loro! In tutta questa selvaggia opera rivoluzionaria, dal protestantismo in poi, vedo prepararsi il più santo resultato: non l'abolizione del culto degli eroi; ma, piuttosto, quanto chiamerei un intero mondo d'eroi. Se eroe significa *uomo sincero*, perchè ciascuno di noi non potrebb' essere eroe? Un mondo tutto sincero, un mondo credente.... qualcosa di simile è già stato; qualcosa di simile sarà di nuovo, — non potrà a meno di essere. Questa sarebbe la vera sorta d'adoratori per gli eroi: mai ciò che fosse veramente migliore potrebbe maggiormente riverirsi di quando tutto fosse vero e buono! — Ma dobbiamo affrettarci a Lutero ed alla sua vita.

***

Patria di Lutero fu Eisleben in Sassonia; là egli venne al mondo il 10 novembre 1483.[1] Eisleben deve quest' onore al caso. I genitori di Lutero, poveri minatori in un villaggio di quella regione, chiamato Mohra, erano andati ad Eisleben, alla fiera d'inverno: nel tumulto di quella scena, Frau Luther fu presa dalle doglie, si refugiò in una di quelle povere case, e il fanciullo che nacque venne chiamato Martin Luther. Ciò è abbastanza strano a riflettersi. Questa povera Frau Luther era andata con il marito a fare le sue spesucce; forse, a vendere la matassa, che aveva filato, per comperare le piccole provviste invernali per la misera capanna o per la famigliuola; in tutto il mondo, non v' era in quel giorno coppia dall' aspetto meno importante, di questo povero minatore e sua moglie. Eppure, che cos' erano al paragone tutti gl' imperatori e papi e potentati? Ecco, che qui era nato, una volta ancora, un possente, la luce del quale doveva fiammeggiare come faro sopra lunghi secoli ed epoche del mondo; il mondo intero e la sua storia aspettavano quest' uomo. È strano, è grande: ci riconduce ad un' altra ora natale in un ambiente ancora più meschino, mille e ottocento anni sono, — ad un' ora, della quale conviene non dire nulla, ma solo pensare in silenzio: quali parole troveremmo infatti? E l'èra de' miracoli sarebbe passata? Ma quaggiù l'èra de' miracoli dura sempre!

Trovo in tutto consono all' officio di Lutero su questa terra (e senza dubbio fu saggiamente ordinato all' uopo dalla provvidenza, vegliante su di lui, e su di noi, e su tutte le cose), ch' egli avesse a nascere povero, e ad essere allevato povero — uno de' più poveri tra gli uomini.[2] Dovette mendicare, come solevano a que' tempi

[1] Sua madre, Margherita Lindemann, ripetè più volte a Melantone ch'essa ricordava benissimo il giorno e l'ora della nascita di Lutero, ma non era sicura dell' anno. (Melancthon, *Vita* cit.)

[2] È interessante il raffronto di queste pagine del Carlyle con quello che su Lutero scrisse lo spirito più brillante, il più squisito poeta lirico

gli scolari, cantando per una piccola elemosina od un tozzo di pane, di porta in porta. Strettezza, rigida necessità erano compagne al povero ragazzo: nè uomini nè cose si sarebbero dati la pena di mascherare la propria faccia per lusingare Martino Lutero. Tra mezzo la realtà delle cose, non tra le apparenze, aveva egli a crescere. Ragazzo dal rozzo aspetto, eppure delicato di salute, con la grande anima cupida, ricca d'ogni facoltà e d'ogni sensibilità, egli sofferse grandemente. Ma era suo còmpito l'acquistare conoscenza delle realtà, e conservare questa conoscenza a qualunque costo: era suo còmpito ricondurre il mondo intero alla realtà, perchè troppo a lungo esso s'era indugiato nell'apparenza! Giovane, fu allevato fra' turbini invernali, in tenebre desolate e difficoltà, per potere alla fine balzar fuori dalla sua tempestosa Scandinavia, forte come un vero uomo, come un dio: cristiano Odino, vero Thor, venuto ancora una volta per abbattere e sperdere, col fulmineo

---

del nostro secolo, Arrigo Heine, di cui il Carlyle, da buon puritano, si sbrigava con una parola sola: canaglia, *blackguard Heine*. (Nichol, op. cit., pag. 164.) L'Heine stampò da prima nella *Revue des Deux-Mondes*, e tradusse poi nel 1834, con notevoli mutamenti dedicati ai lettori tedeschi, un suo studio *Zur Geschichte der Religion und Philosophie in Deutschland* (H. H.'s *Sämmtliche Werke*, Hamburg, Hoffmann und Campe, 1887, vol. VII), di cui non esiste traduzione italiana.

A proposito di Lutero, l'Heine ed il Carlyle, così differenti tra loro, non solo si trovano d'accordo, ma usano tal volta persino le stesse parole e le stesse immagini.

« Il padre di Lutero era minatore a Mannsfeld ed il ragazzo scendeva spesso con lui nella sotterranea officina, dove si formano i potenti metalli e romoreggiano le forti sorgenti; il giovane cuore assorbì forse inconsciamente le più secrete forze di natura o fu allevato dagli spiriti del monte. Deve forse a ciò quella materia terrena, quella scoria di passioni, che gli vengono tanto rimproverate. A torto, però; chè senza quella terrena miscela, ei non avrebbe potuto essere uomo d'azione. I puri spiriti non possono agire. » . . . . « Gloria a Lutero! Eterna gloria al caro uomo, al quale dobbiamo la salvezza de' nostri beni più nobili, noi, che viviamo ancora oggi de' suoi benefizii! Non tocca a noi di lamentare la strettezza delle sue vedute. Il nano, che sta sulle spalle del gigante, può certo vedere più lontano del gigante stesso, specialmente se questo nano porta gli occhiali; ma alla veduta elevata manca l'alto sentire, manca il cuore di gigante, che non ci possiamo appropriare. E ancora meno ci s'addice di giudicare aspramente de' suoi errori: quegli errori ci furono più utili delle virtù di mille altri. La finezza di Erasmo e la soavità di Melantone non ci avrebbero mai portato così innanzi come ci spinse talvolta la divina brutalità di fra' Martino. » (Heine, l. c., pag. 29-30.)

martello, altri jötuns, altri mostri giganteschi e brutti abbastanza!

Forse, l'incidente decisivo della sua vita fu la morte del suo amico Alessio, colpito dal fulmine alla barriera d'Erfurt. Lutero s'era ingegnato sin da ragazzo, ora meglio, ora peggio, spiegando, a malgrado di tutti gli ostacoli, vastissimo intelletto avido d'apprendere: suo padre, pensando senza dubbio ch'egli avrebbe potuto fare strada nel mondo, lo messe a studiare legge. Questi era il sentiero per salire; Lutero, con poca voglia di salire per ogni via, aveva acconsentito: era allora sui diciannov'anni. Egli ed Alessio erano stati a vedere i vecchi Luther a Mansfeld; erano giunti di nuovo presso Erfurt, quando un temporale si scatenò; una saetta colpì Alessio, ed egli cadde morto a' piedi di Lutero. Che cos'è questa nostra vita? — eccola svanita in un momento per entro la squallida eternità distrutta dalla fiamma come rotolo di pergamena! Che sono tutte le distinzioni terrene, i cancellierati, le monarchie? Eccoli là tutti affastellati insieme: la terra s'è aperta sott'essi; in un momento, non sono più; sola l'eternità è. Lutero, colpito al cuore, determinò di votarsi a Dio, ed al solo servizio di Dio. A malgrado di tutte le rimostranze di suo padre e d'altri, si fece monaco nel convento agostiniano di Erfurt.[1]

Questo fu probabilmente il primo punto di luce nella storia di Lutero, poichè qui si esprimeva ora da prima decisivamente la più pura sua volontà: ma era ancora come solo punto di luce in un elemento tutto di tenebre. Egli dice essere stato monaco pio: *ich bin ein frommer Mönch gewesen*;[2] fedelmente, penosamente, si sforzava di estrinsecare la verità dell'alto suo atto; ma poco giovava. La sua miseria non era scemata; era piuttosto, per così dire, cresciuta all'infinito. Gli stenti,

[1] Andò a picchiare alla porta del convento nella notte del 17 luglio 1505, e prese in religione il nome di frate Agostino. Dopo la Bibbia, soleva dire che nulla è superiore alle opere di sant'Agostino. (*De spiritu et litera*, 1518, nella prefazione.)

[2] Commentario al salmo XIV, versetto 11.

che doveva durare quale novizio nel convento, le opere servili d'ogni sorta non erano il suo tormento: la profonda anima ardente dell'uomo era caduta in ogni maniera di neri scrupoli, di dubbiezze; credeva avere a morire presto, e ben peggio che morire. Con nuovo interessamento pel povero Lutero, sentiamo come in questo tempo ei vivesse nel terrore dell'ineffabile miseria; e immaginasse essere dannato all'eterna riprovazione. Non era ciò nell'umile sincera natura dell'uomo? Che cos'era egli, che dovesse venire levato al cielo? egli, che aveva conosciuto soltanto miseria e bassa schiavitù! La nuova era troppo bella per essere credibile. Non poteva chiarirsi come, per digiuni, vigilie, formalità ed opera di messe, l'anima d'un uomo potesse salvarsi. Cadde nella più nera tristezza; dovette errare barcollante come sull'orlo d'una disperazione senza fondo.

Dev'essere stata una benedetta scoperta quella d'una Bibbia latina, ch'ei trovò nella biblioteca d'Erfurt intorno a questo tempo. Mai prima d'allora aveva veduto il Libro. Esso gli apprese ben altra lezione da quella de' digiuni e delle vigilie. Un fratello monaco, di pia esperienza, gli fu pure d'aiuto.[1] Lutero imparò allora che l'uomo non si salva per le messe cantate, ma per l'infinita grazia di Dio: ipotesi, questa, più credibile.[2] Gradatamente, si trovò fermo, come sulla roccia. Nessuna meraviglia ch'ei venerasse la Bibbia, la quale gli aveva prestato quell'aiuto benedetto: egli l'apprezzava come un uomo simile doveva apprezzare la parola dell'Altissimo. Determinò d'attenersi a quella; e così fece, per tutta la vita ed in morte.

---

[1] Giovanni Staupitz, vicario generale nell'ordine degli Agostiniani, cui egli deve la cattedra di filosofia affidatagli nel 1508 da Federico il Savio nella sua nuova università.

[2] « Ben lungi dallo sprezzare le *buone opere* (l'osservanza del venerdì e del sabato, il digiuno della quaresima ecc.) comandate dalla chiesa, preferisco però le *buone azioni* comandate da Dio. » . . . . « Quanto alle *buone opere*, ho già detto e ripeto che per praticarle è necessaria anzi tutto la grazia di Dio; perchè un cattivo albero non può dare buoni frutti. » (Lutero, presso Zimmermann, op. cit., t. I, nella *Esposizione di alcuni articoli attribuiti a Lutero da' suoi denigratori.*)

Questa è dunque la sua liberazione dalle tenebre, il trionfo finale sulle tenebre, che chiamiamo la sua conversione; l'epoca per lui più importante fra tutte. Ch'egli avesse ora a crescere ogni giorno in pace ed in chiarezza; che, spiegando le grandi attitudini e le virtù, di cui era in lui il seme, avesse ad alzarsi in fama nel suo convento, nel suo paese; e ad essere riconosciuto sempre più e più utile in tutti gli onesti interessi della vita: tutto ciò viene di naturale conseguenza. Fu incaricato di missioni dal suo ordine degli Agostiniani, quale uomo d'ingegno e fedele, atto a ben tutelare il loro interesse: l'Elettore di Sassonia, Federigo detto il Savio, principe veramente savio e giusto, pose gli occhi su di lui, come su persona di valore; lo fece professore nella sua nuova università e predicatore a Vittemberga; e ne' due officî, come in tutti i doveri cui adempiva, nella pacifica sfera della vita comune, questo Lutero guadagnava più e più sempre la stima di tutti i buoni.

Ventisettenne, vide Roma per la prima volta, inviato quivi in missione, come dissi, dal suo convento.[1] Papa Giulio II e tutto quanto accadeva in Roma devono avere riempito di stupore l'anima di Lutero. Egli era venuto come alla città santa, trono del gran sacerdote di Dio sulla terra e la trovava.... ciò che sappiamo! Molti pensieri deve avere destato nell'uomo, molti di cui non ci rimase ricordo, ch'egli stesso, forse, non seppe come esprimere. Questa Roma, questa scena di falsi sacerdoti, rivestita non della bellezza della santità, ma di ben altra veste, è *falsa;* ma che importa a Lutero? Egli è un pover'uomo: come avrebbe a riformare un mondo? Ciò era lungi da' suoi pensieri. Umile solitario, a che s'immischierebbe egli per nulla del mondo? Era còmpito d'uomini ben più alti di lui. Affare suo era guidare saviamente i proprî passi a traverso il mondo,

[1] Le impressioni di questo viaggio a Roma, « ch'egli non avrebbe dato per mille fiorini, » si trovano nell'opuscolo sulla *Winckelmesse*, del 1533. (Walch, *Opere di Lutero*, t. XIX.)

e compiere bene il proprio oscuro dovere: il resto, apparisse pure orribile e desolato, era nella mano di Dio, non nella sua.

È curioso il riflettere che sarebbe potuto accadere, ove la curia romana fosse passata accanto a questo Lutero, tirando innanzi per la propria orbita distruttrice, senza venire ad attraversargli l' angusto sentiero, forzandolo così ad assalirla! È abbastanza probabile che, in questo caso, egli avrebbe taciuto degli abusi di Roma, lasciandone la cura alla Provvidenza ed a Dio nell' alto. Modesto, quieto, per nulla pronto ad attaccare irreverentemente persone autorevoli; il chiaro suo còmpito era, come dico, adempiere il proprio dovere; camminare saviamente in questo mondo di confusa malvagità, e salvare la propria anima. Ma il gran sacerdozio romano gli venne attraverso il cammino: per questo sacerdozio, là, nella sua lontana Vittemberga, Lutero non poteva vivere onestamente; si difese, resistette, venne spinto agli estremi; fu colpito, e colpito di nuovo; e così si venne tra loro a dichiarazione di guerra. Questo è degno di considerazione nella storia di Lutero. Nessun uomo, forse, di così umili pacifiche disposizioni, riempì mai il mondo di contesa. Non possiamo a meno di riconoscere ch' egli avrebbe amato la vita privata, la quiete diligente nell' ombra; che acquistò fama contro sua voglia. Della fama — che gli importava? Meta del suo cammino attraverso questo mondo era il cielo infinito; meta per lui indubitabile: in pochi anni, l' avrebbe raggiunta o perduta per sempre. Non parleremo affatto di quella tesi, tristissima fra tutte, che suppone essere stato qualche meschino livore bottegaio del monaco agostiniano contro a' domenicani, che primo accese il furore di Lutero, e produsse la riforma protestante. Diremo alla gente che la sostiene, seppure ne esiste ancora: penetrate prima nella sfera di pensiero, nella quale è almeno possibile il giudicare di Lutero, o d'alcun uomo simile a Lutero, in altro modo che insanamente; potremo allora cominciare a ragionare con voi.

Il monaco Tetzel,[1] mandato sbadatamente a scopo di commercio da Leone X, — il quale aveva soltanto bisogno di fare un po' di danaro, e pel resto sembra essere stato piuttosto pagano che cristiano, seppure fu qualcosa, — arrivò a Vittemberga, e vi condusse il suo scandaloso commercio. Il gregge di Lutero comperò indulgenze; nel confessionale della sua chiesa, alcuni gli addussero d'avere già ottenuto il perdono de' loro pec-

[1] Giovanni Tetzel (Tezelius), n. intorno al 1470, m. 1519 — domenicano, priore del monastero di Glogau. Per la pessima condotta privata, era già stato condannato ad Innsbruck ad essere annegato; l'Elettore di Sassonia, Federico il Savio, gli aveva fatto commutare la pena nella prigionia a vita; e venne infatti rinchiuso nella torre di Grimma a Lipsia, che fu detta di poi Torre di Tetzel o *Teufels Thurm* (Torre del diavolo). Alberto, arcivescovo di Magonza, gli ottenne la libertà; egli venne allora a Roma, e Leone non solo l'assolse, ma lo nominò nunzio apostolico in Allemagna. In tale qualità, il Tetzel percorse la Germania vendendo indulgenze: il prodotto si diceva destinato ad una crociata contr' ai Turchi ed al compimento della basilica di San Pietro. Da per tutto, feste e processioni accoglievano il nunzio, il quale viaggiava in vettura ed aveva allato due scrigni, l' uno pieno di fogli d'indulgenza, l'altro per riporvi il denaro; e soleva ripetere:

Sobald das Geld im Kasten klingt,
Eine Seel' aus dem Feg'feuer in Himmel springt.

(Appena il denaro risuona nella cassetta, balza un'anima dal purgatorio in cielo.) Il Tetzel, che l'Heine chiama *ein heiliger Kolporteur*, vendeva indulgenze per ogni sorta di peccati, persino per i peccati non ancora commessi. A questo proposito, si racconta anzi d' un cavaliere, che, acquistata l'indulgenza per un furto da commettersi, s'appostò nella foresta, che il monaco doveva traversare, e gli rubò una cassa di danaro. Alle fiere lagnanze del Tetzel, Giorgio di Sassonia rispose assolvendo il ladro, che gli presentava il foglio d'indulgenza.

Il Tetzel predicava che non occorre il pentimento per la remissione dei peccati, ma basta l'acquisto delle indulgenze, ecc. Questa e le altre tesi, ch'ei sosteneva nella predicazione, si trovano raccolte dal Tetzel stesso nel libro *Summaria instructio sacerdotum ad prædicandas indulgentias* (Francoforte sull'Oder, 1517, in-4°), contro al quale Lutero predicò ed affisse il 31 ottobre 1517 alla porta della chiesa di Vittemberga le sue 95 tesi. A queste, il Tetzel, nominato dottore in teologia (20 gennaio 1518) rispose con le altre *Propositiones centum et sex Lutheranis adversæ, quibus catholicum de indulgentiis dogma propugnabat*, e bruciando le *proposizioni* di Lutero. Dal canto loro, gli studenti di Vittemberga bruciarono pubblicamente le tesi del Tetzel, contro alle quali Lutero aveva diretto la sua *Freiheit des Sermons*.

Leone X, persistendo a considerare tutto ciò come una delle solite dispute di monaci, incaricò il suo legato cardinale Carlo di Miltiz, di riconciliare gli avversari. Il legato ammonì severamente il Tetzel, minacciandolo dell'espulsione dall'ordine de' domenicani. Il Tetzel inferocì ancora più, tanto che dicesi morisse di dispetto.

(Cf. Firmin-Didot, *Nouv. Biographie Gén.*; Groene, *Tetzel und Luther*, 1858; Melancthon, *Historia Lutheri*, edita dall' Heumann, Gottinga, 1741.)

cati. Lutero, se non voleva mancare al suo officio, ed essere falso, pigro e codardo nel centro stesso del piccolo spazio di terreno, ch'era suo proprio e di nessun altr'uomo, doveva farsi innanzi contro le indulgenze e dichiarare ad alta voce ch'erano futilità e triste scherno, che i peccati di nessun uomo potevano venir perdonati *per esse*. Fu il principio di tutta la Riforma. Sappiamo come procedesse, da questa prima pubblica sfida contro il Tetzel, l'ultimo giorno d'ottobre del 1517, fra rimostranze e discussioni, distendendosi sempre più vasta, sorgendo sempre più alta, sino a che divenne inestinguibile ed avvolse tutto il mondo. Lutero anelava a vedere emendati questi ed altri abusi; il suo pensiero era ancora ben lungi dal volere introdurre scissura nella chiesa, o ribellarsi al papa, padre della cristianità. — L'elegante pontefice pagano poco si curava del monaco e delle sue dottrine; desiderava però di finirla col romore ch'egli menava: in capo a circa tre anni, avendo provati varî metodi più miti, pensò di finirla col fuoco. Condannava gli scritti del monaco ad essere bruciati per mano del carnefice; ed il corpo di lui ad essere mandato a Roma in ceppi — probabilmente per un fine simile. A questo modo, s'erano sbrigati dell'Huss e di fra' Gerolamo, un secolo innanzi. Argomento spiccio, il fuoco. Povero Huss! ei venne a quel concilio di Costanza con tutte le promesse ed i salvacondotti immaginabili; ardente natura d'uomo, ma non ribelle: lo messero sull'istante in una segreta di pietra « larga tre piedi, alta sei, lunga sette; » e *sfumò* fuor dal mondo la vera voce di lui, soffocata dal fuoco. Ciò *non* fu ben fatto!

Quanto a me, perdono a Lutero se ora si ribellò del tutto contro al papa. L'elegante pagano, con quella sua condanna al fuoco, aveva acceso di nobile giusta ira il cuore più valoroso che allora battesse nel mondo; il più valoroso, sebbene uno de' più umili, de' più pacifici: ora, esso era acceso. A queste mie parole di verità e temperanza, che mirano fedelmente, per quanto

l'umana incapacità lo permette, a promuovere la verità di Dio sulla terra ed a salvare le anime degli uomini, voi, vicario di Dio in terra, rispondete per mezzo del carnefice e del fuoco? Brucerete me insieme ad esse per tutta risposta al messaggio di Dio, che si sforzarono di portarvi? *Voi* non siete vicario di Dio, ma d'altri, io penso! Prendo la vostra bolla, bugia fatta pergamena, ed *essa* io brucio! Farete poi quanto credete meglio: ecco quello che faccio io. — Il 10 decembre 1520, tre anni dopo il principio della questione, Lutero, « con grande concorso di popolo, » prese l'indignata risoluzione di bruciare il pontificale decreto di rogo, « alla porta Elster di Vittemberga ». Vittemberga vi assisteva « acclamando »: vi assisteva il mondo intero. Il papa non avrebbe dovuto provocare quelle « acclamazioni »! Erano grido di risveglio delle nazioni. Il pacifico modesto cuore tedesco, sempre tanto paziente, ne aveva avuto alla fine più che non potesse sopportare. Formulismo, papismo pagano ed altre menzogne e corrotte parvenze avevano regnato abbastanza; e qui, una volta ancora, un uomo osava dire a tutti gli uomini come il mondo di Dio non si reggesse su parvenze, ma su realtà; come la vita fosse verità, e non menzogna!

In fondo. come già s'è detto, dobbiamo considerare Lutero quale un profeta spezzatore di idoli, che ricondusse gli uomini alla realtà. È l'officio dei grandi uomini, dei maestri. Maometto disse: questi vostri idoli sono legno; mettete sovr'essi cera ed olio, e le mosche vi si appiccicano: non sono Dio, vi dico; sono legno nero! Lutero disse al papa: questo, che chiamate *perdono di peccati*, è un pezzo di carta di cenci con un po' d'inchiostro: non *è* altro; esso e quant'altri mai, niente altro. Dio solo può perdonare i peccati. Il papato, la spirituale maternità della chiesa di Dio, è tutto ciò vana parvenza, di drappo e di pergamena? È fatto tremendo. La chiesa di Dio non è parvenza; paradiso ed inferno non sono parvenze. M'attengo a questo, dacchè mi vi spingete. Attenendomi a questo, io, povero

monaco tedesco, sono più forte di voi tutti. Io, solitario, senza amici, mi reggo però sulla verità di Dio; voi, con le vostre tiare ed i triregni, con i tesori e le armerie ed i fulmini spirituali e temporali, vi fondate sulla menzogna del demonio, e non siete forti come me! —

La Dieta di Worms, con l' apparizione di Lutero il 17 aprile 1521, può considerarsi come la più grande scena della storia moderna d' Europa; il punto dal quale in vero tutta la susseguente storia della civiltà prende le mosse. Dopo molteplici negoziati e dispute, s' era venuti a questo. Il giovane imperatore Carlo V con tutti i principi di Germania, i nunzî apostolici, i dignitarî spirituali e temporali, erano là radunati: Lutero doveva comparirvi e rispondere se volesse o no ritrattarsi. Da questa parte, stanno le pompe ed il potere mondano: da quella, s' alza a difesa della verità di Dio un uomo, il figlio del povero minatore Hans Luther. Alcuni amici gli avevano rammentato l' Huss, l' avevano consigliato a non andare; non volle consigli. Una grande comitiva di amici gli mosse incontro a cavallo, ammonendolo ancora più caldamente; rispose: « fossero in Worms tanti diavoli quante tegole sui tetti, tirerei innanzi. » Il popolo, il giorno dopo, mentr' egli recavasi alla sala della dieta, affollava le finestre ed i tetti; alcuni, con solenni parole, gli raccomandavano di non ritrattarsi: « Colui, che mi rinnega dinanzi agli uomini...! » gli gridavano, in una specie di solenne preghiera, di supplicazione. Non era questa in realtà anche la preghiera nostra, la preghiera del mondo intero, avvinto in oscuri ceppi dell' anima, paralizzato sotto un nero incubo spettrale, tricoronata chimera, che s' arrogava il titolo di padre nel Signore, e che so altro ancora; del mondo, che supplicava: « liberaci: la nostra salvezza è in te; non abbandonarci! »

Lutero non ci abbandonò. Il suo discorso, che durò due ore, si distinse per il tono rispettoso, saggio, onesto, sommesso a tutto quanto poteva legittimamente richiedere sommessione, ma a nulla più. I suoi scritti,

disse, erano in parte suoi, in parte derivati dalla parola di Dio. In quanto era suo proprio, l'umana infermità entrava; ira mal repressa, cecità e molte cose, che certo sarebbe per lui benedizione poter del tutto abolire. Ma riguardo a quello che si basava sopra solida verità e sulla parola di Dio, egli non poteva ritrattarsi. Come lo avrebbe potuto? « Confutatemi, » conchiude, « con prove della Scrittura, oppure con semplici e giusti argomenti: diversamente, non posso ritrattarmi, poichè il fare qualche cosa contro coscienza non è sicuro nè prudente. Sono qui: non posso fare altro; Dio mi assista! » È, diciamo, il più grande momento nella moderna storia degli uomini. Il puritanismo inglese, l'Inghilterra ed i suoi parlamenti, l'America ed il più vasto lavorio di questi due secoli, la rivoluzione francese, l'Europa e l'attuale opera sua, dovunque; di tutto ciò, era là il germe: se Lutero si fosse condotto diversamente, tutto sarebbe andato altrimenti! Il mondo europeo gli domandava: debbo affondarmi sempre più basso nella menzogna, nella stagnante putredine, nella nauseante maledetta morte; o pure scacciare da me le menzogne, a costo di qualunque parossismo, ed essere guarito, e vivere? [1]

---

[1] « Gli illustri titolati, raccolti nella sala della Dieta di Worms nell'anno 1521, ben potevano avere in cuore ogni maniera di pensieri contrari alle parole che avevano in bocca. Là, un giovane imperatore si ravvolgeva con giovanile voluttà di comando nel nuovo manto di porpora, rallegrandosi in suo secreto che una efficace correzione toccasse ora a quel superbo Romano, che aveva così sovente bistrattati i suoi predecessori e non desistera ancora dalle pretese. Il rappresentante di quel Romano godeva, dal canto suo, la secreta gioia di vedere scoppiare la discordia tra' Tedeschi, ch'erano così sovente piombati, barbari briachi, a saccheggiare la sua bella Italia, e che pur sempre la minacciavano di nuove sventure e ruberie. I principi laici si rallegravano di potersi appropriare, insieme alla nuova dottrina, anche i vecchi beni ecclesiastici. Gli alti prelati meditavano già di sposare le loro cuoche, e di lasciare in eredità ai rampolli maschi le prebende, gli arcivescovadi, le abbazie. I deputati civici si rallegravano d'un nuovo aumento d'indipendenza. Ognuno aveva qualche cosa da guadagnare e pensava secretamente a qualche profitto terreno.

» Pure, là era un uomo fra tutti, che non pensava a sè stesso, ne sono convinto, ma solo agli interessi divini ch'ei doveva difendere. Quest'uomo era Martino Lutero, il povero monaco, che aveva sortito il compito provvidenziale di spezzare quella mondiale potenza romana, contro

*
* *

Grandi guerre, contese, scissure uscirono da questa riforma; durarono sino a' nostri giorni e sono ben lungi ancora dalla fine. Intorno ad esse, s' è fatto un gran discorrere e incriminare; e non si può negare che sieno deplorevoli. Ma, dopo tutto, che ci hanno a fare Lutero o la sua causa? L' incolpare la Riforma di tutto ciò sembra uno strano modo di ragionare. Quando Ercole volse il fiume purificatore per entro alla stalla del re Augia, non dubito che ne sia venuta tutto all' intorno notevole confusione; e pure penso che la colpa non fosse d' Ercole, ma di ben altri! La Riforma poteva portare venendo quali resultati volesse: solo, essa non poteva a meno di venire. Ecco la risposta del mondo a tutti i papi ed agli avvocati dei papi, che protestano, si lagnano ed accusano: una volta per tutte, il vostro papato è divenuto falso. Non importa che da prima fosse buono, che, secondo voi, sia buono ancora: non possiamo crederlo; la luce di tutto il nostro intelletto, dataci per guida dal cielo superno, lo mostra quind' innanzi incredibile. Non vogliamo crederlo, nè provarci a crederlo, — non l'osiamo! Non è vero; peccheremmo di tradimento verso il Datore d'ogni verità

---

alla quale s' erano già cimentati invano i più forti imperatori ed i più arditi sapienti. Ma la Provvidenza sa bene a che spalle affida il proprio incarico: qui non era necessaria soltanto una forza spirituale, ma anche fisica: per sopportare i travagli di tale officio, abbisognava un corpo formato sin dalla giovinezza alla castità ed al rigore claustrale. In quel tempo, il nostro caro maestro era ancora magro, e molto pallido; sì che i rubicondi e ben pasciuti signori della Dieta degnavano guardare quasi compassionando al povero monaco in tonaca nera. Ma egli era sanissimo; i suoi nervi erano così temprati, che tutto quello splendido tumulto non lo intimidì menomamente; ed anche i polmoni doveva avere robusti; perchè, dopo aver recitata una volta la sua lunga apologia, dovette ripeterla tutta in latino, non intendendo l'Imperatore l'alto-tedesco. Mi ci inquieto ancora, ogni volta ci ripenso; perchè il nostro caro maestro stava vicino ad una finestra, esposto ad un riscontro d'aria, mentre il sudore gli gocciolava dalla fronte. Doveva essere molto affaticato dal lungo discorso, e la gola gli si doveva essere alquanto prosciugata. « Quello lì deve avere ora una gran sete, » pensò certamente il duca di Brunswick. Almeno leggiamo com'ei mandasse alla locanda a Martino Lutero tre boccali della migliore birra d' Eimbecker. Terrò sempre conto di questa nobile azione alla casa di Brunswick. » (Heine, l. c., pag. 27-28.)

se osassimo pretendere di trovarlo vero. Bisogna che sparisca, ed al suo posto venga ciò che vuole venire: con *esso*, non possiamo avere altra relazione! — Lutero ed il suo protestantismo non sono responsabili delle guerre; i falsi simulacri che lo forzarono a protestare, ecco i veri responsabili. Lutero operò come ogni uomo fatto da Dio ha non solo il diritto, ma il sacro dovere di operare; ad una menzogna, che gli domandava: *mi credi?* rispose: no! — A qualunque prezzo, senza tener conto di prezzi, bisognava che questo si facesse. Una unione, ordinamento spirituale e materiale, ben più nobile d'ogni papato o feudalismo nei loro giorni più puri, non ne dubito punto, sta venendo pel mondo; verrà securamente. Ma solo reggendosi sul fatto, non su parvenze o simulacri, potrà venire e durare. Con un'unione fondata sulla menzogna, che ci impone di dire e praticare menzogne, non vogliamo avere nulla di comune. Pace? Anche il letargo de' bruti è pacifico; anche la putrida tomba è pacifica. Speriamo in una pace viva, non morta!

Pure, nell'apprezzare giustamente le indispensabili benedizioni del nuovo, non dobbiamo essere ingiusti verso l'antico. L'antico *fu* vero, anche se ora non lo è più. A' tempi di Dante, esso non abbisognava di sofismi, nè di volontarî accecamenti, nè d'altre disonestà per essere stimato vero. Era un bene, allora; anzi, è nell'anima sua un bene immortale. Il grido di « abbasso il papato » è abbastanza sciocco a' nostri giorni. L'idea che il papismo sia in progresso, perchè costruisce nuove cappelle, e così via, può considerarsi com'una delle più oziose che mai sorgessero. Davvero ch'è curiosa: contare poche cappelle papiste, ascoltare poche trite logiche protestanti — troppo monotono ronzío di sonnolenta futilità si proclama ancora da sè protestante — e dire: vedete, il protestantismo è morto; il papismo è più vivo di lui, e gli sopravviverà! — Parecchie sonnolente futilità, che dicono sè stesse protestanti, sono morte; ma il protestantismo non è morto, ch'io sappia! Il protestantismo, se ben vogliamo osservare, ha in questi giorni prodotto il suo

Goethe, il suo Napoleone, la letteratura tedesca e la rivoluzione francese; segni di vita, questi, abbastanza notevoli! Anzi, in sostanza, che altro è vivo del protestantismo? La maggior parte di quant' altro incontriamo vive di vita puramente galvanica — vita nè piacevole nè duratura!

Il cattolicismo può costruire nuove chiese; padrone di farlo sin che vuole. Il cattolicismo non può per questo tornare, più che non possa il paganesimo — il quale pure tuttora s' indugia in alcuni paesi. Ma invero è di queste cose come del riflusso del mare: guardate le onde oscillanti in qua e in là sulla spiaggia; durante alcuni minuti non sapreste dire se siano d' alta o di bassa marea: ma guardate fra mezz' ora a che punto siano — guardate fra mezzo secolo a che punto sia il vostro papato! Ahimè, fosse pur vero che non minacciasse la nostra Europa pericolo maggiore del rivivere di questo povero vecchio papa! Altrettanto può Thor provarsi a rivivere. — In oltre, questa oscillazione ha un significato. Il povero vecchio papato non isvanirà interamente, come Thor fece, per qualche tempo ancora; nè lo dovrebbe. Possiamo dire che l' antico non muore mai sino a che tutta l'essenza di bene, ch'era in esso, non sia riuscita a trasfondersi per entro alla nuova pratica. Sin tanto che possa compiersi nella forma romana un' opera buona, o sin tanto, ed è tutto, che una *vita pia* possa prenderla a propria guida; precisamente sino allora, questa o quell' anima umana la adotterà, e andrà errando quale vivente sua testimonianza. Noi, che la rigettiamo, l'avremo dinanzi agli occhi sin tanto che nella pratica ci saremo appropriati quanto di verità era in essa. Allora, ma non prima, non avrà più fascino per alcun uomo. Essa dura quaggiù per uno scopo: lasciamola durare sin che può.

*
* *

Quanto a Lutero, noterò ora che di tutte queste guerre, di tutti questi spargimenti di sangue, nessuno

cominciò mentr' egli viveva. Sin tanto ch' ei fu là, la controversia non degenerò in battaglia. Per me, questo fatto prova la grandezza sua, in ogni senso. Com' è raro trovare un uomo, che abbia suscitato qualche vasto commovimento, senza perirne egli stesso, senz'esserne spazzato via! Tale è ordinariamente il destino de' rivoluzionarî. Lutero durò per buon tratto signore di questa grandissima tra le rivoluzioni, mentre tutti i protestanti, di qualsiasi grado od officio, si volgevano a lui per consiglio; e la mantenne pacifica, rimanendo fermo al suo centro. Per far questo, un uomo deve avere facoltà sovrane: deve avere il dono di scernere in tutti i casi dove sia il vero cuore della questione, e di piantarsi coraggiosamente su quello, da uomo forte e puro, perchè altri uomini puri gli si possano raccogliere intorno. Non durerà condottiero d' uomini altrimenti. La chiara profonda forza di giudizio ch'è in Lutero, la forza sua d'ogni sorta, di silenzio, di tolleranza, di moderazione tra l'altre, sono in queste circostanze notevolissime.

Dissi tolleranza, ed è una specie di tolleranza affatto genuina: egli distingue quanto è essenziale da quanto non lo è; il non essenziale può bene andare come vuole. Gli giunge lagnanza che certo predicatore riformato « non vuole predicare senza tonaca ». — « Bene, risponde Lutero, che male può fare all' uomo una tonaca? Lasciatelo predicare in tonaca; lasciategliene mettere tre, delle tonache, se ciò gli fa piacere! » La sua condotta nella questione della frenetica distruzione d' imagini a Carlstadt, in quella degli anabattisti e nella guerra de' contadini, mostra nobile forza molto differente dalla spasmodica violenza. Con securo e pronto intuito, discerne l'essenza delle cose; uomo forte e giusto, svela quale sia la più savia condotta, e tutti gli uomini in quella lo seguono. Le opere scritte di Lutero fanno di lui eguale testimonianza. Lo stile di quelle meditazioni è divenuto ora antiquato per noi; pure si leggono ancora con singolare interesse. Ed invero, non fosse che per la dicitura grammaticale, sono pur sempre leggibili

abbastanza; il merito di Lutero nella storia letteraria è de' maggiori; il suo dialetto divenne la lingua di tutte le scritture. Non sono scritti bene que' suoi ventiquattro volumi in-quarto; sono scritti frettolosamente, con ben altri intenti dai letterarî. Ma in nessun libro trovai più robusta, più genuina e nemmanco più nobile potenza d' umanità. È in essi certa ruvida onestà casalinga e semplice; e insieme forza, senno rude, ma di buona lega. Egli fa scaturire la luce; le frasi dialettali, come percosse, sembrano squarciare la materia sino nel suo secreto. Spira certa festività per entro a' suoi scritti; e quanta tenerezza d' affetto, insieme, quanta nobiltà e profondità! Quest' uomo avrebbe potuto riuscire anche poeta, ove non avesse dovuto *operare* un poema epico invece che scriverlo. Certo, fu un grande pensatore, come invero già pronosticava la grandezza del suo cuore.[1]

---

[1] « Ho già dimostrato come per lui raggiungessimo la maggiore libertà di pensiero. Però questo Martino Lutero non ci diede soltanto la libertà di movimento, ma ben anco il mezzo di muoverci, vale a dire che dette un corpo allo spirito, che al pensiero dette anche la parola: egli creò la lingua tedesca.

» Ciò accadde per la sua traduzione della Bibbia.

» Infatti, pare che il divino Compilatore di quel libro sapesse quanto noi come non sia punto indifferente da chi si venga tradotti; e scelse da sè il proprio traduttore, e gli prestò la forza maravigliosa di tradurre da una lingua morta, e già sepolta, in una non ancor nata. » (Heine, l. c., pag. 34).

E più innanzi: « Non riesco a concepire come Lutero sia arrivato alla lingua in cui tradusse la Bibbia..... Eppure so che per mezzo di questa Bibbia, di cui la giovane stampa, l' arte nera, lanciò tra il popolo migliaia d' esemplari, la lingua luterana si stese sopra tutta la Germania e fu inalzata a comune lingua letteraria. Questa lingua letteraria domina tuttora in Germania, e dà a questo paese, politicamente e religiosamente sminuzzato, una letteraria unità. Tale inapprezzabile servigio può compensarci se essa manca, nella presente forma, di quel senso d'intimità, che suole trovarsi nelle lingue formate da un unico dialetto. Nella Bibbia di Lutero però la lingua non manca punto di questo intimo senso, ed il vecchio libro è l' eterna fonte cui si ringiovanisce la lingua nostra. Tutte le espressioni e le movenze della Bibbia luterana sono tedesche, e lo scrittore può pur sempre adoperarle; e poichè il libro va per le mani della gente più povera, questa non ha bisogno d' alcuna istruzione particolarmente elevata per potersi esprimere letterariamente. Questa circostanza avrà notevoli conseguenze quando scoppierà fra noi la rivoluzione politica. La libertà potrà parlare dovunque e la sua lingua sarà biblica.

» Gli scritti originali di Lutero contribuirono pure a fissare la lingua tedesca. Per la loro passione polemica, penetrano profondi nel cuore del

Il Richter dice di Lutero, che « le sue parole erano mezze battaglie. » Ben possono chiamarsi tali, infatti. Sua qualità essenziale fu il saper combattere e vincere; l'essere campione d'umano valore. Non si ricorda sia vissuto alcun uomo più valoroso, nessun cuore mortale che possa dirsi più prode, in quella razza teutonica di cui il valore è pure caratteristica. La sua sfida ai « diavoli » di Worms non era vana millanteria, come sarebbe se venisse pronunciata ora. Lutero credeva veramente nei diavoli, spiriti abitatori dell'abisso assedianti di continuo gli uomini. Ciò appare più volte ne' suoi scritti; ed ha suscitato anzi da parte di alcuni un lievissimo scherno. Nella stanza della Wartburg, dov'egli stava a tradurre la Bibbia, mostrano ancora una macchia nera alla parete; strano ricordo d'uno di quei conflitti. Lutero stava traducendo uno dei Salmi; era sfinito dal lungo lavoro, dalla malattia e dall'astinenza dal cibo: allora gli surse dinanzi a proibirgli il lavoro un'orrida indefinibile immagine, ch'ei prese per quella del maligno: Lutero balzò in piedi sfidando il nemico; lanciò il calamaio contro allo spettro, e lo spettro disparve. La macchia vi rimane ancora, curioso monumento ricco di significanza. Qualunque praticante farmacista sa dirci oggi che cosa dobbiamo pensare di quest'apparizione dal lato scientifico: ma il cuore dell'uomo, che osa sollevarsi a sfidare faccia a faccia lo stesso inferno, non può dare più alta prova di coraggio. Non esiste per lui oggetto di sgomento su questa terra, nè sott'essa. — E Lutero era davvero impavido! « Il demonio sa, scrive egli in

---

tempo. Il tono non è sempre garbato; ma non si può già fare una rivoluzione religiosa al fior d'arancio. A rozzo tronco, zeppa rozza. Nella Bibbia, per reverenza al presente spirito di Dio, la lingua di Lutero ha sempre certa dignità. Ne' suoi scritti battaglieri, invece, s'abbandona ad una ruvidezza plebea, ch'è sovente grandiosa quanto repugnante. Le espressioni, le immagini somigliano allora a quelle gigantesche figure di pietra, che troviamo nei tempii indiani od egiziani, di cui il crudo colorito e la singolare bruttezza ci respingono insieme e ci attraggono. A traverso a quello stile barocco e roccioso, l'ardito monaco ci appare talvolta come un Danton, talvolta come un predicatore del monte, che tuoni giù dalla cima sul capo degli avversari i variopinti blocchi di parole. » (Ibid., pag. 35-36.)

certa occasione, che ciò non proviene in me da paura. Ho veduto e sfidato innumerevoli demonî. Il duca Giorgio (di Lipsia, grande nemico suo) il duca Giorgio non è pari ad un demonio, — molto da meno di un demonio! — Se avessi affari a Lipsia, cavalcherei dentro a quella città quand' anche durasse una pioggia di duchi Giorgio per nove giorni di fila. » Che vivaio di duchi fra cui cavalcare![1]

Nello stesso tempo, errano grandemente coloro, e sono molti, i quali credono che il coraggio di quest' uomo fosse ferocia, fosse soltanto rozza ribelle ostinazione e selvatichezza. Ben lungi da ciò. Vi può essere un' assenza di paura, che surga da assenza di pensiero o d' affetto, oppure dalla presenza di odio o di stupido furore. Il coraggio della tigre non è molto apprezzabile! Ma in Lutero era ben altrimenti; nessuna accusa portata contro di lui potrebb' essere più ingiusta di questa, che il suo coraggio fosse mera feroce violenza. Il suo era anzi un cuore squisitamente gentile, pieno di pietà e d' amore, come è sempre ogni cuore valoroso. La tigre, innanzi ad un nemico *più forte*, fugge: la tigre non può dirsi valorosa, ma solo violenta e crudele. Conosco poche cose più commoventi di questi soavi aliti d' affetto, soavi, quasi infantili o materni, nel grande fiero cuore di Lutero — così onesti, immacolati da ogni ipocrisia, casalinghi, rudi nella loro espressione, puri come acqua che zampilli dalla roccia. Che cos' era, infatti, tutta quella repressa tendenza alla disperazione ed alla critica, che notammo nella sua giovinezza, se non il frutto d' una predominante pensosa tenerezza, di affetti troppo acuti e delicati? È il destino di tali uomini, il destino che toccò,

[1] « Lutero non ha più fede ne' miracoli cattolici, ma crede ancora ai diavoli. I *Discorsi di tavola* sono pieni di curiose storielle intorno alle arti di Satana, ai *Koboldi* ed alle streghe. Egli stesso, ne' suoi travagli, credette sovente d' avere a lottare col maligno. Nella Wartburg, dove traduceva il Nuovo Testamento, fu tanto importunato dal diavolo, che gli tirò il calamaio in capo. Da allora, il diavolo ha una grande repugnanza per l' inchiostro, ma ancora più per l' inchiostro da stampa. Sull' astuzia del diavolo, si raccontano nei *Discorsi di tavola* parecchi tratti deliziosi, e non posso a meno di citarne uno ecc. » (Heine, l. c., pag. 22.)

per esempio, al povero poeta Cowper.[1] Ad un osservatore superficiale, Lutero sarebbe potuto apparire debole e timido, essendone precipue caratteristiche la modestia e certa affettuosa ritrosa tenerezza. È nobile valore quello che surge in un cuore simile, una volta che sia eccitato sino alla sfida e tutto infiammato di celeste ardore.

Nei *Discorsi di tavola*[2] di Lutero, libro postumo di motti ed aneddoti raccolti da' suoi amici, ch'è ora il più interessante fra quanti di lui ci rimangono, abbiamo bellissime inconscie rivelazioni dell'uomo e della sua natura. Tra le più toccanti è il contegno al letto di morte della sua figlioletta, così cheto, così magnanimo ed amoroso. Egli è rassegnato che la sua piccola Maddalena abbia a morire; pure, anela ineffabilmente ch'ella viva; colpito da terrore, segue col pensiero il volo della sua piccola anima a traverso quegli ignoti regni; ed è terrore reverente, il suo, sentitissimo — ne possiamo giudicare — e sincero; perchè, dopo tutti i credi dogmatici e gli articoli, sente che quanto sappiamo, o possiamo sapere, è ancora nulla. La sua piccola Maddalena sarà con Dio, come Dio vuole; questo è tutto anche per Lutero; *Islam* è tutto.

Nel cuor della notte, una volta, guarda fuori dalla sua solitaria Patmos, il castello di Coburgo: la vasta volta dell'immensità, i lunghi voli di nubi che la solcano, mute, sottili, gigantesche — chi sostiene tutto ciò? « Niuno mai ne vide le colonne, eppure è sostenuto. » Dio lo sorregge. Dobbiamo sapere che Dio è grande, che Dio è buono; e fidare in quanto non possiamo vedere. Tornando a casa da Lipsia, una volta, è colpito dalla

---

[1] Guglielmo Cowper (1731-1800), il celebre autore della *Task* e della migliore e più fedele traduzione inglese d'Omero, vittima d'un organismo gracile e malaticcio, andava soggetto a terribili accessi di pazzia, e fu costantemente inceppato da una morbosa timidezza, da una esagerata ed ombrosa sensibilità. Il Southey, il quale ne scrisse la vita, disse che il Cowper è il poeta più popolare della sua generazione; e l'epistolario di lui, il migliore fra quanti possa vantarne l'Inghilterra.

[2] *Tischreden* — (Eisleben, Aurifaber, 1566, in-foglio). La traduzione completa della Bibbia comparve a Vittemberga nel 1534.

bellezza de' campi nel messidoro: « come si drizza sul biondo stelo sottile il grano giallo; come reclina il capo d'oro, opulento ed ondeggiante! Una volta ancora, al pietoso invito di Dio, la dolce terra produsse il pane dell' uomo. » — Nel giardino di Vittemberga, una sera, al tramonto, un uccellino s' era appollaiato per la notte: « quell' uccellino, dice Lutero, ha sovr' esso le stelle ed il profondo cielo de' mondi; eppure, ha ripiegato le piccole ali, ed è andato a riposare là, fiducioso, come nel suo nido: il suo Fattore ha dato un nido anche a lui! » — Nè mancano in quest' uomo i tratti allegri: è un grande libero cuore umano; il suo linguaggio usuale ha una ruvida nobiltà dialettale, espressiva, genuina: scintilla qua e là di splendide tinte poetiche. Lo sentiamo grande, e lo sentiamo fratello. La passione per la musica, non è in lui quasi sintesi di tutti gli affetti? Ne' toni del suo flauto estrinsecò molte fiere ineffabili cose. I diavoli, dice, fuggivano il suo flauto. Da un lato, una sfida di morte; dall' altro, tale amore per la musica; potrei chiamarli i due poli opposti d' una grande anima; tra questi, tutte le grandi cose trovavano posto.[1]

La faccia di Lutero, secondo me, rivela l' uomo; nei migliori ritratti del Kranach,[2] trovo il vero Lutero. Rude

---

[1] « Più notevoli e più ricche di significato di questi scritti prosastici sono le poesie di Lutero, le canzoni sgorgategli dall'anima tra battaglie e travagli. Somigliano talvolta al fiore, che cresce sulla rupe, talvolta al raggio di luna, che tremola sul mare commosso. Lutero amava la musica, aveva anche scritto un trattato su quest'arte, e le sue canzoni sono perciò singolarmente melodiose. Anche per questo rispetto merita il suo nome di *cigno d' Eisleben*. Ma in molti canti, ne' quali infiamma l' animo de' suoi e s' inspira alla passione guerresca, il cigno non è punto mite. Quella fiera canzone, con la quale egli ed i suoi compagni entrarono in Worms, era un inno di battaglia. La vecchia cattedrale tremò a quel nuovo tumulto, ed i corvi si spaventarono negli oscuri nidi della torre. Quella canzone, la Marsigliese della Riforma, conservò sino a' nostri giorni la forza sua, ha tuttora potenza di destare il nostro entusiasmo, ed avremo forse bisogno tra breve, in lotte pari a quelle, delle vecchie battagliere parole: *Ein' feste Burg ist unser Gott.* » (HEINE, l. c., pag. 36.)

[2] Luca Müller — secondo alcuni, *Sünder* o *Sunders* — da Kranach (1472-1553), pittore ed incisore, amico di Lutero e di Melantone (Filippo Schwarzerd), è specialmente celebre per i ritratti, e per le incisioni gotiche in legno.

A questo Kranach è diretta la lettera di Lutero edita dallo Zimmermann (op. cit., t. IV, pag. 248), in cui racconta come presso Alten-

faccia plebea, dalle folte ciglia, dalle ossa a mo' di roccie, emblema di ruvida energia; è a tutta prima una faccia quasi repulsiva. Pure, negli occhi specialmente, è un fiero tacito dolore, una indefinibile malinconia, elemento di tutti gli affetti gentili e delicati, che dà al resto vero suggello di nobiltà. In Lutero, come dicemmo, non mancava il riso; ma v'erano anche lacrime: anche lacrime gli serbava il destino, lacrime e duro travaglio: fondamento di sua vita erano mestizia e serietà. Negli ultimi giorni, dopo tutti i trionfi e le vittorie, si dichiara corgialmente stanco di vivere; pensa che Dio solo può regolare e regolerà il corso che le cose hanno a prendere, e che forse il giorno del giudizio non è lontano. Quanto a lui, a questo solo anela: che Dio lo liberi dalla sua pena, e lo lasci partire, ed essere in pace. Intendono poco l'uomo coloro che citano questo a suo discredito! — Dirò di questo Lutero ch'è un vero grand'uomo; grande d'intelletto, di coraggio, di affetto e di integrità; uno de' nostri uomini più preziosi e più degni d'amore. Grande, non come scolpito obelisco, ma com'alpe — così semplice, onesto, spontaneo, senz'alcuna pretesa d'essere grande; è quaggiù per tutt'altro scopo, che per essere grande! Oh, sì: intatto granito, gigante che fende il cielo, ha pure ne' suoi crepacci fonti e verdi vallate bellissime e fiori! Vero eroe spirituale, vero profeta, ecco una volta ancora un puro figlio della natura e del fatto, pel quale questi secoli, e molt'altri a venire, saranno grati al cielo.[1]

---

stein i suoi amici, per salvarlo, lo facessero rapire e portare nel castello di Wartburg, sopra Eisenach, dove rimase sino al 3 marzo 1522, cioè quasi un anno.

[1] « Come della Riforma, si ha in Francia un falso concetto anche de' suoi eroi. La causa più prossima del malinteso sta in questo: che Lutero non è soltanto l'uomo più grande, ma anche il più tedesco della storia nostra; che nel suo carattere si fondono, e al massimo grado, tutte le virtù e tutti i difetti dei Tedeschi; ch'egli rappresenta anche personalmente il maraviglioso paese tedesco. Inoltre, egli possedeva qualità che ben di rado troviamo riunite, che riscontriamo anzi ordinariamente in cozzante contrasto. Era insieme mistico sognatore e pratico uomo d'azione. I suoi pensieri non avevano soltanto ali, ma anche mani; egli parlava ed agiva. Non fu soltanto la lingua, ma la spada del suo tempo. Di

***

La fase più interessante, che la Riforma in alcun luogo traversasse, è, specie per gli Inglesi, quella del puritanismo. Nel paese dello stesso Lutero, il protestantismo presto degenerò, andò divenendo sterile: non più religione o fede, ma piuttosto alterco di argomentazioni teologiche, non risiedeva ora nel cuore, e l'essenza sua mutavasi in contesa scettica: contesa, che invero s'accese sempre più, scendendo sino allo stesso volterianismo, e, attraverso alle dispute di Gustavo Adolfo, giù giù sino a quelle della rivoluzione francese. Ma nell'isola britannica, surse un puritanismo, che giunse persino a stabilirsi quale presbiterianismo e chiesa nazionale fra gli Scozzesi; si presentò come questione di cuore, e produsse nel mondo frutti molto notevoli. In vari sensi, può dirsi la sola fase del protestantismo che mai giungesse al grado di fede, di vera comunione del cuore col cielo, ed apparisse tale nella storia. Dobbiamo serbare poche parole a Knox; [1] brav' uomo in sè stesso e notevole, ma più importante ancora quale gran sacerdote e vero fondatore di quella che divenne la fede della

più, fu insieme freddo scolastico parolaio e profeta inspirato. Sfinito da un giorno intero di penoso lavoro intorno alle sue distinzioni dogmatiche, afferrava la sera il suo flauto, e guardava le stelle, e si struggeva in melodica adorazione. Quello stesso uomo, che sapeva leticare come una pescivendola, sapeva anche essere soave come una vergine: era talvolta selvaggio come l'uragano che sradica le quercie, e poi tornava mite come lo zeffiro che accarezza le violette. Pieno di trepido timore di Dio, pieno d'abnegazione in onore dello Spirito santo, sapeva immergersi tutto nella pura spiritualità; e pure conosceva gli splendori della terra e li sapeva apprezzare, e fiorì dalla bocca sua il famoso distico: *Wer nicht liebt Wein, Weib und Gesang, der bleibt ein Narr sein Lebenlang.* Era un uomo completo, direi un uomo *assoluto*, nel quale spirito e materia erano individui. Dirlo spiritualista sarebbe altrettanto errato che dirlo sensualista. Come debbo dire? Egli aveva qualcosa di originale, d'inafferrabile, di miracoloso, come troviamo in tutti gli uomini provvidenziali.; qualcosa di terribile e insieme d'ingenuo, qualcosa di astutamente ottuso, alto ma limitato, indomabile ma diabolico. » (HEINE, loc. cit., pag. 28-29.)

[1] 1505-1572. Discepolo di Giovanni Major all'Università di Sant'Andrea, insegnò dapprima filosofia in uno de' collegi dell'Università stessa. Nel 1530 si fece prete: abbandonando la teologia scolastica, si dette allo studio della Bibbia, di sant'Agostino e di san Gerolamo, e nel 1542 fece aperta professione delle nuove dottrine, che Patrick Hamilton, Gorvin Lagie, Tindal e Wishart predicavano allora nella Scozia.

Scozia, della nuova Inghilterra, di Oliviero Cromwell. La storia avrà da parlarne per alcun tempo a venire!

Possiamo censurare il puritanismo quanto ci pare; e non sarà alcuno di noi, penso, che non lo abbia in conto di cosa molto greggia e difettosa. Ma possiamo comprendere, e con noi tutti gli uomini, come fosse genuino: perchè la natura lo adottò, ed è cresciuto, e cresce. Dico talvolta, che a questo mondo tutto va per fortuna di guerra; che *la forza*, bene intesa, è misura d'ogni valore. Date tempo ad una cosa: se prospererà, sarà cosa giusta. Guardate ora alla potenza sassone in America e ad un piccolo fatto, al salpare del *Fior di maggio*, dugent'anni sono, dal porto olandese di Delft! Se gli Inglesi fossero d'intelletto aperto come i Greci, vi avrebbero trovato un poema; uno dei poemi che la natura stessa scrive in vasti fatti su vasti continenti. Poichè questo fu veramente il principio dell'America: sino allora, erano nell'America dispersi coloni, quasi sparsi elementi d'un corpo: ma l'anima ne fu da prima questa. Quei poveri uomini, scacciati dal loro paese, incapaci di viver bene in Olanda, decidono di stabilirsi nel nuovo mondo: nere intatte foreste sono là, e fiere selvagge creature; ma non così crudeli come i carnefici della Camera Stellata. Pensarono che la terra concederebbe loro il cibo se faticassero onestamente, ed il cielo infinito si stenderebbe anche là sui loro capi; che sarebbero lasciati prepararsi in pace all'eternità col viver bene in questo mondo del tempo, adorando a quella maniera che credessero vera, non alla maniera degli idolatri. Radunarono i loro piccoli mezzi; noleggiarono un bastimento, il piccolo *Fior di maggio*, e si prepararono a far vela.

Nella *Storia de' Puritani* del Neal,[1] è descritta la cerimonia della loro partenza: solennità, potremmo anzi chiamarla, poichè fu un vero atto di culto. Il loro ministro andò con essi alla spiaggia, ed i fratelli, che

[1] Neal — Londra, 1755 — i. 490. (*Nota dell'originale.*)

dovevano lasciarsi addietro, tutti s' unirono in solenne preghiera: Avesse Dio pietà de' suoi poveri figli, e li accompagnasse nella vasta solitudine, poichè anche la solitudine era opera sua, ed Egli era là come qui. — Ah, quegli uomini avevano la loro missione! Un giorno, la cosa debole, più debole d'un fanciullo, diviene forte, quando sia vera. Il puritanismo era allora soltanto disprezzabile, risibile; ma niuno potrebbe riderne ora. Il puritanismo s'è procurato armi e nerbo; ha armi da fuoco e marina da guerra; destrezza nelle dieci dita, forza nel braccio destro; può dirigere navi, abbattere foreste, smuovere montagne; — è al presente una delle più forti cose sotto il sole!

Anche nella storia della Scozia, non trovo propriamente che una sola epoca: possiamo dire non contenga nulla affatto d' interesse mondiale all' infuori di questa riforma di Knox. Un povero arido paese, pieno di continui tumulti, di dissensi, di massacri; un popolo estremamente rozzo e misero, poco migliore, forse, di quello dell' Irlanda de' giorni nostri;[1] baroni feroci ed affamati, neppure capaci di formare alcun accordo tra loro sul modo di spartirsi quanto succhiavano a que' poveri servi della gleba; e però obbligati, come le repubbliche colombiane d' oggi, a fare una rivoluzione d' ogni mutamento; nessun altro mezzo di cambiare ministero, se non l' appiccare i vecchi ministri alla forca; tutto ciò è spettacolo storico di significazione non molto singolare! Abbondavano, non ne dubito, prodezza e feroci combattimenti: ma non più prodi nè più feroci di quelli de' loro vecchi antenati scandinavi re del mare, le gesta dei quali non trovammo meritevoli d' indugio! È sino a questo momento un paese senz' anima: nulla in esso è sviluppato, se non quanto è rozzo, esteriore, semi-barbaro. Ed ora, con la Riforma, la vita interiore s' accende, come sotto alle costole di questa morte materiale ed esterna. Una causa, la più nobile fra tutte, s' accende come un faro

[1] 1840.

nell'alto; alto come il cielo, eppure raggiungibile dalla terra; per essa, l'uomo più meschino diviene non solo cittadino, ma membro della chiesa visibile di Cristo; e vero eroe, se si mostra veramente uomo!

Bene; ecco ciò che intendo per una intera « nazione d'uomini »: una nazione *credente*. Non abbisogna un'anima grande per fare un eroe; ma un'anima creata da Dio, la quale voglia essere fedele alla sua origine: quella sarà una grande anima! Troviamo che si vide già, e si vedrà ancora sotto forme più larghe delle presbiteriane: nè prima d'allora potrà compiersi alcun bene durevole. — Impossibile! dice alcuno. Possibile? Forse che non s'è già verificato nel mondo, come fatto pratico? Forse, che mancò il culto degli eroi nel caso di Knox? O siamo noi ora fatti d'altra creta? Forse, che la professione di fede di Westminster aggiunse alcuna nuova facoltà all'anima umana? Dio fece l'anima dell'uomo: nè dannò alcun'anima d'uomo a vivere come ipotesi o diceria in un mondo che è pieno di tali cose e della fatale opera loro e de' loro frutti!

Ma, per tornare a Knox, dico che possiamo realmente chiamare questa, ch'egli operò per la sua nazione, una resurrezione come da morte. Non fu affare liscio; ma securamente benedetto, ed a buon mercato a quel prezzo, quand'anche fosse stato più aspro: a buon mercato, insomma, a qualunque prezzo; — com'è della vita. Il popolo cominciò a *vivere*: aveva bisogno, anzitutto, di questo — quale ne fosse il costo, od i costi. La letteratura ed il pensiero scozzesi, l'industria scozzese: Giacomo Watt, Davide Hume, Gualtiero Scott, Roberto Burns:[1] nell'intimo d'ognuno di questi personaggi o di questi fenomeni trovo l'opera di Knox e della Riforma; trovo che senza la Riforma non sarebbero stati. E che vado parlando della Scozia? Il puritanismo della Scozia divenne quello dell'Inghilterra,

[1] Giacomo Watt, lo scienziato inventore (1736-1819); Hume, lo storico e filosofo (1711-1776); Scott, il romanziere (1771-1832). Pel Burns, v. l'*Eroe quale letterato*.

della Nuova Inghilterra: il tumulto dalla chiesa alta di Edimburgo si estese in universale conflitto a tutti questi regni. Ne uscì, dopo cinquant'anni di lotta, quanto chiamiamo « la gloriosa rivoluzione », un atto di *Habeas Corpus*,[1] i liberi parlamenti, e molt'altro ancora! — Ahimè, è pur troppo vero quanto dicevamo: molti uomini dell'avanguardia fanno sempre come i soldati russi, che marciavano nel fossato di Schweidnitz e lo colmavano de' loro morti corpi a fine che l'ultima colonna potesse passare sovr'essi a piede asciutto, ed averne l'onore. Quanti severi rudi Cromwell e Knox, quanti poveri contadini del Covenant[2] ebbero a lottare per la vita, a combattere in posti scoscesi e fangosi, a soffrire ed a cadere, grandemente biasimati, *infangati*, prima che una splendida rivoluzione dell'ottantotto potesse passare sovr'essi in calze di seta e scarpini ufficiali accolta da unanime triplice salva!

Mi sembra dura, che ora, dopo trecent'anni, questo Scozzese abbia a perorare innanzi al mondo come un colpevole, per essere stato, intrinsecamente, a quel modo ch'era allora possibile, il più valoroso fra tutti gli Scozzesi! Fosse stato una povera mediocrità, avrebbe potuto rannicchiarsi in un canto come tanti altri; la Scozia non sarebbe stata liberata, e Knox sarebbe rimasto senza biasimo. Egli è l'unico Scozzese fra tutti, verso il quale il suo paese ed il mondo abbiano un debito: e deve perorare a fine che la Scozia voglia perdonargli d'essere valso per essa qualche milione di quegli irreprensibili Scozzesi che non abbisognano di perdono! Egli scoperse il petto nella battaglia, ebbe a vogare nelle

[1] *Habeas corpus* — prime parole del famoso *bill* per la tutela della libertà individuale. Invocando questa legge, l'arrestato ha diritto d'essere condotto entro ventiquattr'ore davanti al giudice, o d'essere rimesso in libertà.

[2] Il *Covenant* era un'antica *convenzione*, un'alleanza in cui s'unirono più volte i riformati scozzesi per difendere la propria religione.

Si formò la prima volta nel 1588, nella lotta tra Filippo II ed Elisabetta; rinacque nel 1637, contro Carlo I, che voleva introdurre nella Scozia il rito anglicano; poi, nel 1643, quando gli Scozzesi s'unirono al parlamento contro il re. Abolita per ordine di Carlo II, nel 1661, i Puritani tentarono ristabilirla nel 1679, e perciò vennero chiamati *Covenanters*

galere francesi; errò abbandonato in esilio, tra nubi e tempeste; s'ebbe biasimi e fucilate attraverso le sue stesse finestre; menò una durissima vita di lotta: se questo mondo fosse stato il suo luogo di ricompensa, non vi avrebbe avuto che mala ventura. Non posso fare l'apologia di Knox. Gli è ben indifferente, in questi dugencinquant'anni o più, che cosa gli uomini dicano di lui. Ma noi, che riguardiamo al di sopra di tutti i particolari della battaglia, e viviamo ora nella luce e dei frutti della sua vittoria, noi, per amor nostro, dovremmo scrutare per entro all'uomo stesso, attraverso i rumori e le controversie che lo avviluppano.

Una cosa osserverò intanto, ch'egli non cercò questo officio di profeta della sua nazione: Knox era vissuto quarant'anni quietamente oscuro prima di divenire cospicuo. Era figlio di poveri genitori, aveva avuto un'educazione di collegio, era divenuto prete: aveva adottata la Riforma e sembrava ben contento di guidare i proprî passi dietro alla sua luce, senza mai volerla indebitamente imporre agli altri. Era vissuto quale istitutore in famiglie di gentiluomini, predicando quando alcuno desiderasse udire le sue dottrine: risoluto, quanto a lui, a camminare nella verità ed a parlare la verità quando fosse chiamato a farlo, senz'altra maggiore ambizione, non immaginando sè stesso capace d'altro. A questa maniera, interamente oscuro, era giunto all'età di quarant'anni; era del piccolo corpo di riformati che sostenevano l'assedio del castello di Sant'Andrea,[1] quando un giorno, nella loro cappella, il predicatore, finita l'esortazione a quelle sue sentinelle morte, soggiunse a un tratto che vi dovevano essere altri oratori, che quanti

[1] 1547. — Dopo l'assassinio del cardinale Beaton, che lo aveva perseguitato quale eretico, il Knox si unì ai *lairds* di Languiddrie e d'Orniton nel castello di Sant'Andrea, dove gli uccisori del Beaton s'erano rifugiati. Alla fine di luglio, il castello dovette arrendersi all'esercito della reggente Maria di Lorena, cui era venuta in aiuto una flotta francese comandata dallo Strozzi. La guarnigione del castello fu condotta in Francia; una parte fu rinchiusa al Mont-Saint-Michel, d'onde riuscì ad evadere; l'altra, destinata alle galere, non riacquistò la libertà che diciotto mesi dopo, per il matrimonio di Maria Stuarda.

uomini avessero cuore e doti di prete dovevano parlare: — queste doti, questo cuore, uno tra loro, di nome Giovanni Knox, possedeva. Non era forse vero? e il predicatore s'appellò all' uditorio: e quale è dunque il suo dovere? Il popolo rispose affermativamente; era peccaminoso abbandono del proprio posto, che un tale uomo rattenesse il verbo ch' era in lui. Il povero Knox fu obbligato ad alzarsi; tentò di replicare; non potè dir parola.... scoppiò in un torrente di lacrime, e scappò via. Questa scena è memorabile. Per alcuni giorni, egli fu in penosa inquietudine: sentiva quale piccola facoltà fosse la sua per questa grande opera, sentiva a quale battesimo fosse chiamato.... e « scoppiava in lacrime. »

La nostra prima caratteristica dell' eroe, ch' egli sia sincero, trova in Knox la più energica applicazione. Non si nega da alcuno ch' egli sia tra gli uomini più veraci, quali possano essere le altre sue qualità o i difetti. Con istinto singolare, s' attiene alla verità ed al fatto; la sola verità esiste per lui; il resto è mera ombra ingannatrice, è nulla. Per quanto debole, per quanto abbandonata possa apparire la realtà, su quella, e su quella solo tanto, egli può reggersi. Nelle galere della Loira, dove Knox e gli altri erano stati mandati galeotti dopo la presa del castello di Sant' Andrea, non so se da un ufficiale o da un prete, venne loro presentata un giorno un' immagine della Vergine Madre, esigendo ch' essi, gli eretici bestemmiatori, le avessero a fare reverenza. Madre? Madre di Dio? esclamò Knox quando venne la sua volta: questa non è madre di Dio, quest' è *ponted bredd* — un pezzo di legno dipinto, vi dico! — Mi sembra più adatta a nuotare, che a venire adorata — aggiunse poi; e la gettò nel fiume. Non si scherzava a buon mercato laggiù; ma checchè potesse avvenire, per Knox la cosa era così, e non doveva durare diversa dalla verità vera; era *pented bredd*, ed egli non voleva adorarlo.

Predicava il coraggio a' prigionieri, suoi compagni in quel tristissimo tempo; la loro causa era la vera e

doveva prosperare e prospererebbe; il mondo intero non potrebbe vincerla. La realtà è opera di Dio stesso, e sola forte. Quanti legni dipinti, che la pretendono a realtà, meritano piuttosto di galleggiare che d'essere adorati! — Questo Knox non può vivere se non di fatti: s'aggrappa alla verità come il naufrago alla rupe. È per noi esempio del come un uomo, appunto per la sincerità, divenga eroico: è questa la sua massima dote. Troviamo in Knox un buon ingegno onesto, intellettivo, ma non trascendente; è uomo limitato, indegno di nota se comparato a Lutero: ma nell'attaccamento istintivo, profondamente sentito, alla verità, nella *sincerità*, come diciamo, non v'ha chi lo superi; si potrebbe anzi domandare se v'ha chi lo eguagli. Ha cuore di vero profeta. « Qui giace », disse il conte di Morton sulla tomba di lui, « colui che mai paventò faccia d'uomo. » Rassomiglia più d'alcun altro fra' moderni ad un vecchio profeta ebreo: ha la stessa inflessibilità e intolleranza, lo stesso rigido attaccamento, senza larghezza di veduta, alla verità di Dio, e i severi rimproveri nel nome di Dio a quanti si scostino dalla verità. Vecchio profeta ebreo ne' panni d'un ministro edimburghese del secolo decimosesto, dobbiamo prenderlo com'è, nè domandargli d'essere altro.

La condotta di Knox verso la regina Maria, le severe visite che soleva farle al palazzo per rimproverarla, furono molto commentate: tanta crudeltà, tanta ruvidezza ci riempiono d'indignazione. Leggendo l'esatto resoconto della faccenda, quali fossero le parole di Knox, quali gli intenti, debbo dire che il nostro senso tragico rimane piuttosto deluso. Quei discorsi non sono poi così villani; mi sembrano circa tanto garbati quanto le circostanze permettevano! Knox non era là per fare il cortigiano; veniva con ben altra missione. Chi, leggendo questi suoi colloqui con la regina, li giudicasse volgari insolenze di prete plebeo a delicata gentildonna, ne disconoscerebbe affatto l'intento e la essenza. Disgraziatamente, non era possibile d'essere cortese con la

regina di Scozia, a meno di non far prova d' infedeltà verso la nazione e la causa scozzese. L' uomo che non desiderasse vedere il paese ov' era nato fatto campo alle scorrerie di caccia d' intriganti ambiziosi Guisa, e la causa di Dio calpestata da menzogne e da formule, vinta dalla causa del demonio, non aveva mezzo di rendersi gradito! « Meglio piangano le donne », disse Morton, « piuttosto che sien costretti a piangere gli uomini barbuti. » Knox rappresentava il partito di opposizione costituzionale nella Scozia: i nobili del paese, chiamati dal loro grado a prendere quel posto, non avevano risposto all'appello; ebbe ad andarvi Knox, — o nessuno. Infelice regina! sì, ma ancora più infelice il paese ove la si fosse resa felice! Maria stessa, fra le altre sue qualità, non mancava di certo pungente acume: « Chi siete voi, » diss' ella una volta, « che pretendete insegnare ai nobili ed alla sovrana di questo regno? » — « Madama, sono un vostro soggetto, nato in questo regno », ei rispose. Risposta ragionevole! Se il soggetto ha una verità da esprimere, non mancherà qui appoggio ai *soggetti!* [1]

Biasimiamo Knox per la sua intolleranza. Di certo; è bene che ciascuno di noi sia quant' è possibile tollerante. Pure, in fondo, dopo tutto il discorrere che s' è fatto e si fa intorno ad essa, che cos' è la tolleranza? La tolleranza deve *tollerare* il non essenziale; e vedere quale esso sia. La tolleranza ha da essere nobile, misurata, giusta nello stesso furore, quando non può più a lungo sopportare. Ma, insomma, non siamo qui solo per tollerare! Siamo qui anche per resistere, e per governare e per vincere. Non « tolleriamo » menzogne, ruberie, iniquità, quand'esse gravano su di noi; diciamo ad esse: sei falsa, non sei tollerabile! Siamo qui per distruggere le menzogne, e porvi fine in qualche

[1] Ho rispettata la parola *soggetto* (*subject*) perchè è caratteristico del Carlyle il tenere a quel doppio significato di *suddito* e di *argomento*: non mancherà aiuto materiale ai sudditi, nè conforto morale agli argomenti di malcontento.

savio modo. Non leticherò tanto sul modo: che ciò si compia, ecco per noi l'essenziale. In questo senso, sicuramente, Knox era intollerante.

Un uomo, che fu, tra le altre, mandato a vogare nelle galere francesi per avere insegnato la verità nel proprio paese, non può essere sempre nella più mite disposizione d'animo! Non m'accingo con ciò a dire che Knox fosse d'umore soave; ma nemmeno so che avesse quanto chiamiamo un cattivo carattere. Non era proprio di cattiva natura: in questo eterno combattente, così paziente, così duramente logorato, albergavano anzi gentili onesti affetti.

Il fatto ch'ei sapesse rimproverare una regina, ed avesse tale influenza fra que' nobili così orgogliosi e turbolenti (orgogliosi soprattutto, checchè altro fossero!); e potesse mantenere sino alla fine una specie di virtuale presidenza e sovranità in quel fiero regno, egli, che n'era soltanto « un suddito nato »; questo fatto di per sè ci proverà, che da vicino non lo si trovava poi uomo così basso ed acre, ma intimamente sano, forte, sagace. Solo un tale uomo può governare a quel modo. Lo biasimano per avere abbattuto cattedrali e per altre simili imprese,[1] quasi fosse un sedizioso riottoso demagogo: preso in esame, il fatto apparisce precisamente inverso, riguardo alle cattedrali come al resto. A Knox, non importava di abbattere edificii di pietra; ma di scacciare la lebbra e la tenebra dalla vita degli uomini. Il tumulto non era il suo elemento: l'essere costretto ad immischiarvisi tanto fu il lato tragico della sua vita. Ognuno di tali uomini è nemico nato del disordine, odia di trovarcisi: ma che per ciò? Levigata menzogna non è ordine; è piuttosto somma totale d'ogni disordine. L'ordine è verità; per esso, ogni cosa dee posare sulla base ch'è veramente sua: ordine e menzogna non possono sussistere insieme.

[1] Nel 1556, ad Edimburgo, dopo il sermone, il popolo disperse la processione annuale di Saint Giles, e buttò nel lago la statua del santo Nel 1559, la furia popolare atterrò tutti gli edifici cattolici di Perth.

Inoltre, molto inaspettatamente, scopriamo in questo Knox una vena di comicità, che a me piace tanto, combinata com' è alle altre sue qualità. Egli ha un vero senso del ridicolo, col quale ravviva in modo assai curioso quella sua Storia,[1] così ruvidamente severa. Quando i due prelati, entrando nella cattedrale di Glasgow, leticano per la precedenza, si vengono incontro rapidamente, s'avvinghiano strappandosi di dosso i rocchetti, e finiscono per brandire i pastorali a guisa d' aste — quest' è per lui in ogni senso magnifico spettacolo! Non v' hanno beffe soltanto, e scherno ed amarezza, sebbene vi sia molto anche di ciò: ma un riso sincero, geniale, sale ad illuminargli tutto il serio viso; non risata sonora; direste, soprattutto, ch' ei rida con gli occhi. Uomo dal cuore onesto, fraterno, fratello al grande, fratello pure al misero, era sincero nella sua simpatia per entrambi: allegro, socievole quand' era attorniato da' suoi cari; nella vecchia casa di Edimburgo, non mancava mai il suo caratello di Bordeaux. È ben lungi dal vero chi lo crede un lugubre fanatico, uno spasmodico strillone. Niente affatto: è uno degli uomini meglio temprati: pratico, cauto nella speranza, paziente; sagacissimo osservatore, pieno di tranquillo discernimento. Infatto, il suo somiglia moltissimo al tipo di carattere attribuito a' giorni nostri allo Scozzese: è in esso certa sardonica taciturnità, parecchio intuito, ed un cuore più gagliardo ch' egli stesso non sappia. Sa serbarsi calmo dinanzi a molte cose, che non l' interessano vitalmente: « Che importa tutto ciò? » Ma della cosa che abbia per lui vitale interesse, egli parlerà; ed in tal tono, che il mondo intero dovrà ascoltare: tanto più energicamente, quanto più lungo fu il suo silenzio.

---

[1] *History of the Reformation of Religion within the Realm of Scotland* (Londra, 1644, in-foglio). Storia della riforma religiosa nel regno scozzese: va dal 1422 sino al 1566. Del Knox è pure la traduzione inglese della Bibbia conosciuta come *Bibbia ginevrina*, perchè la scrisse a Ginevra, dove l' amicizia di Calvino gli mitigò l' amarezza dell' esilio (V. *Opere di Gio. Knox* raccolte e pubblicate da Duv. Laing. Edimburgo, 1846; M. Cris, *Vita di G. K.* Edimburgo, 1814.)

Questo profeta degli Scozzesi non è per me punto odioso. La sua fu una dura esistenza di lotta; ebbe a combattere contro papi e principi, in continue contese e sconfitte e battaglie; ebbe a vogare galeotto, ad errare esule. La lotta fu dura; ma egli vinse. « Avete speranza? » gli venne domandato nel suo ultimo istante quando più non poteva parlare: egli alzò il dito, « accennò all' alto col dito, » e così morì. Onore a lui! Le sue opere non morirono; la lettera dell' opera sua muore, come quella di tutti gli uomini; ma lo spirito non muore mai.

Una parola ancora quanto alla lettera dell' opera di Knox. La imperdonabile sua colpa è l' aver voluto inalzare i preti sopra il capo dei re; in altre parole, l' essersi sforzato di rendere teocratico il governo della Scozia. Ciò invero è propriamente la somma delle sue colpe, il peccato essenziale; e per questo, che perdono può esservi? È verissimo; egli, in fondo, consciamente od inconsciamente, tendeva ad una teocrazia o governo di Dio: tendeva a che re e primi ministri ed ogni sorta di persone, in pubblico od in privato, nella diplomazia od in qualunque altra occupazione, camminassero secondo l' Evangelo di Cristo, e riconoscessero in esso la propria legge, la suprema fra tutte le leggi. Sperò un giorno di vedere tutto ciò fatto realtà, e la preghiera *venga il regno tuo* non più vana parola. Fu penosamente rattristato quando vide cupidi baroni mondani impadronirsi del patrimonio della chiesa; quando, alla sua rimostranza « che non fosse patrimonio temporale, ma spirituale, e dovesse volgersi a *veri* scopi ecclesiastici, educazione, scuole, culto » s' udì rispondere dal reggente Murray,[1] con una scrollata di spalle: « codesto è un sogno pio! » Era lo schema di bene e di verità, che Knox zelantemente seguì a fine di porlo in atto. Se giudichiamo questo suo schema di verità troppo

[1] Giacomo Stuart, fratello naturale di Maria Stuarda, dipoi conte di Murray e reggente per Giacomo VI, era stato uno de' primi seguaci del Knox, quand' egli tornò da Ginevra, nel 1556.

ristretto, non vero, possiamo rallegrarci che Knox non sia giunto ad effettuarlo, ch' esso sia rimasto inattuabile, e sia ancora, dopo due secoli di sforzi, « un pio sogno ». Ma come possiamo biasimar *lui* per essersi sforzato di attuarlo? Egli combattè appunto per la teocrazia, per il governo di Dio: tutti i profeti, ed i preti zelanti sono qui per questo. Ildebrando voleva la teocrazia; la voleva Cromwell, e per essa lottò; Maometto la raggiunse. Anzi, non è dessa quanto tutti gli uomini zelanti, preti o profeti, o comunque si chiamino, intrinsecamente desiderano e debbono desiderare? Che il bene e la verità, o la legge di Dio, regnino supremi tra gli uomini, ecco il celeste ideale, che ben fu detto al tempo di Knox rivelazione della « volontà di Dio », ed è ben degno di tal nome in tutti i tempi; il riformatore insisterà perchè a quest' ideale ogni cosa più e più sempre debba accostarsi. Tutti i veri riformatori, come dissi, sono per loro natura preti e combattono per una teocrazia.[1]

In che misura tali ideali possano mai introdursi nella pratica; a che puntò debba incominciare la nostra impazienza ove tardino a divenire realtà: ecco sempre un problema. Credo che possiamo dire sicuramente: lasciate che s' introducano di per sè, nella misura di cui sono capaci! Se tale è la vera fede degli uomini, tutti gli uomini dovrann' essere sempre più o meno impazienti dove non li trovino posti in atto. Non faranno

---

[1] È la teocrazia razionale del Fichte, nei *Grundzüge des gegenwärtigen Zeitalters*; ed oggi ancora, lo scrittore che più d'ogni altro possiede l'arte di vedere, Emilio Zola, non sa quasi trovare parole diverse ad esprimere l'ideale del suo prete moderno. Ricordate le ultime fantasticherie di Pierre Froment:

« Una religione nuova, una religione nuova!... una religione, che rendesse finalmente realtà quaggiù il regno di Dio, di cui parla l'Evangelo; che distribuisse equamente le ricchezze, che facesse regnare, con la legge del lavoro, la verità e la giustizia. » .... « Un vescovo, un prete sorgerà domani, chi sa? forse, laggiù, in quell'America così libera; » .... « e mentre Roma non potrà rinunciare a nulla del suo passato, de' misteri, de' dogmi, quel prete abbandonerà di essi tuttociò che cade di per sè in polvere.... Essere questo prete, questo grande riformatore, questo salvatore delle società moderne — che sogno immenso, che còmpito da messia, sperato, invocato dai popoli travagliati! » (Zola, *Rome*, Charpantier, 1896, pag. 735.)

mai difetto i reggenti Murray per iscrollare le spalle ed esclamare: « Son sogni pii! » Loderemo piuttosto l'eroe-prete, che fa quanto sta in lui per effettuarli; e travagliato, calunniato, contraddetto, consuma una nobile vita per fare di questa terra il regno di Dio. La terra non diverrà mai troppo divina!

Lettura Quinta.[1]

L'Eroe quale Letterato.

Johnson. — Rousseau. — Burns.

Sommario.

L'eroe letterato è prodotto del tutto moderno. Strano aspetto di un'anima eroica. Letterati genuini e non genuini. Fichte; la « divina idea del mondo »; concetto del vero uomo di lettere. Goethe, modello di eroe letterato (pag. 198).

La condizione disorganizzata della letteratura riassume tutti gli altri disordini moderni. Lo scrittore di un vero libro è il vero predicatore moderno. Miracoli dei libri: la Bibbia ebrea. I libri sono ora realmente per noi università, chiesa e parlamento. Dati i libri, la democrazia è inevitabile. Il pensiero è la vera potenza taumaturgica in tutte le opere umane (pag. 205).

Ordinamento della *corporazione letteraria*: necessaria disciplina; preziosi insegnamenti della povertà. Il sacerdozio letterario e la sua sociale importanza. Governatori letterati nella Cina. Si cade in epoche strane; strane cose da meditare (pag. 213).

Tempi di scetticismo: persino la possibilità dell'eroismo è formalmente negata. *Benthamismo*, eroismo senz'occhi. Scetticismo, paralisi spirituale, difetto di sincerità. Usciti gli eroi, entrano i ciarlatani. Persino il bravo Chatham menò sempre una strana vita di commediante. Violenti rimedi revulsivi. Cartismo, rivoluzione francese. L'età scettica svanisce. Ciascuno pensi ad emendare la propria vita (pag. 218).

Il Johnson è una delle più grandi anime inglesi. Sventurata gioventù; ipocondria. Caparbio spirito d'indipendenza. Leale sommissione a quanto è veramente più alto. Fondato su vecchie formule, non è per questo meno originale. Formule: loro uso ed abuso. Incosciente sincerità del Johnson. Doppio Evangelo: prudenza morale ed odio aperto d'ogni bacchettoneria. Scritti sinceri e concettosi. Grandezza architettonica del suo vocabolario. Il Boswell, a malgrado di tutti i suoi difetti, è ammiratore vero d'un vero eroe (pag. 228).

Il Rousseau fu uomo morbosamente eccitabile, spasmodico, più intenso che forte. Non possedeva la preziosa « virtù del silenzio. » La faccia ne esprime il carattere. Egoismo: sete delle lodi degli uomini. I suoi libri invocano appassionatamente il ritorno alla realtà. Fu profeta al suo tempo, compatibilmente

[1] Martedì, 19 maggio 1840.

con la natura sua e con quella del tempo. Rossetto ed artificio. Fu vessato, esasperato sino alla pazzia. Poterono condannarlo a morir di fame in una soffitta, e deriderlo come maniaco; ma non poterono impedirgli d'infiammare il mondo (pag. 236).

Il Burns è eroe genuino in un secolo sterile, incredulo, artificioso. La più grande anima della terra britannica venne a noi sotto le spoglie d'un contadino scozzese dalle mani callose. I suoi eroici genitori ebbero tutta una vita di lotta durissima. Linguaggio rozzo ed inculto. Affettuosa giocondità. Gli scritti non danno di lui che un meschino frammento. Genialità nella conversazione. Affascinava egualmente le nobili duchesse ed i garzoni d'osteria (pag. 241).

Somiglianza tra il Burns ed il Mirabeau. Autorità officiali. La più grande « potenza di pensiero » di tutta l'Inghilterra messa da parte con disprezzo. Strane circostanze del culto degli eroi. La fase più notevole nella storia del Burns è la sua visita ad Edimburgo. Su cento uomini che sanno sopportare l'avversità, ve n'ha uno solo che sappia resistere alla prosperità. *Lionismo* letterario (pag. 245).

Deità eroiche, profeti, poeti, sacerdoti, son tutte forme d'eroismo che appartengono alle epoche antiche, che appariscono nelle età più remote; da lungo tempo, alcune di esse non sono più possibili e più non si mostrano in questo mondo. L'eroe letterato, invece, di cui abbiamo oggi a parlare, è prodotto affatto moderno; e sin che duri l'arte meravigliosa della scrittura, o della rapida scrittura che chiamiamo stampa, possiamo aspettarci ch'ei continui come una delle principali forme di eroismo per tutte le età future. È, per varî rispetti, fenomeno singolarissimo.

Ed è fenomeno nuovo, poichè dura nel mondo da poco più d'un secolo, appena. Mai, sino a circa cent'anni or sono, ci si offerse lo spettacolo di una grande anima, che vivesse appartata in tale anomala maniera, sforzandosi di estrinsecare la propria intima inspirazione per mezzo di libri stampati; contentandosi del posto e de' mezzi di sussistenza, che al mondo piacerebbe darle in cambio dell'opera sua. Molte cose s'eran vendute e comperate, e lasciate libere di mercanteggiare sè stesse sulle piazze; mai però sino allora s'era fatto mercato in modo sì scoperto della inspirata saggezza d'un'anima eroica. — Uno, che con i suoi *diritti d'autore*, ed i suoi torti, nella sua squallida soffitta, nel logoro vestito,

e dalla tomba, dopo la morte, governa (poichè questo egli fa veramente) intere nazioni e generazioni, che gli avrebbero, sì e no, dato un pane mentre viveva — ecco uno spettacolo singolare! Poche forme d' eroismo possono giungere più inaspettate.

Ahimè, l' eroe, sino da' tempi antichi, ebbe a rannicchiarsi entro a strane forme: il mondo non seppe mai bene, in alcun tempo, che farsi di lui, tanto il suo aspetto gli riesce sempre straniero! A noi sembrò assurdo che gli uomini, nella loro rozza ammirazione per un grande savio Odino, lo prendessero per un dio e come tale l' adorassero; che ritenessero inspirato da Dio un savio grande Maometto e ne seguissero religiosamente la legge per dodici secoli: ma che un grande e savio Johnson, un Burns, un Rousseau venissero presi per oziosi vagabondi, messi al mondo per divertire l' ozio, e per ricevere i pochi soldi e gli applausi gettati loro perchè possano campare; questa, forse, come accennammo già, apparirà un giorno fase ancora più assurda! — Intanto, poich' è sempre lo spirituale che determina il materiale, quest' eroe uomo di lettere deve riguardarsi come il nostro più importante personaggio moderno. Comunque possa essere, egli è l' anima di tutto: il mondo intero pratica ed opera ciò ch' egli insegna. La maniera in cui il mondo lo tratta è la caratteristica più significativa dello stato generale del mondo.[1] Se ben riguarderemo alla vita di lui, riusciremo a gettare uno sguardo, quanto profondo per noi è possibile, così rapi-

---

[1] Cf. Emerson, op. cit., al capitolo VII, *Goethe o lo scrittore.*

« Nella costituzione del mondo, è assegnato allo scrittore un posto importantissimo. Officio suo è accogliere i fatti nella mente, e procedere poi alla selezione dei fenomeni notevoli e caratteristici. »

« La società non ha realmente interesse più vitale del benessere della classe letteraria. »

« La natura ha doni più splendidi per coloro ch' essa elegge ad un officio superiore; per la classe de' pensatori e degli scrittori specialmente, che vedono connessione dove la folla non iscorge che frammenti, e sono chiamati a presentare i fatti in un ordine ideale, ed a determinare così l' asse intorno al quale ruota il sistema delle cose. La natura ha molto a cuore la formazione dell' uomo pensatore. »

« Goethe fu l' anima del suo secolo. » ecc.

damente, per entro alla vita di que' secoli singolari che lo produssero, nei quali noi stessi viviamo ed operiamo.

Vi sono uomini di lettere sinceri e non sinceri, come in ogni specie v'ha il genuino e lo spurio. Ove per eroe s'intenda significare *genuino*, si troverà come l'eroe letterato adempia per noi una missione sempre onorevole, sempre altissima; e che un tempo ben si riconosceva come la più alta.[1] Il letterato estrinseca, con i mezzi di cui dispone, l'anima sua inspirata: e quest'è tutto quanto un uomo, in ogni caso, possa fare. Dico *inspirata;* poichè quanto chiamiamo originalità, sincerità, genio, la facoltà eroica, insomma, per la quale non abbiamo alcun nome adatto, significa appunto questo. Eroe è colui che vive nell'intimo delle cose, nel vero, divino ed eterno, che sempre esiste, invisibile a' più, sotto al temporaneo ed all'insignificante: è in ciò la sua essenza; egli estrinseca, divulga questo con l'azione o con la parola, estrinsecando sè stesso. La sua vita, come dicemmo più sopra, è un brano dell'eterno cuore di natura: com'è, del resto, la vita di tutti gli uomini; ma i molti deboli, cui il fatto è ignoto, gli sono il più delle volte infedeli; i pochi forti sono appunto forti, eroici, perenni, perchè il fatto non può rimanere ad essi celato. L'uomo di lettere, come ogni eroe, è qui per proclamarlo nel modo che gli è dato. Intrinsecamente, è la stessa missione per l'adempimento della quale le vecchie generazioni chiamavano un uomo profeta, sacerdote, divinità; per l'adempimento della quale, con la parola o con l'azione, tutte le specie di eroi vengono inviate nel mondo.

Il filosofo tedesco Fichte tenne circa quarant'anni sono ad Erlangen un notevolissimo corso di letture *Ueber das Wesen des Gelehrten*, sulla natura del lette-

---

[1] « *And was once well known to be the highest.* » Il professor Izoulet-Loubatières, prendendo quale inciso *once well known*, traduce: « et qui devait, une fois bien connue, être la plus haute. » (Trad. cit., pag. 245). Parmi debba intendersi invece che « un tempo ben si conosceva essere essa la più alta, » alludendo ai periodi in cui l'eroe veniva considerato quale divinità o quale profeta. L'interpetrazione dell'Izoulet-Loubatières è un po' troppo ottimista a' tempi che corrono per gli eroi letterati.

rato. Il Fichte, in conformità alla filosofia trascendentale, di cui fu distinto maestro, dichiara da prima: che tutte le cose che vediamo o con le quali operiamo su questa terra, e particolarmente noi stessi e le persone tutte, sono una specie di veste, o di sensibile parvenza; che sta sotto a tutte, e ne è l' essenza, quello ch' ei chiama la « divina idea del mondo; » questa è la realtà « che giace in fondo ad ogni parvenza. » La massa degli uomini non sa rintracciare nel mondo tale divina idea; essi, dice il Fichte, vivono soltanto tra il superficiale, il praticabile, le apparenze del mondo, senza sognare che dietro a queste sia alcunchè di divino. Ma il letterato è mandato quaggiù appunto per poter vedere di per sè e manifestare altrui questa divina idea, che in ogni nuova generazione ci si manifesterà in un nuovo linguaggio: egli è qui per questo scopo. Tale la fraseologia del Fichte, sulla quale non importa che letichiamo. È il suo modo di indicare quanto io pure, con altre parole, mi sforzo qui di indicare, imperfettamente, poichè al presente non ha nome: la ineffabile divina significanza, piena di splendore, di meraviglia e di terrore, che sta nell' essenza d' ogni uomo e d' ogni cosa, — la presenza del Dio, che fece ogni uomo ed ogni cosa. Maometto, nel suo linguaggio, insegnò questo; ed Odino nel suo: è quanto tutti i cuori che pensano, in uno o nell' altro linguaggio, sono chiamati ad insegnare.

Il Fichte dice perciò profeta il letterato, o, secondo la sua espressione preferita, sacerdote, che svela di continuo agli uomini la divinità: gli uomini di lettere formano un perpetuo sacerdozio, che insegna d' epoca in epoca a tutti gli uomini come un Dio sia pur sempre presente nella loro vita; come ogni « parvenza, » ogni e qualunque cosa che noi vediamo quaggiù, non sia altro se non una veste per la « divina idea del mondo, » per « quello che giace in fondo alla parvenza. » Nel vero uomo di lettere è un' impronta sacra, sia o non sia riconosciuta dagli uomini: egli è la luce del mondo, ne è il sacerdote; lo guida, quasi sacra colonna di fuoco, nel-

BIBLIOTECA CIVICA

l'oscuro pellegrinaggio a traverso il deserto del tempo. Il Fichte distingue con acuto zelo il *vero* letterato, colui che chiamiamo *l'eroe quale uomo di lettere*, dalla moltitudine de' letterati falsi e punto eroici. Chiunque non viva interamente in questa divina idea, o, vivendo in essa solo parzialmente, non volga i proprî sforzi, come ad unico bene, a viverci interamente; costui, viva egli dovunque altro gli piaccia, in qualsiasi pompa e prosperità, non è uomo di lettere; è, dice il Fichte, uno *Stümper*, un guastamestieri, o tutt'al più, se appartiene al campo prosastico, può essere un manovale: il Fichte lo chiama persino altrove una *non-entità*; insomma, non ha per esso alcuna pietà, nè s'augura davvero che abbia a prosperare tra noi! — Ecco la nozione che ha il Fichte dell'uomo di lettere: essa viene esattamente a significare, in forma sua propria, quanto è pure qui il nostro pensiero.[1]

---

[1] Gio. Teofilo Fichte (1762-1814), è tra' filosofi il vero maestro del Carlyle. Caposcuola di quella dottrina dell'idealismo critico o trascendentale, che tiene il giusto mezzo tra il realismo e l'idealismo dogmatico, affermava che la volontà è nella vita umana più potente fattore e più prossimo indizio di personalità, che non sia il puro pensiero: che tutte le esistenze altro non sono se non modi della nostra intelligenza, che ogni determinazione dell'oggetto è puramente soggettiva ecc. Alla sua filosofia della coscienza, dunque, più strettamente che ad alcun'altra, si collega quel *misticismo pratico* del Carlyle, che il Taine chiama « *trascrizione* inglese di idee tedesche » (op. cit., pag. 110). Per lui, dice il Taine, « la virtù è una rivelazione: l'eroismo, una luce; la coscienza, una filosofia: e questo misticismo morale si può riassumere dicendo che Dio è per il Carlyle un mistero di cui *Ideale* è l'unico nome » (ibid., pag. 117).

Già le *Vorlesungen ueber die Bestimmung des Gelehrten* (citate in questa lettera) e la *Anweisung zum seligen Leben* del Fichte avevano antecipato e probabilmente inspirato la parte speculativa del *Sartor* (vedi Nichol, op. cit., pag. 234; e note alla prima Lettura, pag. 11). Ma il Carlyle si trova poi d'accordo col Fichte su di un altro punto importante. Nello scritto sulla Rivoluzione francese (*Beiträge zur Berichtigung der Urtheile des Publikums über die französische Revolution*), il Fichte proclama il diritto d'insurrezione, fondandosi sull'esistenza d'un contratto sociale, e, pur volendo rispettate la giustizia e l'umanità, si dimostra francamente rivoluzionario. Ciò basterebbe a conciliargli tutta la simpatia dell'autore della *French Revolution*. Del resto, il Fichte — divenuto celebre a un tratto perchè la sua *Critica d'ogni rivelazione* (1792) fu dapprima attribuita al Kant — oltre che un grande pensatore, fu veramente un grande cittadino; « uomo vero e completo, al disopra d'ogni considerazione di volgare interesse, non curava che l'adempimento del proprio dovere, non cercava che l'approvazione della propria coscienza, » precisamente come dice egli stesso del vero studioso, nella definizione cui accenna qui il Carlyle.

Da questo punto di vista, credo che negli ultimi cent'anni il letterato di gran lunga più notevole fra tutti sia il compatriotta del Fichte, il Goethe. Anche a quest'uomo, in istrana guisa, fu concesso quanto potremmo chiamare una vita nella divina idea del mondo, una visione del divino mistero interiore: e stranamente, fuori da' suoi libri il mondo sorge rappresentato anco una volta come divino, come fattura e tempio d'un Dio. Il tutto non è illuminato dall'impuro violento splendore igneo di Maometto, ma da un mite celeste raggiare; è una vera profezia, in questi tempi punto profetici, e, quantunque tra le più chete, mi pare di gran lunga superiore a tutte le grandi cose che questi tempi produssero. Avrei scelto questo Goethe quale modello di eroe letterato;[1] e sarebbe cómpito assai pia-

---

[1] L'Emerson scelse appunto il Goethe come tipo dello scrittore nei suoi *Representative Men*: « fra' geni letterari dell'epoca nostra, » egli dice, « non ci s'offre alla mente alcun nome più istruttivo di quello del Goethe a rappresentare la potenza ed i doveri del letterato. Il Goethe ridonò al libro parte della sua antica potenza e dignità. »

Il Goethe è il solo uomo moderno cui il Carlyle tributasse un vero culto, una specie d'adorazione; eppure egli era, proprio essenzialmente, l'opposto del puritano. Ecco, anzi, in risposta alle critiche puritane dell'Emerson, il brano d'una lettera del Carlyle, riportata dal Nichol (op. cit., pag. 234): « Credetemi, è impossibile che siate più puritano di me; in certi momenti, mi par d'esserlo sin troppo; ma lo stesso Giovanni Knox, se avesse potuto conoscere la calma ed incrollabile *fedeltà* dell'anima di quest'uomo, e come anche per lui il Dovere sia infinito, lo stesso Knox gli sarebbe passato dinanzi maravigliando, non riprovando. Ma vi dirò in due parole perchè amo Goethe. Egli è il solo intelletto *sano*, di qualunque estensione, ch'io abbia scoperto in Europa da secoli; egli fu che primo mi convinse dicendomi: — Guarda, persino in questa scandalosa generazione scettica ed epicurea, da cui tutto è tramontato meno la fame e la bacchettoneria, è ancora possibile all'uomo d'essere uomo. — E quanto al fondo oscuro sul quale vi piace veder disegnarsi il genio, riflettete se una malferma salute non sia già sventura bastante, e se la prospera fortuna non sia più difficile a sopportare dell'avversa; se, insomma la splendida e serena estate non sia più grande d'ogni furioso uragano, come la luce, secondo che dicono i naturalisti, è più possente del fulmine. »

Quando, nel 1887, il professor C. Eliot Norton pubblicò pei tipi del Macmillan la *Corrispondenza fra il Goethe ed il Carlyle*, che dal 1840 era rimasta sepolta in una cassa di documenti, e si credeva perduta, Enrico Nencioni scriveva nella *Nuova Antologia* del 1° giugno: « Finora, anche a critici insigni come il Sainte-Beuve, il Taine, l'Arnold, lo Scherer, era parsa assai strana la devozione del gran puritano scozzese per il grande pagano tedesco.... Questo volume ci dà la chiave dell'enigma. L'immenso benefizio del Goethe al Carlyle fu l'avergli rivelato in un momento decisivo di crise lo scopo della vita e dell'arte; l'averlo guarito, con la pa-

cevole per me il trattare qui del suo eroismo: poichè lo considero un vero eroe; eroico in quanto disse e fece, e forse ancora più in quanto non disse e non fece. È per me nobile spettacolo questo d'un grand'uomo eroico, antico, nella parola e nel silenzio; antico eroe ne' panni d'un modernissimo uomo di lettere, altamente culto e compito! Non abbiamo avuto spettacolo simile, nè uomo che fosse capace di offrircelo negli ultimi cencinquant' anni.

Ma al presente, per la conoscenza che si ha in generale di Goethe, sarebbe peggio che inutile il tentare di parlare di lui in questo caso. In qualunque modo potessi parlare, Goethe per la grande maggioranza di voi rimarrebbe problematico, vago; non se ne potrebbe ottenere che una falsa impressione. Dobbiamo lasciarlo a' tempi futuri. Johnson, Burns, Rousseau, tre grandi figure d'un tempo antecedente, d'un ambiente molto inferiore, converranno qui meglio al nostro assunto. Sono tre uomini del secolo decimottavo; le condizioni della loro vita rassomigliano assai più alle odierne inglesi, che a quelle della vita di Goethe in Germania. Ahimè, questi uomini non vinsero come Goethe; com-

---

rola e con l'esempio, dal dubbio, dalla noia, dal sentimentalismo elegiaco. Ciò che il Goethe gli persuase indimenticabilmente fu questo: — L'uomo è nato all'azione: è nato per lavorare, non per godere. La felicità può trovarsi, per via indiretta, nel libero esercizio delle proprie facoltà, nell'azione, nel lavoro. L'ideale è in noi, non fuori di noi. L'ideale è il momento *attuale*, per chi lavori con tutta coscienza, secondo le proprie attitudini. Lavorate e producete — sia pure la più misera e infinitesimale frazione di prodotto — producete! Ogni genere di lavoro, dal più intellettuale al più manuale, è sacro, e dà pace allo spirito umano. — Fu una vera conversione, della quale il Carlyle si mostrò grato al Goethe in tutti i suoi scritti e per tutta la vita.... Vorrei che queste lettere fossero oggi molto lette dalla gioventù di Francia e d'Italia. » — Ve n'ha anche una edizione tedesca: *Goethe's und Carlyle's Briefwechsel* (Berlin, Herz, 1887).

Per le relazioni del Goethe con il suo devoto discepolo e traduttore, vedi anche il capitolo X del Nichol (op. cit., pag. 214 e segg.), dove dice che la religione del Carlyle fu sino all'ultimo un misto inconsistente, *non un amalgama*, della religione di sua madre e di quella del Goethe; e più innanzi: « Il Goethe sta al Carlyle come Apollo ad Ercole, come Shakespeare a Lutero: le parole dell'uno sono oracoli; quelle dell'altro, battaglie: l'uno contempla e magnifica la verità; l'altro s'affanna e combatte per essa. » Vedi nel volume 123° della *Cassell's National Library*, il saggio del Carlyle sul Goethe edito da Arrigo Morley.

batterono valorosamente, e caddero. Non furono eroici apportatori di luce, ma eroici indagatori: vissero in amarissime condizioni; lottarono, quasi oppressi da montagne d' ostacoli, e non poterono esplicarsi in chiara vittoriosa interpetrazione di quella « divina idea. » Queste. che debbo mostrarvi, sono piuttosto le tombe di tre eroi letterati. Ecco le more monumentali, sotto le quali giacciono sepolti tre giganti spirituali: molto lugubri, ma pur grandi, e per noi interessantissime. Ci aggireremo un istante intorno ad esse.

*
* *

Si lamenta a' nostri giorni che la società sia disorganizzata: che male adempiano al loro officio certe forze regolate della società; che molte forze possenti si vedano agire in maniera ruinosa, caotica, affatto sregolata. È lamento troppo giusto, come tutti sappiamo. Pure, forse, se guarderemo alla questione de' libri e degli scrittori di libri, troveremo in essa quasi il compendio di tutti gli altri disordini; quasi una specie di *cuore*, dal quale ed al quale vengono circolando tutte le altre confusioni del mondo! Considerando che cosa facciano gli scrittori di libri nel mondo, e che cosa faccia il mondo degli scrittori di libri, direi questa la maggiore anomalia, che si possa ora quaggiù riscontrare. Ci tufferemmo in un mare senza fondo, se tentassimo spiegarla: ma dobbiamo darvi un' occhiata nell' interesse del nostro argomento. Il peggiore elemento nella vita di questi tre eroi letterati fu appunto il caos, in cui ebbero a trovare il loro officio e la posizione loro. Il viaggiare per la strada battuta è tollerabile; ma ardua impresa è l'aprirsi un varco traverso all' impenetrabile; e molti hanno a perirvi!

I nostri pii antenati, ben sentendo quale importanza fosse nella parola dell' uomo agli uomini, fondarono chiese, crearono regole e dotazioni: nel mondo civile, si trova dovunque un pulpito, circondato d' ogni sorta di complicate pertinenze e gradi, dal quale l' uomo che

abbia lingua può, nella condizione più vantaggiosa, rivolgersi a' suoi fratelli.

I nostri padri sentivano, che quest' era la cosa più importante, che, senza di ciò, non era alcuna cosa buona. È opera veramente pia questa, da parte loro; e bellissima a contemplarsi! Ma ora, con l' arte della scrittura, con l' arte della stampa, è sopraggiunto qui un totale mutamento. Lo scrittore d' un libro non è forse un predicatore, che non s' indirizza a questa od a quella parrocchia, in questo od in quel giorno, ma a tutti gli uomini, in tutti i luoghi ed in tutti i tempi? Certo, è della maggiore importanza ch' egli fra tutti compia bene l' opera sua, qualunque cosa facciano gli altri; che l' occhio non vegga falso affinchè tutte le membra non siano tratte in errore. Ebbene: come egli compia l' opera sua, se la compia bene o male, o non la compia affatto, ecco il punto cui nessun uomo al mondo s' è dato la pena di pensare. Per un certo bottegaio, che cerca di cavar danaro da' libri di lui, egli è, se fortunato, d' una certa importanza; ma per nessun altro uomo. Di dove ei venga, dove debba arrivare, per che strada sia giunto, nessuno domanda. È un accidente nella società: erra, quasi selvaggio Ismaelita, in un mondo di cui è come la luce spirituale, in un mondo ch' ei può guidare o traviare.

Certo, l' arte della scrittura è la più miracolosa fra quante l' uomo n' abbia trovate. Le *rune* di Odino furono la prima forma dell' opera d' un eroe; i *libri*, le parole scritte, anch' essi rune miracolose, ne sono la forma ultima! Ne' libri è l' anima di tutto il passato; è la voce articolata e percettibile del passato, allora che il corpo e la sostanza materiale ne sono già interamente svanite, come un sogno. Flotte possenti ed eserciti, porti ed arsenali, vaste città dalle alte cattedrali, dalle mille officine.... tutto ciò è grande, prezioso: ma che ne avviene? Agamennone, Pericle, tutti gli Agamennoni e la loro Grecia, tutto si riduce ora a pochi ruderi, muto ammasso, lugubre ruina; ma i libri della Grecia!... Ivi,

la Grecia per ogni pensatore vive ancora, proprio letteralmente: può essere evocata, e risorgere alla vita. Non v' ha runa magica più strana d' un libro. Tutto quanto l'umanità ha operato, pensato, conquistato, tutto quanto essa è stata, giace magicamente preservato nelle pagine de' libri. Essi sono il più nobile patrimonio degli uomini.

Forse che i libri non compiono ancora miracoli, come si favoleggiava delle rune? Essi persuadono gli uomini. Non v' ha meschino romanzo di biblioteca circolante, che grulle ragazze sgualciscano ed imparino a memoria in remoti villaggi, il quale non contribuisca poi praticamente a' matrimonî ed alle faccende domestiche di quelle grulle ragazze. Così sentiva « Celia »; così « Clifford » agiva: lo sciocco teorema della vita impresso in quei giovani cervelli, si svolge poi un giorno quale solida pratica. Considerate se mai runa, nella più pazza fantasia di mitologo, operasse tali meraviglie, come alcuni libri compirono sulla reale solida terra! Che cosa costruì la cattedrale di San Paolo? Guardate al cuore della cosa: fu quel divino Libro ebreo, — in parte, la parola dell' uomo Mosè, un bandito, che guidava quattro mila anni sono i suoi greggi madianiti ne' deserti del Sinai! È stranissimo; eppure nulla è più vero. Con l' arte della scrittura, di cui la stampa è un semplice corollario, inevitabile e relativamente insignificante, cominciò per l' umanità il vero regno de' miracoli. Essa univa, con nuova e meravigliosa contiguità, in perpetua connessione, il passato e lontano con il presente nel tempo e nel luogo; tutti i tempi e tutti i luoghi con questo nostro attuale *qui* ed *ora*. Tutte le cose subirono per gli uomini un mutamento, e così pure tutti i modi d' importante lavoro umano: l' insegnare, il predicare, il lavorare ed ogni altro.

Guardiamo, per esempio, all' insegnamento. Le università sono un notevole e rispettabile prodotto delle età moderne, ed anche l' esistenza loro venne fondamentalmente modificata per l' esistenza de' libri. Le università

sursero quando ancora non c'era possibilità di procurarsi libri; quando un uomo per un solo libro doveva dare un podere. In tali circostanze, era una necessità, per l'uomo che avesse qualche nozione da comunicare, il riunire gli studiosi intorno a sè, faccia a faccia. Se v'abbisognava sapere ciò che Abelardo sapeva, dovevate andare ad ascoltare Abelardo. Migliaia, sino a trenta migliaia di uditori, andarono ad ascoltare Abelardo, e la sua teologia metafisica. Ed ecco che allora s'offriva una buona opportunità per qualunque altro maestro avesse pure da insegnare alcunchè di suo proprio: tante migliaia d'uomini avidi di sapere erano già là radunate; quello era dunque per lui il posto migliore fra tutti. Per un terzo maestro, era ancora migliore; e diveniva sempre migliore quanti più maestri vi convenivano. Ora non mancava altro se non che il re avvertisse quel nuovo fenomeno, combinasse, od agglomerasse in una, le varie scuole, concedesse edifizii, privilegii, incoraggiamenti, e la chiamasse *Universitas*, o scuola di tutte le scienze: ecco surta, ne' suoi caratteri essenziali, la università di Parigi — modello di tutte le seguenti università, che continuarono a fondarsi in questi sei secoli, sino ai giorni nostri. Tale, secondo ch'io la concepisco, fu l'origine delle università.

È chiaro, però, come per questa semplice circostanza, della facilità di procurarsi i libri, lo stato delle cose venisse da cima a fondo a mutare. Una volta inventata la stampa, le università venivano trasformate, o soppiantate! Il maestro non aveva ora più bisogno di raccogliere personalmente intorno a sè gli uomini, a fine di *parlare* ad essi ciò che sapeva: bastava lo stampasse in un libro, perchè da un capo all'altro del mondo, ogni studioso, per un nonnulla, potesse averlo nel canto del fuoco, ed impararlo quindi molto più efficacemente! — Senza dubbio, rimane ancora nella parola una peculiare virtù; anche gli scrittori di libri potranno tuttora trovare egualmente utile, in date circostanze, di parlare — ne sia prova la nostra presente riunione

qui! Si direbbe che v' abbia e debba sempre durare, sin che l' uomo avrà lingua, un campo distinto per la parola, come per la scrittura e la stampa. Ciò deve durare per ogni rispetto; tra l' altre, per rispetto alle università. Ma i confini de' due campi in nessun luogo vennero sino ad ora indicati nè stabiliti, e tanto meno osservati nella pratica: non è surta ancora università, che voglia compiutamente comprendere questo nuovo grande fatto dell' esistenza de' libri stampati, e mettersi francamente al corrente col secolo decimonono, come fu già l' università parigina col decimoterzo. Se ben pensiamo, tutto quanto può fare per noi l' università, o scuola superiore finale, è ancora soltanto quanto incominciò la prima scuola, — insegnarci a *leggere*. Impariamo a leggere in varie lingue, in varie scienze, impariamo l'alfabeto, le lettere d'ogni sorta di libri: ma le fonti cui dobbiamo attingere la scienza, appunto la scienza teoretica, sono i libri stessi! La nostra scienza deriva sempre da quanto leggiamo, anche dopo che professori di ogni sorta fecero per noi del loro meglio. La vera università de' giorni nostri è una collezione di libri.

Ma persino nella chiesa, come già accennai, tutto è mutato, nella predicazione e nell' opera, per la introduzione de' libri. La chiesa è l' unione riconosciuta ed attiva de' preti o profeti, che guidano con savî ammaestramenti le anime degli uomini. Sin tanto che non vi fu scrittura, anzi sin che non vi fu facile scrittura o stampa, la predicazione orale era per quest' officio il solo metodo naturale. Ma ora, con i libri!... Colui che sa scrivere un vero libro, che valga a persuadere l' Inghilterra, non è forse vescovo ed arcivescovo e primate d' Inghilterra, e di tutta l' Inghilterra? Lo dico sovente: gli scrittori di giornali, di opuscoli, di poesie, di libri, ecco la vera chiesa effettiva e militante d' un paese moderno. E ciò, anzi, non solo riguardo alla predicazione; forse che la nostra stessa adorazione non si compie pure per mezzo di libri stampati? Il nobile sen-

timento che un' anima eletta ha per noi vestito di parole melodiose, che ci penetra il cuore di melodia, non ha forse essenzialmente, se ben vogliamo comprenderlo, la medesima natura dell' adorazione? In questi tempi di confusione, vi sono molti, in ogni paese, che non hanno altro metodo d' adorazione. Chi in qualunque modo ci mostra, meglio che prima non sapessimo, come sia splendido un giglio del campo, non ce lo addita forse quale emanazione del fonte d' ogni bellezza, non ci rende forse visibile in esso un' impronta, una *scrittura* di mano stessa del grande Fattore dell' universo? Egli ha cantato per noi, e ci ha fatto con lui cantare un versetto di un salmo sacro. È così, essenzialmente. E quanto a maggior ragione riguardo a chi, per mezzo del canto, della parola od in qualunque maniera, ci tocca il cuore con le nobili azioni, con i sentimenti, le audacie, le sofferenze d' un nostro fratello! Egli ha veramente toccato il nostro cuore come con un carbone ardente preso di sull' altare. Non v' ha forse adorazione, non culto più autentico.

La letteratura, in quanto è veramente tale, è un' « apocalisse di natura, » una rivelazione dell' « aperto secreto. » Può definirsi abbastanza bene, alla maniera del Fichte, quale « rivelazione continua » del divino nel terreno e comune. Il divino, in realtà, vi perdura sempre, estrinsecato ora in questo ora in quel linguaggio, con varî gradi di chiarezza: tutti i veri eletti cantori ed oratori lo estrinsecano, consciamente od inconsciamente. La fosca tempestosa indignazione d' un Byron, così bizzarra e perversa, può averne pure in sè qualche sprazzo, e persino l' avvizzito scherno d' uno scettico francese, — poichè il suo scherno del falso può essere amore e culto del vero. Quanto a maggior ragione rifulgerà dunque, nell' armonia celeste di uno Shakespeare, di un Goethe e nella musica sacra d' un Milton! E ve n' ha pur qualche cosa anche in quell' umile, ingenuo trillo d' allodola del Burns — allodola di cielo partita dall' umile solco, che si perde lontano nell' alto, per entro all' az-

zurrina profondità, e canta per noi così ingenuamente! — Perchè ogni vero canto è della natura stessa dell'adorazione, come in verità si può dire di ogni vero *lavoro*, di cui questo canto non è per noi se non il ricordo, l'accoglienza rappresentazione melodica. Frammenti d'una vera « liturgia ecclesiastica, » d'un vero « corpo d'omelie » stranamente svisate per l'occhio dell'osservatore ordinario, possono trovarsi galleggianti in quell'immenso oceano di spuma della parola stampata, che sbadatamente chiamiamo letteratura! I libri sono anche la nostra chiesa.

O, se ci volgeremo ora al governo degli uomini: il *Witenagemote*,[1] il vecchio parlamento, era una grande cosa: in esso, venivano discussi e deliberati gli affari della nazione, quello che dovevamo *fare* come nazione. Ma sebbene il nome di parlamento sussista, non continua ora la discussione parlamentare dappertutto ed in tutti i tempi, in maniera molto più comprensiva, *fuori* affatto dal parlamento? Il Burke diceva che v'erano nel parlamento tre stati; ma che lassù, nella tribuna dei giornalisti, sedeva un *quarto stato*, ben più importante degli altri tutti. Non è figura rettorica, nè motto spiritoso: è, letteralmente, un fatto, e importantissimo per noi in questi tempi. La letteratura è anche il nostro parlamento. La stampa, che deriva necessariamente dalla scrittura, lo dico sovente, equivale alla democrazia: inventata la scrittura, la democrazia è inevitabile. La scrittura genera la stampa; la stampa universale, estemporanea, quotidiana, quale la vediamo al presente. Chiunque sa parlare, diviene ora una potenza, poichè parla all'intera nazione; diviene un ramo del governo, con influenza inalienabile sulla compilazione delle leggi, e su ogni atto d'autorità. Non importa a quale grado appartenga, quali rendite, quale suppellettile possegga: unico requisito, ch'egli abbia una lingua, cui gli altri porgeranno ascolto; questo si richiede, e null'altro. La

[1] *Witena-Gemote* (riunione dei savi) è il nome dell'antica assemblea nazionale dei sette regni anglosassoni.

nazione è governata da tutto ciò che nella nazione ha lingua: ecco virtualmente la democrazia. Aggiungete ora soltanto, che qualunque potenzialità esistente verrà ben presto ad organizzarsi: lavorando secretamente, incepata, fra le tenebre e gli ostacoli, non avrà mai posa sin che non riesca a lavorare libera, senza ingombri, alla vista di tutti. La democrazia virtualmente esistente insisterà per avere esistenza sensibile.

Da ogni lato, non siamo noi trascinati a conchiudere come, di tutte le cose che l'uomo possa produrre quaggiù, quelle che chiamiamo libri sono di gran lunga le più importanti, le più meravigliose e preziose? Que' poveri pezzetti di carta di cencio sparsi d'un po' d'inchiostro nero, — dal giornale quotidiano al sacro Libro ebreo, — che cosa non hanno essi operato, che cosa non operano? — Poichè in verità quale ne sia la forma esteriore (pezzi di carta, come dicevamo, ed inchiostro nero), non è in fondo, realmente, l'atto più alto della facoltà umana, quello che produce un libro? È il *pensiero* dell'uomo; la vera virtù taumaturgica, per la quale l'uomo opera tutte le cose, quali esse sieno. Tutto quanto fa e determina è veste d'un pensiero. Questa città di Londra con tutte le sue case, i palazzi, le macchine a vapore, le cattedrali, ed il suo colossale immensurabile traffico e il tumulto, che cos'è dessa se non un pensiero, milioni di pensieri fusi in uno? Gigantesco, immensurabile spirito d'un *pensiero*, estrinsecato in mattoni, ferro, fumo, polvere, palazzi, parlamenti, carrozze di Hackney, e Docks di Caterina, e tutto il resto! Non un mattone fu fatto senza che un uomo abbia avuto a *pensare* alla formazione di quel mattone. — Il « pezzo di carta tracciato d'inchiostro nero » è *la più pura* incarnazione possibile al pensiero dell'uomo. Nessuna meraviglia ch'essa sia per ogni lato la più attiva e la più nobile.

Tutto ciò, la importanza, e importanza suprema, dell'uomo di lettere nella società moderna, e il sostituirsi della stampa, ed in tale grado, al pulpito, al senato, al *senatus academicus*, ed a molt'altro ancora; tutto

ciò fu ammesso da un pezzo; e fu abbastanza spesso riconosciuto negli ultimi tempi, con una specie di trionfo o di meraviglia sentimentale. Mi sembra che il sentimentale dovrà ben presto far posto al pratico. Se gli uomini di lettere hanno così incalcolabile potenza, e compiono effettivamente per noi tale opera di età in età, e persino di giorno in giorno, credo poter conchiudere ch' essi non andranno sempre errando fra noi come Ismaeliti disconosciuti ed illegittimi! Come dissi più sopra, ogni cosa celi in sè una potenza virtuale butterà via un giorno ceppi e viluppi, e si farà innanzi con potenza palpabilmente articolata, universalmente visibile.[1] Che un uomo vesta l'abito e riceva lo stipendio d'un officio compiuto da tutt' altri che da lui: non può essere profitto in ciò; non è bene; è male. Eppure, ahimè, che impresa per lunghe età a venire il porvi rimedio! Indubbiamente, questa, che chiamiamo organizzazione della corporazione letteraria, è ancora molto lontana, ingombra d' ogni maniera di complicazioni. Se mi domandaste, quale sarebbe la migliore organizzazione possibile per gli uomini di lettere nella società moderna; l' ordine di avanzamento e di regolamento fondato con la più accurata esattezza sui fatti reali della loro condizione e della condizione del mondo.... implorerei mi lasciaste rispondere che il problema eccede di troppo le mie facoltà! Non la facoltà d' un uomo, ma quelle di uomini successivi, che se ne occupino seriamente, troveranno una soluzione, sia pure approssimativa. Nessuno di noi potrebbe dire quale sarebbe il migliore ordinamento. Ma se mi domandate quale è il peggiore, rispondo: questo che ora abbiamo, dove il caos avrebbe ad imperare arbitro, questo è il peggiore. Dal migliore,

---

[1] « Tutto ciò che è buono è efficace e generatore, sa farsi posto, sa trovarsi alimento ed alleati. » Emerson (*Representative Men*, c. I, pag. 6).

Così, dice il Nichol, il Carlyle porta nel campo della morale e della politica il concetto della elezione e della predestinazione. Il sopravvivere del migliore ha molto in comune con la dottrina della selezione e della necessità filosofica, com' è riassunta nell'odierna teoria dell'evoluzione, e viene poi praticamente circa allo stesso resultato della predestinazione.

od anche solo da un ordinamento buono, siamo ancora ben lontani.

Nè debbo omettere l'osservazione che le concessioni di danaro, regie o parlamentari, non sono in alcun modo la cosa principalmente necessaria! L'assegno di stipendî, di pensioni ed ogni avanzamento pecuniario, poco gioveranno alla soluzione della questione. Insomma, uno è stanco di sentir parlare dell'onnipotenza del danaro. Dirò anzi che per l'uomo sincero, genuino, non è alcun male nell'essere povero; che vi dovrebbero essere letterati poveri, — per mostrare se sieno o no genuini! Ordini mendicanti, corporazioni di buona gente condannata ad elemosinare, vennero instituiti nella Chiesa cristiana — naturalissimo, e quasi necessario svolgimento dello spirito cristiano. Il cristianesimo stesso era fondato sulla povertà, sul dolore, sulla contraddizione e crocifissione, su ogni specie di terrena afflizione e degradazione. Possiamo dire che chi non ha conosciuto queste cose, e non ha imparato la inapprezzabile lezione ch'esse hanno ad apprenderci, ha perduto una buona opportunità d'insegnamento. Andar elemosinando, scalzi, vestiti di rozze lane, cinti i lombi con una corda, ed essere disprezzati da tutti, non era lieto affare e nemmeno onorevole agli occhi d'alcuno, sinchè l'onorabilità di chi lo praticò non lo fece da alcuni onorare!

Il mendicare non usa ora, al tempo nostro; ma del resto, chi sa se un Johnson non sia forse migliore per la sua povertà? In ogni modo, è certo per lui necessario di sapere come il vantaggio esteriore, il successo di qualsiasi specie, *non* siano la meta cui deve mirare. Superbia, vanità, male inteso egoismo d'ogni sorta, albergano nel suo cuore, come in ogni altro: bisogna, anzitutto, scacciarneli; bisogna, a costo di qualunque strazio, strapparli, sradicarli, come cosa indegna. Il Byron, nato ricco e nobile, riuscì pure a meno del Burns, povero e plebeo. Chi sa, anzi, se in quel « migliore ordinamento possibile, » ancora tanto lontano, la povertà

non possa appunto entrare come elemento importante? Chi sa se i nostri uomini di lettere, uomini che assurgeranno ad eroi spirituali, non avranno a formare anche *allora* come adesso, una specie di « involontario ordine monastico, » astretto ancora alla stessa brutta povertà, — sinchè non avranno imparato a conoscere anche quella, e ad acconciarvisi?! Il denaro, in verità, può fare molto; ma non tutto. Dobbiamo conoscere il suo campo, e confinarvelo; e magari ricacciarvelo a forza di sproni quando voglia oltrepassarlo.

Inoltre, fosse pur tutto stabilito, gli emolumenti ed il loro tempo utile, ed il giudice capace di regolarli, come si riconosceranno i meriti di un Burns? Egli dovrà passare la prova del fuoco, cimentarsi ed affermarsi. Il selvaggio turbinío di questo caos che si chiama vita letteraria è pure una specie di prova! Lo sforzo da parte delle classi inferiori della società verso le più alte regioni e le più alte ricompense della società stessa deve sempre durare: quest' è luminosa verità. Forti uomini sono nati là, che avrebbero a stare altrove. Il multiforme sforzo, universale, inestricabilmente complesso, di costoro, costituisce e deve costituire ciò che vien chiamato il progresso della società. È così per gli uomini di lettere e per ogni sorta d' uomini. Come regolare quello sforzo? Tutta la questione è in ciò. Lasciarlo, com' è ora, nella cieca balía del caso: turbinío d' atomi disordinati, che si cancellano l' un l'altro, di cui uno tra mille giunge salvo, e novecento novantanove si perdono per via; con il vostro regale Johnson, che langue inoperoso in una soffitta, o bardato al giogo dello stampatore Cave; [1] con il vostro Burns, che muore di crepacuore nel suo impiego di doganiere; ed il vostro Rousseau,

[1] Nel 1737, fallitogli il tentativo della scuola, che aveva aperta subito dopo il suo matrimonio con Elisabetta Porter, il Johnson andò a cercar fortuna a Londra. Dopo un anno di stenti, ottenne impiego stabile presso l'editore Cave, il quale, sfidando la proibizione, pubblicava nel suo *Gentleman's Magazine* i resoconti parlamentari. A questi resoconti, che si dovevano per buona parte inventare, contribuiva specialmente il Johnson, eludendo la censura con i trasparenti nomignoli del *Senato di Lilliput*.

spinto a folle esasperazione, che accende la rivoluzione francese co' suoi paradossi: è chiaro, come questo sia, ripeto, il *peggiore* ordinamento. Il migliore, ahimè, è ben lungi da noi!

Eppure non si può dubitare della sua venuta; esso si avanza verso di noi, tuttora celato in seno a' secoli. Questa è profezia che si può arrischiare; poichè, appena gli uomini arrivano a discernere l'importanza di una cosa, essi infallibilmente s'accingono ad assestarla, a facilitarla, a promuoverla; e non hanno posa sinchè non sieno riusciti, in qualche grado approssimativo, a compierla. Dico che di tutti i sacerdozî, le aristocrazie, le classi governanti, che esistono ora nel mondo, non v'ha classe comparabile per importanza a questo sacerdozio degli scrittori di libri. Questo è un fatto che si può toccar con mano facilmente, e del quale si possono trarre le conseguenze. " La letteratura prenderà cura di sè stessa, " rispose Pitt quando s'implorò da lui qualche soccorso per il Burns. " Sì, " commenta il Southey; " prenderà cura di sè stessa; *e di voi pure*, se non ci state attento! "

L'importante non è il resultato in quanto riguarda gli uomini di lettere individualmente; essi non sono che individui, frazione infinitesimale del grande corpo; possono continuare a lottare e a vivere, oppure a morire, come fecero sino ad ora. Ma è invece di somma importanza per l'intera società il sapere se collocherà la propria luce in luoghi elevati, così da poterne illuminare il suo progresso, o se la calpesterà e la sperderà in ogni sorta di folle dissipazione (e non senza conflagrazione!) come fece sin qui! La luce è appunto l'unica cosa di cui il mondo abbisogni. Mettete la saviezza a capo del mondo, ed il mondo combatterà vittoriosamente la propria battaglia, e diverrà quanto migliore l'uomo possa renderlo. Secondo me, quest'anomalía, d'una classe letteraria disorganizzata, è quasi il cuore di tutte le altre anomalie — effetto, insieme, e causa: un buon ordinamento di ciò sarebbe come il *punctum*

saliens di una nuova vitalità, e d'un giusto ordinamento del tutto. In qualche paese d'Europa, in Francia, per esempio, ed in Prussia, si riscontra già qualche principio di ordinamento per la classe letteraria, e ciò ne indica la graduale possibilità. Io credo che sia possibile, che debba divenire possibile.

Il fatto di gran lunga più interessante fra quanti udiamo narrare de' Chinesi è uno sul quale non possiamo arrivare a chiarirci, ma che anche così, in confuso, eccita infinita curiosità; ed è ch'essi tentino di farsi governare da' loro uomini di lettere. Sarebbe avventato il dire che si capisce come ciò si compia, o con quale grado di fortuna. Ogni cosa simile deve essere molto sfortunata; eppure, ogni piccolo grado di fortuna è prezioso, com'è prezioso anche il solo tentativo! Sembra che in tutta la China si ricerchi più o meno attivamente, per iscoprire gli uomini d'ingegno che sorgono nella giovane generazione. Vi sono scuole per ognuno: sciocca specie di educazione, ma pur sempre educazione. I giovani, che si distinguono nelle scuole inferiori, sono promossi, per ordine di merito, nelle superiori, a fine che possano distinguersi ancora più, — e così innanzi, sempre così: tra questi sembra che vengano scelti i personaggi officiali ed i governatori esordienti. Fra tutti, provano prima questi, per vedere se potranno o no governare; — e, sicuramente, con il migliore affidamento, poichè sono gli uomini che già mostrarono intelletto. Provateli: non hanno sino ad ora governato nè amministrato, e forse non ne saranno capaci; ma hanno indubbiamente l'intelligenza, senza la quale, nessun uomo è capace! Nè l'intelligenza è *strumento*, come siamo troppo disposti a figurarci: « è mano, che può maneggiare qualunque strumento. » Provate questi uomini: sono fra tutti i più meritevoli di venir provati. — Certo, non so d'alcuna specie di governo, di costituzione, di rivoluzione, di congegno od ordinamento sociale, che prometta altrettanto alla curiosità scientifica. L'uomo d'intelletto a capo degli affari: ecco lo scopo di tutte

le costituzioni e rivoluzioni, se mai hanno uno scopo. Perchè l'uomo di vero intelletto, come sempre credo ed affermo, è insieme l'uomo di cuore più nobile; è l'uomo vero, giusto, *umano*, e valoroso.[1] Una volta ottenuto di aver *lui* al governo, è ottenuto tutto: ma s'egli vi manca, quand'anche abbiate le costituzioni fitte come le more di spino, ed un parlamento per ogni villaggio, non avrete ancora ottenuto nulla!

Queste cose, in vero, appariscono strane; e non sono comunemente meditate. Ma siamo caduti in tempi strani: queste cose esigeranno di venir meditate, e di venir rese praticabili, e di venir poste in qualche modo in pratica: queste, e molt'altre. Intorno a noi, da ogni lato, risuona abbastanza percettibile l'annunzio che il vecchio impero della consuetudine è finito: che il dire come una cosa sia stata lungamente non è una ragione per ch'essa continui ad essere. Le cose che sono state son cadute in rovina, son cadute in incompetenza; vaste masse umane, in ogni società della nostra Europa, non sono più affatto capaci di vivere delle cose *che sono state*. Quando milioni d'uomini non possono più, col massimo sforzo, guadagnarsi il nutrimento; e « di tre uomini uno, per trentasei settimane all'anno, manca di patate di terza qualità, » le cose che sono state debbono di certo prepararsi ad un mutamento! — E lasciamo per ora questo tema, di un ordinamento per la classe letteraria.

*
* *

Ahimè! il male, che più gravava su questi nostri eroi letterati, non era la mancanza d'organizzazione per gli uomini di lettere; ma era male ben più profondo, dal quale, come da loro fonte, questo e tanti altri mali, per gli uomini di lettere e per tutti gli uomini, erano scaturiti. Ove la sua stessa facoltà non fosse

[1] Come più volte sostiene la *coincidenza* della virtù e della scienza, secondo la dottrina etica platonica che il vizio non potrebbe conoscere sè stesso, nè la virtù; mentre la virtù conosce sè stessa ed il vizio.

stata così pervertita, il nostro eroe letterato si sarebbe potuto rassegnare a viaggiare senza strada maestra, senza compagnia, per mezzo ad un caos inorganico, ed a sacrificare la vita e la facoltà sua, quale parziale contributo per aprire attraverso a quel caos una qualche strada maestra: poichè questa è sorte comune agli eroi. La miseria veramente fatale era la *paralisi spirituale* (così possiamo chiamarla) dell' età in cui aveva sortito la vita; per essa, anche questa sua vita, checchè potesse fare, era mezzo paralizzata! Il decimottavo fu secolo *scettico*; nella quale piccola parola, è tutto un vaso di Pandora, quanto a miserie. Scetticismo non significa soltanto dubbio intellettuale, ma dubbio morale; ogni sorta d' infedeltà, di non sincerità, di paralisi spirituale. In pochi secoli forse, dal principio del mondo, fu più difficile per l' uomo una vita eroica. Quella non era età di fede, — età d' eroi! Persino la possibilità dell' eroismo era stata come abnegata in tutti gli animi. L' eroismo era per sempre svanito; la futilità, il formulismo, la volgarità erano venuti, per sempre. « L' era de' miracoli, » era stata; o, forse, non era stata; ma in ogni caso, allora, certo non era. Quello era un mondo esausto, ove non potevano albergare meraviglie, grandezze, divinità; — in una parola, era un mondo senza Dio!

Come piccina, come nana è in questo tempo la maniera di pensare — non solo comparata a quella dei cristiani Dante e Milton, ma a quella de' vecchi scaldi pagani, e d' ogni specie d' uomini credenti! Il vivo *albero Igdrasil*, col melodioso e profetico ondeggiare de' rami che si stendevano su tutto il mondo, con le radici profonde quanto Hela, è svanito per entro allo stridore d' una macchina del mondo. *Albero* e *macchina*: confrontate queste due cose. Io, per conto mio, dichiaro che il mondo non è una macchina. Dico che non agisce per « motori »[1] di ruote e perni, ed egoismi, e freni e bilance;

[1] La parola originale è *motives* ed è virgolata dallo stesso Carlyle. Volendo accostarsi più al lato morale che al meccanico della similitudine, si sarebbe potuto sostituire qui *moventi* a *motori*, come fece l' Izoulet-

ch'è in esso ben altro che il romorío de' filatoi, e delle maggioranze parlamentari; e che, insomma, non è affatto una macchina! — I vecchi pagani nordici avevano del mondo di Dio una più vera nozione, che non questi poveri scettici con la loro macchina; i vecchi nordici erano uomini *sinceri*. Ma per questi poveri scettici non v'aveva sincerità, nè verità. Mezze verità e dicerie erano chiamate verità; verità, per la maggior parte degli uomini, significava plausibilità, e si misurava dal numero di voti che poteva procurare. Essi avevano perduto ogni idea della possibilità d'essere sinceri; non sapevano nemmeno più che fosse sincerità. Quante plausibilità domandavano con sorpresa non affettata, in aria di virtù offesa: e che? ! non son io sincera? Paralisi spirituale, dico, non altro più che vita meccanica, ecco la caratteristica di quel secolo. All'uomo comune, a meno che, fortunatamente, non fosse *addietro* del proprio secolo, non appartenesse ad un secolo anteriore, era impossibile essere credente, essere eroe; ei giaceva inconscio, sepolto sotto a quelle funeste influenze. Solo con infinito sforzo e confusione, era possibile all'uomo fortissimo di riuscire a liberarsi a mezzo; di riuscire a menare, quasi in una specie di tragico incantesimo, una vita di morte spirituale, e d'essere un mezzo eroe!

Diamo a tutto ciò il nome di scetticismo, come a sintomo e causa principale di tutto. Ci sarebbe tanto

---

Lonbatières, che tradusse *mobiles*, giustificandosi così (trad. cit., pag. 268-269, in nota): « Vidi alcuni lettori non prestare attenzione a questa parola, quasi fosse tratto trascurabile in un tale cumulo sovrabbondante di metafore meccaniche: eppure, questa parola è la più importante del volume, anzi dei trentacinque volumi del Carlyle — dal punto di vista della sua filosofia personale. È la parola *pivotale*, come direbbe egli stesso: » (la parola *cardinale*). « Su questa s'impernia l'eterna discussione tra le due psicologie e le due morali, che si contendono il campo del pensiero; la discussione tra il determinismo e la libertà, tra la dottrina utilitaria del Bentham e quella dell'imperativo kantiano. Si vedrà tra poco con quale violenza il Carlyle attacchi il Benthamismo. La parola inglese *motive* è ambigua, e quest'è un vantaggio qui. Significa *motif* ed anche *moteur*. In francese *motif*, non avendo che un solo significato, non poteva servire; e nemmanco *moteur*, per la stessa ragione. Ho adottato *mobile*, che è comune a' due vocabolari della meccanica e della psicologia, sebbene la sostituzione di *mobile* a motore sia in meccanica alquanto strana. »

da dire a questo proposito!... Ci vorrebbero molti discorsi, non la piccola frazione di un discorso, per assodare quant'uno senta intorno a quel secolo decimottavo ed a' suoi costumi. Ed invero questo, che ora chiamiamo scetticismo, con quanto gli somiglia, è precisamente il nero morbo, nemico d'ogni vita, contro il quale si diressero tutti gli insegnamenti e tutte le dissertazioni dacchè ebbe principio la vita umana: la battaglia della fede contro l'incredulità non ha mai fine! Nè si vorrebbe parlare per incriminarlo. Dobbiamo considerare lo scetticismo, per quel secolo, quale decadenza delle vecchie maniere di fede, preparazione remota di nuove maniere, migliori e più larghe — cosa inevitabile. Non biasimeremo gli uomini per questo; ne lamenteremo piuttosto il duro fato: comprenderemo che distruzione di vecchie *forme* non è distruzione di *sostanze* eterne; che lo scetticismo, doloroso, odioso quale lo vediamo, non è una fine, ma un cominciamento.

L'altro giorno, parlando, senza preconcetto in questo senso, della teoria del Bentham sull'uomo e sulla vita umana, m'accadde di dirla più meschina della maomettana.[1] Sono ora obbligato ad affermare, dacchè una volta così mi espressi, che tale è la mia pensata opinione. Non che si voglia intendere offesa contr'all'uomo Geremia Bentham, od a coloro che lo rispettano e credono in lui. Il Bentham stesso e persino il credo del Bentham mi sembrano relativamente degni di lode. Sono francamente quanto il mondo, codardamente ed a mezzo, tendeva pure ad essere. Veniamo alla crisi: avremo la morte, o la guarigione. Questa rozza vaporiera dell'utilitarismo fu, secondo me, avviamento verso la nuova fede, mettendo da parte la bacchettoneria,[2] dicendo a sè

---

[1] Vedi Lettura II, pag. 96.

[2] Nell'originale *cant*. Bacchettoneria è traduzione approssimativa, che non ne rende intero il significato. I Francesi adottarono la parola inglese, che il Littré ammise nel suo vocabolario, quale *mot anglais qui désigne la pruderie et l'hypocrisie de moralité particulières à certaines classes de la société britannique.*

Il *cant* è sintesi di tutte le antipatie del Carlyle. Basta aprire la *Rico-*

stessa: Ebbene sì; questo mondo è dunque una morta macchina ferrea, e non ha altre divinità se non la forza di gravità e la fame egoistica; vediamo che se ne possa fare frenandola ed equilibrandola, e aggiustandone per bene i denti ed i perni! Il Benthamismo ha qualche cosa di completo, di virile in tale intrepida dedizione di sè stesso a quanto riti ne vero; potete dirlo eroico, sia pure d'un eroismo senz'occhi! È il colmo, l'intrepido *ultimatum* di tutto quanto era racchiuso in quello stato di dubbiezza, ed allagava l'intera esistenza umana di quel secolo decimottavo. Mi pare che quanti negano la divinità o vi credono a parole abbiano il dovere d'essere benthamisti, se hanno coraggio ed onestà. Il benthamismo è un eroismo senz' occhi: l'umana specie, quasi infelice accecato Sansone, che giri la macina nel mulino de' Filistei, afferra convulsivamente i pilastri del suo mulino, apportando gigantesca ruina, ma con essa anco la liberazione finale. Del Bentham, non intesi dir male.

Ma questo dico, e vorrei che tutti gli uomini sapessero e prendessero a cuore: a chi non discerne nell' universo altro che meccanismo, è sfuggito affatto, proprio fatalmente, il secreto dell'universo. Secondo me, l'errore più brutale (non voglio offendere il paganesimo dicendolo errore pagano) in cui l'uomo possa cadere è appunto questo: questo umano concetto dell'universo, dal quale è svanita ogni divinità. Non è vero; è falso, essenzialmente. L'uomo che così pensi, penserà male intorno a tutte le cose del mondo; questo peccato originale vizierà tutte l'altre conchiusioni sue. Lo si potrebbe chiamare il più deplorevole tra gli inganni — senza fare eccezione della stessa stregoneria! La stregoneria aveva almeno il culto d'un vivo demonio,

---

luzione Francese (vol. I, c. VII. — *Contrat Social* — Ediz. Tauchnitz, pag. 70): « Forse che il sentimentalismo non è fratello gemello del *cant*, se non una cosa con esso? Forse che il *cant* non è la *materia prima* del demonio, dalla quale tutte le falsità, le imbecillità, le abbominazioni prendono sostanza, dalla quale *can not* (*non può*) venire alcuna cosa vera? Perchè il *cant* è propriamente menzogna distillata, è la quintessenza della menzogna, la menzogna *alla seconda potenza*. »

mentre esso ha il culto d'un demonio morto, ferreo; non c'è Dio, e nemmanco il diavolo! — Tutto quanto sia nobile, divino, inspirato, dilegua per esso fuor della vita. Rimane dappertutto nella vita un vile *caput mortuum* — veste meccanica da cui tutta l'anima s'è involata. Come potrà l'uomo agire eroicamente? [1] La « dottrina dei moventi » gli insegnerà che non v'ha altro che un amore, più o meno mascherato, uno sciagurato amore del piacere, timore del dolore; che la fame, sia di plauso, di denaro o di qual si voglia altro alimento, è il fatto ultimo nella vita dell'uomo. Lo condurrà, insomma, all'ateismo; il quale davvero punisce sè stesso spaventevolmente. L'uomo, dico, è divenuto spiritualmente un paralitico; questo divino universo, una morta vaporiera meccanica, ove tutto agisce per motori, freni, bilanceri e non so che altro; ove, come nell'orribile ventre d'un toro di Falaride di sua propria fattura, egli, povero Falaride, miseramente perisce.

Definisco la fede quale sano atto della mente umana. È processo misterioso, indescrivibile, questo, d'arrivare a credere: indescrivibile, come tutti gli atti vitali. La mente non ci fu data per cavillare ed argomentare, ma per vedere dentro alle cose; per darcene chiara fede ed intelletto, da' quali procedere poi all'azione. Il dubbio, invero, non è per sè stesso delitto. Certo, non ci avventeremo alla prima cosa capitata, per afferrarvici e crederla immediatamente! Ogni maniera di dubbio, di inchiesta, di πεῖρις, come viene chiamata, intorno ad ogni sorta d'oggetti, si riscontra in ogni mente ragionevole. È il mistico lavorío della mente intorno all'oggetto che arriverà a conoscere ed a credere. La fede sorge da tutto questo sotterraneo lavorío, come l'albero dalle ascose radici. Orbene: se persino nelle cose comuni si richiede che l'uomo taccia i suoi dubbî, e non ne cianci sintanto che in qualche grado non divengano afferma-

[1] « Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus. Corrupti sunt in studiis suis: non est qui faciat bonum, non est usque ad unum. » (*Psalmi*, XIII, 1.)

zioni o negazioni, quanto più per riguardo alle altissime cose, affatto impossibili ad esprimersi in parole! Che un uomo faccia pompa de' suoi dubbî, ed arrivi ad immaginare che la discussione e la logica (le quali al più significano soltanto la maniera di *dire* il suo pensiero, la sua fede, o l'incredulità, intorno ad una cosa) siano il trionfo ed il vero impiego di quanto d'intelletto ei possegga: ahimè, quest'è come se capovolgeste l'albero, ed invece di verdi rami e foglie e frutta, ci mostraste all'aria brutti talloni di radici volte all'insu; — non sarà più vegetazione, ma soltanto un processo di morte e di miseria!

Poichè lo scetticismo, come dissi, non è soltanto intellettuale, è anche morale — atrofia cronica e tabe di tutta l'anima. L'uomo vive perchè crede in qualche cosa: non per il discutere e l'argomentare su molte cose. Guai a lui se tutto quanto può riuscire a credere è qualcosa ch'egli può ficcarsi in tasca, e mangiare e digerire con l'uno o l'altro de' suoi organi! Più basso di così non potrà cadere. Le età in cui egli cade così basso sono le più squallide, le più inferme e meschine fra tutte. Il cuore del mondo è paralizzato, malato: come potrebb'essere intatto alcun membro? Ogni opera genuina cessa nel mondo, in ogni campo d'azione; incomincia un astuto simulacro d'azione. S'intascano i salarî del mondo; ma l'opera non ne viene compiuta. Gli eroi se ne sono andati: son subentrati i ciarlatani. Vedete infatti se dalla fine del mondo romano, che fu pure epoca di scetticismo, di simulacri, d'universale decadenza, alcun secolo abbondi così di ciarlatani, come questo decimottavo? Osservateli, con il tronfio sentimentale atteggiarsi a virtù, a benevolenza — sciagurata squadra di ciarlatani con a capo Cagliostro! Pochi uomini rimasero puri di ciarlataneria: s'era giunti a considerarla ingrediente ed amalgama necessario della verità. Il Chatham, lo stesso nostro bravo Chatham, viene alla Camera tutto medicato e fasciato: « s'è trascinato sin là tra le più grandi sofferenze fisiche » e così via:

poi, dimentica, dice il Walpole, che sta rappresentando la parte di malato; nel calore della discussione strappa il braccio dalla benda, e lo arrotonda e lo brandisce in gesti oratorii![1] Lo stesso Chatham vive la più strana vita d'istrione; sempre mezzo eroe, mezzo ciarlatano. Perchè invero il mondo è pieno di gonzi; ed avete ad acquistarvi il suffragio del mondo! Come in quel caso si compiranno i doveri del mondo; quanti errori, che significano fallimento, che significano dolori e miseria per alcuni e per molti, s'accumuleranno gradatamente in tutti i campi degli affari di questo mondo, non importa computare.

Mi sembra che poniate proprio il dito sulla piaga del mondo, quando lo dite scettico. Un mondo non sincero — atea non-verità: ecco, secondo me, di dove l'intera famiglia delle pestilenze sociali (rivoluzioni francesi, Chartismi, e che altro) derivò l'essere suo, la principale necessità di essere. Ciò deve mutare: sino a che non muti, nulla può utilmente mutare. Unica mia speranza riguardo al mondo, mia indefettibile consolazione nel riflettere alle miserie del mondo, è che ciò vada mutando. Qua e là, si trova ora un uomo che sa, come in antico, che questo mondo è verità, non plausibilità e falsità; ch'egli stesso è vivo, non morto o paralitico; e che il mondo è pur vivo, animato dalla Di-

[1] Guglielmo Pitt, *il vecchio*, conte di Chatham (1708-1778). L'aneddoto riferito dal Walpole (*Reminiscences of the courts of George I and II*), si riferisce all'ultima apparizione a Westminster del famoso *Great Commoner*, un mese prima di morire, quando il duca di Richmond, piegando alla necessità, aveva annunziato un indirizzo al trono con la proposta di riconoscere l'indipendenza americana. Levatosi a fatica, il Chatham incominciò ringraziando il cielo che gli permetteva di venire, forse per l'ultima volta, ad alzare la voce contro lo smembramento della monarchia. Quando poi volle alzarsi di nuovo a ribattere le obbiezioni del Richmond, ricadde colpito da apoplessia. I particolari della scena sono narrati anche dal Macaulay nel suo Saggio sul Chatham. (Nella traduzione del Rovighi, pag. 156 e segg.; *Saggi biografici e critici*, Torino, 1859, vol. I.)

Orazio Walpole conte d'Oxford (1717-1796), sebbene si vantasse d'essere *whig* quant'altri mai, non perdonava al vecchio Pitt la terribile opposizione al ministero di Roberto Walpole, suo padre; quell'opposizione nella Camera dei Comuni, ch'era costata al Pitt la perdita del grado militare. Ma il Carlyle non sa diffidare del Walpole, perchè la veste di puritano gliene cela il vero carattere di gaudente.

vinità, splendido e terribile, proprio come al principio dei giorni! Una volta che un uomo sappia questo, molti uomini, tutti gli uomini devono bentosto giungere a saperlo. È lì, chiaro, per chiunque voglia togliersi gli occhiali, e voglia guardare onestamente, per sapere. Per quest'uomo, il secolo incredulo, con i suoi frutti maledetti, è già passato: un nuovo secolo è già venuto. I vecchi maledetti prodotti e le azioni, per quanto solidi appaiano, sono fantasmi, che si preparano ratti a svanire. A certi chiassosi simulacri, grandissimi in apparenza, cui tutto il mondo segue acclamando, egli può dire tirandosi pacatamente in disparte: Non sei vero; non sei, ma solo apparisci; va per la tua via! — Sì, il vuoto formulismo, il grossolano Benthamismo, e l'altre non eroiche menzogne atee, declinano visibilmente; e rapidamente, anche. L'incredulo secolo decimottavo non è che un' eccezione; quale di tratto in tratto occorre. Io predìco che il mondo diverrà nuovamente sincero; credente, con molti eroi, eroico! Allora sarà vittorioso: mai prima.

Ma invero, che sono il mondo e le sue vittorie? Gli uomini parlano troppo del mondo. Ognuno fra quanti qui siamo, vada il mondo come sa andare, sia o non sia vittorioso, non ha egli una vita propria da condurre? un'unica vita, breve barlume di tempo fra due eternità: non ci si offrirà altra occasione, mai più! Sarebbe bene per noi che non vivessimo da sciocchi, quali simulacri, ma da savî e quali realtà. Quand' anche il mondo si salvi, ciò non salverà noi; nè ci distruggerà la sua ruina. Dovremmo guardare a noi: è grande merito qui, nel « dovere di stare a casa propria! »[1] Ed in complesso, a dir vero, non ho mai sentito di *mondi* che

[1] L'uomo è endogeno, e l'educazione è il suo sviluppo. L'aiuto che riceviamo dagli altri è meccanico comparato alle rivelazioni della natura in noi stessi. Questo modo di apprendere è delizioso, e l'effetto dura. La rètta morale è centrica, e va dall'anima all'esterno. Il dono è contrario alla legge dell'universo: servire altrui è servire a noi stessi. Bisogna far da sè. « Occupati di te stesso, » dice la mente: « sciocco! a che immischiarti con i cieli o con l'altra gente? » Emerson (op. cit., capo I; *Dell'utilità de' grandi uomini*).

si sieno *salvati* in alcun' altra maniera. La manía di salvare i mondi è già di per sè stessa caratteristica del secolo decimottavo, e del suo vacuo sentimentalismo. Non lasciamo che ci trascini tropp' oltre. Per la salute del mondo, mi rimetterò fiduciosamente al suo Fattore; e baderò un poco alla salvezza mia propria, della quale sono più competente! — Insomma, per amore del mondo e di noi stessi, ci rallegreremo grandemente che lo scetticismo, la menzogna, l' ateismo meccanico, e tutti i loro veleni rugiadosi, se ne vadano; siano, anzi, quasi andati.

In queste condizioni, aveano a vivere i nostri uomini di lettere a' tempi del Johnson: tempi, in cui non v' era propriamente verità nella vita. Le vecchie verità erano cadute, quasi mute; le nuove stavano ancora celate, senza provarsi a parlare. In quel crepuscolo del mondo, non era per anco albeggiata alcuna nuova idea, che la vita dell' uomo quaggiù fosse sincerità e fatto, ed avesse a continuare sempre così. Nessun accenno ancora; nemmeno una rivoluzione francese — che definiremo un' altra volta quale verità, sia pure rivestita di fuoco infernale! Come differente era stato il pellegrinaggio di Lutero, con la sua meta sicura, da questo del Johnson cinto di mere tradizioni e supposizioni, divenute ora incredibili, inintelligibili! Le formule di Maometto erano « di legno incerato ed unto » e si poteva sbrigarsene bruciandole; quelle del povero Johnson erano ben più difficili a bruciare. — L' uomo forte troverà sempre *lavoro*, il che significa difficoltà, dolore, secondo la piena misura della sua forza. Ma l' uscirne vittorioso nelle circostanze del nostro povero eroe letterato era forse più difficile che in alcun' altra circostanza. Non gli ostacoli, la disorganizzazione, il libraio Osborne ed i quarantacinque centesimi al giorno; non era solo questa la sua miseria; ma gli si rapiva sino la luce dell' anima. Nessuna pietra migliare sulla terra; ma, ahimè, che è ciò a paragone del non avere stella polare nel cielo? Non dobbiamo meravigliare che nessuno di questi tre

uomini assurgesse a vittoria. È già altissima lode nell'avere combattuto fedelmente. Contempleremo, come dissi, con mesta simpatia, se non tre vivi eroi vittoriosi, le tombe di tre eroi caduti. Caddero anche pel nostro bene; aprendoci una via. Ecco le montagne che scagliarono lungi nella loro confusa guerra di giganti; sott'esse, consumata la forza e la vita, giacciono ora sepolti.

*
* *

Ho già scritto di questi tre eroi letterati, di proposito od incidentalmente, quanto suppongo sia noto alla maggior parte di voi, e non è necessario che io qui ripeta.[1] Dobbiamo ora occuparcene come de' singolari profeti di quell'età singolare; poichè tali furono virtualmente, e l'aspetto che offrivano, essi ed il mondo d'allora, può condurci a parecchie riflessioni. Li dico, tutti e tre, uomini più o meno sinceri; che si sforzarono fedelmente, e per lo più inconsciamente, d'essere sinceri, fondandosi sulla eterna verità delle cose. E ciò ad un grado che eminentemente li distingue dalla povera massa artefatta de' loro contemporanei; e li rende meritevoli di considerazione quasi voci della eterna verità, e profeti all'epoca loro. La natura stessa imponeva loro questa nobile necessità. Erano uomini così grandi, che non potevano vivere di parvenze: le nuvole, la spuma ed ogni inanità si squagliavano sott'essi; non v'avea per essi fondamento, se non la terra ferma; non riposo o movimento regolare, senza questo fondamento. Sino ad un certo punto, essi erano, una volta ancora, figli di natura in un'età d'artificio: erano uomini originali.

Quanto al Johnson,[2] l'ho sempre considerato, per

---

[1] Vedi T. C., *Essays* e *Critical Essays*, editi da Arrigo Morley, nella *Cassell's National Library*, e da Ernesto Rhys nella *Scott Library*, quei saggi che al Mazzini sembrano il miglior lavoro del Carlyle.

[2] 1709-1784. « I raffronti già fatti tra il Johnson ed il Carlyle hanno esaurito l'argomento. Li affratella la somiglianza della lotta e della vittoria finale, e sovente anche l'uso tirannico del potere. Si discostano però tra loro per certe divergenze dell'indole intellettuale, e persino, per

sua natura, una delle più grandi anime inglesi. Uomo forte e nobile (e tanto pur rimase in lui senza sviluppo, sino all'ultimo!), che non sarebbe potuto divenire in un ambiente più favorevole — poeta, sacerdote, sovrano regolatore!? In complesso, l'uomo non deve lamentarsi del proprio *ambiente*, del *tempo* e così via; è fiato sprecato. Il suo tempo è cattivo? ebbene, egli è qui per renderlo migliore![1] — La giovinezza del Johnson fu povera, solitaria, senza speranze, molto infelice. Invero, non sembra possibile che, nemmanco nelle circostanze esteriori più favorevoli, la vita del Johnson fosse riuscita altrimenti che dolorosa. Il mondo poteva cavare da lui più *lavoro* utile, o meno; ma il suo *sforzo* contro il lavoro del mondo non poteva mai essere lieve. La natura, in compenso della sua nobiltà, gli aveva detto: vivi in un ammorbato ambiente di dolore. Fors'anche, il dolore e la nobiltà erano intimamente legati, e persino inseparabili. In ogni caso, il povero Johnson doveva mo-

---

qualche rispetto, dell'indole morale. Sono due forti tempre, ma non tempre d'inventori: entrambi *tutti d'un pezzo;* ma l'uno tutto senno, l'altro tutto immaginazione. L'uno tuonò condanna a' vecchi privilegi; l'altro, in lotta più ineguale ancora, combattè l'ultima tirannia, ignorante ed insolente, della opinione popolare. » Nichol, op. cit., pag. 232. Ed il Taine (loc. cit., pag. 129): « Carlyle a exalté Johnson, ce brave pédant, le plus grotesque des taureaux littéraires etc. »

[1] Ecco un altro ritorno alla prediletta dottrina individualista, cui soltanto il suo acuto senso della realtà pratica può talvolta renderlo infedele, carpendogli qua e là inaspettate concessioni. « Un uomo solo, » dice Ippolito Nievo, « può precedere il progresso nazionale, non rimorchiarlo. Perchè l'esempio suo sia utile, conviene che sia facilmente imitabile e da molti, sicchè s'allarghi e attecchisca nelle abitudini; allora il rimorchio viene da sè. » (*Confessioni d'un ottuagenario*, Firenze, Le Monnier, 1887, vol. II, pag. 471.) E, d'altra parte, in certi momenti ogni isolata esortazione riesce sterile, inefficace: « La predicazione può essere saggia e morale; può assumere a intervalli autorità di sistema filosofico individuale, ma non creare la fede. Otterrà forse una fredda teorica approvazione, ma la *pratica*, la sfera degli *atti*, le rimarrà inaccessibile. La *vita* umana nell'unità delle sue manifestazioni, sfuggirà ostinatamente all'influenza d'ogni apostolato individuale. Se fosse altrimenti, ogni religione manterrebbe per sempre, mercè la morale ch'essa dichiara o racchiude implicita, l'armonia del mondo terrestre. Ma esistono tempi nei quali ogni sforzo è vinto dall'apatia universale e a superarla è necessario mutare — sviluppando nuove relazioni tra gli uomini o chiamando in azione elementi condannati fin allora a giacersi inerti — il punto onde move l'energia sociale e scotere violentemente l'intelletto intorpidito delle moltitudini. » Mazzini (*Genio e tendenze di T. C. — Scritti*, ediz. cit., vol. IV, pag. 248).

vere inceppato da continua ipocondria, da dolore fisico e spirituale; come Ercole, con in dosso l'ardente camicia di Nesso, che l'avvolge di cupa incurabile miseria: e una camicia di Nesso che non si può strappare di dosso, che è la sua propria pelle naturale! A questo modo, egli dovea vivere. Immaginatelo, con la sua mamma scrofolare, con il grande cuore avido e l'ineffabile caos di pensieri, mentre cammina a grandi passi, desolato, quasi straniero sulla terra, e divora cupidamente ogni cibo spirituale cui possa giungere — linguaggi scolastici ed altra materia puramente grammaticale, quando non trovi di meglio! All'anima più grande che fosse in Inghilterra, l'Inghilterra provvedeva con quarantacinque centesimi al giorno!

Eppure, era un'anima invincibile e gigante, di vero uomo. Si rammenta sempre quella storia delle scarpe, ad Oxford: il rude ossuto servente del collegio, dalla faccia coperta di cicatrici, che gira d'inverno con le scarpe logore, e lo studente privilegiato, il caritatevole gentiluomo, che gliene pone un nuovo paio alla porta; e lo scarno servente, che le solleva, le guarda da vicino, con gli occhi annebbiati (e con quali pensieri!...) e le butta dalla finestra! L'umidità, il fango, il gelo, la fame, quel che volete; ma non l'elemosina: non possiamo sopportare l'elemosina! È in ciò una rude caparbia indipendenza; tutto un mondo di squallore, di rozzezza, di confusa miseria e di stenti; ma anche di nobiltà e di virilità. È caratteristico di tutta la vita dell'uomo quell'atto del buttar via le scarpe. È uomo originale, non di seconda mano; non uomo che vada a prestito, o mendichi. Piantiamoci sulle nostre proprie basi, ad ogni costo — con le scarpe che possiamo procurarci da noi; sia pure sul ghiaccio e sul fango, ma onestamente; sulla realtà e la sostanza che natura dà *a noi*, non sull'apparenza, non su quanto essa ha dato ad altri che a noi!

Eppure, a mal grado di tutto quest'aspro orgoglio di indipendenza e di virilità, fu mai anima più teneramente affezionata, più lealmente sommessa a quanto fosse in

realtà più alto di lei? Le grandi anime sono sempre lealmente sommesse, reverenti a quanto è ad esse superiore; solo le anime piccine e basse sono altrimenti. Non potrei trovare prova migliore di quanto dissi l'altro giorno: come l'uomo sincero sia per natura obbediente; come solo in un mondo d'eroi vi sia leale obbedienza all'eroico. L'essenza dell'*originalità* non è la *novità*: il Johnson credeva pienamente nell'antico; trovò per sè credibili e adatte le vecchie opinioni, e visse in quelle, in maniera veramente eroica. Egli è ben degno di studio sotto questo aspetto. Poichè dobbiamo dire che il Johnson era tutt'altro che uomo di mere parole e formule; era uomo di verità e di fatti. S'attenne alle vecchie formule (e buon per lui che a quelle potesse attenersi!): ma in tutte le formule aveva ad essere per ciò, necessariamente, alcuna sostanza molto genuina. È molto singolare come anche a quest'uomo, in quella povera età della carta, così sterile ed artificiosa, così fittamente imbottita di pedanterie e di dicerie, il grande fatto dell'universo sfolgorasse dinanzi, per sempre meraviglioso, indubitabile, ineffabile, divino ed infernale! Come accordasse con esso le sue formule, come bene s'accomodasse alle circostanze: tutto ciò merita osservazione: è degno « di venir riguardato con reverenza, con pietà, con terrore. » Quella chiesa di San Clemente Danes, dove il Johnson ancora adorava nell'èra di Voltaire, è per me un luogo venerabile.

Il Johnson fu profeta in virtù della sua *sincerità*, della parola che emanava ancora in qualche maniera dal cuore di natura, sebbene nel volgare artificioso d'allora. Non sono forse « artefatti » tutti i linguaggi? Non tutte le cose artefatte sono false; anzi, ogni vero prodotto di natura, infallibilmente, s'*informerà*, e possiamo dire quindi che tutte le cose artefatte sieno, al loro punto di partenza, *vere*. Quelle che diciamo « formule » non sono in origine cattive; sono indispensabilmente buone. Formula è *metodo*, abitudine; si trova ovunque si trovi l'uomo. Le formule si fanno come i

sentieri, come le strade battute, che conducono a qualche sacro od alto oggetto, cui molti uomini sono diretti. Riflettete a questo. Un uomo, spinto da cordiale ardente impulso, trova il mezzo di fare qualche cosa, — sia di esprimere la reverenza dell' anima sua per l' Altissimo, o solo di salutare garbatamente l' uomo suo fratello. Occorreva per ciò un inventore, un trovatore, un poeta; egli ha articolato il pensiero che si dibatteva oscuramente nel suo e nel cuore di molti. Ecco il modo suo di far ciò; ecco la sua orma, il principio di un sentiero. Ed ora, vedete: il secondo uomo va naturalmente sulle orme del suo predecessore (è il metodo *più facile*): va sulle orme del suo predecessore, ma con qualche perfezionamento, mutando ove sembri utile, e allargando, in ogni caso, poichè il sentiero s' allarga sempre quanti più vi camminano; sinchè alla fine si forma una spaziosa strada maestra, sulla quale tutti possono viaggiare, a piedi ed in vettura. Sin che a capo di essa duri una città od un santuario, o qualunque realtà cui si possa giungere, benedetta la strada maestra! Quando la città sia scomparsa, abbandoneremo la strada. A questo modo ebbe principio, a questo modo ebbe fine l' esistenza di tutte le instituzioni, le pratiche, le regole del mondo. Tutte le formule da principio sono *piene* di sostanza; potete dire siano la *pelle*, l' articolazione che prese forma in pelle e membra, di una sostanza già esistente: altrimenti, nemmeno *esse* sarebbero state. Gli idoli, ripeto, non sono idolatri sino a che non divengano dubbî, vuoti per il cuore dell' adoratore. A mal grado di tutto quanto diciamo contro alle formule, spero che nessuno tra voi ignori però l' [illegible]ta significanza delle *vere* formule, le quali sono e saranno sempre la suppellettile più indispensabile della nostra abitazione quaggiù....

Notate inoltre come poco il Johnson si vanti della sua « sincerità. » Non sospetta d' essere particolarmente sincero, — d' essere nulla di particolare! È uomo che lotta aspramente, col cuore stanco; è uno « scolaro », com'egli

stesso si chiama, che si sforza duramente di procurarsi onesto mezzo di sussistenza in questo mondo, per non morir di fame, per vivere.... senza rubare! È in esso una nobile incoscienza.[1] « Non incide la parola *verità* sul ciondolo del suo orologio; » no, ma s' attiene alla verità, nella parola e nell' opera; vive in essa. È sempre così: pensateci una volta ancora. L' uomo, che natura ha eletto a compiere grandi cose, è prima di tutto dotato di cuore aperto alla natura, che lo rende incapace d' essere altrimenti che sincero. Per il suo largo cuore aperto e profondo, la natura è un fatto: ogni diceria è diceria; la nobile grandezza di questo mistero della vita, la riconosca egli o no, e quand' anche anzi sembri dimenticarla o negarla, gli sta sempre dinanzi — terribile e meravigliosa, per ogni lato. Egli ha una base di sincerità, non riconosciuta, perchè mai discussa o soggetta a discussione. Maometto, Mirabeau, Cromwell, Napoleone, tutti i grandi di cui mai udissi parlare, hanno questo come loro materia prima. Innumerevoli uomini volgari discutono, espongono ovunque le volgari dottrine, che apprestero per mezzo della logica, per abitudine, di seconda mano: per questa specie d' uomo, invece, tutto ciò è ancora nulla. Egli ha bisogno di verità; di verità che *egli* senta esser vera. Come si reggerebbe altrimenti? Tutta l' anima sua, ad ogni istante, gli direbbe che non v' ha fondamento. Ei prova la nobile necessità d' essere veritiero. Non divido il modo di pensare del Johnson rispetto a questo mondo, come non divido quello di Maometto: ma riconosco in entrambi l' elemento eternamente durevole della sincerità di cuore, e vedo con piacere come nessuno dei due rimanga inefficace. Nessuno dei due è loglio seminato; è in entrambi qualche cosa che il campo farà fruttare.

---

[1] « La teorica nella quale il Carlyle dichiara il genio dover essere *inconscio* — teorica, che, racchiusa in germe nella *Vita di Schiller*, è chiaramente definita nel Saggio *Caratteristiche* — quantunque sembri sulle prime un omaggio all' umana spontaneità, ne involve, se scrutata a fondo, l' oblio, e sacrifica nelle sue applicazioni il fine sociale al culto dell' individuo. » Mazzini (loc. cit., pag. 243).

Il Johnson fu profeta al suo popolo, gli predicò un evangelo, come fanno tutti gli uomini simili a lui. Il più alto evangelo ch' ei predicasse possiamo definire come una specie di prudenza morale: « in un mondo in cui v' ha molto da fare e poco da sapere » badate come fate! Ed è cosa ben degna d' essere predicata. « Un mondo in cui è molto da operare e poco da sapere »: non isprofondatevi negli abissi sconfinati del dubbio, della sciagurata incredulità obliosa di Dio: sareste miseri, impotenti, pazzi; e come potreste allora agire o lavorare? Tale evangelo il Johnson predicava ed insegnava; — che teoreticamente e praticamente s' accoppiava con quest' altro grande evangelo: « Purificate la vostra mente dalla bacchettoneria! » Non abbiate commercio con la bacchettoneria: statevi nella fredda mota, nel gelo, ma sia sulle vostre proprie e *vere* scarpe rotte: « sarà meglio per voi, » come dice Maometto! Chiamo questo, anzi queste due cose *unite insieme*, un grande evangelo; il più grande, forse, che fosse possibile a quel tempo.

Gli scritti del Johnson, che una volta erano in tanta voga, in tanta celebrità, sono ora quasi sconfessati dalla nuova generazione. Nè fa meraviglia, poichè le opinioni del Johnson vanno rapidamente diventando antiquate; ma la sua maniera di pensare e di vivere, possiamo sperare, non diverrà mai antiquata. Riscontro ne' libri del Johnson tracce indiscutibili d'un grande intelletto e d'un grande cuore: benedetti sempre, per quanto inceppati e pervertiti. Quelle sue parole sono *sincere;* parole che significano cose. Lo stile è meraviglioso, denso, compatto,[1] il migliore ch' egli potesse allora procurarsi: una misurata magniloquenza, che cammina, anzi s' avanza a grandi passi, in maniera molto solenne, divenuta ora antiquata e tumida mole di fraseologia, talvolta sproporzionata al contenuto. A tutto ciò, vi rassegnerete; perchè la fraseologia, gonfia o no, ha sempre *in sè* qualche cosa. Tanti splendidi stili, tanti libri *nulla* hanno den-

[1] Nel testo: *a wondrous buckram style* — cioè fitto come una tela gommata, *buckram*.

tro!... ed è pubblico malfattore l'uomo che scrive in tal maniera. Ecco la specie da sfuggire! — Quand' anche il Johnson non avesse lasciato altro che il suo vocabolario, si potrebbe pur sempre rintracciare in quello il grande intelletto, l'uomo genuino. Per la chiarezza delle definizioni, per la generale solidità, l'onestà, l'intuizione, il metodo felice, può dirsi il migliore fra tutti i vocabolarî. È in esso quasi una nobiltà architettonica; grande e solido edificio, s'inalza là massiccio, finito, simmetricamente completo: indovinate che lo costruì un vero architetto.

A malgrado della nostra fretta, dobbiamo spendere una parola per il povero Bozzy.[1] Ei passa per un miserabile tronfio ghiottone; ed era tale in molti sensi. Pure, il fatto della sua reverenza per Johnson rimarrà sempre degno di nota. Lo sciocco pretensioso signorotto scozzese, l'uomo più pretensioso del suo tempo, che s'accosta in attitudine così trepida al grande pedagogo, polveroso ed irascibile, là, nella sua misera soffitta: quest' è proprio genuina reverenza per l'eccellente, culto degli eroi, in un tempo in cui nemmanco si supponeva esistessero culti nè eroi. Parrebbe che, eroi, ne esistessero sempre, ed anche un certo culto per l'eroismo! Ci permetteremo anche di negare recisamente il detto dello spiritoso Francese, che nessun uomo sia un eroe agli occhi del proprio cameriere. Ovvero, se così fosse, non sarebbe a biasimare l'eroe, ma il cameriere: vorrebbe dire che l'anima di costui è meschina anima *servile!* Ei s'aspetta di vedere avanzarsi il suo eroe a passi misurati, camuffato come un re di teatro, con lo strascico sorretto da' seguaci, preceduto, annunziato dalle trombe. Si dovrebbe piuttosto dire: che nessun uomo può essere un *grand*

[1] Nomignolo di Giacomo Boswell, già citato nella prima Lettura, pag. 17. Senza ingegno e senza acume il Boswell contribuì pure non poco alla fama del Johnson di cui era divenuto l'ombra. Con infinita pazienza e devozione, tenne nota di tutte le azioni, di tutte le parole, persino dei gesti di lui; e ne scrisse poi una preziosa biografia. (*Life of S. J.*, edita da J. W. Croker, 1831, 5 vol. in-8.) A proposito di quest'opera, il Carlyle scrisse nel *Fraser Magazine* del 1832, lo studio che primo gli cattivò l'entusiastica ammirazione di J. S. Mill.

monarque pel suo valletto. Strappate a Luigi decimo-quarto le insegne regali, e non vi rimarrà altro che un povero ravanello forcuto, con un capo fantasticamente intagliato, che nessun cameriere potrà ammirare. Il valletto non conosce l'eroe al vederlo! Ahimè, no; abbisogna già per conoscerlo un certo grado di eroismo, ed uno tra i difetti del mondo, in *questo* come in altri sensi, è per lo più il difetto di tali uomini.

Insomma, non diremo forse che l'ammirazione del Boswell era ben collocata; che non avrebbe potuto trovare in tutta l'Inghilterra alcun'anima così degna di omaggio? Non diremo anche di questo grande e desolato Johnson, ch'ei guidò saggiamente la sua difficile confusa esistenza; che la condusse *bene*, da uomo veramente valoroso? A quel vano caos della produzione libraria commerciale, a quel caos desolato di scetticismo in religione ed in politica, nella teoria e nella pratica della vita; alla povertà, alla polvere, all'oscurità, alle malattie del corpo, ai panni logori, a tutto ei si rassegnò da valoroso. Non era del tutto privo d'una stella polare nell'Eterno; aveva ancora la sua stella, come tutti i valorosi, necessariamente: con l'occhio a quella, per nulla avrebbe mutata la sua via, in questi confusi vortici della più bassa marea del tempo. « Innanzi allo spirito di menzogna, apportatore di fame e di morte, in nessuna guisa abbasserebbe la propria bandiera. » Bravo vecchio Samuele, *ultimus Romanorum!*

*
* *

Del Rousseau e del suo eroismo, non posso dire altrettanto.[1] Non è quello che chiamo un forte: è un uomo morbido, eccitabile, spasmodico; intenso, tutt'al più, anzichè forte. Non aveva « il dono del silenzio, » capa-

[1] « Il Carlyle non isfuggì all'influsso del più malsano e contagioso fra gli scrittori francesi, J. J. Rousseau. Tutti e due collocano l'emozione al disopra della ragione, citano il passato a modello, fanno servire la critica a scopo etico, religioso od irreligioso: la loro propaganda è aperta; l'irrequietezza, profonda — e dalle dottrine d'entrambi si vollero sempre trarre conchiusioni diverse. » Nichol (loc. cit., pag. 232).

cità preziosissima, in cui pochi Francesi sono eccellenti — ed invero, pochi uomini d' ogni razza in questi tempi! L' uomo che soffre dovrebbe veramente « consumare il proprio fumo; » non serve emettere *fumo* prima d'averlo trasformato in *fuoco*, — trasformazione che, pure nel senso metaforico, ogni fumo può subire! Il Rousseau non ha profondità, non larghezza; non la forza calma contro la difficoltà, ch' è prima caratteristica della vera grandezza. È errore fondamentale questo, di chiamare forza la violenza e la rigidezza! Non è forte l' uomo preso da convulsioni, sebbene sei uomini non bastino allora a tenerlo. Forte è chi può camminare senza barcollare sotto il peso più grave. Abbiamo sempre bisogno di rammentarlo, specie in questi giorni chiassosi: l' uomo, che non sa *star cheto* sin che non venga il tempo di parlare e di agire, non è vero uomo.[1]

La faccia del povero Rousseau, secondo me, ne esprime l' indole. È in essa un' alta intensità; ma ristretta, contratta: la fronte è ossuta; gli occhi profondi, vicini; lo sguardo ha qualche cosa di attonito, di meravigliato, scruta con avidità di lince. È una faccia piena di patimento, di miseria persino ignobile, ed anche di ribellione; è in essa qualche cosa di meschino, di plebeo, redento soltanto dall' *intensità*: si direbbe la faccia di un fanatico; un eroe tristamente contraffatto! Lo annoveriamo qui perchè a malgrado di tutti i suoi difetti, e sono molti, egli ha la prima e principale caratteristica dell' eroe; è cordialmente intento al suo scopo; fervente, quanto mai fosse uomo al mondo, quanto non fu certo

---

[1] « Perchè condanna il Carlyle con tanta amarezza i lagni irrequieti degli scrittori contemporanei? » .... « Cos' è ciò ch' ei chiama la malattia dei tempi se non la coscienza d' un nuovo *fine* non peranco raggiunto? » .... « è inutile; checchè si faccia, le parole dell' apostolo, *tutta la creazione geme*, proromperanno dagli intelletti più nobili ovunque un intero ordine di cose e d' idee si mostrerà esaurito, ovunque ogni fede sociale sarà sparita. Soffrite in silenzio, voi dite? No; gridate dall' alto dei comignoli delle vostre case, suonate a stormo, annunziate con ogni mezzo il pericolo, però che non si tratta solamente di voi, ma dei vostri vicini e di tutti. Il silenzio è sovente un dovere, quando siamo soli a patire: è sempre colpa gravissima, quando milioni d' uomini soffrono. » Mazzini (loc. cit., pag. 244-245).

alcuno di que' filosofi francesi. Anzi, si direbbe che il suo fervore fosse eccessivo per la natura sua, sensitiva, d' altra parte, e piuttosto debole; ed invero, alla fine, questo fervore lo condusse alle più strane incoerenze, e quasi al delirio. Alla fine, una specie di demenza s' era impadronita di lui: le idee lo *possedevano* come demonî; lo sospingevano, lo inseguivano, lo strascinavano a precipizio!

L' errore e la miseria del Rousseau si riassumono facilmente in una sola parola, *egoismo* — fonte, invero, e compendio di tutti gli errori e le miserie, quali esse sieno. Egli non s' era perfezionato sino a trionfare del desiderio; una bassa fame di varie specie era ancora il suo movente primo. Temo ch' ei fosse uomo molto vano, affamato delle lodi degli uomini. Ricordate l' esperimento della Genlis quando condusse Gian Giacomo al teatro. Egli messe il patto del più stretto incognito: « per nulla al mondo avrebbe voluto farsi vedere colà! » Pure accadde che la tenda venisse un po' scostata: la platea riconobbe Gian Giacomo, ma non se ne curò gran fatto. Egli espresse la più amara indignazione, si rabbuiò per tutta la sera, non ebbe più che parole burbere. La loquace contessa rimase pienamente convinta che quest' ira non provenisse dall' essere stato veduto, ma dal non essere stato applaudito. E com' è avvelenata tutta l' indole dell' uomo!... Quindi, null' altro che sospetto, volontario isolamento, modi selvaggi e stizzosi: non poteva vivere con alcuno. Un signore di campagna, che lo visitava sovente, e soleva stare con lui, dimostrandogli ogni reverenza ed affetto, capita un giorno e trova Gian Giacomo del più tetro ed inesplicabile umore. « *Monsieur,* » gli dice Gian Giacomo con occhi fiammeggianti: « so perchè venite qui. Venite per vedere quale misera vita io meni, e quanto poco sia nella mia povera pentola, ch' è lì a bollire. Ebbene, guardate entro alla pentola! C' è mezza libbra di carne, una carota e tre cipolle; ecco tutto. Andate, e ditelo al mondo intero, se volete, *monsieur!* » Un uomo di questa specie

era molto portato per le bocche. Il mondo intero fece raccolta di aneddoti per movere leggermente al riso e suscitare certo teatrale interessamento con questi pervertimenti e queste contorsioni del povero Jean-Jacques. Ahimè, per lui non erano ridicole o teatrali; erano pur troppo reali! Erano le contorsioni del gladiatore morente: l'affollato anfiteatro guarda e si diverte; ma il gladiatore agonizza, e muore.

Eppure, come diciamo, questo Rousseau, con i suoi appassionati appelli alle madri, con il *Contratto sociale* e gl'inni alla natura, persino alla vita selvaggia di natura, accennò ancora una volta alla realtà; lottò in vista della realtà; compì per il tempo suo l'officio di profeta — com'egli poteva, e come il tempo concedeva! Stranamente, a traverso a tutto quello sfiguramento, a quella degradazione e quasi pazzia, v'ha nell'intimo cuore del povero Rousseau una scintilla di vero fuoco celeste. Anco una volta, fuor dall'elemento di quell'arido beffardo *filosofismo*, scetticismo e *persiflage*, ecco surgere in quest'uomo l'indistruttibile sentimento, la coscienza, che questa nostra vita è *vera;* non teorema, scetticismo, *persiflage;* ma fatto, ma tremenda realtà. La natura gli aveva fatto questa rivelazione, ordinandogli di estrinsecarla. Egli la espresse; se non bene e chiaro, almeno male ed oscuramente, — il più chiaro che potè. Che sono, anzi, se li interpetriamo benevolmente, tutti i suoi errori e le perversità, persino que' furti di nastri,[1] le torbide miserie e le scorrerie senza mèta, se non lo sbatter di ciglia, l'abbagliamento, il barcollare in qua ed in là d'un uomo cui venne affidata una missione per la quale è troppo debole, a traverso una via ch'ei non ha ancora trovata?[2] Gli uomini sono condotti per istrane vie. Si dovrebbe usare tolleranza verso l'uomo, sperare in

---

[1] Allude alla storia del nastro di mademoiselle Poutal, — *un petit ruban couleur de rose et argent, déjà vieux.* (*Confessions*, parte 1ª, lib. II, pag. 59. *Œuvres*, Hachette, 1873, tomo VIII.)

[2] È il grido delle *Confessions: Nous tombons enfin dans l'abîme en disant à Dieu: Pourquoi m'as-tu fait si foible!* (Ibid., pag. 44.)

lui, lasciargli ancora qualche altra opportunità. Sin che duri la vita, dura per l'uomo la speranza.

Non m'indugio intorno alle capacità letterarie del Rousseau, ancora grandemente celebrate fra' suoi connazionali. I suoi libri, come lui stesso, chiamo malsani; non sono libri della buona specie. È nel Rousseau certa sensualità, che, combinata con tale potenza intellettuale, produce pitture di smagliante attrattiva: ma la poesia non n'è genuina; non è bianca luce di sole, ma qualche cosa di scenico, una specie di rossetto, d'azzimato artificio. Ciò è frequente, universale anzi, tra' Francesi, d'allora in poi. Madama de Staël ne ha qualche sfumatura, e il Saint-Pierre; e giù giù sino alla presente « letteratura della disperazione, » così stupefacente e convulsiva, esso abbonda ovunque. Quel rossetto non è nemmanco la tinta giusta. Guardate allo Shakespeare, al Goethe, anche a Gualtiero Scott! Chi ha penetrato una volta ciò, ha conosciuta la differenza tra il vero ed il finto-vero; e la discernerà sempre dipoi.

Osservammo riguardo al Johnson quanto beneficio possa recare al mondo un profeta, anche nelle condizioni più sfavorevoli e nella disorganizzazione. Riguardo al Rousseau, siamo piuttosto chiamati ad osservare la terribile somma di male che in tale disorganizzazione può accompagnare il bene. Storicamente, questo, che Rousseau ci offre, è spettacolo molto significativo. Condannato alle soffitte parigine, nella lugubre compagnia de' proprî pensieri e de' proprî bisogni; sbattuto in qua ed in là, affannato, esasperato sino alla pazzia, aveva finito per sentire profondamente che il mondo non gli era amico, nè gli era amica la legge del mondo. Sarebbe convenuto, se in qualche modo fosse stato possibile, che un tale uomo non avesse a trovarsi in aperta ostilità con il mondo. Si poteva imprigionarlo nelle soffitte, e deriderlo quale maniaco, e lasciarlo morire di fame come una fiera nella sua gabbia; ma non si poteva impedirgli d'incendiare il mondo. La rivoluzione francese trovò nel Rousseau il suo evangelista. Le sue specu-

lazioni semi-deliranti sulle miserie della vita civile, cui preferiva la vita allo stato selvaggio, ed altre speculazioni simili, possentemente aiutarono a produrre in Francia tutto un delirio generale. È vero; ben potete domandare: che avevano a fare d' un uomo simile il mondo ed i reggitori del mondo? È difficile dire che cosa avrebbero potuto farne i reggitori del mondo! Che cosa egli potesse fare di loro, disgraziatamente, è chiaro abbastanza, — *ghigliottinarne* buon numero. E basti, del Rousseau.

*
* *

Fu curioso fenomeno, nell' arido e incredulo secolo decimottavo, secolo *di seconda mano*, questo d' un eroe, che balzò di tra mezzo a quelle artificiali figure di cartapesta, sotto le spoglie d' un Roberto Burns[1] — quasi piccola sorgente ne' deserti rocciosi, quasi subito splendore di cielo in quell' artificiale Vauxhall! La gente non sapeva spiegarselo. Lo presero per un razzo del fuoco d'artificio del Vauxhall; ed egli, ahimè, permise che per tale lo si prendesse, quantunque contr' a ciò lottasse quasi ciecamente, in mortale amarezza! Nessun uomo forse ebbe così falsa accoglienza dagli uomini suoi fratelli. Anco una volta, si rappresentava sotto il sole il ruinoso dramma d' una vita.

La tragedia della vita di Roberto Burns è nota a tutti voi. Certamente, se il disaccordo tra il posto coperto ed il posto meritato costituisce l' amarezza del destino, possiamo dire che nessun destino fu più amaro di quello del Burns. Tra quelle figure d' attori secondarî, mimi per la maggior parte, del secolo decimottavo, ecco ancora giganteggiare un uomo originale; uno di quegli uomini che arrivano giù, sin dentro a' perenni abissi, ed hanno tra gli uomini grado di eroi: ed era nato in una povera capanna dell' Ayrshire. L' anima più grande di tutto il paese britannico veniva a noi per entro alla spoglia d' un contadino scozzese dalle mani callose.

[1] 1759-1796.

Suo padre, pover' uomo che visse tra gli stenti, tentò varie vie; non riuscì in alcuna; fu intricato in continue difficoltà. L'intendente (*factor*, fattore, come lo chiamano gli Scozzesi) soleva inviare lettere di minaccia, le quali, dice il Burns, « ci facevano piangere tutti. » Per quel padre coraggioso, che stentò, che sofferse tanto duramente; per quella coraggiosa eroina, sua moglie; per quei fanciulli (uno de' quali fu Roberto!), su questa terra, pur così vasta, non v'avea refugio. Quelle lettere « li facevan piangere tutti »: figuratevi questo. Dico sempre valoroso quel padre, tacito eroe e poeta, senza del quale il figlio non avrebbe mai avuto la parola eroica! Il maestro di scuola del Burns[1] venne più tardi a Londra ed imparò a conoscere la buona società; ma dichiarò che in nessuna riunione godette migliore conversazione che accanto al focolare di questo contadino. E que' poveri « sette jugeri di terreno.... » — nè quelli, nè il meschino fitto delle terre argillose, nè quant'altro mai tentasse per campare, volle prosperare: ebbe a sostenere quotidianamente un'aspra ineguale battaglia, ma la sostenne valorosamente. Uomo saggio, fedele, invincibile, inghiottì ogni giorno in silenzio tanti dolorosi patimenti; lottò, eroe non visto, senza che alcuno pubblicasse articoli ne' giornali sulla sua nobiltà, nè gli votasse medaglie! Eppure non fu invano: nulla è invano. Ecco Roberto, il rampollo di lui.... ed invero di molt'altre generazioni a lui simili.

Questo Burns apparve nelle condizioni meno vantaggiose: senza istruzione, povero, nato solo all'aspro lavoro manuale; scriveva, quando giunse a tanto, in un ruvido dialetto particolare, inteso soltanto da una piccola provincia del paese in cui viveva. S'egli avesse scritto, anche solo quello che scrisse, nella lingua comune dell'Inghilterra, sarebbe già, non ne dubito, universalmente riconosciuto per uno de' nostri più grandi

[1] Il povero maestro Murdoch, che gli aveva insegnato l'inglese ed il francese. (Vedi Lockhart, *Life of R. B.* Un'altra vita del Burns scrisse il Curie.)

uomini, o per capace di divenir tale. Il fatto ch' egli destasse in tanti il desiderio di penetrare a traverso la rozza scorza di quel suo dialetto prova ch' è in lui qualcosa di non comune. Egli ha acquistato certa fama, e continua ad acquistarne in ogni regione del vasto mondo sassone: ovunque si parli un dialetto sassone, si comincia a comprendere, per esperienza personale dell'uno o dell' altro, com' uno de' Sassoni più notevoli del secolo decimottavo fosse un contadino dell'Ayrshire chiamato Roberto Burns. Sì, lasciatemelo dire: ecco qui un altro pezzo di vera stoffa sassone: forte come la roccia dell'Harz, che ha sue radici nelle profondità del mondo, ed ha pure in sè sorgenti di viva tenerezza! Un selvaggio impetuoso turbine di passione e di potenza era là tranquillamente sopito; e tanta celeste *melodia* albergava in quel cuore: nobiltà, rude sincerità, onestà casalinga e rustica; la vera semplicità della forza, con le sue folgori, e la rugiada della sua pietà.... — come nel vecchio nordico Thor, il dio contadino!

Il fratello del Burns, Gilberto, uomo di molto senno e valore, mi disse che Roberto negli anni giovanili, a malgrado de' loro stenti, era di solito nel conversare il più gaio fra tutti; un ragazzo tutto gaiezza, tutto scherzi e risate, pieno di senno e di cuore; molto più piacevole a sentirsi quando là, succinto, cavava la torba nel pantano od era intento ad altri lavori di questo genere, ch' egli non lo trovasse mai di poi. E ben posso crederlo. Questa base di gaiezza (*fond gaillard*, come lo chiama il vecchio marchese Mirabeau), quest' elemento primitivo di raggi di sole e di giocondità, accoppiato alle altre sue profonde e ardenti qualità, è una delle più attraenti caratteristiche del Burns. È in esso un largo fondo di speranza; a malgrado della sua tragica storia, non è uomo lugubre. Si scuote coraggiosamente di dosso i suoi dolori, e ne balza fuori vittorioso: è come il leone, che si scuote « le goccie di rugiada dalla criniera »; come il veloce destriero, che *ride* allo squassare dell' asta. — Ma, invero, la speranza, la giocondità

Suo padre, pover' uomo che visse tra gli stenti, tentò varie vie; non riuscì in alcuna; fu intricato in continue difficoltà. L'intendente (*factor*, fattore, come lo chiamano gli Scozzesi) soleva inviare lettere di minaccia, le quali, dice il Burns, « ci facevano piangere tutti. » Per quel padre coraggioso, che stentò, che sofferse tanto duramente; per quella coraggiosa eroina, sua moglie; per quei fanciulli (uno de' quali fu Roberto!), su questa terra, pur così vasta, non v'avea refugio. Quelle lettere « li facevan piangere tutti »: figuratevi questo. Dico sempre valoroso quel padre, tacito eroe e poeta, senza del quale il figlio non avrebbe mai avuto la parola eroica! Il maestro di scuola del Burns[1] venne più tardi a Londra ed imparò a conoscere la buona società; ma dichiarò che in nessuna riunione godette migliore conversazione che accanto al focolare di questo contadino. E que' poveri « sette jugeri di terreno.... » — nè quelli, nè il meschino fitto delle terre argillose, nè quant'altro mai tentasse per campare, volle prosperare: ebbe a sostenere quotidianamente un'aspra ineguale battaglia, ma la sostenne valorosamente. Uomo saggio, fedele, invincibile, inghiottì ogni giorno in silenzio tanti dolorosi patimenti; lottò, eroe non visto, senza che alcuno pubblicasse articoli ne' giornali sulla sua nobiltà, nè gli votasse medaglie! Eppure non fu invano: nulla è invano. Ecco Roberto, il rampollo di lui.... ed invero di molt'altre generazioni a lui simili.

Questo Burns apparve nelle condizioni meno vantaggiose: senza istruzione, povero, nato solo all'aspro lavoro manuale; scriveva, quando giunse a tanto, in un ruvido dialetto particolare, inteso soltanto da una piccola provincia del paese in cui viveva. S'egli avesse scritto, anche solo quello che scrisse, nella lingua comune dell'Inghilterra, sarebbe già, non ne dubito, universalmente riconosciuto per uno de' nostri più grandi

[1] Il povero maestro Murdoch, che gli aveva insegnato l'inglese ed il francese. (Vedi Lockhart, *Life of R. B.* Un'altra vita del Burns scrisse il Curie.)

uomini, o per capace di divenir tale. Il fatto ch' egli destasse in tanti il desiderio di penetrare a traverso la rozza scorza di quel suo dialetto prova ch' è in lui qualcosa di non comune. Egli ha acquistato certa fama, e continua ad acquistarne in ogni regione del vasto mondo sassone: ovunque si parli un dialetto sassone, si comincia a comprendere, per esperienza personale dell'uno o dell' altro, com' uno de' Sassoni più notevoli del secolo decimottavo fosse un contadino dell'Ayrshire chiamato Roberto Burns. Sì, lasciatemelo dire: ecco qui un altro pezzo di vera stoffa sassone: forte come la roccia dell'Harz, che ha sue radici nelle profondità del mondo, ed ha pure in sè sorgenti di viva tenerezza! Un selvaggio impetuoso turbine di passione e di potenza era là tranquillamente sopito; e tanta celeste *melodia* albergava in quel cuore: nobiltà, rude sincerità, onestà casalinga e rustica; la vera semplicità della forza, con le sue folgori, e la rugiada della sua pietà.... — come nel vecchio nordico Thor, il dio contadino!

Il fratello del Burns, Gilberto, uomo di molto senno e valore, mi disse che Roberto negli anni giovanili, a malgrado de' loro stenti, era di solito nel conversare il più gaio fra tutti; un ragazzo tutto gaiezza, tutto scherzi e risate, pieno di senno e di cuore; molto più piacevole a sentirsi quando là, succinto, cavava la torba nel pantano od era intento ad altri lavori di questo genere, ch' egli non lo trovasse mai di poi. E ben posso crederlo. Questa base di gaiezza (*fond gaillard*, come lo chiama il vecchio marchese Mirabeau), quest' elemento primitivo di raggi di sole e di giocondità, accoppiato alle altre sue profonde e ardenti qualità, è una delle più attraenti caratteristiche del Burns. È in esso un largo fondo di speranza; a malgrado della sua tragica storia, non è uomo lugubre. Si scuote coraggiosamente di dosso i suoi dolori, e ne balza fuori vittorioso: è come il leone, che si scuote « le goccie di rugiada dalla criniera »; come il veloce destriero, che *ride* allo squassare dell'asta. — Ma, invero, la speranza, la giocondità

della specie di queste del Burns non son esse frutto di caldo generoso affetto, — come sono principio di tutto per ciascun uomo?

Trovereste strano se dicessi che il Burns è l'anima britannica più riccamente dotata di tutto il suo secolo: eppure credo sia per venire il giorno in cui questa non sarà più sentenza arrischiata. I suoi scritti, e tutto quanto *operò* a traverso tanti ostacoli, non sono di lui che povero frammento. Il professore Stewart[1] osservò molto giustamente quanto del resto è vero riguardo a tutti i poeti di qualche valore: che la sua poesia non era alcuna facoltà particolare; ma il generale resultato d'una mente naturalmente vigorosa ed originale, che si estrinsecava a quel modo. Le doti che il Burns spiegava nella conversazione formano argomento di discorso per quanti l'udirono. Ogni sorta di doti, dalle più garbate espressioni di cortesia al più alto calore di passione; rumorosi torrenti di allegria, soave aleggiare d'affetto, laconica enfasi, chiara ed acuta intuizione, tutto ei possedeva. Spiritose duchesse lo celebrano, affermando che la parola di lui « le trasportava. » E questo è bello: ma ancora più bello è il fatto ricordato dal Lockhart,[2] cui allusi più d'una volta: che i camerieri e gli stallieri delle locande s'alzavano di letto e s'affollavano intorno a quest'uomo per udirlo parlare! Camerieri e stallieri: erano uomini anch'essi, e quello era un uomo! Ho udito molto intorno al suo modo di parlare; ma uno de' migliori giudizii fra quanti udissi

---

[1] Dugald Stewart (1753-1828), filosofo scozzese succeduto al Ferguson nella cattedra di filosofia morale all'università di Edimburgo, fu anche distinto matematico ed economista. Ebbe a principali maestri T. Reid e l'Hutcheson, fondatore della scuola filosofica scozzese. Per lui, la filosofia non è che « il buon senso elevato a metodo. » La sua dottrina, come in generale la scozzese, è spiritualista e religiosa, quale resulta dalla *View of the active and moral powers of man*, e dall'opera sua principale, *Elements of philosophy*.

[2] Giovanni Gibson Lockhart (1794-1854), letterato scozzese, accurato ed imparziale biografo di suo suocero, Gualtiero Scott; principale collaboratore di *Christopher North* (Giovanni Wilson) nel *Blackwood Magazine*; successore del Gifford nella direzione della *Quarterly Review*. Nel 1825, scrisse con il suo stile vigoroso ed originale un'ottima *Vita* del Burns.

mai è questo, che sentii pronunciare l'anno passato da un venerabile gentiluomo, il quale era stato col Burns lungamente famigliare: che caratteristica della parola sua era l'*avere sempre in sè qualche cosa.*[1] « Parlava piuttosto poco, che molto; » mi diceva quel vecchio: « in que' primi tempi, se ne stava piuttosto silenzioso, come nella compagnia di persone da più di lui, e quando parlava, era sempre a fine di gettare nuova luce sull'argomento. » Nè so per che altro mai si dovesse parlare! — Ma se riguardiamo alla forza generale dell'animo, alla sana *robustezza*, in ogni senso, alla ruvida rettitudine, alla penetrazione, al generoso valore, alla virilità, ch'erano in lui — dove troveremo sì tosto un uomo meglio dotato?

Fra i grandi uomini del secolo decimottavo, il Burns mi fa talvolta l'impressione di rassomigliare più d'ogni altro al Mirabeau. Essi differiscono assai in apparenza; ma guardate ad essi intrinsecamente. Hanno lo stesso collo taurino, la stessa robusta forza d'animo e di corpo; — basata in entrambi su quanto il vecchio marchese chiamava *fond gaillard*. Per natura, per indirizzo di educazione, ed anche invero per nazionalità, il Mirabeau fa molto più fracasso; è uomo chiassoso, impaziente, inquieto. Ma anche del Mirabeau è caratteristica la veracità, con il senno, la potenza vera d'*intuito*, la superiorità di visione. La cosa ch'egli dice merita d'essere rammentata: è un lampo d'intuizione nell'uno o nell'altro oggetto: così parlano entrambi questi uomini. In entrambi, infuriano le stesse passioni, pur capaci di manifestarsi soavemente ne' più nobili affetti: sono in entrambi, spirito, riso selvaggio, energia, rettitudine, sincerità. Il tipo de' due uomini non è dissimile. Anche il Burns avrebbe potuto governare e discutere nelle Assemblee nazionali, occupandosi di politica come pochi. Ahimè, il coraggio che doveva manifestarsi nel fermare

[1] Anche secondo l'Emerson è il migliore elogio che si possa fare d'un uomo. Del Goethe, egli scrive che « tace molte più cose che non dica, e *mette sempre una cosa per ogni parola.* » (Op. cit., capo VII.)

le golette de' contrabbandieri nel golfo di Solway, e nel tacere là dove non era possibile una parola buona, quel coraggio avrebbe potuto spazzar via con un ruggito i maestri di cerimonie de Brézé[2] ed i loro simili; e governar regni, agli occhi di tutti gli uomini, e dominare epoche per sempre memorabili! Ma i suoi superiori ufficiali rimproverandolo, gli dicevano e gli scrivevano: « Dovete lavorare, non pensare. » Della maggiore faccoltà di pensiero che sia in questo paese, non abbiamo bisogno: dovete star lì a misurare birra; per questo solo, s'ha bisogno di *voi*. Notevolissimo, questo; e degno di menzione, quantunque sappiamo che cosa vi sia a dire ed a rispondere! Come se il pensiero, la potenza di pensiero, non fossero, in ogni tempo e luogo e condizione del mondo, quanto precisamente *è* necessario! L'uomo fatale, non è egli sempre l'uomo *non* pensante, l'uomo che non sa pensare e *vedere*, ma va brancolando, quasi allucinato, misconoscendo la natura dell'oggetto con cui lavora? Egli lo misconosce, lo sbaglia,[3] lo prende per una cosa, ed è un'altra; — e lo abbandona come futilità! Ecco l'uomo fatale; e ineffabilmente fatale se ricopre le alte cariche umane. « Perchè lamentarsene? » dice taluno: « Alla forza si nega deplorevolmente l'are-

---

[1] Per quell'officio di collettore delle dogane, che gli fruttava circa 70 lire sterline l'anno, e ch'egli ricoperse dal 1789 in poi, — dopo, cioè, che, stabilitosi in una fattoria dell'Elhisland, aveva finalmente potuto sposare Giovanna Armour.

[2] Il marchese de Dreux-Brézé, gran mastro di cerimonie, incaricato da Luigi XVI di portare al presidente Bailly quell'ordine di scioglimento dell'Assemblea nazionale, che gli valse la famosa apostrofe del Mirabeau. Per questo, il Carlyle lo chiama *Mercurio de Brézé* nel libro V della sua Storia, intitolandone da lui il secondo capitolo. (Ediz. cit., vol. I, pag. 206.)

[3] *He* mis*sees*, mis*takes it* ed aggiunge *as we say*, come dicesi in inglese. *Mis-see*, mis-vedere, si traduce qui approssimativamente con misconoscere per conservare il prefisso; *mis-take*, mis-prendere (il *méprendre* de' Francesi), equivale nell'uso comune inglese al nostro sbagliare. Il Carlyle snoda spesso liberamente, ed accentua con la ripetizione i prefissi, assegnando loro officio importante, ed usandoli per lo più simmetricamente. Ma qui, come in parecchi altri casi, è impossibile mantenere questa simmetria. Il professore Izoulet-Loubatières, che deplora pure di dover sostituire *conoscere* a *vedere*, soggiunge appunto, che il prefisso « est capital dans une doctrine Platonicienne de la *faute*. » Infatti, è caratteristico del Carlyle che nel suo linguaggio vi sia sempre più e meno dell'esattezza scientifica.

na; è così sino dall' antichità. » Senza dubbio; e tanto peggio per l' arena, rispondo io! Il lamentare poco giova: il constatare la verità può giovare. Che una Europa, ove appunto allora scoppiava la rivoluzione francese, non trovasse necessario un Burns se non per misurare birra, — ecco un fatto di cui, per conto mio, non mi posso rallegrare!...

Dobbiamo dire qui ancora una volta, che principale qualità del Burns è la *sincerità*. Così nella sua poesia, così nella vita. La canzone ch' ei canta non è fantasticheria; canta un oggetto sentito, realmente presente; primario merito in ciò, come in tutto l' uomo e nella vita sua in generale, è la verità. Possiamo definire la vita del Burns una grande tragica sincerità — una specie di sincerità selvaggia; non crudele, ben lungi da ciò; ma selvaggia, che combatte ignuda con la verità delle cose. In questo senso, v' ha qualche cosa di selvaggio in tutti i grandi uomini.

Culto degli eroi, — Odino, Burns? Ebbene; neppure a questi uomini di lettere mancò una specie di culto degli eroi: ma in quale strana condizione s' è ora ridotto questo culto! I camerieri ed i mozzi di stalla delle locande scozzesi, i quali spiavano dagli usci, avidi d' afferrare ogni parola che cadesse dalle labbra del Burns, facevano atto inconscio di reverenza all' eroico. Il Johnson ebbe per adoratore il suo Boswell; il Rousseau ebbe fin troppi adoratori: principi che lo visitavano nella sua misera soffitta, omaggi che la grandezza e la bellezza rendevano al povero lunatico. Questa contraddizione fu per lui molto malaugurata, poichè i due capi della sua vita non si potevano accordare tra loro: sedeva alla tavola de' grandi e doveva copiar musica per campare; non poteva nemmeno riuscire a copiare la sua musica: « A forza di inviti e pranzi fuori, » egli dice, « corro il rischio di morir di fame a casa.[1] » Anche

[1] « Dans l'indépendance où je voulois vivre, il falloit cependant subsister. J'en imaginai un moyen très-simple; ce fut de copier de la musique à tant la page. Si quelque occupation plus solide eût rempli le même

quanto ai suoi adoratori, il fatto è molto discutibile: se il culto degli eroi, bene o male inteso, è specchio del vitale benessere o malessere d'una generazione, potremo dire che quelle generazioni fossero proprio di prim'ordine? — Eppure, i nostri eroici uomini di lettere insegnano veramente, e governano, e sono re, preti o quello che volete chiamarli; intrinsecamente, non si può impedirneli con alcun mezzo, quale esso sia. Il mondo ha da obbedire a chi nel mondo pensa e vede. Il mondo può alterare la forma del fatto; lo può ridurre a continua benedetta luce di sole estivo, od a turbine maledetto, negro e tonante — e la differenza di profitto pel mondo sarà ineffabile! Il modo del fatto può variare assai; il fatto stesso, la materia non si possono alterare per nessuna potenza sotto il sole. Sarà luce, o, se non luce, folgore: il mondo può scegliere. Non nel chiamare

---

but, je l'aurois prise: mais ce talent étant de mon goût, et le seul qui, sans assujettissement personnel, pût me donner du pain au jour le jour, je m'y tins. Croyant n'avoir plus besoin de prévoyance, et faisant taire la vanité, de caissier d'un financier je me fis copiste de musique. Je crus avoir gagné beaucoup à ce choix, et je m'en suis si peu repenti, que je n'ai quitté ce métier que par force, pour le reprendre aussitôt que je pourrai.... »

« Le succès de mes premiers écrits m'avoit mis à la mode. L'état que j'avois pris excitoit la curiosité; l'on vouloit connoître cet homme bizarre qui ne recherchoit personne, et ne se soucioit de rien que de vivre libre et heureux à sa manière: c'en étoit assez pour qu'il ne le pût point. Ma chambre ne désemplissoit pas de gens qui, sous divers prétextes, venoient s'emparer de mon temps. Les femmes employoient mille ruses pour m'avoir à dîner. Plus je brusquois les gens, plus ils s'obstinoient. Je ne pouvois refuser tout le monde. En me faisant mille ennemis par mes refus, j'étois incessamment subjugué par ma complaisance; et, de quelque façon que je m'y prisse, je n'avois pas par jour une heure de temps à moi.... »

« On voit que, pour un copiste qui devoit être occupé de son métier du matin jusqu'au soir, j'avois bien de distractions, qui ne rendoient pas ma journée fort lucrative, et qui m'empêchoient d'être assez attentif à ce que je faisois pour le bien faire: aussi perdois-je à effacer ou gratter mes fautes, ou à recommencer ma feuille, plus de la moitié du temps qu'on me laissoit. Cette importunité me rendoit de jour en jour Paris plus insupportable, et me faisoit rechercher la campagne avec ardeur.... »

« Je sentis alors qu'il n'est pas toujours aussi aisé qu'on se l'imagine d'être pauvre et indépendant. Je voulois vivre de mon métier, le public ne le vouloit pas. » .... « Voilà comment les désagrémens imprévus d'un état de mon choix me jetèrent par diversion tout à fait dans la littérature; et voilà comment je portai dans tous mes premiers ouvrages la bile et l'humeur qui m'en faisoient occuper. » (Rousseau, *Les Confessions*, parte 2ª, lib. VIII; nell'ediz. cit., pagg. 257-58, 260-61, e 264.)

dio un Odino, o profeta, o prete, o com' altro si voglia; ma tutto sta nel credere o no il verbo ch' ei parla. Se sarà parola vera, dovremo crederla; credendola, dovremo porla in atto. Il nome o l'accoglienza, che tributiamo all'uomo ed alla parola, è affare che concerne principalmente noi stessi. Essa, la nuova verità, nuova e più intima rivelazione del secreto di quest' universo, ha veramente natura di messaggio venuto dall' alto; e deve essere obbedita, e lo esige.

Un' ultima osservazione su quella fase notevole nella storia del Burns, ch'è la sua visita ad Edimburgo.[1] La sua condotta ad Edimburgo mi sembra attestare, meglio d'ogni altra prova, quale fondo di valore e sincera virilità fosse in lui. Se ben pensiamo, pochi fardelli più gravi potrebbero venire affidati a forza umana. Fu tutto così subitaneo! Il comune *lionismo*,[2] rovina di innumerevoli uomini, è nulla a petto a questo. È come se Napoleone fosse stato fatto imperatore non gradatamente, ma ad un tratto, di luogotenente d'artiglieria nel reggimento La Fère. Il Burns, allora soltanto ventisettenne, non è più nemmanco un bifolco; è uno che sta per fuggire alle Indie occidentali per salvarsi dal disonore e dal carcere. Oggi, è un contadino rovinato, che ha perduto il suo salario di sette sterline l'anno: domani, sarà bersaglio a tutti gli occhi, fra lo splendore della magnificenza e della bellezza, ed offrirà la mano ad ingemmate duchesse per condurle a pranzo! L'avversità è spesso dura per l'uomo; ma su un centinaio d'uomini che sanno sopportarla, se ne troverà forse uno che possa resistere alla prosperità. Ammiro assai il modo in cui il Burns affrontò tutto ciò. Non si può forse additare alcun altro uomo, mai, che fosse così du-

---

[1] Verso la fine del 1786, quando il Burns, disperato, si preparava a partire per la Giammaica, fu invitato dal poeta cieco Blachluch, il quale era rimasto colpito dal valore delle sue prime poesie, a recarsi ad Edimburgo. Quivi, il Robertson, il Blair, il Gregory, il Mackenzie, lord Monboddo, tutti i più alti personaggi, insomma, fecero a gara per festeggiare il contadino dell'Ayrshire (*the ploughman of Ayrshire*).

[2] Voga, moda — da *lion*: siamo nel 1840.

ramente provato, eppure così poco dimentico di sè stesso. Tranquillo, non attonito, nè vergognoso nè tronfio, senza imbarazzo e senza affettazione, sente anche là sè stesso, l'uomo Roberto Burns; sente che « il grado non è se non il conio della ghinea; » che la celebrità non è se non la luce di candela che mostrerà *quale* uomo sia e non lo renderà menomamente migliore o diverso! Ahimè! ov' egli non ci guardi, quella luce può renderlo facilmente peggiore, sciagurata otre enfiata sino a scoppiare; può farne un *lion* morto; pel quale, come alcuno ebbe a dire, « non v' ha resurrezione della carne; » qualche cosa di peggiore d'un cane vivo! — Il Burns è qui ammirabile.

Eppure, ahimè, come già altrove osservai,[1] que' cacciatori di *leoni* furono la rovina e la morte del Burns. Essi furono, che gli resero impossibile la vita. Gli si radunavano d'intorno, nella sua fattoria, gli impedivano il lavoro; nessun posto era per essi abbastanza remoto. Non poteva ottenere che il suo *lionismo* venisse dimenticato, per quanto onestamente ei fosse a ciò disposto. E così cadde nello sconforto, in miserie ed errori; il mondo gli apparve sempre più desolato; salute, carattere, pace dell'anima, tutto se ne andò; — ed egli fu allora sin troppo solitario. È tragico, se ben si pensi. Questi uomini non venivano che per *vederlo*; non per simpatia, non per odio di lui. Venivano per divertirsi un po'; ed ebbero il loro divertimento: — e la vita dell'eroe andò struggendosi per questo!

Il Richter dice che nell'isola di Sumatra v' ha una specie di lucciole, di luminosi scarabei, che la gente infigge su certi schidioni, con i quali illumina la notte. Personaggi ragguardevoli possono così viaggiare con un piacevole chiarore, ch'essi molto ammirano. Grand'onore questo per le lucciole! Ma...!

---

[1] *Essay on Burns*, edito da Arrigo Morley nella *Cassell's National Library*, vol. 145.

Lettura Sesta.[1]

L'Eroe quale Re.

Cromwell, Napoleone: moderno spirito rivoluzionario.

Sommario.

Il re è il più importante dei grandi uomini e riassume i varî aspetti dell'eroismo. Vero fine d'ogni procedura sociale è il porre sul trono l'uomo più capace. L'ideale delle costituzioni. Approssimazione tollerabile ed intollerabile. Diritti divini e torti diabolici (pag. 252).

È triste per il mondo aver a cercare l'uomo capace e non saper come. La moderna èra rivoluzionaria incomincia con Lutero. La rivoluzione francese non è mero atto di generale insanità: è verità rivestita di fuoco infernale: è la tromba del giudizio per ogni plausibilità, per ogni vana consuetudine. Il grido di libertà ed eguaglianza non è in fondo che la cacciata de' falsi eroi. Il culto degli eroi sussiste sempre e dappertutto, dall'adorazione divina giù giù sino alle comuni cortesie d'uomo ad uomo. Anima d'ordine cui tutto tende, anche le rivoluzioni. Un Cromwell od un Napoleone sono fine necessaria del sanculottismo. Come si crearono i re; principio della regalità (pag. 256).

Il puritanismo è una campagna nella guerra universale della credenza contro la miscredenza. Il Laud, debole pedante, nato sotto cattiva stella, nella sua spasmodica violenza, non ascolta alcuna voce di prudenza, alcun grido di pietà. Universale necessità di forme vere: come distinguere le vere dalle false. La più nuda realtà è preferibile a qualunque vuota parvenza, sia pure maestosa (pag. 262).

L'opera dei puritani. Lo scettico secolo decimottavo: apprezzamento costituzionale del Cromwell e de' suoi seguaci. Ben lungi dal menomare la reputazione di un Hampden, di un Eliot, di un Pym; tutti uomini irriprovevoli, costituzionalissimi, maestosi. Il rozzo reprobo Cromwell è, fra tutti, il solo in cui si trovi ancora stoffa d'uomo. L'unica cosa per cui meriti di ribellarsi (pag. 268).

L'ipocrisia del Cromwell è tesi insostenibile. Vive sino ai quarant'anni da onesto fittaiuolo. I suoi pubblici trionfi son gli onesti trionfi d'un brav'uomo. L'aver avuto parte nella morte del re non è motivo per condannarlo. Il suo intuito della realtà

---

[1] Venerdì, 22 maggio 1840.

non è dote d'ipocrita. Le *Coste di ferro* sono una incarnazione di quest'intuito (pag. 275).

Conoscere gli uomini in cui fidare: ahimè, quest'è, ancora oggi, ben lungi da noi. Ipocondria del Cromwell. Gli si rimprovera la confusione de' discorsi. L'abitudine della preghiera. Discorsi improvvisati e concettosi. Le *reticenze* reputate bugie e dissimulazioni. Nemmeno una falsità provata (pag. 283).

Sciocca accusa d'ambizione. Il grande impero del silenzio. I nobili silenziosi, disseminati qua e là, pensano, sperano, lavorano silenziosamente, ognuno nel proprio campo. Due specie d'ambizione: l'una in tutto riprovevole, l'altra lodevole, inevitabile. La verità riguardo al Cromwell (pag. 291).

Tesi dell'Hume: fanatica ipocrisia. Come sia indispensabile dovunque un re, in tutti i movimenti degli uomini. Cromwell re del puritanismo e dell'Inghilterra. Chiacchiere costituzionali; congedo del parlamento *groppone*. I parlamenti del Cromwell. Il protettorato. Fallita la prova de' parlamenti, non rimaneva che la via del dispotismo. Gli ultimi giorni: la sua povera vecchia madre. Non fece appello al giudizio degli uomini: nè gli uomini l'hanno ben giudicato (pag. 298).

La rivoluzione francese è il terz'atto del protestantismo. Napoleone, affetto della ciarlataneria del tempo, ha pure in sè certa sincerità; istinto della realtà pratica. La sua *fede*. « Gli strumenti a chi sappia servirsene »: tutta la verità della democrazia sta in ciò. Odia cordialmente l'anarchia. Alla fine, le ciarlatanerie prendono il sopravvento. Voleva fondare una *dinastia*. Credeva troppo nella possibilità di *duper* gli uomini. Il *napoleonismo* era ingiusto, falso, e non poteva durare (pag. 312).

Veniamo ora all'ultima forma di eroismo, a quella che chiamiamo regalità. Il comandante, alla volontà del quale le nostre volontà debbono sottomettersi e rassegnarsi lealmente, trovando in far ciò il proprio benessere, può considerarsi il più importante fra' grandi uomini. È per noi, praticamente, la sintesi di tutte le varie forme d'eroismo; prete, maestro, tutto quanto di terrena o spirituale dignità possiamo immaginare in un uomo, s'incarna qui per *comandarci*, per fornirci costante e pratico insegnamento, e dirci, giorno per giorno, ora per ora, che cosa dobbiamo *fare*. È chiamato *rex*, re, reggitore, *roi*; e ancora migliore è il nome inglese *king*, *könning*, che significa *can*-ning, uomo che può, uomo capace.

Numerose considerazioni ci si affacciano qui, che ci addurrebbero a regioni discutibili, e più profonde in vero d'ogni scandaglio: della maggior parte, dobbiamo risolutamente rinunziare per ora a parlare. Come

il Burke[1] disse, che l'equo *giudizio dei giurati* è forse l'anima del governo, e che ogni legislazione, amministrazione e discussione parlamentare, eccetera, ad altro non tende se non « a portare dodici uomini imparziali al banco della giurìa »; a molto maggior ragione, posso io qui affermare: che il trovare quest' *uomo capace* e l'investirlo de' *simboli della capacità* (dignità, culto, regalità, sovranità, o com' altro si chiami), così ch' egli possa realmente avere agio a governare secondo la propria facoltà, è l'officio di ogni e qualunque procedura sociale in questo mondo — sia poi quest' officio bene o male compiuto. Discorsi elettorali, mozioni parlamentari, progetti di legge, rivoluzioni francesi, in fondo, tutto tende a questo, o a nulla. Trovate l'uomo più capace che esista nel paese, inalzate *lui* alla carica suprema, e rendetegli lealmente omaggio: avrete per quel paese un perfetto governo; nessun' urna elettorale, nessuna eloquenza parlamentare, votazione, o statuto di costituzione, od altro qualunque meccanismo, potrà migliorarlo d'un ette. Sarà allo stato perfetto — un paese ideale. L'uomo più capace; ciò significa anche il più sincero di cuore, il più giusto, il più nobile: quanto egli *ci dice di fare* dev' essere appunto quanto

---

[1] Edmondo Burke (1730-1797), il più grande oratore inglese, l'autore del *Saggio sul Sublime e sul Bello*, il celebre redattore dell'*Annual Register*. Fu il più caldo propugnatore dell'indipendenza delle colonie americane, ed il Carlyle non gli può perdonare d'essere poi stato così accanito avversario della Rivoluzione francese, come si dimostrò nelle *Riflessioni* e nei *Pensieri su di una pace regicida*.

[2] *Culto* in inglese è *worship*, ed a questo punto il Carlyle riscrive la parola così: *worship*, WORTH-*ship* per accentuarne l'etimologia da *worth*, valore, compiacendosi che la ragione etimologica venga quasi ad attestare la necessità del fatto che gli sia tanto a cuore. Per mantenere questa relazione logica il professore Izoulet Loubatières muta *culto* nell'*équivalent adéquat* di *élection* da prima, e poi di *élite*. *Carlyle*, soggiunge, *de son perçant et rapide regard, dénude la racine des mots et des choses*. Abbiamo già veduto com' egli non sia punto tenero degli studi etimologici: ma le parole gli si dischiudono ad un tratto come si fendono le roccie allo sguardo diabolico del suo jötun Hymir, ed egli ci fa ripensare a quello che dice Alphonse Daudet: « Il y a dans certains mots que nous employons ordinairement un ressort caché qui tout à coup les ouvre jusqu'au fond, nous les explique dans leur intimité exceptionnelle: puis le mot se replie, reprend sa forme banale et roule insignifiant, usé par l'habitude et le machinal. »

di più saggio, di più opportuno potessimo apprendere in qualsiasi luogo e per qualsiasi modo; — quanto, per ogni guisa, ci converrà di fare, con vera leale riconoscenza e senza esitazione! Le nostre azioni e la vita sarebbero allora ben regolate, per quanto il governo può regolarle; quello sarebbe l'ideale delle costituzioni.

Ahimè, sappiamo benissimo, che gli ideali non possono mai compiutamente incarnarsi nella pratica. Gli ideali debbono sempre rimanere a grande distanza; e ci contenteremo, saremo anzi ben riconoscenti di qualunque non intollerabile approssimazione! Nessun uomo, dice lo Schiller, misuri con troppe querele « alla stregua della perfezione il magro prodotto della realtà » in questo nostro povero mondo. Non sarebbe da savio, ma da uomo morboso, sconfortato, grullo. Eppure, d'altra parte, non si deve mai dimenticare che gli ideali esistono; che quando ad essi non ci si approssimi affatto, tutto va in fascio — infallibilmente. Nessun muratore costruisce un muro *perfettamente* perpendicolare; non è matematicamente possibile: un certo grado di perpendicolarità gli basta; ed egli, da buon muratore, che pur deve finire il suo còmpito, lo lascia stare così. Ma guai se devia *troppo* dalla perpendicolare, se, sopratutto, butta via affatto squadra e piombino, e ammonta mattone su mattone storditamente, proprio come vien viene!... Questo muratore, secondo me, sarà su di una cattiva strada. *Egli* sarà dimentico di sè stesso; ma la legge di gravità non dimenticherà di agire su di lui; egli ed il suo muro crolleranno in un confuso turbinìo di ruina!

È la storia di tutte le ribellioni, rivoluzioni francesi, esplosioni sociali, ne' tempi antichi o ne' moderni. Avete posto l'uomo troppo incapace a capo della cosa pubblica: l'uomo troppo ignobile, senza valore, fatuo. Avete dimenticato che una regola od una naturale necessità, quale essa sia, impone di mettere là l'uomo capace. I mattoni debbono sovrapporsi a' mattoni, come meglio possono. L'inetto simulacro di capacità, il ciar-

latano, in una parola, deve accomodarsi col ciarlatano in ogni maniera d'amministrazione delle umane cose; — le quali, per conseguenza, rimangonsi non amministrate, e fermentano in masse smisurate di fallimento e d'indigente miseria: materialmente, come spiritualmente, milioni di miserabili stendono la mano per il loro dovuto nutrimento; e non ve n'ha. La « legge di gravità » agisce; nessuna tra le leggi di natura dimentica mai di agire. I milioni di miserabili scoppiano nel sanculottismo, od in qualche altra specie di follia: ed ecco che mattoni e muratore ruinano in un caos fatale!

Molta roba meschina, scritta qualche centinaio d'anni sono, od anche più, intorno al « diritto divino dei re », ammuffisce ora nelle pubbliche biblioteche del nostro paese, non letta da alcuno. Lungi da noi l'intenzione di turbare il calmo processo pel quale in quei ripostigli essa va scomparendo innocuamente dalla terra! Nondimeno, per non lasciar andare tutta quella massa d'anticaglie senza che ci lasci, come dovrebbe, alcun'anima di sè, dirò che un significato era in essa; qualche cosa di vero, che a noi ed a tutti gli uomini giova tenere a mente. L'asserire che una virtù divina venga subito ad albergare in qualunque uomo vi piaccia di scegliere e per qualunque mezzo arriviate ad acciuffarlo ed a ribadirgli intorno al capo un cerchio di metallo, ed a chiamarlo re; e che, per questo soltanto, egli stesso diventi quasi un dio, ed una Divinità gli inspiri la facoltà ed il diritto di comandarvi, in qualunque misura: tutto ciò.... che possiamo fare di tutto ciò, se non lasciarlo marcire silenziosamente nelle pubbliche biblioteche? Ma dirò inoltre, ed è ciò che volevano significare quei sostenitori del diritto divino: che nei re, ed in tutte le autorità umane, ed in tutte le relazioni che uomini creati da Dio possano fra loro stabilire, è veramente o un *diritto divino* od un torto diabolico; uno o l'altro dei due! Perchè è in tutto falso quanto ci insegnò lo scettico secolo scorso, che questo mondo sia una macchina a vapore. C'è un Dio in que-

sto mondo; ed una sanzione di Dio, od una violazione di tale sanzione, traspare da ogni reggimento e da ogni obbedienza, traspare da ogni atto morale degli uomini. Non v'ha atto umano più morale di questo, del comando e dell'obbedienza. Guai a colui che pretende obbedienza quando non gli è dovuta; guai a chi la nega quando è dovuta! La legge di Dio è in ciò, vi dico — comunque possa sonare il testo delle leggi di pergamena: v'ha un diritto divino od un torto diabolico in fondo ad ogni pretensione che un uomo possa accampare sull'altro.

Non nuocerà ad alcuno di noi il riflettervi: il fatto ci concerne in tutte le relazioni della vita; e nelle più alte fra tutte, nella lealtà e nella regalità. Questo errore moderno che tutto si muova per interesse personale, e per frenare ed equilibrare cupide furberie; e che, insomma, nulla affatto vi sia di divino nell'associazione degli uomini; — quest'errore, così naturale in un secolo incredulo, reputo io ancora più spregevole del riconoscere un « diritto divino » in coloro che *chiamansi* re. Trovatemi, dico, il vero *Könning*, il vero *possente*, l'uomo capace; ed egli *avrà* diritto divino sopra di me. Quando sapessimo, in qualche modo sopportabile, come trovarlo, e, una volta trovato, tutti gli uomini fossero pronti a riconoscerne il divino diritto, avremmo precisamente ottenuto il risanamento, che questo mondo malato va oggi cercando per tutto! Il vero re, in quanto è guida della pratica, ha sempre in sè qualcosa del pontefice, — ch'è guida dello spirituale, da cui ogni pratica deriva. Questa pure è vera sentenza, che il *re* è capo della *chiesa*. Ma lasciamo tranquille ne' loro scaffali le polemiche d'un secolo morto.

*
* *

Certo, è affare terribile questo, d'avere a cercare il nostro uomo capace, e di non sapere in che modo procedere nella ricerca! Ed è il mal passo di questi nostri tempi. Son tempi di rivoluzione; e furono a lungo tali. Il muratore, non curandosi più del piombino nè della

legge di gravità, precipitò con i suoi mattoni; e insieme ruinarono, e tutto ora va in fascio, come vediamo! Ma non ne fu principio la rivoluzione francese; possiamo sperare ch'essa ne sia piuttosto la *fine*. Più vero sarebbe il dire che il principio fu tre secoli addietro, nella riforma di Lutero. Nel fatto che la chiesa ancora sedicente cristiana fosse divenuta una falsità, e andasse attorno pretendendo sfacciatamente di rimettere i peccati a prezzo di sonanti monete metalliche, e di esercitare molt'altri officî, cui nella eterna verità di natura essa più non adempiva; ecco dove stava la malattia mortale. Il male essendo interno, tutto l'esteriore andava di male in peggio. La fede svaniva; tutto era dubbio ed incredulità. Il costruttore buttava via il piombino, dicendo a sè stesso: « Che importa la gravità? Ecco qui mattoni sopra mattoni! » Ahimè, non suona forse ancora strana a molti di noi l'asserzione, che v'abbia una verità di Dio nelle faccende dell'uomo da Dio creato: che tutto non sia una specie di smorfia, di « convenienza, » o diplomazia, o non so che altro?

Da quella prima necessaria dichiarazione di Lutero: « Voi, che vi dite papa, non siete a tutti padre in Dio; siete.... una chimera, che non so qualificare in linguaggio garbato! »; da quella dichiarazione giù giù sino all'urlo che si levò intorno a Cammillo Desmoulins al palazzo reale: « Aux armes! », quando già il popolo s'era scagliato contr'ogni sorta di chimere, — io trovo un naturale nesso storico. Anche quel grido, così spaventevole, quasi infernale, era di grande importanza. Era, anco una volta, la voce di nazioni rideste, che balzavano confusamente come fuor da un incubo, da un mortale letargo, alla oscura coscienza che la vita è reale, che il mondo di Dio non è una convenienza od una diplomazia! Infernale, sì: — da che non lo vollero altrimenti; infernale, da che non lo vollero celeste o terreno! La vanità, la *non sincerità* hanno da cessare e ad esse deve succedere una qualche specie di sincerità. Ad ogni costo, a costo di regni del terrore, d'orrori della

rivoluzione francese, o di quant'altro mai, dobbiamo ritornare alla verità. È in fondo a quegli orrori una verità, come già dissi: verità ammantata di fuoco infernale, poichè non vollero averla altrimenti!

Soleva essere teoria comune a molti, in Inghilterra ed altrove, che la nazione francese fosse in que' giorni *impazzita*; che la rivoluzione francese fosse atto generale d'insanità, temporanea trasformazione della Francia e di vaste frazioni di mondo in una specie di Bedlam.[1] L'evento aveva infierito; ma era pazzia, e *non-entità*, — svanita ora fortunatamente nella regione de' sogni e del pittoresco! Per tali comodi filosofi, i tre giorni del luglio 1830 debbono essere stati sorprendente fenomeno. Ecco la nazione francese, che di nuovo si leva con la sua moschetteria a battaglia mortale, fucilando e facendosi fucilare, per giustificare appunto quella pazza rivoluzione francese! I figli ed i nipoti di quegli uomini persistono, pare, nell'impresa: non che sconfessarla, la vogliono giustificare; sono pronti a farsi fucilare purchè venga giustificata! A' filosofi che avevano costrutto il loro sistema vitale su quella quiescenza della « pazzia, » nessun fenomeno poteva riuscire più allarmante. Il povero Niebuhr, dicono, il professore e storico prussiano, ammalò di crepacuore in conseguenza dei *tre giorni*; ne ammalò e ne morì, possiamo crederlo. Non fu certo una fine molto eroica; fu poco migliore di quella del Racine, morto perchè Luigi decimoquarto lo guardò una volta severamente. Il mondo aveva patito a suo tempo scosse considerevoli; potevasi aspettare che sopravvivesse anche a' tre giorni, e si ritrovasse anche dopo a girare sul suo asse! I tre giorni dissero a tutti i mortali che la vecchia rivoluzione francese, per quanto pazza potesse sembrare, non fu transitoria ebullizione di Bedlam, ma genuino prodotto di questa terra, in cui tutti viviamo; ch' essa fu veramente un fatto, e che il mondo in generale farebbe bene dappertutto a considerarla come tale.

[1] Il grande manicomio di Londra.

Davvero, senza la rivoluzione francese, non si saprebbe affatto rendersi conto d'una età come questa. Saluteremo la rivoluzione francese come i marinai naufragati saluterebbero la più torva rupe, in un mondo che sarebbe senz' essa tutto onde, tutto mare senza fondo. Vera, quantunque terribile apocalisse, in questo arido tempo artificiale e falso essa prova una volta di più come la natura sia preternaturale, e se non divina, diabolica; come sembianza non sia realtà, ma debba divenire realtà; o il mondo le si incendierà sotto, e la brucerà riducendola a quello che è, vale a dire a nulla! La *plausibilità* è finita, e la vuota consuetudine; molto è finito. Questo fu proclamato a tutti gli uomini come da una tromba del giudizio. Coloro sono i più savî che più presto lo impareranno. Prima che ciò si apprenda passeranno lunghe e confuse generazioni; impossibile prima d'allora la pace! L' uomo serio e ardente, circondato, come sempre, da un mondo d' incoerenze, può aspettare pazientemente, può pazientemente sforzarsi di fare il proprio lavoro in questo mezzo. Una sentenza di morte è scritta nel cielo per tutto ciò; una sentenza di morte è ora contro di ciò proclamata sulla terra: egli lo può vedere con i proprii occhi. E certo, considerando l' altro lato della questione, considerando quali enormi difficoltà sieno qui, e come ratta più e più sempre ci prema in ogni contrada l' inesorabile necessità di risolverle, direi che l' uomo serio può facilmente trovare altro còmpito, a' giorni nostri, che non sia il lavorare nel campo de' sanculotti!

In queste circostanze il « culto degli eroi » diviene secondo me un fatto ineffabilmente prezioso; il fatto più consolante che si veda ora nel mondo. È in esso sempre viva speranza per il governo del mondo. Quand' anche fossero sommerse o svanite tutte le tradizioni, gli ordinamenti, i credi, le società, che mai gli uomini instituissero, questo culto rimarrebbe. La certezza che gli eroi ci vengano inviati e la facoltà, la necessità nostra di riverirli quando appariscano, ecco ciò che splende

quasi stella polare a traverso nuvole di fumo e di polvere, frammezzo ad ogni maniera di ruine e di conflagrazioni.

Qualunque culto di eroi sarebbe sonato molto strano a que' lavoratori, a quei combattenti della rivoluzione francese. Non v' aveva allora reverenza pei grandi; nè speranza, nè fede, e nemmanco desiderio che alcun grande potesse riapparire nel mondo. La natura, trasformata in una « macchina », era allora come esausta, nè poteva più produrre grandi uomini: — oh, in tal caso, la natura può ritirarsi del tutto dagli affari, poichè non possiamo fare senza grandi uomini! — Nè importa leticare con i campioni della « libertà ed eguaglianza », con la fede che, quando vengono a mancare gli uomini grandi e savî, una livellata immensità di sciocchi abbia a bastare. Quella fede, là ed allora, era naturale. « Libertà ed eguaglianza! Non v' ha più bisogno d' alcuna autorità. Il culto degli eroi, reverenza per date autorità, fu provato falso, è di per sè stesso una falsità; basti di ciò! Abbiamo avuto tante *contraffazioni*; ora, non ci fideremo più di nulla. Circolarono sul mercato tante monete dorate di basso conio, ch' è ora divenuta comune la credenza che non esista più oro, — e persino che si possa fare benissimo senz' oro! »[1] Ecco quel ch' io sento, tra le altre cose, in quel grido universale di libertà ed eguaglianza; e lo trovo naturalissimo, al punto in cui erano allora le cose.

Eppure, sicuramente, non è che transizione dal falso al vero. Considerato come fosse tutta la verità, è del tutto falso; prodotto d' una scettica e completa cecità, che per ora soltanto *si sforza* di vedere. Il culto degli eroi esiste sempre e dovunque: non è solo lealtà; si estende dalla divina adorazione giù giù sino alle più basse regioni pratiche della vita. « L' inchinarsi innanzi

[1] L' Emerson a proposito del *Wilhelm Meister*, — ch' ei definisce come il passaggio d' un democratico all' aristocrazia, nel miglior senso delle due parole, — esprime esattamente lo stesso concetto: *Il grado*, egli dice, *è fatto reale dal buon senso e dalla probità de' nobili.* » (*Repr. Men.* capo VII.)

agli uomini » se non ha ad essere mera smorfia vana, ch' è allora meglio omettere, è culto degli eroi, — è appunto il riconoscere che nell' aspetto del nostro fratello alberga qualcosa di divino; che ogni uomo creato, come disse il Novalis, è una « rivelazione nella carne. » Furono poeti anche coloro che trovarono tutte le garbate cortesie che ingentiliscono la vita! La cortesia non è falsità, nè contorsione; o, almeno, non è necessariamente tale. La lealtà e persino il culto religioso sono ancora possibili — inevitabili, anzi.

E quantunque tanti de' nostri recenti eroi lavorassero piuttosto come rivoluzionarî, non possiamo pur dire che ogni grand' uomo, ogni uomo genuino è per natura sua figlio dell' ordine, non del disordine? È una tragica sorte per il vero uomo l' agire nelle rivoluzioni. Egli sembra anarchico; e invero un doloroso elemento d' anarchia viene a contrastargli ogni passo, — a lui, che odia invece l' anarchia con tutta l' anima. La sua missione è d' ordine, com' è quella d' ogni uomo. Egli è venuto a reggere, a regolare, quanto era disordinato e caotico: è missionario dell' ordine. Tutto il lavoro dell' uomo nel mondo non è forse *produzione d' ordine?* Il legnaiolo prende i rozzi alberi, e li foggia, li costringe, li squadra acconciamente per iscopi utili. Siamo tutti nemici nati del disordine: è tragico per ciascuno di noi l' essere coinvolto nell' infrangimento d' immagini ed in ogni opera di distruzione; pel grand' uomo, ch' è più uomo di noi, è doppiamente tragico.

Così, tutte le cose umane, anche i più pazzi sanculottismi francesi, cooperano e debbono cooperare all' ordine. Non v' ha in essi un uomo, per quanto infuriato nel parossismo della pazzia, che pur non tenda necessariamente, ad ogni momento, verso l' ordine. La sua vita stessa è in ciò; il disordine è morte e dissoluzione. Non v' ha caos che non cerchi un centro intorno al quale aggirarsi. Sin che l' uomo sia uomo, un Cromwell od un Napoleone sono il fine necessario d' ogni sanculottismo. — È singolare come il culto degli eroi, in que' giorni

appunto ne' quali appariva a ciascuno la cosa più incredibile, surga nondimeno e si affermi praticamente in una guisa cui tutti debbono prestar fede. Il *diritto* divino, preso su vasta scala, si trova significare insieme divino *potere!* Mentre le vecchie false formule vengono dovunque calpestate sino alla distruzione, nuove e genuine sostanze si manifestano inaspettatamente, indistruttibili.[1] Nelle età ribelli, quando la stessa regalità sembra spenta ed abolita, Cromwell, Napoleone si fanno innanzi nuovamente come re. Dobbiamo ora soffermarci alla storia di questi uomini come all' ultima nostra fase dell' eroismo. Essi ci riportano alle antiche età; la maniera in cui si facevano i re, in cui la stessa monarchia surse da prima, ci si mostra di nuovo nella storia di questi due.

*
* *

Molte guerre civili dilaniarono l' Inghilterra; da quella di Simone di Monfort[2] alla guerra delle due rose,[3]

---

[1] Cfr. Carlyle, *French Revolution* (vol. III, lib. III, cap. I, *Cause and effect*, ediz. cit., pag. 151): « Sì, lettore, ecco il miracolo. Fuor da questo putridume scettico e sensuale, di vuoto macchiavellismo e di sentimentalismo, ecco sorgere veramente una fede ad infiammare il cuore di un popolo. Nella miseria profonda, tutto un popolo sembra destarsi a coscienza: crede giunto un paradiso terrestre di fratellanza; anelante, tende le braccia, cerca di stringere l'Ineffabile, ma per molte cause non può. È ben raro che tutto un popolo manchi assolutamente di fede, d' ogni fede in quello che non si può mangiare o maneggiare. Ma appena questa fede vi penetri, aleggia nella sua storia uno spirito che ne ravviva l' essenza, e la rende degna di nota. »

[2] Simone di Monfort, conte di Leicester (1206-1265), quarto figlio del famoso Simone vincitore degli Albigesi, e cognato di Arrigo III. Quando scoppiò la ribellione contro Arrigo, reo d' infedeltà alla Magna Carta accettata da suo padre Giovanni Senza-Terra, i malcontenti scelsero a loro capo il Leicester: e fu questi che menò i baroni armati al gran Consiglio di Westminster, che volle il comitato dei *ventiquattro* e diresse l' opera di quel parlamento d'Oxford (1258), noto sotto il nome di *Mad Parliament* (parlamento pazzo). Invano Luigi IX, chiamato arbitro nel 1264, tentò di comporre le discordie: la lotta civile continuò anche dopo la battaglia ed il compromesso di Lewes, e dopo la morte dello stesso Simone, e sotto il regno di Eduardo I.

[3] Fra i partigiani del re Arrigo VI di Lancaster e quelli del duca Riccardo di York. Questa guerra funestò l'Inghilterra nella seconda metà del secolo XV; vi si combatterono ben tredici battaglie, vi perirono otto principi del sangue. Per lungo tempo, narra il Macaulay, i baroni inglesi avevano estorto dalle oppresse provincie di Francia i mezzi del largo spen-

ed a parecchie altre meno memorabili. Ma la guerra dei puritani ha una significanza che non appartiene ad alcun' altra. Fidando nel vostro candore, che suggerirà dall' altro lato quanto non ho luogo di dire, la chiamerò, anco una volta, una campagna di quella grande guerra universale, che sola costituisce la vera storia del mondo, — la guerra della fede contro l' incredulità; la lotta degli uomini intenti alla vera essenza delle cose contr' a coloro che ne curano soltanto le parvenze e le forme. A molti, i puritani sembrano meri selvaggi iconoclasti, furiosi distruttori di forme; ma sarebbe più giusto dirli odiatori delle forme *non vere*. E come sappiamo rispettar loro, sappiamo, spero, quale rispetto sia dovuto al Laud ed al suo re. Mi sembra che il povero Laud[1] sia un debole, nato sotto cattiva stella, non un

---

dere. Quella fonte di ricchezze erasi disseccata, ma il fasto e la pompa ingenerati dalla fortuna rimanevano: e i signori, non potendo soddisfare a' loro capricci saccheggiando i Francesi, cercavano di spogliarsi l' un l' altro. Giusta il detto del Comines, il regno non bastava a tutti. Due fazioni aristocratiche, guidate da due diversi rami della famiglia reale, vennero a lunga e fiera contesa, disputandosi il dominio. E siccome la loro inimicizia non derivava veramente dalla questione di successione, durò anche dopo cessato per ciò ogni motivo di litigio. La parte della Rosa Rossa sopravvisse all' ultimo principe che accampasse diritti alla corona di Arrigo VII; quello della Rosa Bianca continuò anche dopo il matrimonio di Elisabetta con Richmond. (Cfr. Macaulay, *Storia d' Inghilterra avanti il Restauro*, cap. I.)

[1] Guglielmo Laud (n. 1573, decapitato il 10 gennaio 1645), feroce persecutore de' puritani, è responsabile di parecchie tra le più crudeli sentenze della Camera Stellata. Nel 1617 accompagnò nella Scozia Giacomo I, e s' adoperò quivi con tutte le forze per modificare la chiesa anglicana in senso presbiteriano. Il 16 agosto 1633 fu nominato arcivescovo di Canterbury. Nel 1634 tornò nella Scozia con Carlo I, di cui dopo la morte del Buckingham era divenuto il principale consigliere; e, volendo avvicinarsi il più possibile alla Chiesa romana (forse per prepararsi la via ad accettare il cappello cardinalizio, che aveva dovuto rifiutare poco prima), tentò introdurre nella chiesa scozzese le innovazioni che si proponeva di applicare all' anglicana. A tutta prima questo tentativo parve fortunato, ma terminò invece con lo scoppio di quella rivolta, che segnò il principio della ruina di Carlo I.

Al Laud si deve il rigore di molte disposizioni prese dalla Camera Stellata (quella dell'*Imprimatur* arcivescovile tra le altre), rigore che rese necessaria la convocazione del Parlamento nel 1640. L'anno stesso, il Laud fu accusato per le sue crudeltà dalla Camera dei Comuni alla Camera dei Lordi, e rimase per tre anni prigioniero nella Torre di Londra; il 4 gennaio 1645 la Camera dei Lordi si decise a condannarlo, ed egli morì facendo professione di fede protestante, candidamente convinto di non aver mai tradito quella fede, a mal grado delle sue tendenze al

disonesto; uno sfortunato pedante, ma null'altro di peggio. I suoi *sogni* e le superstizioni, di cui tanto si ride, hanno un carattere affettuoso, amabile. È come un prefetto di collegio, per il quale il mondo tutto è forme e regolamenti di collegio, ed ha l'idea che queste cose siano vita e salvezza del mondo. Improvvisamente, con quella sua sciagurata idea fissa, si trova alla testa, non di un collegio, ma di una nazione, a regolare gli interessi più complicati e più vitalmente profondi degli uomini: e pensa ch'essi dovrebbero seguire i vecchi e decorosi regolamenti; crede, anzi, che la loro salvazione sia tutta nell'estendere e perfezionare quelli. Come ogni uomo debole, poggia con violenza spasmodica verso il suo scopo, senza curare alcuna voce di prudenza, alcun grido di pietà: vuole obbediti i regolamenti del collegio da' suoi collegiali; questo prima di tutto; e prima di questo, nulla. È un pedante nato sotto cattiva stella, come dissi: avrebbe voluto che il mondo fosse un collegio a quel modo, ed il mondo *non era* tale. Ahimè, forse che il suo destino non fu duro abbastanza? Quali che siano i mali ch'ei produsse, non furono tutti spaventevolmente vendicati su di lui?[1]

---

cattolicismo. D'illibati costumi, generoso, e circondato dall'aureola del martirio, ei divenne uno degli eroi della parte anglicana. Ma a dimostrare la strettezza della sua mente basta il *Diario* minuzioso nel quale registrava tutti i pensieri e tutti i fatti della vita, notando ad ogni passo, con ingenua credulità, sogni e presagi. Alcuni estratti di questo *Diario* furono pubblicati, mentre egli viveva, dal suo implacabile nemico Prynne (*Breviate of the life of William Laud, extracted for the most part out of his own Diary*, Londra, 1644). Il *Diario* intero venne premesso dal Wharton alla sua apologia (*Troubles and Trial of the most reverend Father in God and blessed Martyr W. L., to which is prefixed the Diary of his own Life*, Londra, 1794). (Cfr. Clarendon, *Storia della ribellione*.)

[1] A provare come il Carlyle possedesse la rara facoltà ch'ei richiedeva nello storico, « di *rivivere* la biografia dell'uomo suo fratello » (v. pag. 292), viene qui opportuno un raffronto che mi sembra degno di nota. Questo giudizio sul Laud non è il comune giudizio: la forma sembra, anzi, la solita forma speciale, caratteristica del Carlyle. Eppure lo stesso giudizio, e nell'identica forma, si trova nella relazione d'un contemporaneo — nella *Relazione di M^r Zuanne Sagredo K^r e Proc^r di San Marco, ritornato dall'Ambasciata d'Inghilterra nell'anno 1556*.

Soli i Veneziani non avevano ancora riconosciuto con solenne ambasceria il diritto del nuovo Governo: il Cromwell, sdegnato, minacciava di prestare soccorso a' Turchi; il 5 giugno 1655 il Senato veneto nominò messer Giovanni Sagredo, cavalier e procurator di San Marco, in qualità

L' insistere sulle forme è meritorio; la religione, come tutto quaggiù, si veste di forme. Dappertutto, il mondo *formato* è il solo abitabile. Non lodo la nuda assenza di forme del puritanismo, ma piuttosto la compatisco, — lodando soltanto lo spirito che l' aveva resa inevitabile. Tutte le sostanze si rivestono di forme: ma vi sono forme adatte, vere, e ve ne sono di disadatte, di non vere. Per dare la definizione più breve, si potrebbe dire: le forme che *crescono* intorno ad una sostanza, se intendiamo bene questo, corrisponderanno alla natura reale ed al contenuto di essa, saranno vere e buone; le forme che sono consciamente *poste* intorno ad una sostanza, saranno cattive. Vi invito a riflettere su ciò, poichè distingue il vero dal falso nelle forme di cerimonia, distingue la seria solennità dalla pompa vana, in tutte le cose umane.

Dev' essere nelle forme certa veracità, certa spontaneità naturale. Nel più volgare ritrovo, l' uomo che usi di « frasi fatte » non è forse un' afflizione? Anche

---

di oratore straordinario. Il Cicogna disse da prima (*Inscrizioni*, vol. V, pag. 163) che, recatosi a Londra nell' ottobre, vi rimase undici mesi; ma avvertito da Rawdon Brown corresse l' errore (Ibid., pag. 657), perchè il Sagredo non rimase a Londra che cinque mesi dal settembre 1655.

Dei Sagredo (1616-1682) si conservano a Venezia nel Museo Correr ed all'Archivio di Stato (Mss. Sagredo e Cicogna) molte lettere e dispacci dall' Inghilterra: importantissima la corrispondenza di lui col Paulucci (cod. Sagredo, 15-16 e 66). Una lettera a Giorgio Contarini, in data di Londra, 6 ottobre 1655, fu pubblicata con poche altre da Agostino Sagredo (Venezia, tip. d'Alvisopoli, 1839) per le nozze Corinaldi-Treves dei Bonfili. È la lettera citata dal Guizot, in pretto stile secentista: « Compare et Amico, sono in Inghilterra: oh! come è variato l'aspetto di questo paese. Non si veggono qui dame alla corte, ma solo damme da chi va alla caccia... non sopra i volti mosche, ma sulle spalle moschetti, » ecc. « Fu il re Carlo troppo buono per tempi cattivi. Cromwel ha scacciato il Parlamento, perchè egli parla e mente; ha di re l' autorità se non il nome, » ecc. La suaccennata *Relazione* fu pubblicata dal conte Agostino Sagredo nel 1844 (in Venezia, co' tipi di Giuseppe Passeri-Bragadin, per nozze Mosconi-Albertoni). È molto importante, e la serenità e la lucidezza de' giudizi sono veramente meravigliose in un contemporaneo, spettatore di così rapide ed imbrogliate vicende. « Fu interpretata in mal senso, egli dice, la così tarda espedizione d'Ambasciatore Straordinario, che fu l' ultima fra tutti i Potentati del mondo. Dissero apertamente che l' Ecc.mo Senato aveva avversione alla forma del Governo presente, canonizzandolo per illegittimo ..... Feci pervenire a Sua Altezza ..... che il non aver spedito Ambasciatore Straordinario ai passati Parlamenti, ma precisamente all' Altezza Sua, che come Protettore dei tre Regni

ne' salotti, forse che non vi viene la voglia di sfuggire ogni complimento, quando lo riconosciate mera contorsione, non inspirata da alcuna spontanea intima realtà? Ma supponete trattarsi di cosa d'importanza vitale, di materia trascendentale (com'è l'adorazione divina), intorno alla quale tutta l'anima vostra, ammutolita per l'eccesso del sentimento, non sa affatto come *formarsi* in espressione, e preferisce l'informe silenzio ad ogni espressione possibile, — che direste dell'uomo che si facesse innanzi a rappresentarla od esprimerla per voi con una specie di scenario, di mascherata da tappezziere? Oh, quest'uomo.... se ne vada presto se ha cara la vita! Avete perduto l'unico figlio; siete muto, accasciato, persino senza lacrime: un importuno offre importunamente di celebrare per lui de' giochi funebri alla maniera greca! Non solo tale mascherata non si può accettare, ma è odiosa, insopportabile: è ciò che i vecchi profeti chiamarono *idolatria*, adorazione di vuote *parvenze*, che tutti gli uomini seri respingono e respingeranno. Possiamo

---

aveva il comando et il governo dell'Inghilterra, era un distinto testimonio di rispetto e che questa distinzione meritava anzi un particolare aggradimento. Questa ultima considerazione fece breccia nell'animo di Cromwel, e spedì sino in Francia un potente vascello a ricevermi, e m'accolse nella sala regia con tutte le prerogative praticate nei stessi giorni cogli Ambasciatori Extraordinarii di Spagna e di Svezia. » (*Relaz.*, ecc., pag. 49-50.)

Ed ecco ora il giudizio sul famoso arcivescovo di Canterbury:

« Le cause (delle civili turbolenze) sono varie, e forse le essenziali non sono quelle che vivono nella bocca del volgo, e tra le divulgazioni della fama. Accrebbe l'odio a Carlo I re d'Inghilterra qualche variazione di religione ch'egli manifestamente comprovò col palesarsi prima Calvinista, poi Luterano, et col mostrarsi finalmente inclinato con passionatissima applicazione a ridurre le cerimonie protestanti conformi per quanto fosse possibile alle cattoliche. Quest'azione lo divulgò per internamente cattolico, e gli accrebbe l'odio de' suoi sudditi, come quelli che per la persuasione de' loro Predicanti hanno già imbevuta e concepita un'implacabile avversione contro il Cattolicismo. E però vero che ridotta la Maestà Sua al patibolo, guidato da diabolica politica, per disapprovare l'ingiustizia della sua condannagione, professò pubblicamente li dogmi protestanti et a costo della dannazione della propria anima, volse far mentire la fama di sua propensione alla cattolica fede. Aggiongasi per cause non poco efficienti la sua perdita il non haver assai spirito per governare da sè medesimo, et il valersi di ministri d'ingegno tardo e pesante, come il conte d'Olanda (sic), o di prelati austeri come il vescovo di Cantorbery, CHE VOLEA GOVERNAR LONDRA COME S'ELLA FOSSE STATA UN COLLEGIO O UNA CONFRATERNITA DI RELIGIOSI » (pag. 26).

in parte comprendere l' intento di que' poveri puritani. Certo, il Laud che consacra quella chiesa di *St. Catherine-Creed* nel modo che ci venne descritto, con tutto il cerimoniale de' suoi molteplici inchini, dei gesticolamenti, delle esclamazioni,[1] è piuttosto il rigido pedante formalista preoccupato de' « regolamenti del suo collegio » che non il serio ed ardente profeta intento all' essenza della cosa!

Il puritanismo trovò insopportabili *quelle* forme e le calpestò; dobbiamo perdonargli d' aver detto: nessuna forma affatto piuttosto che quelle! Predicava dal suo nudo pulpito con la sola Bibbia in mano. Ebbene, un uomo che predica dall' ardente anima sua alle ardenti anime degli uomini, — non è questa virtualmente l' essenza di tutte le chiese, quali che siano? La più nuda, la più selvaggia realtà è preferibile ad ogni sembianza, per quanto maestosa. Del resto, essa si vestirà a mano a mano della necessaria sembianza, se è realtà. Non temete di ciò, non temete. Dato l' uomo *vivo*, verranno anche le *vesti*; egli si troverà da sè le proprie vesti. Ma il vestiario, che pretende d' essere insieme vestiario ed uomo...! Non possiamo « battere i Francesi » con trecento mila divise rosse; bisogna che vi siano *uomini* dentro! Affermo che l' apparenza, effettivamente, *non* deve separarsi dalla realtà. Se l' apparenza fa questo,... ebbene, bisogna trovare uomini che si ribellino all' apparenza che è divenuta menzogna! Questi due antagonismi, in lotta qui, nel caso del Laud e de' puritani, son vecchi quasi quanto il mondo. Suscitarono in allora furibonda battaglia in tutta l' Inghilterra, e definirono in certa misura la loro controversia, con molte conseguenze per ciascuno di noi.

[1] « ..... Carlo e Laud divisarono d' imporre per forza agli Scozzesi la liturgia inglese, o piuttosto una liturgia la quale in tutto ciò che dall' inglese differiva, a giudizio de' più rigidi protestanti, differiva per lo peggio. » Macaulay, *Storia d' Inghilterra* (vol. I, cap. I; nella traduzione del Nicoli, Torino, 1852, pag. 148). Nella Scozia, narra lo stesso Laud, ei non trovò proprio *punta religione*: « nè còtte, nè inchini, nè altari volti ad oriente; nessun servizio, nessuna religiosità nelle funzioni; insomma, non ci ho potuto vedere punta religione. » (*Wharton's Laud*, presso Carlyle, *Cromwell*, vol. I, pag. 42).

*
* *

Nell'età che immediatamente seguì quella de' puritani, non era probabile che si rendesse giustizia alla loro causa, nè alle persone. Carlo II e que' suoi Rochester [1] non erano la sorta d'uomini che eleggereste a giudicare del valore o dell'intento di tali uomini. Quei poveri Rochester e le età che essi annunziarono avevano dimenticato che potesse esserci alcuna fede o verità nella vita dell'uomo. Il puritanismo penzolava dalle forche, come le ossa dei capi puritani. Nondimeno, l'opera sua avanzava verso il compimento.[2] Ogni vera opera umana appiccatene l'autore a che forca vorrete, deve compiersi, e si compirà. Abbiamo il nostro *Habeas corpus*, la nostra libera rappresentanza del popolo; la proclamazione, vasta quanto il mondo, che tutti gli uomini sono, o altri-

[1] Giovanni Wilmot conte di Rochester (1647–1680), gentiluomo favorito di Carlo II, è il tipo del cavaliere brillante e frivolo di quella corte, della quale Antonio Hamilton (*Memorie del cavaliere di Gramont*) descrisse tanto benevolmente gli splendori, gli intrighi, la galanteria. Imbarcatosi col conte di Sandwich e con lo Spragge per vendicare i soprusi sofferti dal commercio inglese lungo le coste olandesi, si distinse in vari combattimenti navali. Poeta satirico di qualche valore (v. Johnson, *Lives of the British Poets*) è caratteristico il titolo della migliore e più nota fra le sue poesie: *Nulla*. Mordace, d'una maldicenza arguta ed irrefrenabile, avrebbe arrischiata la vita ed il favore regale pur di non sacrificare un motto spiritoso. Di lui è celebre l'epitaffio di Carlo II, che rende abbastanza compiutamente l'indole di quel principe:

Il re qui giace, nostro augusto sire,
In cui nessuno mai potè fidar;
Mai cose sciocche fu sentito dire,
Mai cose savie fu veduto far.
(*Here lies our sovereign lord the King,*
Whose word no man relies on;
He never says a foolish thing,
Nor ever does a wise one.)

(V. *Alcuni tratti della vita e della morte di G. R.* — *Some passages of the life and death of J. earl of R.* — pubblicati per desiderio dello stesso Rochester dal suo medico, dottor Burnet, cui egli aveva confidato in fin di vita i propri rimorsi.)

[2] « E poichè non si riesciva a convincerli, si risolse di tribolarli. La persecuzione ebbe su di essi l'effetto naturale: li trovò setta; li fece diventare fazione. All'odio loro contro la Chiesa s'accompagnò quello contro del principe; e questi due sentimenti si confusero insieme e s'inasprirono a vicenda.... Così, come il sacerdote della Chiesa stabilita, per interesse, per principio, per affetto, era zelante delle regie prerogative, il Puritano, per interesse, per principio e per passione, trovavasi ad esse ostile » Macaulay (Ibid., pagg. 109–110).

menti debbono e vogliono divenire, e diverranno, uomini *liberi* — uomini, di cui la vita si fonda sulla realtà e sulla giustizia, non sulla tradizione, ch' è divenuta ingiusta e chimerica. Opera de' puritani fu in parte questo, e molt' altro ancora.

Ed in vero, come queste cose divennero gradatamente manifeste, la fama de' puritani cominciò a chiarirsi. Una dopo l' altra, le loro memorie furono calate giù dalle forche; un certo numero d' essi, anzi, è ora, ai nostri giorni, quasi canonizzato. L'Eliot, l'Hampden, il Pym, e il Ludlow, e l'Hutchinson e lo stesso Vane[1]

---

[1] V. Clarendon, *History of the Great Rebellion*; Macaulay, *History of England*, t. I; Guizot, *Histoire de la Révolution d'Angleterre*.

Giovanni Eliot fu una delle prime vittime della slealtà di Carlo. Quando, nel 1628, il re accettò da prima e sancì con le forme più solenni la celebre legge nota sotto il nome di *Petizione di Diritto*, e tre settimane dopo dimostrò palesemente come non avesse alcuna intenzione d'osservarla, scoppiarono, narra il Macaulay, gravi dissensi: « Il Parlamento fu congedato, dando segno il re di tutta la sua collera: alcuni de' membri più insigni delle Camere si catturarono, ed uno di essi, sir Giovanni Eliot, dopo parecchi anni di patimenti, morì in esilio » (Dell' Eliot stesso, v. la memoria su *Hampden e Pym*).

Giovanni Hampden (1594-1643). « Nessun uomo mai, dice il Guizot, aveva inspirata al popolo tanta fiducia: chiunque era fedele al partito nazionale, in qualsiasi grado e per qualsiasi movente, era legato all'Hampden ed augurava il trionfo delle idee di lui. I più moderati credevano alla sua saviezza, i più violenti al suo devoto amore di patria: gli onesti alla sua rettitudine, gl' intriganti alla sua abilità. Nel maggio 1637, quando si ribellò alle nuove arbitrarie imposizioni per la *tassa navale*, ed ardì contrastare alle pretensioni regali davanti ai giudici, alla Camera dello Scacchiere, tutta l' Inghilterra ammirò la calma fermezza della sua condotta. Lo stesso Clarendon, storico di parte regia, dice che « tutti gli occhi erano fissi su di lui come sul padre della patria. » L'Hallam (*Constitutional History*, cap. VIII) riferisce per disteso tutto il famoso processo dei venti scellini. Ed il Macaulay afferma che fra tutti gli uomini politici che copersero alte cariche nell' esercito parlamentare, l'Hampden fu il solo che mantenesse in campo la prontezza e la vigoria d'ingegno, che l' aveau reso chiaro ne' politici negozi (ediz. cit., I, 169). Egli fu, che fece adottare il 25 novembe 1641 quella celebre *Rimostranza* a re Carlo, che divenne poi come il programma della rivoluzione. Però, non voleva distruggere la monarchia, ma soltanto frenarla » (v. anche: Lord Nugent, *Some Memorials of J. H.; his party and his time*; e Disraeli, *Commentaries on the life and reign of Charles the First*).

Giovanni Pym (1584-1643) fu il primo che accusò d' alto tradimento il primo ministro conte di Strafford, in un abile discorso al Lungo Parlamento l' 11 novembre 1640. Il Pym, l'Hampden, lo Strode, l'Haselrig e l'Holles sono i famosi cinque membri della Camera de' Comuni che il re ordinò al Procuratore generale di accusare di fellonia alla sbarra della Camera dei Lordi, e che tentò poi di arrestare, recandosi in persona accompagnato da armati dentro al Parlamento il 4 gennaio 1641, — e la

sono ora ritenuti quasi eroi — politici padri coscritti, ai quali è dovuta, e non in piccolo grado, la libertà dell'Inghilterra: nè sarebbe ora prudente per alcuno l'accusare quegli uomini di malvagità. Non v'ha puritano un po' notevole che non abbia trovato in qualche luogo il proprio apologista, ed uomini zelanti che gli tributino reverenza. Il nostro povero Cromwell è quasi il solo puritano, che sembra pendere ancora dalla forca, senza poter trovare un difensore cordiale, in nessun

---

notte stessa tutta Londra si sollevò in armi a vendicare l'oltraggio. — Nel 1637 il Pym, con l'Hampden, l'Haselrig, e, secondo alcuni, con lo stesso Cromwell, s'era già imbarcato per le colonie inglesi d'America, quando il re con l'ordinanza del 6 maggio che proibiva l'emigrazione, trattenne per forza in Inghilterra i futuri capi della rivoluzione (v. l'*Apologia* dello stesso Pym).

Edmondo Ludlow (1620-1693) « combattè da gentiluomo, non da settario; » scrive il Guizot: « valoroso, ardente, incrollabile nella devozione alla causa, ma straniero ad ogni sete di vendetta, ad ogni crudeltà sleale o partigiana; generoso, umano, sul campo di battaglia usava riguardo persino a' nemici, che odiava ed opprimeva nell'arena politica; divenendo repubblicano fanatico, nulla perdette della distinzione nè dell'eleganza de' sentimenti e dei costumi ..... Guidò la sua condotta un disinteresse ancora più raro di quello del denaro, quello dell'amor proprio. » Si distinse nella battaglia di Edge-Hill; nell'assedio del castello di Wardour, di cui fu nominato governatore; e divenne poi Alto Sceriffo della sua contea del Wiltshire. Voleva rovesciare la monarchia e stabilire la repubblica rappresentativa con una sola Camera: comprese che il Cromwell non l'arrebbe aiutato ad attuare se non una parte delle sue idee, ma ne accettò intanto l'alleanza, anzi il comando, e gli fu scrupolosamente fedele sin che, sciolto il parlamento Barebone, nel 1654, si oppose alla proclamazione del Protettorato in Irlanda (v. *Memorie di E. L.*; Guizot — *Notice sur E. L.*, nella *Collection de Mêmoires relatifs à la Révolution d'Angleterre*). Riguardo al colonnello Hutchinson, v. più innanzi l'aneddoto riferito dal Carlyle.

Arrigo Vane (n. 1612, decapitato il 14 giugno 1662), più che un capo partito, fu riformatore teoretico in politica ed in religione, e gli va resa giustizia per la fermezza e la sincerità delle convinzioni. S'era innamorato della riforma religiosa, che aveva tentato già d'introdurre nella Nuova Inghilterra (1635). In Parlamento s'unì al Pym nella denunzia dello Strafford (il grande nemico di suo padre), e del Laud. Repubblicano convinto, fu accanito oppositore dei disegni dispotici del Cromwell; e si narra che questi nella famosa seduta in cui scacciò da Westminster i membri del Parlamento del 1653, afferrando il Vane per il mantello gli gridasse infuriato ch'era un *juggling fellow* (impostore, giuntatore). Capo dei nuovi dissidenti chiamati da lui *Vanisti* (od anche *seekers*, cercatori), predicava una religione negativa, che si allontanava da ogni forma esistente e tutto attendeva dall'inspirazione divina (v. Neal, *History of New-England*; Whitelocke, *Trial of Sir H. Vane*; e le meditazioni mistiche del Vane stesso, che gli valsero tante persecuzioni: *A healing question*, Londra, 1656; *The retired man's meditations*, Londra, 1656; *The love of God and union with God*, Londra, 1657; *The face of the times*, 1662, ecc.).

campo. Lui nè santi nè peccatori vogliono assolvere da grande malvagità. Uomo capace, coraggioso, d' infinito ingegno, e così via: ma egli tradì la causa. Egoistica ambizione, disonestà, doppiezza; un ipocrita, un Tartufo volgare e feroce, che volse tutta quella nobile lotta per la libertà costituzionale in tristissima farsa rappresentata a proprio benefizio: tale, e peggiore ancora, è la reputazione fatta al Cromwell. E poi si citano i contrasti con Washington e con gli altri; sopratutto con quei nobili Pym ed Hampden, de' quali si appropriòladronescamente il nobile lavoro per poi rovinarlo e svisarlo e renderlo vano.

Quest' opinione sul Cromwell mi sembra del resto il prodotto naturale d' un secolo come il decimottavo. Ripeteremo per lo scettico quanto dicemmo per il valletto: ei non riconosce l' eroe all' aspetto! Il valletto s' aspettava manti di porpora, scettri dorati, guardie del corpo, e sfoggio di trombe: lo scettico del secolo decimottavo richiede formule regolari e rispettabili, *principî*, o comunque altro possa chiamarle; una maniera di parola e di condotta, insomma, che sia arrivata a sembrare « rispettabile », che possa perorare in proprio favore con bel garbo, articolatamente, e conquistare il suffragio d' un secolo decimottavo, illuminato e scettico! S' aspettano, in fondo, la stessa cosa, lo scettico ed il valletto: l' apparato di qualche *riconosciuta* regalità, ch' essi *allora* riconosceranno! Il re, che viene ad essi nel rozzo stato *non formalista*, non dev' esser re.

Per conto mio, sono ben lungi dal voler dire od insinuare una sola parola di biasimo contro reputazioni come quelle dell' Hampden, dell' Eliot, del Pym, ch' io ritengo uomini di molto valore, ed utili. Ho letto accuratamente quanti libri e documenti potei procurarmi riguardo ad essi, con il più onesto desiderio di amarli ed ammirarli e riverirli quali eroi; ma, se debbo dire la verità vera, con successo molto trascurabile, e mi rincresce confessarlo. In fondo, trovai che non c' era di che. Sono uomini nobilissimi, procedono maestosa-

mente per la loro via con i misurati eufemismi, le filosofie, le eloquenze parlamentari, le tasse navali,[1] le *Monarchie umane*;[2] sono una specie d' uomini costituzionalissima, inattaccabile, dignitosa. Ma il cuore rimane freddo innanzi ad essi; la sola fantasia s' ingegna di suscitar loro qualche reverenza. Forse che in realtà un solo cuore umano s' accende d' amore fraterno per tali uomini? Son divenuti terribilmente noiosi. Siamo spesso schiacciati sotto il peso dell' eloquenza costituzionale dell' ammirabile Pym, con i suoi « in settimo ed ultimo luogo »! Troviamo che può essere la cosa più ammirabile del mondo, ma che è pesante, pesante come il piombo, arida come l'argilla; che, in una parola, poco o nulla sopravvive in essa per noi! Lasciamo tutte quelle nobiltà ritte nelle loro nicchie d'onore: il Cromwell, il rude paria, è l'unico fra tutti in cui si trovi ancora stoffa d' uomo. Il grande e selvaggio *Baresark* non avrebbe potuto scrivere alcuna eufemistica *Monarchia umana*; non parlò, non lavorò con lisciata regolarità; non v'era per lui storia piana da raccontare, in nessun luogo. Nudo, non serrato da alcuna maglia eufemistica, lottava da gigante, faccia a faccia, cuore a cuore con la nuda verità delle cose. Ecco, dopo tutto, il vero uomo. Confesso il mio peccato: apprezzo un uomo simile sopra ogni altro. Non poche *rispettabilità*, lisciate e rase, si trovano, che non sono buone a molto. Nè merita grandi lodi l' uomo

---

[1] Nel 1637, il lord guardasigilli Finch propose al ministro Wentworth (dipoi conte di Strafford) di ristabilire l' antica *tassa navale* per sopperire alle spese d' un esercito permanente che rafforzasse il Governo oramai assoluto di Carlo. Tutta la nazione se ne commosse. « Allorchè gli antichi principi d' Inghilterra eccitavano gli abitanti delle contee prossime alla Scozia ad armarsi, ed a levarsi in difesa de' propri confini, invitarono talvolta le contee marittime a somministrare navi a guardia delle coste, e spesso, in luogo di navi, si accettò un riscatto in danaro. Si statuì, dopo si gran lasso di tempo, non pure di richiamare a vita la consuetudine antica, ma di allargarla.... » Ora, infatti, la tassa si riscoteva in tempo di pace, ed imponendola anche alle contee dell' interno, e, per confessione della stessa parte regia, non già a scopo di mantenere una flotta, ma per fornire il re di sussidi, ch' egli poteva fare ascendere a qualsivoglia somma, o spendere in qualsivoglia intento (cfr. Macaulay, ibid., pagg. 144-145).

[2] Allude all' opuscolo del tempo *Monarchy asserted to be the best form of government* (Londra, 1650), attribuito all' Hampden.

che serbò pulite le mani per non aver voluto toccare il suo lavoro senz' essersi infilati i guanti!

In complesso, questa tolleranza costituzionale del secolo decimottavo verso gli altri più fortunati puritani non mi sembra gran cosa. Si potrebbe dirla un tratto di formulismo, di scetticismo, come il resto; nulla più. Ci dicono: « sarebbe doloroso l' aver a considerare la *superstizione* quale fondamento delle libertà inglesi. Questi puritani si fecero innanzi con incredibili credi calvinisti, con l' opposizione a Laud [1] e la confessione di Westminster, domandando principalmente libertà di culto, libertà di *adorare* alla propria maniera. Libertà di *tassare* sè stessi: questo avrebbero dovuto domandare! Fu superstizione, fanatismo, vergognosa ignoranza della filosofia costituzionale l'insistere su altra cosa! » La libertà di *tassarsi?* di non isborsare danaro se non per ragione dimostrata? Credo che nessun secolo, se non uno ben arido, avrebbe stabilito questo per primo diritto dell' uomo! Direi, al contrario, che per decidersi a ribellarsi contro al governo, l' uomo giusto avrà generalmente un motivo migliore che non sia il *danaro*, sotto qualunque forma. Il nostro è un mondo molto confuso, nel quale ogni buon uomo sarà grato di vedere mantenuta qualunque specie di governo non del tutto insopportabile: ed in Inghilterra, ancora oggi, se non è pronto a pagare una grande quantità di tasse per le quali *egli* vede ben poca ragione, non avrà certo troppa fortuna! Dovrà tentare qualche altro clima, non questo. Esattore? denaro? Egli dirà: « Prendete il mio

---

[1] Nel testo, letteralmente: « con *anti-Laudismi* e confessioni di Westminster. »

I *Presbiteriani* avevano proclamata l' eguaglianza religiosa nell' ordinamento della Chiesa. I *Puritani* vollero acquistare la purità di fede comandata da Calvino, e da questa presero il nome. « Per comprendere l' accanimento col quale furono perseguitati in Inghilterra, e prima e dopo la rivoluzione, basti ricordare le parole di Calvino che avevano per testo del loro vangelo repubblicano: Un grande impero è un gran male, ed è sì pazza cosa desiderare ad un re la potenza assoluta, come il desiderare la potenza irresistibile di un torrente che tutto distrugge » (cfr. Macaulay, Ibid., pag. 103, in nota del traduttore).

denaro, dacchè *potete* prenderlo ed è per voi così desiderabile; prendetelo.... ed andatevene, e lasciatemi qui in pace con il mio lavoro. Io, almeno, sono ancora qui, *io*, e posso ancora lavorare, dopo tutto il danaro che mi avete preso! » Ma se vengono a dirgli: « Ammettete una menzogna, pretendete di adorare Dio mentre non lo adorate: non credete la cosa che *voi* trovate vera, ma quella che credo io o pretendo di credere! » — egli risponderà: « No; con l'aiuto di Dio, no! Potete prendere la mia borsa, ma non potete annichilare la mia personalità morale. La borsa appartiene ad ogni brigante che mi aggredisca con la pistola carica; ma la persona è mia, e di Dio, mio Creatore; non è vostra, e la difenderò sino alla morte, e mi ribellerò a voi, ed in sua difesa affronterò ogni maniera di eccessi, d'accuse e di confusioni! »

In verità, questa de' puritani mi sembra l'unica ragione che possa giustificare la rivolta. Fu l'anima d'ogni giusta ribellione tra gli uomini. Nemmanco la rivoluzione francese fu prodotta dalla sola *fame*; no, ma dalla coscienza dell'insopportabile falsità che tutto invadeva e s'era allora incarnata nella fame, nell'universale carestia e non-entità materiale, ed era perciò divenuta *indiscutibilmente* falsa agli occhi di tutti! Lasceremo il secolo decimottavo con la sua « libertà d'imposizione »; nè stupiremo che il significato d'uomini come i puritani gli rimanesse oscuro. Ad uomini che non credono affatto in alcuna realtà, come potrà essere intelligibile una *reale* anima umana, la più intensa fra tutte le realtà, quasi voce del Fattore del mondo che ancora parli *a noi?* Un tale secolo rigetterà necessariamente come mucchio informe d'anticaglie tutto quanto non può ridurre a dottrine costituzionali relative alle « imposizioni » o ad altro simile interesse materiale, grossolano, che cada sotto a' sensi. L'Hampden, il Pym e la tassa navale saranno tema di molta eloquenza costituzionale, che si sforzerà d'essere fervida, che scintillerà, se non come il fuoco, almeno come il ghiaccio: e

l' indomabile Cromwell rimarrà caotica massa di « follia », di « ipocrisia », e di molt' altro ancora.

***

Confesso che sin da principio questa tesi della falsità del Cromwell fu per me incredibile. Anzi, non posso credere tal cosa d' alcun uomo grande, quale esso sia. Moltissimi tra' grandi figurano nella storia come uomini falsi ed egoisti, mentre, se ben pensiamo, non sono per noi che *figure*, ombre inintelligibili, nè ci riesce di vedere dentro ad essi, come per entro ad uomini realmente esistiti. Solo una generazione superficiale, incredula, che non aveva occhi se non per le superficie e le parvenze delle cose, si potè formare un' idea simile de' grandi uomini. Fu mai possibile un' anima grande senza coscienza, senza quest' essenza di tutte le anime *reali*, grandi o piccole? — No, non si può raffigurare il Cromwell come falsità o fatuità: più si studia lui e la carriera sua, e meno ci si riesce. Perchè si dovrebbe credere questo? Non ve n' ha evidenza. Non è forse strano che dopo tutti i cumuli di calunnie cui quest' uomo fu esposto, dopo ch' ei fu rappresentato proprio come il principe de' mentitori, che non parlava mai, o quasi mai, il vero, ma sempre qualche astuta simulazione della verità, non è strano che di lui non sia ancora provata una sola menzogna? Il principe de' mentitori — eppure non si sa d' alcuna menzogna ch' ei pronunciasse. Non una di cui io sia ancora riuscito ad aver sentore. È come la domanda del Pococke a Grozio: dov' è la prova della colomba di Maometto? Non v' ha prova! Lasciamo queste calunniose chimere; facciamone quel conto che d' ogni chimera si dovrebbe sempre fare. Non sono ritratti dell' uomo; sono fantasmi disordinati, prodotti dall' unione dell' odio e della tenebra.

Se osserviamo la vita dell' uomo con gli occhi nostri, sembra sorgere spontanea un' ipotesi molto differente. Il poco che sappiamo de' suoi primi anni oscuri, svisato com' è giunto a noi, non rivela forse in tutto una

natura seria, ardente, affettuosa? Il temperamento nervosamente melanconico indica piuttosto una serietà *troppo* profonda per l'uomo.[1] Non siamo tenuti a credere gran che di quelle storie di spettri; del fantasma bianco che gli predice in pieno giorno ch'ei sarà re d'Inghilterra, non più, probabilmente, che dell'altro fantasma nero, o del diavolo in persona, al quale un officiale lo vide vendersi prima della battaglia di Worcester. Ma l'umore d'Oliviero ne' suoi giovani anni, quell'umore così lugubre, ipocondriaco, quell'esagerata sensibilità, sono d'altronde indiscutibilmente noti. Il medico di Huntingdon[2] disse appunto al baronetto Filippo Warwick d'essere stato spesso chiamato nel cuor della notte, perchè il signor Cromwell, malato d'ipocondria, si credeva vicino a morte, e « farneticava sulla croce della città ». Queste cose sono significanti. Una simile na-

---

[1] « Certa parzialità, certa ostinazione e perturbazione d'equilibrio, sono il tributo che ogni azione deve necessariamente pagare. Operate, se questo vi fa piacere — ma sarà a vostro rischio e pericolo. Le azioni degli uomini sono per essi troppo forti. Mostratemi un uomo che abbia agito e non sia divenuto vittima e schiavo della propria azione. » Emerson (op. cit., cap. VII, pag. 257).

[2] Il dottor Simcott (*Sir Philip Warwick's Memoirs*, pag. 249; presso Carlyle, *Oliver Cromwell's Letters and Speeches, with elucidations*, edizione Tauchnitz, vol. I, pag. 49).

Nella Scozia, quest'opera è generalmente considerata il capolavoro del Carlyle — fors' anche, come osserva il Nichol (op. cit., pag. 177), perchè tra le sue opere mature appare la meno contraria alla corrente teologica, che prevale nell'isola. « È caratteristico della sua mania di concentrare, piuttosto che di condensare, il fatto che il Nostro abbandonasse per essa il piano d'una *Storia delle guerre civili*. Gli avvenimenti di quel periodo, de' quali lo scrittore ha afferrato con secura sintesi tutta la portata, non sono posti in rilievo se non in quanto illuminano la vita del suo eroe; ma i suoi *commenti* furono accettati, con ben poche riserve, quali conchiusioni finali. Nessuna singola opera mai giunse ad invertire così una reputazione tradizionale. Le vecchie opinioni correnti sul Protettore sono confutate con le sue stesse parole; ma rimane all'editore tutto il merito di avere risuscitate le vecchie memorie semispente e spazzato via le nubi che oscuravano la rude, ma grande figura del Cromwell.... Questa del Carlyle è *opera d'amore*, fu detto; ma le lettere pubblicate hanno alcuni dei difetti che le lettere d'amore hanno sempre, per quelli a cui non sono dirette. Il Carlyle ha dimostrato che Oliviero non fu un ipocrita, *non uomo di menzogna, ma uomo di verità*; ne ha posto in dubbio persino il fanatismo; ma lasciò poi campo al Guizot di dimostrare come il governo di lui fosse da ultimo vero governo dispotico. » La prima edizione del *Cromwell* comparve nel 1845. In questa lettura trovasi già in germe il concetto cui tutta l'opera s'informa.

tura, eccitabile, profondamente sensitiva, in quella sua rude forza caparbia, non è indizio di falsità: è indizio e promessa di ben altro!

Il giovane Oliviero, mandato a studiar giurisprudenza, cadde, o al meno si dice che sia caduto, per un breve periodo, in giovanili dissolutezze; ma, se pure fu così, si pentì subito ed abbandonò tutto ciò: poco più che ventenne, lo troviamo ammogliato,[1] sistemato come un uomo del tutto grave e posato. « Restituisce ogni somma vinta al gioco », dice la storia: non crede che alcun guadagno di quella specie possa essere realmente suo. È molto interessante, molto naturale questa « conversione » come ben la chiamano; questo risveglio d'una grande anima verace, fuor dalla gora mondana, a penetrare la tremenda *verità* delle cose; a vedere come il tempo, con le sue parvenze, riposi sull' eternità, e come questa povera nostra terra sia la soglia del cielo o dell' inferno! La vita di fittaiolo sobrio ed industrioso, che Oliviero menava a Sant'Yves e ad Ely,[2] non denota in tutto l'uomo leale e pio? Egli ha rinunciato al mondo ed alle sue vie; non le ricompense del mondo potranno arricchirlo. Egli ara la terra, legge la Bibbia, raduna ogni giorno i domestici intorno a sè per adorare il Signore. Conforta i ministri perseguitati, è tenero dei predicatori;[3] sa anzi predicare egli stesso: — esorta i vicini ad essere saggi, per la redenzione del secolo. Dove sono, in tutto ciò, l' « ipocrisia », l' « ambizione », la « bacchettoneria » o le altre falsità? Le speranze dell' uomo, e lo credo fermamente, erano fissate su di un altro mondo, più alto; era sua meta l'ar-

---

[1] Con Elisabetta Bourchier, 22 agosto 1620.

[2] Dopo il 1629, quando fu nominato Conciliatore (*Justice of the Peace*), comperò nuove terre a Saut'Yves, e andò ad abitare con la moglie ed i sei figliuoli in quella grande fattoria, detta il *Castello del Sonno* (*Slepe-Hall*), dove s'occupava dell' allevamento del bestiame. Verso il 1636 raccolse l' eredità dello zio Stuart, e si stabilì ad Ely, in una terra paludosa, per cui nel paese lo chiamavano il *Lord of the fens*, il Signore delle paludi (cfr. Carlyle, op. cit., I, pagg. 66 e 92).

[3] V. presso Carlyle, op. cit., pag. 87, la lettera del Cromwell in data 11 gennaio 1635.

rivare bene *colà*, col percorrere bene quaggiù la propria umile via. Non sollecita fama: che cos'è per lui la fama? « Egli è sempre sott' occhio del suo grande Ispettore ».

È pure notevole il modo della sua prima apparizione in pubblico: si fa innanzi, poichè nessun altri ne ha voglia, per protestare contro una pubblica angheria. Voglio alludere a quella faccenda delle paludi di Bedford. Nessun altri vuole appellarne all' autorità; perciò egli si farà innanzi. Una volta accomodata quella faccenda, ritornerà nell' oscurità, alla sua Bibbia, al suo aratro. « Acquistarsi influenza? » L' influenza sua è la più legittima, derivata dalla personale conoscenza che s' ha di lui, quale uomo giusto, religioso, ragionevole, risoluto. A questo modo, è vissuto sopra quarant' anni; la vecchiaia gli sta ora dinanzi, e l' austerità della morte e dell' eternità: ed a questo punto, improvvisamente, egli diviene « ambizioso »! Io non ispiego davvero a questo modo la sua missione politica!

I suoi trionfi parlamentari e militari sono onesti trionfi d' un brav' uomo, il quale ha più risolutezza nel cuore, più luce nella mente, che non abbiano gli altri uomini. Le sue preghiere a Dio, le espressioni di gratitudine al Dio della vittoria, che l' aveva preservato e portato innanzi sin là, frammezzo all' urto furioso d'un mondo tutto in conflitto, a traverso i viluppi apparentemente disperati di Dunbar,[1] nel mortale imperversare

---

[1] Quando Carlo II fu proclamato re dagli Scozzesi, che gli avevano fatto sottoscrivere il *Covenant*, il Cromwell passò la Tweed (22 luglio 1650) con i suoi quattordicimila repubblicani, che dovevano battersi con i ventiquattromila presbiteriani di David Lesley. Trovò sul suo passaggio le campagne deserte: sprovvisto di tutto, dovette avvicinarsi al mare per rifornirsi di viveri; le pioggie continue, la dissenteria che colpiva i soldati, aumentavano ancora le difficoltà. Non avendo potuto costringere il nemico ad accettare battaglia, si decise a retrocedere penosamente a Dunbar, sperando trovare libero uno stretto passaggio, che sbucava al confine: « Eccoci in una posizione ben difficile, scrive egli stesso al governatore di Newcastle: il nemico ci ha chiuso la gola di Copperpath, e non potremo passarla se non avviene un miracolo. Il nemico è per tal modo padrone delle alture, che non sappiamo come uscirne. Ed intanto la malattia distrugge i nostri.... Ma Dio solo è savio, e sa ciò ch' è meglio. Sarà tutto per il meglio: il nostro coraggio non è punto abbattuto; i nostri cuori sono in buono stato, grazie a Dio, anco se non si può dire

di tante battaglie, sempre più innanzi, di misericordia in misericordia, sino alla misericordia finale della pugna di Worcester: [1] — tutto ciò è buono e genuino da parte del calvinista Cromwell dal cuore profondo. Potè sembrare ipocrisia soltanto a quei cavalieri increduli e vani, che non adoravano Iddio, ma solo i loro riccioli, le frivolezze, le formalità, vivendo affatto estranei ad ogni divina contemplazione, vivendo *senza* Dio nel mondo.[2]

altrettanto della nostra condizione. In verità, la speranza nostra è nel Signore, che ci provò tante volte la sua misericordia. » Presso Carlyle (op. cit.) sono sette lettere in data di Dunbar 4 settembre, oltre alla relazione della vittoria, riportata il giorno 3, che il Cromwell attribuisce tutta all' opera di Dio. La descrizione di questa battaglia è tra le più potenti del Carlyle, che pure ne ha parecchie di meravigliose, specialmente nella *Storia di Federigo il Grande*.

Ecco come racconta queste vittorie il Sagredo al Senato veneto:

« E tanto più stimato e venerato s' era reso Cromwel dall' universale, quanto che dopo caduta la direzione dell' armi sotto la sua condotta, avea in Irlanda espugnate piazze fortissime e non prima potute sforzarsi dall' armi del Parlamento. Tutto con l'esempio del proprio coraggio, esponendosi sempre il primo in tutti gli incontri più malagevoli et azzardosi. Gli accrebbe finalmente il credito la disfatta generale che diede in Scozia, benchè non si trovasse alla testa che di soli nove mila uomini, e fosse come assediato in una valle, preoccupata l' eminenza delle montagne da venti mila Scozzesi. Prima che venire alla battaglia diede cuore ai soldati con assicurarli della vittoria predettagli da Dio con il mezzo d' una voce, che lo aveva a mezza notte riscosso dal sonno. E fu tale la confidenza che in lui tenevano le milizie, che, disperatamente attaccati, li Scozzesi cessero all' impeto, e disordinati si diedero ad un' aperta fuga, a segno che non v' era soldato nell' armata inglese, che non conducesse seco più d' un prigione per ciascheduno » (Ibid., pagg. 33-34).

[1] 3 settembre 1651. « La vittoria fu così completa, che segna l'ultima rovina dei nostri nemici, » scrive lo stesso Cromwell: « In verità, quest' è una grazia di Dio che supera ogni nostro pensiero: una grazia suprema, che viene a coronare l'opera nostra. » (Presso Carlyle, op. cit., vol. III, pagg. 92-94.)

[2] Tanta religiosità, quasi incomprensibile allo spirito italiano e specialmente al veneto, lascia molto freddo anche il Procuratore di San Marco, cattolico sì, ma prima di tutto serenamente veneziano: « A questo passo dovrei parlare della sua Religione (del Cromwell), la quale, come in universale egli la veste di un esemplarissimo esteriore, così non si può sapere qual rito egli seguiti. Nelle turbolenze passate egli si professava *Anabatista*. Questa è una religione che aborrisce il Principato e che pretende dipendere solamente da Dio, e di questi indipendenti era composta la maggior parte del Parlamento, che obbligò il Re alla passata severa condannagione. Subito che Cromwel fu elevato al posto del comando, non solo si è distaccato dal numero degli indipendenti; ma li ha disapprovati e perseguitati. Così a misura degl' interessi dello Stato egli è andato cangiando di Religione, e crede che compla alla sua politica che si professino in Londra da centoquarantasei Religioni, tutte uniformi nell' alienazione dal Pontefice; ma in sè stesse molto dissimili e ripugnanti. Questa disunione di tante Religioni diverse, causa che tutte sono deboli, nè ve n' ha alcuna

Nè la parte avuta nell' uccisione del re gli varrà la nostra condanna. È cosa grave l' uccidere un re! Ma se una volta gli avete dichiarata la guerra.... Ecco il punto: è tutto lì. Una volta in guerra, è corsa tra voi una sfida mortale: tocca a lui a morire, od a voi. La riconciliazione è problematica; forse, è possibile; più verosimilmente, è impossibile. Si ammette ora quasi da ognuno che il parlamento, vinto Carlo I, non aveva modo di venire con lui ad alcun durevole accomodamento. Il grande partito presbiteriano, temendo ora gli Indipendenti,[1] era ansiosissimo, anzi, di venire ad un componimento; ansioso, invero, come per la propria esistenza; ma non fu possibile. L' infelice Carlo, in quegli ultimi negoziati d' Hampton-Court si mostra fatalmente intrattabile, uomo addirittura incapace di *comprendere*, e che non voleva comprendere: il pensiero suo non gli rappresentava in alcuna misura il vero cuore della questione; e, peggio ancora, la sua parola non rappresentava affatto ad altrui il suo pensiero. Possiamo dire questo di lui senza crudeltà, con profonda pietà, anzi; ma è vero, ed innegabile. Spogliato di tutto, fuorchè del nome di re, vedendosi ancora trattato con il

---

così numerosa, che sia capace ad arrecargli apprensione. Se volessi a questo passo rappresentare la dissonanza e variabilità delle Religioni, farei perdere a V. V. E. E. molto tempo e commoverei la compassione et il riso. Perchè come quelli che hanno smarrita la strada, vanno ciecamente errando senza sapere nè dove nè come, così dopo abbandonata la Religione Cattolica sono caduti in un' infinità di superstizioni e di riti, più degni di favola che di storia. Vi è una Religione chiamata li Tremanti (*Quackers*): questi si riducono in una gran sala e principiano a scuotersi et a tremare sino al lasciarsi cadere in terra, dove dopo essersi trattenuti un pezzo, come addormentati, che loro chiamano estasi, risorgono e predicano cose stravaganti e ridicole. Vi sono gli *Adamisti*, *Anabatisti*, *Luterani*, *Calvinisti* et altre infinite sètte, sino al numero sopra detto di duecentoquarantasei Religioni. » (Ibid., pag. 43–44.)

[1] Gli Indipendenti (detti da prima Brownisti dal loro fondatore Roberto Brown, il quale nel 1592 contava già oltre ventimila seguaci), si opposero sempre ad ogni accordo con Carlo, poichè, dicevano, una volta snudata la spada contro il proprio sovrano, si deve gettar via il fodero. In religione « ritenevano che ogni corporazione cristiana possedesse dopo Cristo la giurisdizione suprema delle cose spirituali.... In politica, per usare l' espressione del tempo, dicevansi *root and branch men*, uomini di ramo e di radice; ora, la parola equivalente sarebbe radicali. » (Macaulay, op. cit., pagg. 170–171.) Si dicevano anche *Santi*, od *Onesti*.

rispetto esteriore che si tributa ad un re, immaginò di poter burlarsi de' due partiti ponendoli a fronte, ed insinuarsi nel suo antico potere ingannandoli entrambi.[1] Ahimè, entrambi scopersero ch' ei li ingannava. N n potete trattare con un uomo, la parola del quale non ve ne esprima l' intento o la volontà. Dovete uscire dal suo cammino, o metterlo fuori del vostro! I presbiteriani, nella loro disperazione, stavano ancora per credere

---

1 « L' animo di Carlo era sì corrotto da doppiezza, che i più devoti amici suoi con amarezza e vergogna non cessavano tra loro dal lagnarsi della sua torta politica, e dicevano arrecar loro maggior travaglio i suoi intrighi delle sue sconfitte. » (Macaulay, ibid., pag. 183.) « Vincere il re era stato difficile; ma il trattare con lui si dimostrò affatto impossibile. Invano gli Scozzesi ed i Presbiteriani inglesi lo scongiurarono d'accettare il Covenant e di sancire il culto presbiteriano, anche se non poteva adottarlo. Il re aveva altre mire: il re aveva scritto a Digby prima di lasciare Oxford: sto cercando di giungere a Londra, non senza la speranza di riuscire ad attirare a me o i Presbiteriani o gli Indipendenti, in modo da estirpare gli uni per mezzo degli altri, e da tornare veramente re di nuovo. » (Cf. Carlyle, op. cit., al principio della 3ª parte, vol. I, pag. 249.)

Ed ecco come narra il Sagredo i negoziati che menarono Carlo ad *Holmby-House*: « Stava la Maestà Sua chiusa in un castello » (a Carisbrook). « e diligentemente guardata da' Scozzesi suddetti, quali ricercandola se amava meglio star ivi custodito, o pur consegnato agl' Inglesi, rispose, che voleva piuttosto trovarsi nelle mani di chi l' aveva comprato, che di chi l' avea venduto. Consignato adunque per questa via il re per il suddetto prezzo di duecentomila lire sterline, in qualità di prigione al Parlamento d'Inghilterra, si consumarono più notti nelle consulte, e si divisarono vari ripieghi per ciò che si dovesse deliberare in materia di tante conseguenze. Alcuni delli più moderati furono di parere, che corretti li disordini del governo, e conseguite dal re le soddisfazioni ragionevoli, fosse riposto in libertà, e nel pristino esercizio della regia dignità, esagerando quanto disapprovati sarebbero i rigori sopra sangue regio innocente, oltre l'orrore che porterebbe seco un attentato egualmente inaudito e funesto. Gli altri, e tra questi Cromwel, ch' era in quel tempo la seconda persona dell' armata (la prima era *il general Farfax*, Sir Tommaso Fairfax, *subentrato all' Exes*, Essex, *che fu dalli stessi Parlamentarii avvelenato per imputazione di desiderare più inalzata la sua particolar fortuna che abbattuta quella del re*, ibid., pag. 28), e che possedeva il maggior credito e la stima più distinta, rappresentavano che le cose erano già ridotte agli estremi, non più capaci di modificazione o di aggiustamento. Che l' inimicizia tra il re ed il Parlamento era troppo radicata; l' ingiurie troppo avanzate, nè più capaci di ritirata; e che restituito in libertà avrebbe fulminate vendette. Che chi non faceva saltar una testa coronata, quella testa ne avrebbe fatte saltar cento delle loro. Poner dovendosi in bilancia se più premer dovesse al Parlamento o la salvezza del re o quella del Parlamento medesimo. E che infine tenendo il re come prigione era venuto il tempo di condannarlo come reo. Questa opinione, che poneva in sicuro le macchiate coscienze, ebbe l' applauso, e con cento e otto voti, pochi dissenzienti, fu condannato Carlo I re d' Inghilterra ad essere pubblicamente decapitato. » (Ibid., pag. 28-30.)

in Carlo, quantunque fosse stato riconosciuto falso ed infido più e più volte. Non così il Cromwell: « Per tutte le nostre battaglie », egli dice, « dobbiamo ottenere un pezzetto di carta »? No!

Dovunque, infatti, dobbiamo notare il risoluto occhio pratico di quest'uomo; com'egli tenda sempre al pratico ed al praticabile, ed abbia un genuino intuito per quanto è fatto. Tale intelletto, persisto in asserirlo, non è dell'uomo falso: l'uomo falso vede false apparenze, plausibilità, espedienti: a discernere la verità, anche la verità pratica, occorre l'uomo vero. L'opinione del Cromwell appena surta la questione dell'esercito parlamentare, cioè che si dovessero licenziare quei borghesi cantinieri, gente riottosa e frivola, e scegliere a soldati in quella vece dei solidi *yeomen*, col cuore all'opera loro — ecco l'opinione d'un uomo che vedeva chiaro. Se lo penetrate, il fatto vi risponderà! Le *Coste di ferro* del Cromwell furono l'incarnazione di questa sua chiaroveggenza: uomini che temono Dio, e non conoscono altro timore. Nessun manipolo di combattenti più efficacemente genuino calpestò mai il suolo d'Inghilterra, nè d'alcun altro paese.[1]

---

[1] Le *Coste di ferro* (*Ironsides*) erano la cavalleria del Cromwell. Riguardo all'ottimo ordinamento di queste milizie, il Sagredo narra al Senato *alcuni tratti della di lui politica sopraffina;* e soggiunge: « È certo ad ogni modo, che le truppe vivono con tanta esattezza come se fossero fraterne di religiosi, volendo egli far spiccare da ciò la pietà del suo animo e la rassegnazione de' suoi costumi. Osservato essendosi nelle guerre passate, che quando le armate regie ottennero qualche vittoria, si diedero in preda al vino et alla crapula: e quelle comandate da Cromwel erano obbligate nelle maggiori prosperità alle orazioni et ai digiuni. » (Ibid., pag. 43.)

La prima vittoria dell'esercito riordinato dal Cromwell fu quella di Naseby (14 giugno 1645). Da prima, « le schiere del Parlamento si componevano di mercenari indotti ad arruolarsi dalla miseria e dall'ozio; il reggimento di Hampden, reputato de' migliori, fu descritto da Cromwell come un' accozzaglia di bettolanti e di servi sfaccendati. » (Macaulay, ibid., pag. 168.) Ecco, invece, che dice l'Hume (*History of England*, capo LVIII) dell'esercito del Cromwell: « Non si radunò mai esercito più singolare di quello che fu messo allora in piedi dal Parlamento. Nella maggior parte de' reggimenti, gli officiali fungevano anche da cappellani. Negli intervalli dell'azione, si occupavano di prediche, di preghiere ed esortazioni, mostrando in ciò lo stesso zelo che nel sostener l'onore dell'armi. Rapimenti ed estasi supplivano alla mancanza di studio e di me-

Nè biasimeremo tanto quel motto rivolto loro dal Cromwell, quel motto che gli valse così severa condanna: « Se in battaglia mi scontrassi col re, ucciderei il re ». Perchè no? Rivolgeva quelle parole ad uomini ch' erano alla presenza d' Uno più alto dei re, ed arrischiavano più della vita. Il parlamento, in linguaggio officiale, può dirlo combattimento *per il re*; ma noi, per parte nostra, non possiamo intenderlo così. Per noi, non è punto opera da dilettanti, lisciato formalismo; è puro fervore, rude e mortale. Sono giunti sino a suscitare la guerra — orrida guerra micidiale, d' uomini afferrati corpo a corpo, con gli occhi iniettati dalla rabbia —; hanno suscitato l' elemento *infernale* ch' è nell' uomo, e ad esso han fatto appello.... Ebbene sia, poichè così dev' essere. — I trionfi del Cromwell mi sembrano molto naturali! Poichè egli non fu ucciso in battaglia, erano inevitabili. Che un tale uomo, con l' occhio per vedere, il cuore per osare, avesse ad avanzare di grado in grado, di vittoria in vittoria, sino a che il fittaiolo di Huntingdon venisse riconosciuto, come che vogliate chiamarlo, per l' uomo più forte d'Inghilterra, virtualmente per il re d'Inghilterra — non si richiede già magia per ispiegare questo fatto!...

*
* *

È triste invero, per un popolo come per un uomo, il cadere nello scetticismo, nel dilettantismo, nella *non sincerità*; il non riconoscere la sincerità quando vi s'imbatta. Quale maledizione più funesta per questo mondo, e per tutti i mondi? Poichè, se il cuore è morto, l' occhio non può vedere. Quanto d' intelletto rimane è puramente intelletto *volpino*. Poco giova che un vero *re* venga loro inviato: no 'l conosceranno; diranno schernendo: è questo il vostro re? L' eroe sciupa la sua fa-

---

ditazione, sì che stupivano, essi medesimi, dell' eloquenza delle proprie prediche.... Invasi dallo stesso spirito, i soldati impiegavano gli ozi in preci e letture de' libri sacri.... In una causa così santa stimavansi meritorie le ferite, la morte glorioso martirio ecc. »

coltà eroica a difendersi dalle oziose contraddizioni degli indegni; e poco può operare. Per sè stesso, ei compie una vita eroica, il che è molto, tutto, anzi; ma per il mondo approda relativamente a nulla. La selvaggia e rude sincerità, figlia di natura, non è spedita nel rispondere quand'è citata a testimoniare: nel vostro tribunale girovago dei piccoli debiti, nel vostro tribunale *da' piedi polverosi*,[1] essa è schernita come impostura. L'intelletto volpino « *la scopre.* » Per il peccato di volere quanto mille uomini insieme, la condanna che colpisce il vostro Knox, il vostro Cromwell è una discussione di due secoli per decidere se valgano nemmanco quanto un uomo. Il maggior dono di Dio a questa terra è buttato via sogghignando. Il miracoloso talismano è tenuto in conto di vile moneta inargentata, e non ha corso in commercio nemmeno come una ghinea comune.

È deplorevole questo, e dico che si deve trovarvi rimedio. Sino a che ciò non sia in parte rimediato, nulla è rimediato. « Scoprire gli impostori »? Ma sì, fatelo, per amor del cielo; ma riconoscete anche gli uomini in cui fidare! Sino a che non sappiamo questo, che sarà tutta la scienza nostra? come potremo anche solo *smascherare* alcuno? Poichè la furberia volpina che considera sè stessa quale sapienza, e *smaschera* a quel modo, è in grave errore. Gli ingannati, invero, sono molti; ma, fra tutti, nessuno è in condizione così fatale come colui che vive nell'irragionevole terrore di venire ingannato. Il mondo esiste; il mondo ha in sè alcuna verità, o non esisterebbe! Riconoscete prima il vero; discerneremo *allora* il falso; nè a rigore lo potremo prima d'allora.

---

[1] Nell'originale, *in your small-debt pie-powder court*. Secondo alcuni, *pie-powder* deriva dal francese *pié* e *poudré*: « la *pie-powder court* era un tribunale ambulante, che giudicava nelle fiere, e specialmente nella *Bartholomew-Fair* nel West-Smithfield di Londra, per fare giustizia ai venditori ed ai compratori, e per comporre i litigi e i disordini di quei mercati. » Però, Daines Barrington, ed il Blackstone dopo di lui, vogliono, e con molto maggiore probabilità, che il nome sia derivato da *Piel Pudreaux*, povero girovago, *pedler*, da *pedlar*, o meglio *peddler* — contrazione di *petty dealer*. (Cf. l'Appendice del Mason al Vocabolario del Johnson.)

« Conoscere gli uomini in cui fidare »: ahimè, quest' è ancora a' giorni nostri ben lunge. Soltanto chi è sincero può riconoscere la sincerità. Non l' eroe soltanto è necessario, ma un mondo degno di lui; non un mondo di valletti; — altrimenti, l' eroe verrà ad esso quasi invano! Sì, è ben lunge da noi; ma deve venire; grazie a Dio, si vede che sta per venire. Ed intanto, che cosa abbiamo? Urne elettorali, suffragî, rivoluzioni francesi: — se siamo come valletti, e non conosciamo l' eroe all' aspetto, a che serve tutto ciò? Viene un eroico Cromwell, e per cencinquant' anni non può avere da noi un voto. Evvia, il mondo insincero ed incredulo è *naturale proprietà* dell' impostura e del padre d' ogni impostura, d' ogni ciarlataneria! Miseria soltanto, confusione e menzogna sono in esso possibili. Per mezzo delle urne elettorali, alteriamo la forma della nostra menzogna; ma la sostanza dura. Il mondo di valletti ha ad essere governato dal finto eroe, dal re che di regale ha solo il manto. Egli appartiene a quel mondo, e quel mondo gli appartiene. Insomma, una delle due: o impareremo a conoscere un po' meglio l' eroe quando si presenta; o, altrimenti, tireremo innanzi per sempre governati dal non eroico; — quand' anche avessimo urne elettorali schiamazzanti ad ogni canto di via, non sarebbe in esse il rimedio.

Povero, grande Cromwell — profeta inarticolato, profeta che non poteva parlare! Rude, confuso, si sforzava d' esprimersi con la selvaggia profondità, con la impetuosa sincerità — ed appariva così strano in mezzo a tutti quegli eleganti eufemismi, tra quei piccoli Falkland[1]

---

[1] Luciano Cary visconte di Falkland (n. 1612, ucciso il 20 settembre 1643 nella battaglia di Newbury), gentiluomo di camera di Carlo I sino dal 1633, fu sempre fedele al re. Prese parte alla spedizione contro gli Scozzesi (1639); fu alla battaglia di Edge-Hill ed all' assedio di Gloucester. D' animo mite, predicava però sempre la pace; nè era certo la tempra d' uomo che sarebbe abbisognata per giovare alla causa del re. — Quando il Lungo Parlamento si radunò la seconda volta, dopo sei settimane di riposo (1641) e le parti cominciarono a delinearsi ben distinte, il Falkland si trovò a capo dei Cavalieri, dinanzi alle Teste Rotonde, capitanate dall' Hampden, dall' Hollis, dal Pym. — Si crede che contribuisse

leziosi, e i didattici Chillingworth,[1] e i diplomatici Clarendon![2] Osservatelo. Un viluppo esteriore di caotica confusione, visioni diaboliche, sogni nervosi, quasi una semi-pazzia: eppure nell'intimo di tutto ciò, opera tale una chiara e risoluta energia virile!... È un uomo caotico. In quell'elemento d'infinita ipocondria, in quell'informe tenebra, v'ha quasi il raggiare d'una pura luce siderea, v'ha quasi un'anima di fuoco. Ed anche quell'ipocondria, che cos'era se non la stessa grandezza dell'uomo? La profondità e la tenerezza de' suoi

---

all'opera del Chillingworth sulla *Religione dei Protestanti*. (V. *Discorsi politici* del F., « sui cattivi consiglieri che circondano il re; contro ai vescovi; sull'infallibilità della chiesa romana ec.» Cf. Clarendon, op. cit., Walpole, *Royal and noble Authors*.)

[1] Guglielmo Chillingworth (1602-1644), teologo, fedele alla causa regale durante la rivoluzione; mostrò anche attitudini d'ingegnere all'assedio di Glocester, ov'ebbe l'idea di alcune macchine alla maniera delle *testuggini* romane. Qualche mese dopo, cadde nelle mani dei Parlamentari, e morì a Chichester. Le sue rapide evoluzioni dal protestantismo al cattolicismo, e poi ancora dalla chiesa romana all'anglicana (di cui finalmente si decise ad accettare i trentanove articoli in vista della cancelleria di Salisbury e della prebenda di Brixworth), lo resero sospetto alle sètte religiose che agitavano allora l'Inghilterra. Alla sua morte, fu accusato di arianismo. L'opera sua principale, dedicata a re Carlo I, è *La religione de' Protestanti, secura via di salvezza*, ove combatte le apologie del cattolicismo pubblicate dal gesuita Matteo Wilson sotto il nome di Eduardo Knoll. (V. De Maizeaux, *Vita e scritti di C.*)

[2] Eduardo Hyde (1608-1674), fu nominato Pari d'Inghilterra con i titoli di conte di Clarendon e visconte di Cornbury nel 1661. Sin dallo scoppiare della guerra civile, s'era ascritto alla parte del re; divenne poi cancelliere dello Scacchiere e membro del Consiglio privato, acquistando grandissima influenza. — Nel suo ritiro dell'isola di Jersey compose le risposte di re Carlo ai manifesti parlamentari, e concepì la sua opera più importante *Storia della ribellione e guerra civile d'Inghilterra*, pubblicata da' suoi eredi nel 1702. — Fu grande amico del principe Carlo (dipoi re Carlo II), che lo volle con sè in Francia dopo la decapitazione di Carlo I. Ebbe la missione di cercare aiuti a Madrid, e di tentare a Parigi la riconciliazione della regina madre con il duca di York. Morto il Cromwell, contribuì più d'ogni altro a far salire al trono Carlo II; diede grandi prove di onestà e d'intelligenza nel disbrigo degli affari. Fu nominato cancelliere dell'università di Oxford nel 1660. Ma la sua stella cominciò a declinare quando si mostrò ardente nemico dei presbiteriani, opponendosi alla libertà di coscienza, che il Parlamento voleva accordare; si attirò così l'odio di tutti i dissidenti, e cadde in disgrazia del re, che teneva anzitutto alla popolarità. La poco fortunata guerra contro l'Olanda, la vendita di Dunkerque a Luigi XIV, ed infine la sua opposizione al divorzio del re, che voleva sostituire alla regina la bella lady Stuart, gli valsero l'esilio ed un processo per lesa maestà. La sua apologia fu bruciata per mano del carnefice, ed egli morì esiliato, a Rouen, il 9 dicembre 1674. (V. *Life of Edward earl of Clarendon*, scritta da lui stesso; George Agar Ellis, *Esame storico del carattere del Clarendon*.)

selvaggi affetti, la sua facoltà di *simpatia* per le cose, l'intuito che voleva ancora acquistare per entro al cuore delle cose, e l'impero che sulle cose voleva ancora ottenere: ecco la sua ipocondria. La miseria dell' uomo, com' è sempre dell' umana miseria, veniva dalla grandezza di lui. Anche Samuele Johnson è di questa tempra. Angosciato, quasi farnetico, un vasto elemento di lugubre tenebra lo avvolge, — vasto quanto il mondo. È carattere profetico, d' uomo che *vede* con tutta l' anima, e che si sforza di vedere.

Da ciò mi spiego anche la pretesa confusione di linguaggio del Cromwell. Per lui l' intimo significato era chiaro come il sole; ma per estrinsecarlo gli mancava la veste materiale. Egli era vissuto silenzioso: intorno a lui, da tanto tempo, era un vasto mare ineffabile di pensiero, e nulla, nel suo modo di vita, che lo invitasse, che lo sforzasse ad estrinsecarlo.... Non dubito punto che con l'acuta sua facoltà di visione, con la risoluta facoltà d' azione, non avesse potuto anche imparare a scrivere libri ed a parlare abbastanza spedito: riuscì a compiere imprese ben più ardue dello scrivere libri. È appunto la tempra d' uomo atta ad eseguire virilmente ogni cómpito che le venga assegnato. L' intelligenza non consiste nel parlare e nel sillogizzare, ma nel vedere e nell' accertare. Virtù è *virtus*, virilità, eroismo; non levigata immacolata regolarità: è, innanzi a tutto, quanto i Tedeschi ben chiamano *Tugend* (*Taugend*, nell'inglese *dow-ing, dough-tiness*), coraggio e facoltà di FARE. Questa base di tutto, il Cromwell l' aveva in sè.

E si capisce come, pur non sapendo parlare alla Camera, sapesse *predicare* rapsodiando; come soprattutto, potesse essere grande nella preghiera estemporanea. Nell' espressione di quanto sgorga liberamente dal cuore non si richiede metodo; bastano il calore, la profondità, la sincerità. L' abitudine della preghiera è nel Cromwell notevole caratteristica. Tutte le sue grandi imprese cominciarono con una preghiera. Nelle oscure difficoltà, che apparivano inestricabili, egli ed i suoi

officiali usavano radunarsi e pregare alternatamente per ore, per giorni interi, sino a che una risoluzione definitiva surgesse tra loro, sino a che, com' essi dicevano, uno « spiraglio di speranza » s'aprisse. Pensate. In lacrime, in ferventi preghiere ed invocazioni al Dio onnipotente perchè avesse pietà di loro e li illuminasse della sua luce, essi, che si sentivano guerrieri armati di Cristo, manipolo di fratelli cristiani che avevano tratta la spada contro un vasto mondo tenebroso e divoratore, non mondo di Cristo, ma di Mammone, ma del demonio — essi imploravano, nell' angustia, nell' estremo bisogno, che Dio non abbandonasse la causa ch' era sua. Forse che mai anima umana potrebbe per alcun mezzo ottenere una luce migliore di quella che albeggiava allora per essi? Il proposito così formato non era verosimilmente appunto il migliore, il più saggio, l' unico da seguirsi senza più esitare? Per essi, era proprio come il raggiare dello Splendore celeste nel deserto tutto tenebra ed ululati; la colonna di fuoco, che doveva guidarli nella notte, per la desolata via perigliosa. E non *era* così? Oggi ancora può l' uomo ottenere una guida con alcun altro metodo che non sia intrinsecamente questo: la devota prosternazione dell' ardente anima in lotta innanzi all' altissimo Datore d' ogni luce, — sia poi questa preghiera parlata, articolata, o senza voce, inarticolata? Non v' ha altro metodo. « Ipocrisia »? S' incomincia ad essere stanchi di tutto ciò. Coloro che così la chiamano non hanno diritto di parlare su tali materie: non formarono mai proposito che possa veramente dirsi tale: tirarono innanzi pesando espedienti e plausibilità, raccogliendo voti e consigli; nè furono mai soli con la *verità* d' una cosa, mai. — È naturale che le preghiere del Cromwell avessero ad essere *eloquenti*, e più e meglio che eloquenti. Il suo era il cuore d' un uomo che *sapeva* pregare.[1]

[1] Il Sagredo, con la solita leggera tinta d' ironia, lo dipinge così: « Religioso all' estremo nell' esteriore, predica con eloquenza ai soldati. Li persuade a vivere secondo le leggi di Dio, e per rendere più efficace

Del resto, a quanto intendo, i suoi discorsi veri e proprî non erano davvero così privi d'eloquenza e d'ordine, come sembrano. Troviamo ch' ei fu parlatore efficace anche alla Camera, — e l' efficacia è appunto la dote cui tutti gli oratori aspirano: — e che sin da principio ebbe autorità. Con quella sua rude voce appassionata si capiva ch'egli aveva sempre qualche cosa da dire; e si desiderava di sapere che cosa. Non curava l'eloquenza, anzi la disprezzava, la odiava; parlava sempre senza premeditazione, senza studio delle parole che aveva ad usare. Pare inoltre che a quel tempo i *reporters* fossero singolarmente ingenui, e dessero allo stampatore quello che trovavano nel loro foglietto di note, proprio tale e quale. Ed anche questa, che strana prova della premeditata ipocrisia del Cromwell, sempre uso a calcolare, ed a rappresentare la commedia innanzi al mondo, — questa, che sino all' ultimo ei non prendesse più cura de' suoi discorsi! Come non istudiava un po' le sue parole prima di scagliarle al pubblico? Gli è che se erano parole vere, si poteva lasciare che s' ingegnassero da sè.

Ma, riguardo alle menzogne del Cromwell, faremo una sola osservazione. Secondo me, la loro natura dev'essere stata questa, o qualche cosa di simile. In lui, tutti i partiti si trovavano ingannati: ogni partito credeva ch' egli significasse *questo*, lo sentiva dire così, ... e vedi: saltava fuori ch' egli aveva significato quest' altro! E gridavano ch'era il re dei bugiardi. Ma via, non è questa, in fondo, la sorte inevitabile, in tempi simili, non d' un uomo falso, ma semplicemente d' un uomo superiore? Un tale uomo deve avere in sè qualche *reti-*

---

la persuasione si serve ben spesso delle lagrime piangendo più li peccati altrui che li proprii. È uomo di giudizio sodo e massiccio, che conosce la natura degli Inglesi come il cavallerizzo i cavalli di suo maneggio, e perciò a un solo cenno della verga li fa volteggiare da tutte le parti. Non è severo se non con quelli del contrario partito; cortese nel resto e civile con i suoi, è gran rimuneratore di chi lo ha ben servito. Per il resto egli è dall' universale più temuto che amato, perchè per mantener in piedi gran forze, vi si ricercano grandi imposizioni e queste non rendono mai applaudito il Principe. » (Ibid., pag. 53.)

cenza. Se va in giro col cuore sopra la manica, si che le cornacchie lo possano beccare, egli non andrà molto lontano! È proprio inutile, anche per ciascuno di noi, l'andare ad abitare una casa di vetro. L'uomo deve sempre giudicare da sè quanto dell'anima sua mostrerà agli altri uomini; persino a quelli che vorrà compagni nell'opera. Vi si rivolgono talvolta domande indiscrete: sia vostra norma di lasciare il curioso non informato in argomento; non *male* informato, se potete farne a meno, ma al buio, precisamente com'era prima. Questa, ove si potesse apporsi ai termini precisi, sarebbe la risposta dell'uomo saggio e fedele.

Il Cromwell, non v'ha dubbio, usò sovente il linguaggio de' piccoli partiti subalterni, esprimendo loro *parte* della sua mente: ed ognuno di questi piccoli partiti credette possederlo intero. Di qui, l'ira di tutti e di ciascuno, trovando che non era d'alcun partito, ma faceva parte da sè. Forse che il torto era di lui? In ogni fase della propria storia, deve aver sentito che, ove spiegasse, tra gente come quella, il più profondo intuito dell'anima sua, li farebbe rabbrividire atterriti, o, se vi credessero, farebbe necessariamente ruinare tutta la loro piccola ipotesi compatta. Non avrebbero allora più potuto lavorare nel suo campo; peggio: non avrebbero forse più potuto lavorare nemmeno nel campo loro proprio. È la posizione inevitabile d'un grand'uomo tra uomini piccini. Dappertutto vedete uomini piccini, attivissimi, utili, di cui tutta l'attività dipende da qualche convinzione, ch'è per voi materialmente limitata, imperfetta, quel che si dice *errore*. Ma il turbare questa convinzione sarebbe sempre pietà, e sarebbe sempre o sovente dovere? Parecchi uomini compiono nel mondo un solido lavoro fondandosi soltanto su qualche tenue tradizione, su qualche convenzione, indubitabile per loro, incredibile per voi! Fate che questa venga a spezzarsi sott'essi, e cadranno in abissi senza fondo! « Potrei avere la mano piena di verità, » disse il Fontenelle, « ed aprire soltanto il dito mignolo. »

E s' è così anche in materia di dottrina, quanto a maggior ragione in tutti i campi della pratica! Inoltre, colui che non può tacere il proprio intento, non può praticare alcuna cosa notevole, quale essa sia. E chiameremo « dissimulazione » tutto ciò? Direste ipocrita quel generale d' esercito che non esponesse il proprio pensiero, su ogni argomento, ad ogni caporale, ad ogni soldato semplice, cui piacesse di interrogarnelo? — Il Cromwell, anzi, regolò tutto ciò con una perfezione mirabile. Gli ruotava confusamente d' intorno per tutto il suo cammino tale un turbine infinito di *caporali* curiosi,... ed egli rispose a tutti. Dev' essere stato un grande veggente per combinare anche questo! Non una falsità provata, come dissi: nemmeno una! Di quale uomo mai, che fosse involto in un simile viluppo di cure, potete dire altrettanto?

***

Ma, invero, due errori, largamente prevalenti, pervertono sin proprio dal fondamento i nostri giudizî intorno ad uomini come il Cromwell, e alla loro *ambizione, falsità* ecc. Potrei dire che il primo è il sostituire la *meta* della loro carriera al suo corso ed al punto di partenza. Lo storico volgare s' immagina che il Cromwell fosse risoluto a divenire Protettore dell' Inghilterra fin dal tempo in cui stava bonificando le paludi della provincia di Cambridge. La sua carriera era già tutta tracciata, egli aveva già fatto il piano dell' intero dramma, che poi svolse passo a passo, drammaticamente, con ogni maniera di accorti ingannevoli artificî, procedendo.... da quel vacuo scaltro Ὑποκριτης, da quel commediante ch' egli era! Quest' è pervertimento radicale, quasi universale in tali casi. E pensate invece un istante come il fatto sia differente! Quanto della propria vita può prevedere uno *di noi?* Poco al di sopra del nostro capo è tutto oscuro; è una matassa tuttora inestricata di possibilità, d' intendimenti, di tentativi, di vaghi lontani barlumi di speranza. Questo

Cromwell non aveva là la sua vita tutta svolta dinanzi a mo' di programma, che bastasse soltanto porre in azione drammaticamente, una scena dopo l'altra, con quella sua infinita accortezza. Non era così. Noi la vediamo a questo modo; ma per lui non era punto così.' Quante assurdità cadrebbero di per sè stesse quando quest'unico fatto irrefragabile venisse tenuto presente nella storia! Gli storici, veramente, vi diranno che lo tengono presente;... ma vedete se in pratica sia così! La storia volgare lo trascura affatto, come nel caso del Cromwell; ed anche la migliore storia lo rammenta solo a tratti. Per rammentarlo debitamente, con rigorosa perfezione, proprio com'*era*, si richiede invero una rara facoltà; rara, impossibile anzi: la facoltà d'uno Shakespeare, e più ancora che d'uno Shakespeare; d'uno che possa *rivivere* la biografia dell'uomo suo fratello, e possa vedere, con gli occhi di questo fratello, le cose ch'egli vide ad ogni passo del suo cammino; che riesca a conoscere insomma, il suo cammino e lui stesso come ben pochi « storici » è probabile riescano mai. Metà, o più della metà, degli errori, che si addensano così fitti a svisarci l'immagine del Cromwell, scomparirà appena tenteremo onestamente di rappresentarci i fatti nell'ordine successivo, nel quale in realtà accaddero, non in massa, come ci son buttati dinanzi.

Ma un secondo errore, che credo commetta la comune degli uomini, riguarda appunto quest'*ambizione*. Noi esageriamo l'ambizione dei grandi; ne disconosciamo la natura. I grandi uomini non sono ambiziosi in quel senso; così è ambizioso il pover'uomo piccino. Osservate l'uomo che vive infelice perchè non può brillare sopra gli altri uomini, e va attorno dando spettacolo di sè, nella sua pruriginosa inquietudine, ansioso che le sue doti, che le sue pretese vengano riconosciute; osservate come s'adopera a persuadere tutti, quasi pregando ognuno per amor di Dio, per esser tenuto in conto

[1] « Un uomo non va mai così alto, come quando ignora dove va. » Son parole dello stesso Cromwell.

di grand' uomo e collocato sopra il livello degli altri uomini! Una creatura simile offre uno de' più sciagurati spettacoli sotto il sole. *Grande*, costui? Ma è un povero uomo vacuo, dal prurito morboso, più degno di venir rinchiuso in un ospedale che di regnare tra gli uomini. Vi consiglio di scostarvi dal suo cammino. Non può camminare per i sentieri tranquilli: se non lo guardate, se non lo ammirate, se non iscrivete nei giornali qualche cenno che lo riguardi, non può vivere. È la vanità fatta persona, non la grandezza. Siccome nulla ha in sè, spasima che voi gli troviate dentro qualche cosa. In buona fede, non credo che si tormentasse mai molto per ciò alcun uomo grande, anzi nemmeno alcun uomo genuino, che avesse in sè salute e reale sostanza di qualsiasi grandezza.

Qual bene poteva venire al vostro Cromwell dall'essere distinto dalla folla rumorosa? Il Dio suo Fattore l'aveva già distinto. Era già Cromwell: nessuna fama lo avrebbe reso diverso da quello che già era. Sino a che non gli furono incanutiti i capelli, e la vita dalla seconda metà della parabola non gli apparve tutta limitata, non infinita ma finita, e tale da potersene misurare il corso, egli si contentò di coltivare la terra e di leggere la Bibbia. Ma, fatto vecchio, non potè più rassegnarvisi, e si vendette alla menzogna per un cocchio dorato che lo portasse al palazzo di Whitehall,[1] e per essere assediato da un nugolo di scrivani che lo tormentassero con pacchi di carte: « Decida questo, decida quest'altro.... » — comè se alcun uomo, per quanto si tormentasse in cuor suo, potesse mai decidere perfettamente! Che cos' erano per quest' uomo i cocchi dorati? Sin da principio, non era nella sua vita una gravità d'intento, un terrore, uno splendore come di cielo? Il suo ente umano lo poneva al disopra d'ogni bisogno di dora-

[1] Dopo la vittoria di Dunbar, il Cromwell andò ad abitare il palazzo di Whitehall, e precisamente il quartiere ch'era stato di Carlo I. Dopo la vittoria di Worcester il Parlamento fece dono al trionfatore della residenza reale di Hampton-Court, accogliendolo come il vero successore degli Stuardi.

ture. La morte, il giudizio, l'eternità, ecco lo sfondo d'ogni pensiero, d'ogni azione sua. Tutta la sua vita era circoscritta come da un mare ineffabile di pensiero, che nessuna lingua mortale poteva esprimere. La parola di Dio, quale i profeti puritani di quel tempo l'avevano letta, ecco l'unica cosa veramente grande: tutto il resto era piccolo per lui. Dire *ambizioso* un uomo simile, raffigurarlo come l'inquieta otre di vento cui più sopra accennavo, mi sembra l'errore più gretto. Quest'uomo dirà: « Tenetevi le vostre carrozze dorate e gli scriveni gallonati di rosso, le acclamazioni della ciurmaglia, le influenze e gli affari importanti. Lasciatemi in pace, lasciatemi in pace: c'è in me già troppa vita! » Il vecchio Samuele Johnson, la più grande anima inglese del tempo suo, non era ambizioso. « Corsica Boswell »[1] si pavoneggiava in pubblico con i nastri istoriati al cappello; ma il grande vecchio Samuele stava a casa. L'anima grande quanto il mondo si chiudeva ne' suoi pensieri, ne' suoi dolori: — che cos'erano per essa le pompe ed i nastri al cappello?

Ah, sì, voglio ripeterlo: i grandi *silenziosi!* Guardando attorno, alla romorosa vanità del mondo, alle parole di poco significato, alle azioni di poco valore, ci si indugia volentieri a meditare il grande impero del silenzio! Oh, i grandi uomini silenziosi, disseminati qua e là, ciascuno nel campo suo, che pensano silenziosamente, che silenziosamente lavorano — e di cui nessuna Gazzetta del Mattino fa menzione! Sono il sale della terra. Il paese che ne ha pochi o punti è male incamminato; è come la foresta che non avesse radici e fosse tutta foglie e fronde: dovrà presto disseccarsi e non essere più foresta. Guai a noi, se altro non avessimo che quanto si può mostrare od esprimere a parole! Il silenzio, il grande impero del silenzio, è più alto delle stelle, più profondo de' regni della morte! È solo grande: tutto il resto è piccolo. — Spero che gli

[1] V. Lettura prima, pag. 17; e Lettura quinta, pag. 235.

Inglesi conserveranno a lungo il loro *gran talent pour le silence*. Lasciate ad altri il culto esclusivo della parola, a coloro che non possono a meno di declamare per le piazze de' mercati, ritti su di un fondo di botte, e lasciateli divenire come la bella foresta verde senza radici. Salomone dice che v'ha un tempo per parlare, ma anche un tempo per serbare il silenzio. Di qualche grande e silenzioso Samuele, — che non fu spinto a scrivere, come narra di sè medesimo il vecchio Samuele Johnson, dal *bisogno di danaro*, e da null'altro, — alcuno potrebbe domandare: « Perchè voi pure non sorgete a parlare, non promulgate il vostro sistema, non fondate la vostra setta? » — « È vero, » vi risponderà: « fui *continente* sino ad ora del mio pensiero, fortunatamente, ho avuto sino ad ora l'abilità di conservarlo in me; nessuna pressione fu abbastanza forte per farmelo estrinsecare. Il mio sistema non è fatto soprattutto per la promulgazione; ha da servire a me stesso, per viverne. Ecco per me il suo grande scopo. » E *l' onore*, allora? « Ahimè, sì.... Ma, come disse Catone della statua, ci sono già tante statue nel vostro Foro: non è forse meglio che la gente domandi dov' è la statua di Catone? »

Ora però, per contrapposto a questa tesi del silenzio, lasciatemi dire che vi sono due specie d'ambizione: l'una in tutto biasimevole, e l'altra lodevole ed inevitabile. La natura ha provveduto che il grande silenzioso Samuele non rimanga silenzioso troppo a lungo. Sia pur piccolo e meschino l'egoistico desiderio di brillare più degli altri: — « Cerchi tu grandi cose? non cercarle: » è sentenza verissima; — dico che v'ha nondimeno in ogni uomo una tendenza irresistibile a svilupparsi secondo la grandezza assegnatagli da natura, ad effettuare, ad estrinsecare ciò che natura ha posto in esso. Questo è giusto, opportuno, inevitabile; è anzi un dovere, e quasi la somma d'ogni umano dovere. Può dirsi che in ciò consista la significanza di questa vita terrena: nello sviluppo del vostro *io*, nell' estrinsecazione delle facoltà che possedete. Questa necessità dell' essere

umano è prima legge dell'esistenza nostra. Il Coleridge nota mirabilmente come il fanciullo impari a parlare appunto per questa necessità. Diremo dunque che, per decidere se l'ambizione sia buona o cattiva, dobbiamo tenere presenti due cose: non la sola aspirazione dell'uomo a quel dato officio, ma ben anco l'attitudine dell'uomo all'officio stesso. Ecco la vera questione. Forse, quel posto era *suo*; egli aveva forse per natura il diritto e persino l'obbligo di ricercare quel posto. Come biasimeremo l'ambizione del Mirabeau d'essere primo ministro, s'era « l'unico uomo della Francia che a quel posto avesse potuto fare qualcosa di bene? » Se avesse avuto maggiore speranza, non avrebbe, forse, *sentito* così chiaramente quanto bene poteva fare! Ma un povero Necker, che non poteva fare alcun bene, e lo sapeva persino egli stesso; eppure s'era sentito spezzare il cuore quando lo avevano scacciato, e non sapeva consolarsi d'essere lasciato fuori.... Ben può il Gibbon lamentarne la caduta! — Natura, dico, ha provveduto ampiamente perchè anche il grande silenzioso si sforzi di parlare; ha provveduto sin troppo ampiamente, anzi!

Immaginate, per esempio, d'aver rivelato al bravo vecchio Samuele Johnson come fosse per lui possibile, nella sua ristretta esistenza, di compiere un'opera inestimabile, divina, per il suo paese e per il mondo intero: come la perfetta legge celeste potesse farsi legge di questa terra, e la preghiera ch'ei ripeteva ogni giorno: « venga il regno Tuo, » stesse alla fine per adempiersi. Se foste riusciti a convincere la mente sua, che ciò era possibile, attuabile, e che il lugubre tacito Samuele era chiamato a parteciparvi, — forse che tutta l'anima sua non si sarebbe infiammata di luce divina, nobilmente estrinsecandosi nella risoluzione di agire, calpestando ogni dolore ed ogni sospetto, non curando più afflizioni o contraddizioni, poichè tutta la tenebra della sua esistenza si sarebbe accesa in un raggiare articolato di luce o di folgore? Sarebbe stata una vera ambizione

questa! Ed ora pensate come fosse veramente per il Cromwell. Da tanto tempo gravavano sull'anima sua i patimenti della chiesa di Dio; i veri e zelanti predicatori della verità gettati nelle carceri, frustati, posti alla gogna, con gli orecchi mozzati; la causa dell'Evangelo di Dio calpestata dagli indegni.... Per lunghi anni vi aveva meditato tacendo, pregando; non vedendo rimedio sulla terra, ma fidando nella celeste bontà, fidando che un rimedio verrebbe, che non si potrebbe durare sempre in questa via falsa ed ingiusta. Ed ora, eccone l'alba: dopo dodici anni di tacita aspettazione, ecco, tutta l'Inghilterra si scuote; ci ha ad essere di nuovo un parlamento, dove la giustizia troverà la sua voce; una speranza ineffabile, e ben fondata, è tornata sulla terra. Non valeva forse la pena d'essere membro d'un parlamento simile? Il Cromwell buttò da parte l'aratro, e s'affrettò verso quel parlamento.

E là parlò; in quei rozzi scoppi di fervore, di una verità chiaroveggente, s'apre ancora per noi uno spiraglio. Là egli lavorò, combattè, s'ingegnò, da vero uomo forte, gigante, tra il tonar del cannone, sempre avanti e avanti, sino a che la causa trionfò, sin che le furono spazzati dinanzi tutti i nemici già così formidabili, e l'alba della speranza divenne chiara luce di vittoria e di certezza. Qual meraviglia ch' *egli* si levasse là come la più forte anima d'Inghilterra, incontrastato eroe di tutta l'Inghilterra? Era adesso possibile che la legge dell'Evangelo di Cristo si stabilisse nel mondo. Quest'uomo pratico, ammaestrato in tutto il caos della pratica più aspra, aveva osato considerare come attuabile la teocrazia, la « pia immaginazione, » di cui Giovanni Knox aveva potuto sognare nel suo pergamo Coloro che erano più grandi nella chiesa di Cristo, gli uomini più saggi e pii, avevano a reggere il paese; per buona parte, poteva e doveva essere così. Non era vero, non era la verità di Dio? E se era vero, non si doveva porre in atto? Il più potente intelletto pratico d'Inghilterra osò rispondere di sì! Questo chiamo io nobile e

leale proposito: non è forse, nella forma sua, il più nobile proposito che potesse entrare nel cuore d'un uomo di stato, anzi in qualunque cuore umano? Il farlo suo, da parte d'un Knox fu qualche cosa: ma da parte d'un Cromwell, col suo grande e solido buon senso, con la sua esperienza del mondo.... L'esempio, specie in un tale grado, parmi unico nella storia. È, secondo me, il punto culminante del protestantismo, la fase più eroica che la « fede » nella Bibbia » fosse mai destinata a traversare quaggiù. Immaginate che si rendesse manifesto ad uno di noi il modo di dare al bene suprema vittoria sul male, e di attuare tutto quello per cui abbiamo anelato e pregato, raggiungendo ogni bene più alto per la terra inglese e per ogni terra!...

Ebbene; confesso che l'intelligenza volpina, con il suo accorgimento, la prontezza, l'abilità nello « scoprire gli ipocriti, » mi sembra ben triste cosa. Non abbiamo avuto che un solo di tali uomini di stato in Inghilterra; non riesco a vedere che quest'unico uomo, che mai avesse nel cuore un proposito simile; quest'unico uomo, assolutamente, nel corso di mille e cinquecento anni.... E vedete come fu accolto! Contò gli aderenti a centinaia o a decine; gli oppositori, a milioni. Se l'Inghilterra gli si fosse stretta d'intorno, oh, allora l'Inghilterra sarebbe potuta divenire un paese *cristiano!* Così com'è, l'accorgimento volpino è ancora lì dinanzi al suo problema senza speranza: « Dato un mondo di bricconi, cavare una onestà dalla loro azione riunita; » — potete vedere nelle corti di giustizia della cancelleria, ed in parecchi altri luoghi, se il problema sia intricato! Ma poi, alla fine, per giusta ira del cielo, ed anche per immensa grazia, la questione incomincia a ristagnare, ed il problema va diventando disperato agli occhi di tutti gli uomini.

*
* *

Però, riguardo al Cromwell ed a' suoi piani, l'Hume, e dietro a lui una moltitudine di seguaci, m'incalzano

qui, ammettendo che il Cromwell fosse sincero da prima — sincero « fanatico » da prima, — ma che poi gradatamente divenisse ipocrita, a mano a mano che le cose gli si svelavano d'intorno. Questa, del fanatismo e dell'ipocrisia, è la tesi dell'Hume, estesa, d'allora in poi, a Maometto ed a parecchi altri. Pensateci seriamente e troverete in essa qualche cosa: non molto, non tutto; ben lungi dal tutto! Il cuore sincero dell'eroe non cade così miseramente. Il sole emette qualche impurità, e s'incrosta deplorevolmente di macchie: ma non si spegne, ma non cessa d'essere sole, ma non diventa un ammasso di tenebra! Oserò dire che ciò non accadde mai ad un grande e profondo Cromwell; mai, io credo. Vero figlio di natura, dal cuore di leone, la sua forza, come quella d'Anteo, viene dal contatto della madre terra: strappatelo dalla terra, sollevatelo nell'ipocrisia, nel vuoto, e la sua forza svanirà! Non affermerò che il Cromwell fosse immacolato, che non cadesse mai in errori, e tra questi in qualche difettc di sincerità. Non era affatto dilettante nè professore di contegno irreprensibile, di « perfezione. » Era come il rude Orsone,[1] e compiva l'aspra sua via per mezzo di un' opera efficace e vera, — con molte cadute, certo, con molti difetti di sincerità ed errori, con moltissimi errori ogni giorno ed ogni ora. Ed egli lo sapeva pur troppo, e lo sapeva Iddio! Il sole s'era oscurato molte volte, ma non per questo era divenuto tenebra. Le ultime parole del Cromwell moribondo son parole cristiane ed eroiche: rotte preghiere a Dio perchè lo giudicasse e giudicasse la sua causa, dacchè gli uomini non sapevano conciliare giustizia e pietà. Sono parole molto commoventi. A questo modo spirò egli la grande anima selvaggia nella presenza del suo Fattore, finiti tutti i travagli e tutti i peccati.

Quanto a me, non chiamerò ipocrita quest' uomo. Larvato ipocrita costui, e tutta la sua vita mera tea-

[1] Nell'antico romanzo di *Orsone e Valentino*.

tralità; vacuo, arido ciarlatano, assetato delle acclamazioni della folla? Vissuto contento nell'oscurità sino a che il suo capo fu incanutito, era adesso virtualmente re d'Inghilterra, poichè tale lo si riconosceva senza contestazione. Forse che l'uomo non può far senza di cocchi e di manti regali? È dunque così grande benedizione l'avere sempre d'intorno un nugolo di scrivani, che vi tormentino con fasci di carte? Un semplice Diocleziano preferisce piantar cavoli; ed anche un Giorgio Washington, che non è poi uomo così immensurabile. E così potrebbe dirsi, credo, di ogni uomo genuino. Appena la vera opera sua non sarà più in causa con la regalità, via tutto ciò!

Osserviamo però quanto indispensabile sia sempre un re in ogni movimento d'uomini. In questa guerra stessa, è efficacemente dimostrato quel che avvenga d'un partito quando non riesce a trovarsi un capitano, e lo trovano invece i suoi nemici. La nazione scozzese era tutta unanime nel puritanismo, unanime e piena di zelo, come ben di rado avviene in quell'estremità inglese dell'isola. Ma non v'era in essa un grande Cromwell: poveri Argyles,[1] trepidi, esitanti diplomatici, ed altra gente simile, nessuno aveva un cuore abbastanza fedele alla verità, nessuno osava fidare sè stesso alla verità. Non avevano guida, mentre il partito dei cavalieri dispersi in quella contrada ne aveva una nel Montrose,[2] il più nobile fra tutti i cavalieri, uomo com-

---

[1] Arcibaldo VI Campbell (n. 1598, decapitato 1661), creato marchese d'Argyle da Carlo I nel 1641. Fatto prigioniero a Worcester, si sottomise al Cromwell, che lo lasciò tornare nel suo feudo. Al Restauro, quest'atto di sommissione non gli fu perdonato da Carlo II, che lo condannò a morte, senza tenergli conto de' servigi anteriori.

Suo figlio, Arcibaldo VII conte d'Argyle (decapitato nel 1685), s'era distinto a Dunbar; fu perciò eccettuato dall'amnistia nella quale il Cromwell aveva compreso suo padre; e dovette rimanere esule sino al ritorno di CarloII.

[2] Giacomo Graham (n. 1612, impiccato il 21 maggio 1650), creato marchese di Montrose da Carlo I nel 1644, quando lo nominò comandante in capo delle truppe scozzesi radunate dal principe Ruperto. Bravo soldato, ardito generale, fiero con i grandi, generoso con gli inferiori, terribile con i nemici, lasciò nome famoso, cui la parte vittoriosa non osò insultare; la parte regia lo venerò come uno dei più eroici suoi martiri. Culto, eloquente, scriveva con eleganza in prosa ed in verso: lasciò un

pito, splendido, dal cuore generoso, che potrebbe dirsi il vero eroe-cavaliere. Ebbene, guardate: da un lato, sudditi senza re; dall' altro un re senza sudditi! I sudditi senza re nulla possono fare; il re senza sudditi può fare qualche cosa. Questo Montrose con un manipolo di selvaggi *Highlanders*, di cui pochi soltanto con un fucile tra mano, piomba come turbine furioso sulle disciplinate milizie puritane, e ogni volta le spazza dal campo dinanzi a sè, qualcosa come cinque volte. Vi fu un tempo, un breve tempo, ch' ei fu padrone di tutta la Scozia. Era un uomo solo, ma un vero uomo; ed un milione d' uomini, pieni di zelo, ma senza quell' uno, erano impotenti contro di lui! Forse, l' unico indispensabile fra tutti i personaggi di quella lotta puritana, dal principio alla fine, fu veramente il Cromwell. Come torre fermo, in quel turbine d' incertezza, sapeva vedere, sapeva osare e decidere; e fu re tra di loro, volessero o no dargliene il titolo.

*
* *

Però, ecco appunto la difficoltà riguardo al Cromwell. Tutte le altre azioni sue trovarono chi le difese

---

canto in morte di Carlo, ed altre brevi poesie. — Tornato dalla Francia, dov'era stato capitano di Luigi XIII, s'era da prima inscritto nella *tavola* dei Covenanters, a capo della quale figuravano l'Argyle ed il Lesly, per difendere l'indipendenza ecclesiastica scozzese dal regio despotismo. Ma vedendo che i Covenanters non miravano soltanto a reprimere gli abusi, ma volevano distruggere la monarchia, passò al servizio di re Carlo. A Tippermuir, il 3 settembre 1644, con l'aiuto dei clan della montagna, vinse lord Elcho: s'impadronì di Perth e di Dundee; continuando la campagna tutto l'inverno, disperse le milizie dell'Argyle presso Inverness (2 febbraio 1645); e quelle del colonnello Baillie ad Urry (4 maggio); e coronò le sue vittorie nell'agosto, distruggendo completamente l'esercito del Covenant a Kilsyth. Ma alla rapida fortuna successe rapida ruina. I suoi *Highlanders* si dispersero per saccheggiare e tornarono col bottino alle loro montagne dell'Alta Scozia: e così il Montrose, padrone di Edimburgo, di Stirling, di Liulithgow, di Glasgow, proclamato capitano generale e governatore della Scozia, potè essere sorpreso dal Lesly a Philiphaugh (3 settembre 1645). Vinto, abbandonato dagli Highlanders, esulò (1646), e, per rimanere fedele all'infelice suo principe, rifiutò il grado offertogli alla corte francese. Nel 1649, incaricato dal principe Carlo della nuova spedizione di Scozia che riuscì tanto disastrosa, fu preso ed il Parlamento ordinò l'esecuzione della sentenza del 1615. (V. M. Napier, *Montrose and the Covenanters*, Londra, 1838; Clarendon, op. cit.)

BIBLIOTECA CIVICA THIENE

e sono generalmente giustificate; ma l'aver congedato quel Parlamento *groppone*,[1] l'avere assunto il protettorato, ecco quanto nessuno gli può perdonare. Era ben divenuto re d'Inghilterra, capo della parte vittoriosa in Inghilterra; ma sembra che non potesse far senza del manto regale, e si dannasse alla perdizione per acquistarlo. Vediamo un po' questo.[2]

L'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda, tutte soggiogate, a' piedi del parlamento puritano, sorgeva ora la questione pratica: che si doveva farne? Come governerete queste nazioni che la Provvidenza pose miracolosamente

---

[1] *Rump-Parliament*, od anche *Fag-end-Parliament*, cencio, rimasuglio.

[2] Ecco la versione del Sagredo: « Se il Parlamento sollecitamente deliberava, Cromwell lentamente eseguiva. Talora interpretava, e talvolta ancora protraeva e sospendeva l'esecuzione de' decreti » (perchè l'esercito, di cui Cromwell era a capo, « non volea permettere la riforma bramata dal Parlamento per inlanguidire la forza dell'armi »). « Questa mala corrispondenza degenerò in gelosia et in apertò sospetto, e studiando il Parlamento in varie conferenze li modi di moderare la prepotenza di Cromwel e dell'armata, egli, prevenendo il colpo con maschia risoluzione, divise alcune milizie ai posti principali di Londra, entrò all'improvviso nel Parlamento accompagnato da diversi officiali, e disse: Che abbastanza avean succhiato il sangue più puro dalle vene degl'Inglesi per trasmetterlo nelle loro private borse: che ognuno era stanco di più lungamente soggiacere alle disavventure della loro imprudente condotta; e che troppo lungamente aveano fatto il personaggio di Principe, che non era loro proprio. Che però spogliati del manto e dell'autorità regia, se ne ritornassero alle loro case, già finita essendo la commedia. Stupidi ed abbattuti dall'arditezza del tentativo, i Parlamentarii si guardavano l'uno l'altro, attendendo ciò che il Specher (*Speaker*) Presidente del Parlamento fosse per rispondere, il quale, presa per mano la mazza che denota il dominio, dimandò a Cromwel con qual'autorità egli pretendesse scacciare un Parlamento composto di Deputati rappresentanti li tre regni d'Inghilterra, Scozia et Irlanda, che avea avuta autorità di sottoporre al suo giudizio lo stesso re, e che avea impartito a lui medesimo la carica di generale, che presentemente esercitava. Allora Cromwel mostrandogli la spada, disse, che in quella erano riposte le sue ragioni, e strappatagli di mano la mazza, sbalzò dalla sedia il Presidente; il che praticato da quelli del suo seguito con gli altri Parlamentarii, partirono atterriti e confusi senza ritrovar o rimedio o risorgimento alle loro abbattute speranze. Questa mutazione » (e qui la parola autorevole del contemporaneo viene a rafforzare la tesi del Carlyle, che i tempi erano maturi, e la condotta del Cromwell guidata dalla necessità): « QUESTA MUTAZIONE SEGUÌ SENZA ALTERAZIONE NÈ INTERNA NÈ ESTERNA. Quelli che aveano compatiti li disastri del re, godeano di vederne mortificati gli autori, e soggetti alla caduta quelli che aveano contribuito al precipizio della Casa reale. Il popolo, che per un canto era tenuto prender parte nelle disavventure del Parlamento che lo rappresentava, appiause alla risoluzione di Cromwel, l'autorità et il credito del quale servirono di ragione e di approvazione al prenarrato successo. » (Ibid., pag. 36-38.)

in vostro potere? È chiaro che quei cento membri superstiti del Lungo Parlamento,[1] che risiedevano là come autorità suprema, non potevano continuare eternamente così. Che si doveva fare? — Era questione che i teorici compilatori di costituzioni possono risolvere facilmente; ma per il Cromwell, che ne penetrava la pratica realtà, nessuna era più complicata. Domandò al parlamento che cosa volesse decidere in proposito. Toccava decidere al parlamento. Pure, quantunque contrario al regolamento, anche ai soldati, che avevano conquistata questa vittoria con il loro sangue, pareva d'aver qualche cosa da dire in proposito. Non vogliamo « soltanto un pezzetto di carta in compenso di tutte le nostre battaglie. » Vogliamo che la legge dell'Evangelo di Dio, alla quale per nostro mezzo Egli ha accordato la vittoria, si stabilisca o tenti di stabilirsi in questo paese.

Per tre anni, dice il Cromwell, la questione s'era fatta risonare agli orecchi del parlamento. Ed esso non seppe risolverla; non seppe altro che chiacchierare e chiacchierare. Forse è nella natura de' corpi parlamentari; forse, nessun parlamento può dare in tal caso altra risposta, se non appunto quella di chiacchierare e chiacchierare.... Nondimeno, la questione deve avere ed avrà una soluzione. Questi sessanta uomini vanno rapidamente divenendo odiosi, e persino spregevoli per l'intera nazione, che li chiama ormai Parlamento *groppone*; non possono già continuare sempre così: chi o che cosa deve succedere? Un « Libero Parlamento », diritti elettorali, formule costituzionali, d'una specie o dell'altra....: ecco la lupa bramosa che ci viene contro: dobbiamo risponderle o lasciarci divorare. E chi siete voi, che chiacchierate di formule costituzionali e di diritti

---

[1] Si riunì la prima volta il 3 novembre 1640. Questo celebre Parlamento, dice il Macaulay, « ben si merita il rispetto e la gratitudine di tutti coloro che in qualsiasi parte del mondo godono del beneficio di reggimento costituzionale. » (Op. cit., pag. 151.) Fu congedato dal Cromwell nel 1653, ma la sua *Coda*, il *Rump*, non isvanì interamente che il 16 marzo 1659. (V. Carlyle, op. cit., pagg. 104-105; e May, *History of the Long Parliament*.)

parlamentari? Avete dovuto uccidere il vostro re, e passare le purghe di Pride;[1] avete dovuto scacciare e bandire per la legge del più forte chiunque non lasciasse prosperare la vostra causa; non è rimasta ora costì a discutere che una cinquantina di voi, o tre ventine: diteci che abbiamo a fare, non per via di formule, ma di pratica realtà!

Com' essi abbiano finalmente risposto rimane, sino ad oggi, un mistero. Persino il diligente Godwin[2] dichiara di non poterne venire a capo. La versione più verosimile è che quel povero parlamento non volesse ancora, o piuttosto, invero, non potesse sciogliersi e disperdersi; che venuto al punto di sciogliersi effettivamente, si aggiornasse di nuovo, per la decima o ventesima volta, — e che al Cromwell scappasse la pazienza. Ma ammetteremo per il parlamento l' ipotesi più favorevole che mai sorgesse; la più favorevole, sebbene io la ritenga troppo favorevole e non vera.

Secondo questa versione, a un tratto, nell' estrema crisi, quando il Cromwell ed i suoi officiali erano riuniti da un lato ed i cinquanta membri del Parlamento *groppone* dall' altro, il Cromwell venne informato che il disperato Parlamento *groppone* si preparava a rispondere in modo molto singolare. Gli fu detto che questi uomini, nella loro fegatosa ed invida disperazione, per tenere lontano almeno l' esercito, volevano far passare frettolosamente alla Camera una specie di legge di riforma: — un Parlamento eleggibile da tutta l'Inghilterra, equa ripartizione elettorale per distretti, libero suffragio e tutto il resto! Cosa invero assai discutibile; da parte loro, anzi, *indiscutibile*, assolutamente. Legge di riforma, libero

[1] Il Parlamento, vedendosi schernito dall' esercito, nella seduta del 6 decembre 1648, deliberò, con 129 voti contro 83, di venire a patti col re. Il giorno dopo, poco prima che la Camera si riunisse, il colonnello Pride circondò il palazzo con due reggimenti: arrestò al passaggio 41 membri della parte presbiteriana, ne escluse altri 160, e non lasciò entrare che i più ardenti repubblicani. E questa la cosiddetta *purgazione* del colonnello Pride.

[2] Francis Godwin (1755-1836), *History of the Common Wealth of England*, Londra, 1824-1828, 4 volumi in-8°.

suffragio d' Inglesi? Evvia! Ma gli stessi realisti, ridotti bensì al silenzio ma non isterminati, ci sorpassano forse di numero: la grande maggioranza numerica d'Inghilterra rimase sempre indifferente alla nostra causa, si contentò di darvi un' occhiata, e vi si sottomise. Non siamo la maggioranza per numero di voti, ma per importanza e forza. Ed ora, con le vostre formule e le leggi di riforma, tutta la questione penosamente risolta dalle nostre spade, sarà buttata di nuovo a mare, per ridivenire una mera speranza, una probabilità, meschina persino come probabilità? E non è probabilità; è certezza, che abbiamo conquistata per la forza di Dio e delle nostre destre, e che ora teniamo qui stretta. Il Cromwell si recò da quei deputati refrattari, li interruppe nell' ansia frettolosa della loro legge di riforma.... ed ordinò loro d' andarsene via di lì. — Non gli si può forse perdonare? non si può comprenderlo? Giovanni Milton,[1] che osservò da vicino tutto ciò, potè approvarlo. Già prima d'allora la realtà aveva spazzato via le formule. Immagino che la maggior parte degli uomini *reali* d' Inghilterra ne avrà potuto vedere la necessità.

L' uomo forte ed audace s' è dunque suscitato contro ogni maniera di formule e di logiche superficiali; ha osato fare appello alla genuina realtà dell' Inghilterra,

---

1 « Il Milton non è solo l' autore del *Paradiso perduto*, ma è il segretario del Consiglio di Stato al tempo di Cromwell, sostenitore delle massime più ardite poste in campo nei bollori della guerra civile. Quindi se Tories e Whigs concordarono sempre nell' ammirarne l' ingegno, ben diversamente lo giudicarono quale uomo di Stato. » Nel 1826 surse a difenderlo il Macaulay con lo splendido *Saggio*, che primo aperse al giovane autore il suo glorioso cammino. (Cf. Nicoli, *Vita del Macaulay*, in testa all' op. cit.). Al Milton non bastava che venissero sanati gli abusi di re Carlo: egli fu tra i pochi che invocarono la libertà di coscienza, e quindi la libertà di stampa. In un sonetto al *Lord General Cromwell* (Poetical Works, ediz. Routledge, Londra, 1853, pag. 490) implora l' aiuto del glorioso vincitore di Dunbar e di Worcester perchè salvi l' Inghilterra da nuovi nemici, che minacciano di avvincere le anime in secolari catene: molto resta ancora da conquistare, e la pace ha pure le sue vittorie.... Il sonetto incomincia invocando il più grande degli Inglesi, lui, che guidato da fede e fortezza senza pari, a traverso una nube, non di guerra soltanto, ma d' aspre calunnie, s' aperse il glorioso cammino di pace e di verità.

per domandarle se lo sosterrà o no. È curioso osservare com'egli si sforzi di governare costituzionalmente, di trovare un parlamento che lo sostenga; ma invano. Il suo primo parlamento, quello che fu detto il parlamento *dei Barebones*,[1] è quasi una *Convocation des Notables*. In tutte le regioni d'Inghilterra, i ministri ed i principali capi puritani nominano gli uomini più reputati per fervore religioso, per autorità, per zelo della vera causa; e questi si radunano per abbozzare un piano. Costoro sanzionarono il passato, tracciarono come meglio seppero l'avvenire; e furono chiamati per ischerno il *parlamento de' Barebones* (pare che il nome dell'uomo non fosse *Barebones*, ma *Barbone* — buon uomo, del resto): nè l'opera loro fu uno scherzo; fu seriissima realtà, poichè quei *Notabili* puritani vollero provare sino a che punto la legge di Cristo potesse divenire legge dell'Inghilterra. Erano tra loro uomini di senno, uomini di qualche valore; e profondamente pii, certo, per la maggior parte. Eppure fallirono, a quanto sembra; caddero tentando di riformare la Corte della Cancelleria! Si sciolsero per incompetenza, e rassegnarono di nuovo il mandato nelle mani del Lord Generale Cromwell, a fine ch' ei ne disponesse a suo piacimento, o come poteva.

Che ne farà egli? In questa congiuntura senza precedenti, il Lord Generale Cromwell, « comandante in capo di tutte le forze risvegliate e da risvegliarsi, » vede perciò d'essere in Inghilterra l'unica efficace autorità superstite: tra l'Inghilterra e la completa anarchia, null'altro di mezzo; null'altro che lui. Ecco, in allora, innegabilmente, la vera posizione sua e dell'Inghilterra. Che ne farà? Dopo aver riflettuto, decide che

---

[1] *Barebone*, persona molto magra, rifinita: scheletro.

Praise-God (Laudadio) Barebone o Barbone, mercante di cuoio nella *City* di Londra, fu uno de' più ardenti fanatici di questo Parlamento. Quando il Monk venne a Londra per ristabilire la monarchia, il Barebone, alla testa d'una folla numerosa, riuscì ad intimorirlo; ed in una lettera al Parlamento, il Monk si lagna, anzi, che non si reprimano le violenze di quei forsennati. — Il *Parlamento dei Barebones* si ritirò il 12 dicembre 1653.

l' *accetterà*; dirà, e giurerà formalmente, con pubblica solennità, innanzi a Dio ed agli uomini: « Sì, è così; ed in queste condizioni io farò del mio meglio. » Protettorato, statuti di governo, son tutte forme esteriori, combinate e sancite, com' era possibile in quelle circostanze, dai giudici, dalle autorità officiali, dal « Consiglio degli amministratori e dei personaggi autorevoli della nazione; » ed essenzialmente, pur troppo, al punto in cui s' era arrivati, era innegabile che non v' aveva altra alternativa: o questo o l' anarchia. La puritana Inghilterra poteva accettarlo o no: ma la puritana Inghilterra era veramente salvata dal suicidio per questo mezzo! — Credo che i puritani, pur senza volerlo ammettere e brontolando, accettarono in fondo realmente, e con riconoscenza, quest' atto irregolare di Oliviero; per lo meno, essi insieme allo stesso Oliviero, lo presero per buono, e poi sempre per migliore, sino alla fine. Ma, alla loro maniera parlamentare ed *articolata*, ebbero qualche difficoltà, e non seppero mai precisamente che dirne!

Il secondo parlamento d' Oliviero, ch' è propriamente il suo *primo* parlamento regolare, eletto con le norme esposte nello statuto governativo, si radunò e lavorò; ma cadde ben presto in un pelago di discussioni intorno al *diritto* del Protettore, alla *usurpazione*, e così via; e dovette esser congedato entro al più breve termine legale. È notevole il discorso riassuntivo del Cromwell a quegli uomini; e così pure l' altro al suo terzo parlamento, con un rimbrotto simile per le loro pedanterie ed ostinazioni. Tutti questi discorsi sono aspri-simi, caotici; ma vi si sente il fervore. Direste che sia un uomo sincero ed impotente, non avvezzo a *parlare* il proprio grande pensiero inorganico, ma piuttosto a porlo in atto! Sentite l' impotenza d' espressione per quella pienezza straboccante d' intenti. Parla molto di « fatti provvidenziali: [1] » tutti questi mutamenti, tante vittorie,

[1] Letteralmente, *parti* provvidenziali, *births of Providence*.

tanti eventi, non sono invenzioni umane, premeditate, teatrali, umane o *mie*: sono ciechi bestemmiatori coloro che s'ostinano a chiamarli tali! Insiste su ciò con enfasi furibonda, pesante, sulfurea; e ben lo può. Quasi che un Cromwell, in quella tenebrosa e gigantesca partita, giocata mentre il mondo intero gli precipitava d'intorno in un caos, avesse tutto *preveduto*, tutto condotto e guidato con i fili, come in una commedia di burattini già bell'e combinata! Nessun uomo aveva preveduto questo, egli dice; nessun uomo poteva dire che cosa il giorno apporterebbe: erano « fatti provvidenziali; » il dito di Dio ci guidava innanzi, ed arrivammo finalmente alla chiara altezza della vittoria, e la causa di Dio trionfò in queste nazioni. E voi volete riunirvi in parlamento, e dire in qual modo tutto ciò si può *organizzare* e ridurre razionalmente attuabile tramezzo alle umane faccende? Dovevate cooperarvi, col vostro saggio consiglio. « Vi s'era offerta un'opportunità quale a nessun altro parlamento inglese, mai. » La legge di Cristo, il Giusto, il Vero, avevano in qualche misura a reggere questa terra. Invece, siete caduti nelle vostre oziose pedanterie convenzionali, cavillando senza fine e discutendo sulle leggi scritte la *mia* venuta qui: e vorreste ripiombare tutta l'opera nel caos, perchè io non ho alcun documento notarile che mi elegga a vostro presidente, ma solo la voce di Dio, uscita da un turbine di battaglia! L'opportunità è svanita; nè sappiamo quando si ripresenterà. Avete avuto la vostra logica costituzionale; ed ecco che la legge di Mammone, non la legge di Cristo, regge ancora il paese. « Tra voi e me, sia giudice Iddio! » Ecco le ultime parole ch'ei rivolge loro: voi prendete le vostre formule di costituzione, ed io prenderò i miei informi sforzi, i propositi, le realtà, le azioni: e « Dio sia giudice tra noi! »

Dissi più sopra come informi, avviluppati, caotici siano i discorsi stampati di Cromwell. I più lo giudicano *volontariamente* ambiguo, inintelligibile; un ipocrita che si rinserra nel confuso gergo gesuitico. A me quei di-

scorsi non fanno quest' impressione. Dirò piuttosto che mi diedero i primi sprazzi di luce per entro alla realtà, anzi alla possibilità di questo Cromwell. Sforzatevi di persuadervi ch' egli ha un intento, cercate amorosamente quale possa essere; e troverete un vero *discorso* imprigionato in quelle tortuose espressioni, aspre e rotte; troverete un significato nel grande cuore di quest' uomo inarticolato. Allora soltanto comincerete a vedere che egli era un uomo, non un' enigmatica chimera ininteligibile, incredibile. Le storie e le biografie di questo Cromwell, scritte nelle generazioni frivole e scettiche, che non potevano riconoscere nè concepire un uomo profondamente credente, sono molto più *oscure* dei discorsi di lui. A traverso ad esse, guardate soltanto nell' infinita incertezza della tenebra e dell' inanità. « Furori e gelosie, » dice lo stesso Lord Clarendon: « furori e gelosie, » mere ubbie stizzose, teorie, astuzie, ecco ciò che indusse quegli uomini pacati, quegli Inglesi lenti e temperanti, a lasciare l' aratro ed il lavoro, ed a prorompere in rossa furia, in confusa battaglia contro il più securo dei re! *Provatevi* a crederlo, se potete. Lo scetticismo che scrive intorno alla fede può avere grandi doti; ma l' impresa è veramente *ultra vires*. È la cecità che detta le leggi dell' ottica.

Il terzo parlamento del Cromwell naufragò come il secondo, frangendosi sempre contro lo stesso scoglio della formula costituzionale. « Come veniste *voi* qui? Presentateci un atto notarile! » Ciechi pedanti! — « Come! Ma di certo; la stessa potenza che fece di voi un parlamento, la stessa e qualcosa più, fece me protettore! » Se il mio protettorato è nulla, o che cos' è allora il vostro parlamentarismo, il quale di questo protettorato è creazione e riflesso?

Fallita la prova dei parlamenti, non rimaneva che la via del dispotismo: dittatori militari, che tenessero in freno, ciascuno nel proprio distretto, i realisti e gli altri oppositori, governandoli per mezzo della spada, se non per mezzo d' atti parlamentari. La formula non

deve vincere sin che duri la realtà! Continuerò a proteggere i protestanti oppressi all' estero, a scegliere all' interno giudici equi e savî amministratori, ad accarezzare i veri ministri dell' Evangelo; m' ingegnerò, per quanto posso, di fare dell' Inghilterra una terra cristiana, più grande dell' antica Roma, di farne la regina della cristianità protestante: io solo, poichè non mi volete aiutare; io solo, sin che Dio mi dà vita! — Perchè non vi rinunciò? perchè non si ritirò di nuovo nell' oscurità, dacchè la legge non voleva riconoscerlo? Così gridano parecchi; ed è appunto qui dove sbagliano. Per lui non v' era rinuncia possibile! Vi furono altri primi ministri che governarono il loro paese, come il Pitt, il Pombal, lo Choiseul; e la loro parola ebbe forza di legge sin che durò; ma questo primo ministro era uno *che non poteva dimettersi*. Ove si fosse dimesso, Carlo Stuardo ed i cavalieri stavano in agguato per ucciderlo, per uccidere la causa e lui. Una volta in cammino, non v' ha ritirata, non v' ha ritorno. Questo primo ministro non poteva trovare ritiro in alcun luogo, eccetto che nella tomba.

È doloroso il pensare al Cromwell ne' suoi vecchi giorni. Ei lamenta di continuo il pesante fardello di cui la Provvidenza l' ha oppresso; il fardello è così grave,... ed egli deve portarlo sino alla morte. Il suo vecchio commilitone colonnello Hutchinson (così racconta sua moglie) [1] viene a vederlo, proprio contro sua voglia, per certo affare indispensabile; il Cromwell « lo riaccompagna all' uscio, » con un fare molto fraterno, bonario, conciliante; lo prega di far la pace con lui, suo vecchio fratello d' armi; gli dice quanto lo rattristi l' essere così mal compreso ed abbandonato da' suoi vecchi compagni d'arme, che gli furono sempre tanto cari.... Il rigido Hutchinson, mummificato nelle sue formule repubblicane, se ne va burbero. — Ed il capo dell' uomo ora imbian-

[1] V. *Mrs. Hutchinson's Memoirs*, le belle Memorie della signora Hutchinson, che furono giudicate « il miglior libro che abbiano le *Teste Rotonde*. »

cava; il braccio poderoso indeboliva, stanco del lungo lavoro.... Penso sempre anche alla sua vecchia madre, ora vecchissima, che viveva in quel suo palazzo, ed era veramente una brava donna: — tutta la famiglia, del resto, viveva onestamente, nel timor di Dio. Ogni volta che la madre sentiva uno sparo, pensava subito che le uccidessero il figliuolo: ed egli doveva andare da lei almeno una volta al giorno, affinchè potesse vederlo vivo con i proprî occhi. Povera vecchia!... Che cosa aveva guadagnato quest'uomo, che cosa? La sua vita fu lotta dolorosa e travaglio sino all'ultimo giorno.[1] Fama, ambizione, posto nella storia? Il morto corpo fu appiccato in catene; il « posto nella storia » .... — oh, sì, posto nella storia, davvero! — fu la gogna, la tenebra, il disonore, l'ignominia; ed oggi ancora, chi sa se non è temerario da parte mia quest'avventurarmi tra i primi a giudicarlo uomo onesto e genuino, anzichè briccone e mentitore! Pace a lui! Ad onta di tutto, non fece egli molto per noi? Noi camminiamo comodamente sopra la via aperta dal suo grande e rude eroismo; passiamo sopra il corpo di lui, caduto a colmare il fos-

---

[1] « Vive con sempiterno sospetto per quella ragione ch'egli non è nato al comando, ma se lo è procurato con la desterità e con la forza. Ogni picciola unione d'uomini è capace di dargli dell'apprensione. Sono perciò proibite le commedie, il corso de' cavalli, e tutte le ricreazioni immaginabili, che possono portar il benchè minimo concorso di popolo, il quale perciò è tenuto in una dispiacevolissima servitù. » (Ha già detto più sopra che « dopo la mutazion del governo il decoro e la grandezza di Londra ha molto cangiato di faccia: » che la vita, tanto brillante un tempo, « è cangiata al presente in una perpetua marchia e contromarchia di milizie. ») « Nelle pubbliche audienze, dov'è aperto a chi vuole l'adito di entrare nelle sue stanze, ho osservato sopra varie porte Offiziali di sue guardie con la spada nuda alla mano. Vogliono che mai non dorma nella stessa camera, e che ben sovente cangi di letto per sospetto di qualche mina, posteriormente anco iscoperta, per ciò che portano le lettere del Giaverina » (*Francesco Giavarina, suo segretario*). « È però vero che si fingono bene spesso congiure per aver pretesto di assicurarsi di quelli del partito contrario e per rinforzarsi tanto maggiormente di guardie e di milizie. » .... E più sopra: « Suo divertimento (del Cromwell) è il portarsi in carrozza sovente a Antonchurt (*Hampton-Court*), luogo di delizie in campagna delli passati re. Non si lascia mai vedere per Londra dopo l'accidente occorsogli quando andando per la città a prender possesso del Protettorato gli fu lanciata dalla finestra una pietra, qual cadendo sopra il cielo della carrozza gli penetrò vicino al capo, senza aversi mai potuto per diligenza penetrare chi l'avventasse. » (Sagredo, Relaz. cit., pag. 53-54.)

sato. Che bisogno c'è di sfregiarlo camminandovi sopra? — Lasciate in pace l'eroe. Non al giudizio degli uomini fece egli appello; nè gli uomini gli usarono troppa giustizia.

***

Precisamente un secolo ed un anno dopo che questa rivoluzione puritana del 1688 s'era composta in una sufficiente tranquillità, e se n'erano appianati i resultati, avvenne un'esplosione assai più grave, assai più difficile a chetare, nota a tutti i mortali, e nota probabilmente per lunghi anni a venire, sotto il nome di rivoluzione francese. È propriamente il terzo ed ultimo atto del protestantismo, lo scoppio confuso col quale l'umanità, morente di simulacri e d'impostura, ritornò alla realtà ed al fatto. Il puritanismo inglese ne è il second'atto: « Ebbene, poichè la Bibbia è vera, procediamo secondo la Bibbia! » — « Nella Chiesa, » disse Lutero; « nella Chiesa e nello Stato, » disse il Cromwell, « procediamo secondo quella che è effettivamente la verità di Dio. » Gli uomini debbono ritornare alla realtà; non possono vivere di parvenze. Ben possiamo chiamare finale questo terz'atto, questa rivoluzione francese, perchè più basso del selvaggio *sanculottismo* gli uomini non possono arrivare. Eccoli al più nudo e squallido fatto, innegabile in tutti i tempi ed in tutte le circostanze: da questo possono e debbono cominciare fiduciosamente a riedificare. L'esplosione francese, come l'inglese, ebbe il suo re — un altro re che non poteva, nemmen lui, produrre documenti notarili. Dobbiamo ancora gettare un breve sguardo su Napoleone, il nostro secondo re moderno.

Napoleone non mi sembra per nulla così grande come il Cromwell.[1] Le sue enormi vittorie, che s'estesero a

[1] « Napoleone fu l'idolo della comune degli uomini, perchè ebbe, ad un grado trascendente, le qualità e le facoltà degli uomini comuni. » . . . . « È in tutto e sempre moderno; anche quand'è all'apice della fortuna, gli aleggia dentro lo stesso spirito che troviamo nei giornali del tempo.

tutta l'Europa, mentre il campo d'azione del Cromwell si limitò alla piccola Inghilterra, non sono, per dir così, che gli alti *trampoli* sui quali l'uomo si vede salito: la statura dell'uomo per essi non muta. Non trovo in lui sincerità pari a quella del Cromwell, ma soltanto d'una specie molto inferiore: non quel suo camminare silenzioso per lunghi anni con il terribile mistero dell'universo; non il « cammino con Dio, » com'egli stesso lo chiamava, e fede, e forza in quello soltanto: non il pensiero, il valore, che si contentano da prima di giacere *latenti*, e s'accendono poi quasi fiamma di folgore celeste! Napoleone viveva in un'epoca che non aveva più fede in Dio; che considerava non-entità il significato d'ogni silenzio, d'ogni qualità latente: non più sulla Bibbia puritana aveva egli a fondarsi, ma su povere e scettiche *Enciclopedie*. Eppure, a tanto ei giunse: ed è meritorio l'essere arrivato così lontano. Il suo carattere compatto, pronto ed articolato, in ogni senso, è in sè stesso piccolo, forse, a paragone di quello del nostro grande Cromwell, caotico ed inarticolato. Non è « *muto* profeta che si sforza di parlare; » ha piuttosto in sè un portentoso miscuglio di ciarlataneria! Il concetto dell'Hume, d'una fanatica ipocrisia, con quanto è in esso di vero, potrà applicarsi molto meglio a Napoleone che non s'applicasse al Cromwell, a Maometto od ai loro simili, per i quali realmente, preso a tutto rigore, conteneva a mala pena alcuna stilla di verità. Sin da principio, appare in quest'uomo un elemento di riprovevole ambizione, che alla fine lo vince, e trascina lui e l'opera sua in ruina.

« Falso come un bollettino, » divenne motto proverbiale a' tempi di Napoleone. Egli se ne scusa come può: era necessario di fuorviare il nemico, bisognava tenere alto il coraggio de' suoi uomini, e così via. In complesso, non ci sono scuse. Un uomo non ha la libertà di

---

Non è un santo, *non è un cappuccino*, per usare la espressione sua; e nemmeno un eroe, nell'alto significato della parola ecc. » (Emerson, op. cit., al capo VI: *Napoleone o l'uomo di mondo.*)

mentire, in nessun caso. Sarebbe stato meglio, a lungo andare, anche per Napoleone stesso, se non avesse mai mentito. Se un uomo, infatti, ha alcun proposito che si estende al di là dell' ora e del giorno, ch' è destinato a sussistere anche domani, che vantaggio può mai venirgli dal promulgare menzogne? Le menzogne si scoprono, e se ne paga un' ammenda ruinosa. La prossima volta, nessuno vorrà prestar fede al bugiardo, quand' anche dica il vero, quand' anche sia della più alta importanza ch' ei venga creduto. È il vecchio grido: « Al lupo! » — Una bugia è nulla; dal nulla, non potete cavare qualche cosa; alla fine, nulla farete, e ci avrete per giunta rimessa la fatica.

Pure, v' era in Napoleone una certa sincerità; anche nella *insincerità*, bisogna distinguere quanto è superficiale da quanto è fondamentale. A traverso a queste sue macchinazioni esteriori, a queste ciarlatanerie, ch' erano molte e riprovevolissime, vediamo pure nell' uomo un certo senso della realtà, istintivo e impossibile a sradicare; vediamo ch' ei si fondò sul fatto.... sin tanto ch' ebbe alcun fondamento. In lui l' istinto di natura è superiore alla cultura. Il Bourrienne [1] racconta che i suoi *savants*, in quel viaggio d' Egitto, s' affannavano una sera a dimostrare che non ci può essere Dio. Erano riusciti a provarlo, a loro grande soddisfazione, con ogni maniera di logica. Napoleone, guardando su, alle stelle, risponde: « La dimostrazione è molto ingegnosa, *messieurs*; ma chi ha fatto tutto ciò? » La dottrina atea gli passa sopra come un' ondata, ed egli rimane al cospetto del grande fatto: « Chi fece tutto ciò? » Similmente nella pratica: come ogni uomo che possa essere grande e trionfare in questo mondo, egli

---

[1] *Mémoires de M. de Bourrienne, écrits par lui-même, rédigés par M. de Villemarest*, Paris, chez Ladvocat, 1829-1831.

Fauvelet de Bourrienne (1769-1834), amico d' infanzia e segretario intimo di Napoleone, — colui che formulò, d'accordo col generale Clarke, il trattato di Campoformio. — Gli errori contenuti nelle sue *Memorie* furono rilevati nell'opera: *Bourrienne et ses erreurs volontaires et involontaires*, Paris, 1830.

vede, a traverso a tutti i viluppi, il nocciolo pratico della questione; ed a quello tende, direttamente.[1] Quando il siniscalco del suo palazzo delle Tuileries gli faceva vedere le nuove tappezzerie, dimostrandogli con grandi elogî come fossero magnifiche, e per giunta a buon mercato, Napoleone, per tutta risposta, chiese un paio di forbici, mozzò una nappina d' oro dalla tenda d'una finestra, se la messe in tasca, e tirò via. Qualche giorno dopo, la cavò fuori al momento buono, a grande orrore del suo fornitore: non era oro, ma orpello! È notevole come anche a Sant' Elena, sempre, sino a' suoi ultimi giorni, egli insista sul pratico, sul reale: « A che parlare e lamentare? a che, sopra tutto, leticare? Non si viene con ciò ad alcun risultato; a nulla si riesce, *a far nulla*. E se nulla potete fare, tacete! » Parla spesso così a' suoi poveri seguaci malcontenti; è come una forza silenziosa tramezzo alle loro morbose querele.

E per conseguenza, non possiamo dire che fosse in lui pure una *fede* genuina, per quant' era possibile? Vedeva in questa nuova enorme democrazia, che s' affermava nella rivoluzione francese, un fatto che non si può sopprimere, un fatto che il mondo intero, con tutte le sue vecchie forze e le instituzioni, non può metter da parte: di ciò egli aveva il vero intuito, e quell' intuito trascinava seco la sua coscienza ed il suo entusiasmo: era la sua fede. Forse che non ne interpetrò bene l' oscura portata? *La carrière ouverte aux talents* — gli strumenti a chi sa maneggiarli: quest' è effettivamente la verità, tutta la verità anzi, e comprende tutto il significato della rivoluzione francese o di qualunque ri-

---

[1] « Non è mai debole, nè letterario; opera con la solidità e la precisione degli agenti naturali. Non ha perduto il senso innato e la simpatia per le cose. Gli uomini cedono innanzi a quest' uomo come davanti agli avvenimenti naturali .... Conosce gli utensili ed il resultato del suo lavoro. Conosce le proprietà dell' oro e del ferro, delle ruote e delle navi, degli eserciti e dei diplomatici; e vuole che ogni cosa agisca secondo la propria natura .... Compatto, risoluto, egoista, prudente, possiede una facoltà di percezione, che non si lascia ingannare nè fuorviare da alcuna falsa parvenza altrui, nè da alcuna superstizione propria; da nessun calore, da nessuna fretta. » (Emerson, loc. cit., c. VI, pagg. 221–223.)

voluzione. Napoleone nel suo primo periodo era un vero democratico; nondimeno, per sua natura, alimentata anche dalla vita militare, sapeva che la democrazia, in quanto mai fosse verità, non poteva essere anarchica; ed odiava cordialmente l' anarchia. Il 20 giugno 1792, seduto col Bourrienne in un caffè, mentre la folla passa schiamazzando, Napoleone esprime il più profondo disprezzo per le autorità che non reprimono quel disordine. Il 10 agosto si meraviglia che nessuno prenda il comando di que' poveri Svizzeri: vincerebbero se avessero un comandante. Tanta fede nella democrazia, eppure tant' odio dell' anarchia sostengono Napoleone in tutta la sua grande opera. Nelle brillanti campagne d' Italia, via via sino alla pace di Léoben,[1] si direbbe che il suo ideale sia questo: fatta trionfare la rivoluzione francese, affermarla contro questi simulacri autoriaci che osano dirla un simulacro! — Nondimeno, egli sente pure, ed ha diritto di sentire, quanto necessaria sia una forte autorità; e come senz' essa l' opera della rivoluzione non possa prosperare nè durare. Frenare quella grande rivoluzione devastatrice, che divorava sè stessa; *domarla* così, che, raggiunto il suo intrinseco scopo, essa possa divenire *organica*, capace di vivere tra gli altri organismi, tra le altre cose *formate*, e non soltanto quale opera di devastazione, di distruzione: non mirava egli in parte a questo come alla vera mèta della sua vita? non s' ingegnò, anzi, effettivamente, di far questo? A traverso Wagram ed Austerlitz, a traverso a tante vittorie, sino a questo trionfo egli giunse. Aveva occhio per vedere, anima per osare ed operare, e s'inalzò naturalmente sino a divenir re. Tutti gli uomini videro che tale era veramente. I semplici soldati solevano dire marciando: « Quei ciarloni d' avvocati di Parigi, tutti parole e punti fatti! Qual meraviglia se tutto va male? Bisogna che mettiamo là il nostro *Petit Caporal!* » E andarono, e lo messero là; essi, e tutta la Francia in

[1] 18 aprile 1797.

massa. E poi il consolato, l'impero, la vittoria su tutta l'Europa!... È abbastanza naturale che il povero luogotenente del reggimento *La Fère*, potesse apparire a' proprî occhi il più grande fra quanti uomini fossero da secoli venuti al mondo.

Ma a questo punto, quel fatale elemento di ciarlataneria prese il sopravvento. Rinnegando la sua vecchia fede nei fatti, cominciò a credere nelle parvenze, brigò per imparentarsi con le dinastie austriache, coi papati, con le vecchie false feudalità, che pure un tempo gli apparivano chiaramente false; pensò a fondare una dinastia sua propria, e così via — come se la enorme rivoluzione francese non mirasse che a questo! L'uomo era dunque « dannato a delusione per creder la menzogna; » è terribile, ma è così. Ora, non discerneva più il vero dal falso quando vi s'imbatteva: — la più spaventosa ammenda, questa, che l'uomo paghi per avere ceduto alla infedeltà del cuore. La falsa ambizione egoistica era divenuta ora il suo dio: una volta scesi sino all'inganno di sè stessi, tutti gli altri inganni seguono naturalmente, e si cade sempre più e più basso. In quale gretta e rappezzata miseria, in quale mascherata teatrale di manti di carta e d'orpello, aveva ravvolta quest'uomo la propria grande realtà, immaginando con ciò di farla più reale! E quel vacuo *Concordato* col papa,[1] che pretende ristabilire il cattolicismo mentr'egli stesso riconosce ch'è il metodo di estirparlo, *la vaccine de la religion*; e quelle cerimonie d'incoronazione, quelle consacrazioni nella chiesa di Notre-Dame per mezzo della vecchia chimera italiana — « cui nulla mancava, » come disse l'Augereau,[2] « a completarne la pompa, se non quel mezzo milione d'uomini, morti per far finire tutto ciò!... » La *consacrazione* di Cromwell fu con la spada e con la Bibbia, e dobbiamo dirla genuinamente *vera*. La spada

---

[1] 15 luglio 1801.

[2] Pier Francesco Augereau, duca di Castiglione, maresciallo e pari di Francia (1757-1816), colui che diresse il colpo del 18 fruttidoro (1797); che fu governatore a Berlino nel 1813, e difese Lione nel 1814.

e la Bibbia erano portate innanzi a lui senz' alcuna chimera: non erano forse i reali emblemi del puritanismo, la sua vera decorazione ed insegna? Aveva usato d' entrambe molto realmente, e pretendeva ora difenderle! Ma questo povero Napoleone sbagliò: credette troppo nella facilità di *duper* gli uomini; non vide nell' uomo fenomeno più profondo della fame e di questa facilità.... e sbagliò. Come uomo che edificasse sulle nubi, cadde con la sua casa in confusa ruina, e disparve dal mondo!

Ahimè! in ciascuno di noi, esiste quest' elemento di ciarlataneria, e potrebbe svilupparsi ove la tentazione fosse forte abbastanza. « Non c' indurre in tentazione! » Ma il suo sviluppo, invero, è fatale. La cosa in cui entri come ingrediente riconoscibile è certamente condannata a passare; e, quand' anche apparisca gigante, è in sè stessa piccina. Che fu dunque l' opera di Napoleone, a malgrado di tanto scalpore? Uno sprazzo come di polvere da fucile largamente sparsa; una fiammata come di eriche secche. Per un' ora, l' universo intero sembra avvolto dal fumo e dalle fiamme; ma per un' ora soltanto. Poi svanisce, ed ecco riapparire l' universo con le sue vecchie montagne ed i vecchi fiumi, con le stelle nell' alto e giù sotto il benefico suolo.

Il duca di Weimar diceva sempre agli amici di farsi animo, chè questo Napoleonismo era *ingiusto*, era menzogna, e non poteva durare. La teoria è vera.[1] Più questo Napoleone calpestava il mondo, tenendolo tirannicamente oppresso, più fiera sarebbe un giorno la reazione del mondo contro di lui. L' ingiustizia si ripaga da sè, e con uno spaventevole interesse composto. Non so davvero se non fosse stato minor danno per lui perdere il suo

[1] E la esprime anche il Sagredo, il quale termina appunto così la sua relazione: « Se il presente governo abbia da durar molto, questo è un quesito azzardoso, perchè riguarda il futuro, ch' è una conoscenza che Dio si ha riservata per lui medesimo. È però vero che, se prima non succede alterazione, dopo la morte di Cromwel, che vuol dire del direttore delle macchine presenti, potrebbe vedersi qualche mutazione di scena, *conforme alla regola universale che la violenza non fu mai durabile.* »

E nella lettera già citata, del 6 ottobre 1655: « La macchina è forte, ma per mio parere non durabile perchè violenta. »

miglior parco d' artiglieria o veder affogare il suo reggimento migliore, anzichè fucilare quel povero libraio tedesco Palm![1] Fu un' aperta ingiustizia, una tirannia, un assassinio, che nessun uomo, la dipinga pure con uno strato di colore alto un dito, potrà mai far apparire altrimenti. Questa ed altre simili ingiustizie s' impressero profonde nei cuori; un fuoco represso balenava dagli occhi degli uomini quando vi ripensavano.... aspettando il giorno! Ed il giorno venne: e la Germania gli si sollevò d' intorno. — L' opera di Napoleone si ridurrà a lungo andare a quanto egli compì *giustamente*, a quanto la natura sancirà con le sue leggi, a quanto di realtà era in lui; a tanto, e nulla più. Il resto fu tutto fumo e sciupío. *La carrière ouverte aux talents*: questo grande messaggio di verità, che ha ancora da articolarsi e da adempiersi dappertutto, ei lo lasciò in uno stato affatto inarticolato. Egli fu un grande schema, un abbozzo, non mai completato: ed invero, forse che il grand' uomo è mai altro? Ma egli, ahimè, rimase in uno stato *troppo* rudimentale!...

È quasi tragico il riflettere alle sue opinioni sul mondo, quali le esprime là, a Sant' Elena. Sembra provare la più sincera meraviglia che tutto sia andato a quel modo: ch' egli sia stato gettato là, sulla rupe, e che il mondo ruoti ancora sul suo asse. La Francia è grande, anzi è sola grande; ed in fondo Napoleone è la Francia. La stessa Inghilterra, egli dice, non è per natura che un' appendice della Francia; « è per la Francia un' altra isola d'Oleron. » Così era *per natura*, per la natura di Napoleone. Guardate, infatti: ECCOMI QUI! Non può comprendere, non sa concepire che la realtà

---

[1] Nel 1806, mentre l' esercito francese occupava ancora la Germania, e la confederazione del Reno veniva formandosi, la polizia scoperse alcuni documenti, che rivelavano i piani d' un comitato segreto d' insurrezione. Sei librai furono arrestati per avervi avuto parte, e Napoleone li deferì ad una commissione militare. Quattro degli accusati furono rimandati nelle loro provincie; due, Schöderer e Palm, condannati a morte. Al primo Napoleone fece grazia, ma il libraio Palm di Norimberga venne fucilato.

non abbia corrisposto al suo programma; che la Francia non sia la sola grandezza, e ch' egli non sia la Francia. Terribile illusione questa, ch' egli abbia a credere ciò che non è! La sua natura italiana, così compatta, così forte e chiaroveggente un tempo, s' è involuta, s' è quasi dissoluta in una torbida atmosfera di *fanfaronnade* francese. Il mondo non era disposto a lasciarsi calpestare, a lasciarsi ammassare ed accatastare come piaceva a lui per farne un piedestallo alla Francia ed a sè; il mondo aveva tutt' altre mire! Napoleone n' è estremamente stupito. Ma, ahimè, ora che giova? Egli era andato per la sua via; e natura, anch' essa, era andata per la sua. Essendosi una volta staccato dalla realtà, cadde senza scampo nel vuoto; nè v' ebbe per lui salvezza. Dovette piombarvi, e di rado toccò ad un uomo sorte tanto desolata: il grande cuore ebbe a spezzarsi, e dovette morire, povero Napoleone!... — Grande strumento troppo presto sciupato, sino a divenire inutile: ecco il nostro ultimo eroe!

*
* *

Ultimo in un doppio significato, poichè debbono con lui terminare queste nostre peregrinazioni a traverso tempi e luoghi così diversi, cercando, studiando gli eroi. Me ne rincresce: era un piacere per me in quest' occupazione, sebbene misto a molta pena. È un grande soggetto, molto grave, molto vasto, questo che io, appunto per non darmi tropp' aria di gravità, ho chiamato *culto degli eroi*. Esso penetra profondo nelle secrete vie dell' umanità, e ne' più vitali interessi di questo mondo; ed è al tempo nostro ben degno di svolgimento. In sei mesi, invece che sei giorni, avremmo potuto far meglio. Promisi d' intaccarlo: chi sa se nemmeno vi sono riuscito! Anche soltanto per penetrarvi un poco, dovetti lacerarlo qua e là malamente. Troppo spesso, con brusche espressioni, buttate là isolate, senza commento, ho messo a prova la vostra pazienza. Del conforto datomi da questa paziente tolleranza, dalla buona fede, dalla

cortese benevolenza, non voglio ora parlare. Parte di quanto l'Inghilterra ha di migliore per cultura e finezza, per saviezza e leggiadria, ha ascoltato paziente le mie rozze parole. Sentitamente, cordialmente, vi rendo grazie, ed a tutti dico: Dio sia con voi!

FINE.

INDICE ALFABETICO.

Agincourt o Azincourt (Battaglia di), descritta da Shakespeare, 138-139.
Ali, discepolo di Maometto, 75-76.
Allegoria, giocoso adombramento d'una seria fede, 6; 40.
Ambizione (Sciocca accusa di), 292; e ambizione lodevole, 295.
Arabia (L') e gli Arabi, 67.
Argyles (Arcibaldo VI Campbell, marchese di); Arcibaldo VII, 300; 301.
Armour (Giovanna), moglie del Burns, 246.
Arnold, 203
Arrigo III d'Inghilterra, 262; – V, 139; – VI, 262; – VII, 263; – VIII, 149.
Arundel (Tommaso di), 33; marmi arundeliani, 33.
Augereau, 317.

Backwoods (dell'America), 49.
Bacone, 133.
Balder, il bianco dio del sole, 23; 44.
Barebone (Praisegod), 306.
Barrington, 284.
Bene (Il) ed il male, 96; 123.
Bentham, 96; 221.
Bibliografia scandinava, 52.
Blachioch, 249.
Blackstone, 284.
Blake, 41.
Boccacci, 52.
Boswell, 17; 235; 294.
Bourchier (Elisabetta), moglie del Cromwell, 277.
Bourrienne, 314.
Brézé (de Dreux), 246.
Brown (Rawdon), 265; Roberto ed i Brownisti (V. Indipendenti), 280.
Buckingham, 263.
Bunyan, 8.
Buonconte da Montefeltro, 121.
Burke, 253.
Burns, 241; nascita, umili ed eroici genitori, 242; rozzo dialetto, 242-243; è la più geniale anima britannica del suo secolo, 244; somiglianza col Mirabeau, 245; sincerità, 247; visita ad Edimburgo, 249; funesta caccia al leone, 250.

Caabah (La), la Pietra Nera ed il Sacro Pozzo, 65-66.
Cadigia, moglie di Maometto, 70; 75.
Calvino, 273.
Canopo, 12.
Carducci, 33.
Carlo Magno, 79.
Carlo I d'Inghilterra, 263; 265; 266; 269; 280; 300; fatale impossibilità di trattare con lui, 281; Carlo II, 268; 278; 286.
Carlyle (Jane Welsh), 144.
Cavalcanti, 118.
Cave, 215.
Chalmers, 28.
Chatham (Guglielmo Pitt, conte di), 225.
Chiesa (V. Libri).
Chillingworth, 286.
China (Governatori letterati della), 217.
Cicogna, 265.
Clarendon, 264; 269; 286; 301.
Coleridge, 115; 296.
Comines, 263.
Corano, 82.
Coste di ferro, milizie del Cromwell, 282.
Covenant, 187.
Cowper, 180.

Cranmer, 149.
Crie, 193.
Croker, 235.
Cromwell, 268; ipocondria, 275; 286; matrimonio, conversione, 277; le *Coste di ferro*, 282; discorsi, 289; 308; «ambizione», 292; discorsi, 299; il Parlamento *Groppone*, 301; protettorato e futilità parlamentari, 307; ultimi giorni, ultimi travagli, 310.
Cromwell (Lettere e discorsi, editi dal Carlyle), 276; 277; 279; 281; 303.
Culto degli eroi, prima radice d'ogni religione, 14; 19; 54; è perenne nell'uomo, 18; 107; 160; 259.
Curie, 242.

Dante, 109; la sua biografia è nel libro e nel ritratto, 109; nascita, educazione, giovinezza, 110; amore per Beatrice, infelice matrimonio, esilio, 110-112; non ha modi cortigiani, 112; morte, 114; la Commedia è un canto genuino, 114; il mondo invisibile, quale lo raffigurava la cristianità medioevale, 124; *utilità* di Dante, 126.
Daudet, 253.
Davide, il re ebreo, 61.
Decimottavo (Lo scettico secolo), 218; 227; 271.
De Maizeaux, 286.
Desiderio, il dio norvegese, 23; ampliato da Maometto in un cielo, 97.
Diritto divino dei re, 255.
Disraeli, 269.
Dogberry (e Verges), 138.
Dovere, 39; 81; infinita natura del –, 95; scettica paralisi spirituale, 219.
Dunbar (Battaglia di), 278; 293; 305.

Eck (Gio. Mayr da), 158.
Edda (L') scandinava, 20.
Eliot (Giovanni), 269.
Emerson, 17; 55; 60; 104; 124; 132; 138; 142; 150; 152; 160; 199; 203; 213; 226; 245; 260; 276; 313; 315.
Era Elisabettiana, 129.
Eroi. La storia universale è formata dall'unione delle loro biografie, 1; 38; come i piccoli critici vogliano spiegare gli eroi, 17; tutti gli eroi sono fondamentalmente della stessa stoffa, 36; 55; 101; 146; 198; 245; l'eroismo è possibile a tutti, 161; 186; intelletto, primo requisito, 134; nessun uomo è eroe dinanzi all'anima servile, 235; 271; 284.
Errori (Gli) non danno la misura d'alcun uomo, 61.
Essex, 281.

Fairfax, 281.
Falkland (Luciano Cary, conte di), 285.
Farinata, 118.
Fede, vero miracolo nunzio di Dio, 75; 97; 185-186; 224; battaglia per la –, 263. (V. Religione e Scetticismo.)
Fichte, sue idee sui letterati, 200; teocrazia razionale, 195; cenno biografico, 202.
Fior di Maggio (Il salpare del), 184.
Flügel, 63.
Forme, loro necessità, 265.
Fuoco, sua miracolosa natura, 22.

Gelo (V. Fuoco).
Genée, 46.
Gibbon, 60; 296.
Gilpin, 149.
Giobbe (Libro di), 64.
Giovanni (San) Damasceno, 116; Grisostomo, 13.
Giovanni Senza-Terra, 262.
Giudizio privato, 157.
Godwin, 304.
Goethe (Personaggi di), 133; il letterato più notevole, 203; corrispondenza con il Carlyle, 203; *Wilhelm Meister*, 260.
Gray, sua cattiva interpetrazione delle leggende e poesie nordiche, 44.
Grimm Giacomo Luigi, 31; – Guglielmo Carlo, 21.
Grozio, 57.
Guizot, 269; 276.

Hallam, 269.
Hamilton (Antonio), Memorie di Gramont, 268.
Hampden, 269; 272; 282; 286.
Haseirig, 269.
Heine, 163; 168; 172-173; 177; 179; 181; 183.
Hescham (Ibn), 78.
Holles, 269.
Hoogstraaten, 158.
Hume, 96; 148; 186; 282; 298.
Huss, 169.
Hutchinson e Cromwell, 269; 310; memorie della signora H., 310.

Idolatria, 153; peccaminosa soltanto quando cessa la sincericà, 155.
Igdrasil, l'albero della vita, 25; 129.
Impostura (L') a nulla dà vita, 5; 57; età di –, 224; impostori ed ingannati, 283.
Indipendenti, 280.
Intelletto, sintesi di tutte le qualità umane, 134; 218.
Islam, 73.
Islanda, culla dei poeti nordici, 20.
Izoulet-Loubatières, 55; 58; 200; 219-220; 246; 253.

Johnson, suoi travagli, povertà, ipocondria, 228; rude spirito di indipendenza, sincero attaccamento alle vecchie formule, 229; nobile sincerità inconscia, 232; doppio evangelo, prudenza ed odio della bacchettoneria, 234; vocabolario, 235; bravo vecchio Samuele, 236; 294.
Jonson (Ben), 49.
Jötuns, 22; 43.

Kant, 202.
Khalfa (Hadji-), 92.
Knoll (*Matteo Wilson*), 286.
Knox, sua autorità sulla Scozia, 185; il più valoroso Scozzese, 187; non ambì il suo officio, 188; galeotto in Francia, 188; colloqui con la regina Maria, 190; vena comica; fratello ai grandi ed ai piccini; morte, 193; Storia, Bibbia ginevrina, 193.
Kranach (Luca Müller da), 181.

Laing, 193.
Lamismo (Gran), 6.
Latini (Brunetto), 118.
Laud, 263; 266; 267; 270.
Leone X, 168.
Lesly, 278; 301.
Lessing, 52.
Letterati, 198; – nella China, 217.
Letteratura (Condizione caotica della), 205; non è questo il male che più grava, 218.
Libertà ed eguaglianza, 161; 260.
Libri (Miracoli dei), 206; 212; università, chiesa e parlamento della società moderna, 207 e segg.
Littré, 221.
Lockhart, 242; 244.
Lucy (Sir Tommaso), 129.
Ludlow, 270.
Lutero, nascita e famiglia, 162; travagli, rigida necessità, morte di Alessio, si fa frate, 164; disperazione religiosa, trova una Bibbia; liberazione dalle tenebre, 165; Roma: Tetzel, 166; 168; brucia la bolla pontificia, 169; dieta di Worms, 171; sovrano della Riforma, 176; « piovessero duchi per nove giorni di fila.... », 179; al letto di morte della bambina; la sua solitaria Patmos, 180; ritratto, 181.

Macaulay, 225; 263; 267; 268; 269; 272; 280-282; 303, 305.
Maometto, nascita, infanzia, giovinezza, 67; sposa Cadigia, 70; vive tranquillo, senz' ambizione, 70; messaggio divino, 72; la buona Cadigia gli crede; Seid; il giovane Alì, 75; persecuzioni, aspra lotta, 76; fuga dalla Mecca, 77; si serve della spada poi che ve l' hanno costretto, 78; il Corano, 82; vero eroe, 90; morte di Seid, 91; bando alla bacchettoneria, 92; infinita natura del dovere, 95.
Maracci, 63.
Maria Stuarda e Knox, 190; 194.
Mason, 284.
Matthews, 92.
Mazzini, 144; 228-229; 233; 237.
May, 303.
Mecca, 66.
Medio Evo, rappresentato da Dante e da Shakespeare, 124; 128.
Melantone, 162; 168.
Mill J. S., 235.
Milton, 305.
Monfort (Simone di, conte di Leicester), 262.
Montrose, l'eroe-cavaliere, 300-301.
Morley (Arrigo), 204; 228; 250.
Murray (Giacomo Stuart), 194; 196.
Musica. Tutte le cose profonde sono musicali, 107.

Napier, 301.
Napoleone, misto meraviglioso di ciarlataneria e d'eroismo, 312; istinto pratico, 314; fede nella democrazia, odio dell'anarchia, 315; rinnega la vecchia fede nei fatti per credere nelle apparenze, 317; il *Napoleonismo* era ingiusto e non poteva durare, 318.

Natura – tutta un grande miracolo, 9; 87; 180; giusta arbitra, 79.
Neal, 184; 270.
Necker, 296.
Nelson, 41.
Nencioni, 203.
Nichol, 28; 55; 124; 202; 203-204; 213; 229; 236; 276.
Nicoli, 267; 273; 305.
Nievo, 229.
Norton, 203.
Novalis: dell'uomo, 13; della fede, 75; di Shakespeare, 136.

Odino, primo « genio » nordico, 26; leggende ed ipotesi storiche, 29; come venne deificato, 32; inventore delle *rune*, 35; eroe, profeta, dio, 37.
Olaf (Il re) e Thor, 50.
Oldys, 129.
Originale è l'uomo sincero, 60; 159.

Paganesimo scandinavo, 5; non è mera allegoria, 7; culto della natura, 9; 38; culto degli eroi, 13; il credo dei nostri padri, 19; 49; 52; personificazione delle opere visibili di natura, 22; contrasto col paganesimo greco, 24; il primo pensatore nordico, 26; prima fede pratica: necessità del valore, 40; rozza mitologia cordiale e casalinga: Balder, Thor, 44; consacrazione del valore, 51.
Paley, 96.
Palm, 319.
Papato, 173.
Parlamento (Il) soppiantato dai libri, 211; Parlamenti di Cromwell, 301 e segg.; Parlamento Pazzo (*Mad-Parliament*), 262; *Groppone*, 302; Lungo Parlamento, 295; 303; Barebones, 206.
Passato (Tutto il) è patrimonio del presente, 52.
Pensiero (Influsso miracoloso del), 26; 37; 212; – musicale, 106.
Pindaro, 51.
Platone, 9; 102; dottrina platonica del Carlyle, 218; 246.
Pocock e Pococke, 57.
Poesia e prosa, distinzione, 106; 114.
Poeta e profeta, 102, 126; 140.
Porter Elisabetta, moglie del Johnson, 215.
Povertà (Vantaggi della), 214.
Presbiteriani, 273.
Prete (Il vero) è una specie di profeta, 146.
Pride (Purgazione di), 304.
Prideaux, 84.
Progresso della specie, 150.
Prosa (V. Poesia).
Protestantismo, radice della moderna storia europea, 156; non è morto ancora, 174; frutti viventi, 183; 257.
Prynne, 264.
Purgatorio (Nobile concetto cattolico del), 121.
Puritanismo, fondato da Knox, 183; vero cominciamento dell'America, 184; epoca unica nella storia scozzese, 185; teocrazia, 194; il puritanismo in Inghilterra, 262; 267; 297; i puritani, 273.
Pym, 269.

Ragnarök, 49.
Raleigh, 49; 148.
Re, sintesi di tutte le varie forme d'eroismo, 252; – indispensabile in ogni moto d'uomini, 300.
Reinaud, 63; 68.
Religione (La) di un uomo è riguardo ad esso il fatto più importante, 3; – fondata sul culto degli eroi, 12; – propagata per mezzo della spada, 79; – non trionfa per essere facile, 89.
Resenius, 21.
Rhys, 228.
Richter, 11; 250.
Riformatore (Il vero), 147.
Rivoluzione, 254; – francese, 257; 312; – (opera del Carlyle sulla), 262.
Rochester (Gio. Wilmot, conte di), 268.
Rousseau, non è uomo forte; ritratto, 236; egoismo, 238; appelli appassionati, 239; i suoi libri sono malsani, com'è malsano egli stesso; l'evangelista della rivoluzione francese, 240.

Sacy (Silvestro de), 57; 65.
Saemundo, 21.
Sagredo Agostino, 265.
Sagredo Giovanni, 264-265; 279; 281-282; 288; 302; 311; 318.
Sainte-Beuve, 203.
Saint-Pierre, 240.

Sale, 63.
Saxo, grammatico, 29.
Scetticismo, paralisi spirituale, 218; 225; 271.
Scherer, 203.
Schiller, 52; 103; vita di – 233.
Schweidnitz, 152.
Scott (Gualtiero), 186; 240; 244.
Scozia (La) destata dal Knox alla vita, 185.
Seid, schiavo ed amico di Maometto, 75; 91.
Shakespeare e l'era elisabettiana, 128; intelletto universale, 130; 134; personaggi, 132; drammi, prodotto di natura, 136; gioconda serenità, straboccante amore del riso, 136; cordiale patriottismo, 138; spiragli dell'intimo suo, 139; celeste apportatore di luce, 140; sovrano del regno sassone, 143.
Shekinah (L'uomo è il vero), 13.
Silenzio (Il grande impero del), 128; 294.
Simrock, 46.
Sincerità, migliore della grazia, 39; prima caratteristica dell'eroismo e dell'originalità, 58; 70; 159; 161; 200.
Smith (Adamo), 31-32.
Southey, 149; 180.
Staël (Madame de), 240.
Stampa (Conseguenze della), 206.
Staupitz, 165.
Stewart (Dugald), 244.
Strafford (Wentworth, conte di), 270; 272.
Strode, 269.
Sturleson Snorro, 21.
Suhm, 30.
Swift – *Brobdignag; Tale of a tub*, 25.

Taine, 58; 124; 202; 229.
Tempo (Gran mistero del), 10.
Teocrazia, ideale d'ogni vero riformatore, 194-95; 297.
Texte, 115.
Thor, e le sue avventure, 22; 43; 49; ultima apparizione, 50.
Tieck, 114.
Tolleranza, vera e falsa, 176; 191.
Torfesen (Torfæus), 30.
Turenne, 101.
Tytler, 149.

Uhland, 45.
Ulfila, 26.
Università, 207.

Valore, fondamento d'ogni virtù, 41; 44; consacrazione nordica del –, 51; – cristiano, 152.
Vane (Arrigo), 270.
Villemain, 115;
Voltaire (Culto di), 17.

Walch, 166.
Walpole (Orazio, conte di Oxford), 225; 286.
Warwick Filippo (Memorie di), 276.
Watt, 186.
Weil, 78.
Wharton, 264; 267.
White J., 57.
Whitelocke, 270.
Whitney, 20.
Wilson Gio. (*North*), 244.
Witena-Gemote, 211.
Worcester (Battaglia di), 278; 293; 305.
Worms (Lutero a), 171.

York (Riccardo di), 262.

Zemzem, sacro pozzo, 65.
Zimmermann, 156; 165; 181.
Zola, 195.

INDICE.

LE LETTURE SUGLI EROI. — (Prefazione di Enrico Nencioni) ..... Pag. v

TOMMASO CARLYLE. — (M. P. P.) xxix

Lettura Prima. L'EROE QUALE DIVINITÀ. — Mitologia scandinava. - Odino. - Paganesimo 1

Lettura Seconda. L'EROE QUALE PROFETA. — Maometto. - L'Islam 53

Lettura Terza. L'EROE QUALE POETA. — Dante. - Shakespeare 99

Lettura Quarta. L'EROE QUALE SACERDOTE. — Lutero e la Riforma. - Knox e il Puritanismo 145

Lettura Quinta. L'EROE QUALE LETTERATO. — Johnson. - Rousseau. - Burns 197

Lettura Sesta. L'EROE QUALE RE. — Cromwell, Napoleone: moderno spirito rivoluzionario 251

Indice alfabetico 323

4L. 340 f. IX. 16

931.

G. BARBÈRA, Editore — FIRENZE.

Letture patriottiche ad uso delle Scuole e delle Famiglie.

I Martiri della Libertà Italiana dal 1799 al 1848, di ATTO VANNUCCI. Vite scelte e annotate per cura di R. Guastalla. — *Quarta edizione.* — Un volume in 16°, pag. XVIII-244, con ritratti ..... L. 5. —

Memorie di un Prigioniero di Stato allo Spielberg di A. F. ANDRYANE. Capitoli scelti e annotati da R. Guastalla. — *Edizione illustrata.* — Un volume in 16°, pag. XII-254... L. 5. —

I Martiri di Belfiore di Mons. L. MARTINI. Pagine scelte e ordinate da G. Mazzoni. — *Sesta edizione.* — Un volume in 16°, pag. XVII-264, con figure..... L. 8. —

Dirigere commissioni e vaglia a G. BARBÈRA, Editore, FIRENZE.